PURCHASED FOR THE

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

FROM THE

CANADA COUNCIL SPECIAL GRANT

FOR

MEDIEVAL STUDIES

PUBBLICAZIONI
DELLA SCUOLA DI MAGISTERO DELLA R. UNIVERSITÀ DI TORINO
(Facoltà di Lettere e Filosofia)

CARLO MERKEL

MANFREDI I E MANFREDI II LANCIA

CONTRIBUTO

ALLA STORIA POLITICA E LETTERARIA ITALIANA

NELL'EPOCA SVEVA

TORINO
ERMANNO LOESCHER
FIRENZE
Via Tornabuoni, 20
—
ROMA
Via del Corso, 307
1886

Pubblicazioni dello stesso Editore.

Pubblicazioni della Scuola di Magistero della R. Università di Torino

(*Facoltà di lettere e filosofia*).

UN DECENNIO

DELLA

VITA DI M. PIETRO BEMBO

(1521-1531)

APPUNTI BIOGRAFICI E SAGGIO DI STUDI SUL BEMBO

CON APPENDICE DI DOCUMENTI INEDITI

PER

VITTORIO CIAN

Un vol. in-8° gr. di pag. XVI-240. — Prezzo L. 6.

VITTORIO ROSSI

—

Battista Guarini ed il Pastor Fido

STUDIO BIOGRAFICO-CRITICO

CON DOCUMENTI INEDITI

Un volume in-8° di pagine XVI-323 — Lire 8.50.

BRANDI A.

—

Guido Aretino monaco di San Benedetto

STUDIO STORICO CRITICO

Un volume in-8° gr. di pagine VII-480 — Lire 8.

TORINO - ERMANNO LOESCHER, Editore - ROMA-FIRENZE

MANFREDI I E MANFREDI II LANCIA

CARLO MERKEL

MANFREDI I E MANFREDI II LANCIA

CONTRIBUTO

ALLA STORIA POLITICA E LETTERARIA ITALIANA

NELL'EPOCA SVEVA

TORINO
ERMANNO LOESCHER
FIRENZE — Via Tornabuoni, 20
ROMA — Via del Corso, 307
1886

DG
463
.8
L45M4

PROPRIETÀ LETTERARIA

TORINO — Stabilimento Tipografico VINCENZO BONA.

Da dieci anni, desideratissima Madre mia, piango sul tuo sepolcro, ma il dolore della tua perdita mi si esacerba e diviene straziante oggi, ch'io vorrei, e non posso, deporre lietamente nelle tue mani questo mio primo lavoro! Esso non mi procurerà l'ineffabile consolazione di un tuo sorriso. Non mi resta che il conforto di pensare a Te e di dedicare queste pagine alla santa memoria tua, cara Mamma!

Torino, 5 giugno 1886.

Carlo Merkel

PREFAZIONE

Allorchè incominciai il presente studio, io non isperava di avermi a trovare in un campo così ricco e così vario. I nuovi fatti che man mano mi si schierarono innanzi e mi obbligarono ad allargare le ricerche, col presentare un interesse assai maggiore di quello, che avessi immaginato, m'incoraggiarono a proseguire ed a compiere questo lavoro, nel quale cercai di ritrarre, meno inadeguatamente che mi sia stato possibile, i profili biografici di due Piemontesi, i quali ebbero nella storia italiana dei secoli XII e XIII un'importanza forse non da tutti pienamente apprezzata.

In generale gli scrittori della Storia d'Italia, anche più diligenti e di maggior fama, rivolsero lo sguardo alla vita dei nostri Lancia non per istudiarla in sè stessa, ma per apprendere da essa una notizia, la quale è bensì di molto rilievo, ma tuttavia non ne rivela per intiero le figure e neppure può dirsi che ritragga compiutamente l'importanza dei due marchesi. Essi si preoccuparono troppo esclusivamente della parentela dei Lancia con re Manfredi, il quale portò pure il cognome di Lancia, e sulla biografia dei due marchesi poco si soffermarono. Ne venne, che per la scarsezza dei documenti la questione sulla parentela non fu sciolta e la storia dei due Lancia, che pur avrebbe illuminato qualche punto dell'arduo problema, rimase così trascurata.

Per avere un concetto della confusa conoscenza che da molti si ebbe e, in parte anzi si ha tuttora sui nostri Lancia, basta osservare come alcuni abbiano creduto ch'essi spettassero alla casa

d'Agliano, altri a quella d'Incisa, altri ai Malaspina, altri ai Tornielli; nè mancarono neppure di quelli che li attribuirono alla casa di Monferrato. V'è di più: mentre tante contrade piemontesi si contendevano l'onore d'aver vista nascere Bianca Lancia, la nimis pulchra *madre di re Manfredi, un gruppo intiero di eruditi napoletani e siciliani pretese ch'ella abbia appartenuto alla casa siciliana dei Maletta e sostenne che i Lancia stessi, già assai prima dell'epoca di Federico II, dimoravano nel regno di Sicilia.*

Tali errori non si trovano certo nei più accurati storici piemontesi: considerarono i due Lancia nelle relazioni colla loro patria e ne determinarono giustamente l'origine; sì che anche fuori del Piemonte molti fra i dotti più autorevoli non dubitarono poi d'accettarne le conclusioni. In questo modo ultimamente si fece strada la persuasione che i nostri Lancia costituirono un ramo dei marchesi del Vasto e precisamente quello che ebbe nome dal marchesato di Busca. Questo è perfettamente vero; sicchè per tale rispetto il còmpito mio si limitò a confermare e dilucidare con nuove prove tale opinione.

Quanto alle relazioni di parentela dei nostri Lancia con re Manfredi, ossia con la casa degli Hohenstaufen, questione intricata ed oscura, il lettore invano ne cercherebbe la soluzione completa nel presente scritto. Scarse e mal sicure sono le notizie date dai cronisti, scarsissime quelle fornite dai documenti; quindi i mezzi, che per ora ci è dato di adoperare per metter fine alla controversia, sono troppo deboli perchè possano bastare a superar tutte le difficoltà. Piuttosto che proporre un'ipotesi, che la scoperta di un documento potrebbe abbattere, ho preferito tacere, pago che il più accurato studio sui due primi marchesi Lancia, ancorchè non apra le porte della fortezza, illumini un poco la strada che ad essa conduce.

I due primi marchesi Lancia non sono solamente meritevoli di considerazione per i vincoli di parentela avuti con re Manfredi, ma ebbero essi stessi un grande valore politico ed una importanza non dispregevole, anche per ciò che s'attiene alle lettere. Sopra questo punto, vale a dire sopra la storia particolare dei due Lancia, io mi sono a lungo indugiato ed essa mi si venne formando non tanto da notizie attinte a documenti inediti, quanto dall'unione di dati, che un per uno si potevano bensì avere per noti, ma che d'altronde, trovandosi sparsi e confusi in un numero abbondante di cronache e di documenti, poco o male servivano.

Il primo Lancia — la biografia del quale non è tanto intrecciata colla storia italiana quanto quella del figlio suo — venne studiata dal Tenivelli, dal Moriondo, dal San Quintino: cito solo gli scrittori moderni più notevoli. Il Tenivelli diede poche notizie. Le accrebbe il Moriondo; ma egli le disperse nei suoi Monumenta Aquensia, *e solo in fine dell'opera, dove ricompose l'albero genealogico della famiglia dei marchesi di Busca, le riepilogò, quantunque in modo molto imperfetto. Il San Quintino fece senza dubbio assai più: egli aggiunse un bel numero di ragguagli sconosciuti, o poco noti, e collegò tutti i diversi materiali in una esposizione continua e scientifica. A me preme insistere sui meriti dell'illustre erudito piemontese, perchè, essendo io stato talvolta costretto a dissentire da alcune sue opinioni, non vorrei sembrare men che riverente verso un erudito, al quale certo la storiografia piemontese deve moltissimo.*

Il San Quintino tracciò del primo Lancia la figura, che press'a poco rimane nel mio lavoro. Tra le aggiunte, che ebbi la buona ventura di poter fare, c'è un episodio letterario che O. Schultz primo, ch'io sappia, nel 1883 riferì al nostro marchese, episodio che dà al Lancia un posto ragguardevole nella storia dei trovatori italiani. Miglior fortuna incontrai rispetto ai documenti storici: per primo, nel presente argomento, potei valermi dei numerosissimi documenti del Codice Astese pubblicato nel 1876 dall'illustre e compianto Quintino Sella. Questi documenti non si possono tutti dire affatto sconosciuti, giacchè essi vennero in parte esaminati dagli eruditi dei secoli scorsi e specialmente da monsignor Francesco Agostino Della Chiesa, uno certo dei critici piemontesi più laboriosi e diligenti nel secolo XVII; ma nessuno potè studiarli con quell'agevolezza che offre ora la stampa del codice stesso condotta colla massima diligenza, sotto la particolare sorveglianza del ch. cav. Pietro Vayra.

Non pochi documenti, e questi quasi tutti inediti, ho pur tratto dal Codice Albese. Alla pubblicazione di questo codice attende il ch. prof. comm. G. B. Adriani ed alla squisita gentilezza di lui e del prof. Ermanno Ferrero, che me ne fu intercessore, debbo il vantaggio d'aver potuto illustrare le relazioni tanto del primo, quanto del secondo Lancia col comune di Alba. I documenti Albesi mi riuscirono poi anche più preziosi, perchè essi gettano pure un po' di luce sui primi anni di governo del secondo Lancia, anni, che per deficienza di documenti, erano finora quasi del tutto avvolti nell'oscu-

rità, mentre pure la conoscenza loro per la vita di Manfredi II è di massimo rilievo.

Di Manfredi II Lancia, benchè egli sia stato molto più celebre del primo, si ebbe in generale una notizia anche più vaga. Solo l'illustre dr. Giulio Ficker, professore all'Università di Innsbruck, nelle sue Forschungen zur Reichs- und Rechts-Geschichte Italiens, *ne comprese ed indicò a grandi linee l'attività politica; giacchè egli raccolse numerose notizie sugli uffizi imperiali esercitati dal nostro marchese. Il Ficker peraltro, avendo preso a studiare la storia del diritto imperiale in Italia, diede le notizie sul Lancia qua e là sparsamente e non si occupò che della posizione tenuta da lui come ufficiale imperiale; di più, quand'anche egli avesse raccolto sul nostro Lancia tutta la luce possibile, in mezzo a quell'immenso tesoro di fatti e di giudizi che forma le sue* Forschungen, *la figura del nostro marchese apparirebbe tuttavia sempre troppo piccola e scarna.*

Oltre al Ficker, pochissimi eruditi si occuparono di proposito di Manfredi II. Ai dotti napoletani egli fu quasi affatto sconosciuto; coloro, che trattarono la storia particolare di qualche città lombarda (intendo la Lombardia in senso largo), diedero talora documenti preziosi su di lui, ma, quanto alle notizie generali, o ne hanno nessuna affatto, oppure le dànno inesatte. Tra i Piemontesi parlarono del secondo Lancia il Tenivelli, il Moriondo, il San Quintino, i quali però, avuto riguardo all'importanza di lui, sono manchevoli di materiale storico. Assai più ampiamente se ne occupò invece l'Adriani, il quale comunicò preziose notizie sul secondo Lancia nei suoi Statuti di Vercelli, *dove riassunse pure quelle che già erano state date dagli eruditi piemontesi anteriori.*

Ai materiali forniti dagli scrittori suddetti mi fu dato aggiungerne dei nuovi e dare informazioni migliori sopra alcuni documenti ch'erano bensì stati indicati, ma troppo sommariamente. Molte di queste fonti, essendo di recente pubblicazione, erano inaccessibili agli eruditi piemontesi, che in addietro trattarono l'argomento. Quanto alle cronache, quelle, che più mi giovarono, furono gli Annales Placentini Gibellini, *gli* Annales Ianuenses, *i* Gesta Imperatorum et Pontificum *di Tommaso Tosco, la* Chronica *del Salimbene, gli* Annales Parmenses, *il* Manipulus Florum *di Galvano Fiamma, le cronache astigiane di Oggero Alfieri e di Guglielmo Ventura, la cronaca saluzzese di Gioffredo Della Chiesa (la quale però è assai più impor-*

tante per la storia di Manfredi I Lancia, che per quella di Manfredi II), la cronaca del Monferrato di Benvenuto di San Giorgio; infine, riguardo alle relazioni della storia dei Lancia con quella di re Manfredi, mi giovai delle cronache di Nicolò di Iamsilla, di Saba Malaspina, di Iacopo d'Acqui, di Antonio Astesano, ecc. Come ognun vede, qui abbiamo delle cronache, già inserte nella raccolta Muratoriana, insieme con altre di più o meno recente edizione.

Però, fatta solo eccezione per gli Annales Placentini, *le notizie date dalle cronache, in confronto di quelle che si possono trarre dai documenti, sono scarsissime. Rispetto a questi ultimi, prima qui va ricordata la* Historia Diplomatica Friderici II *dovuta allo Huillard-Bréholles, cui servono di prezioso complemento gli* Acta Imperii Selecta *del Böhmer, rifusi ed aumentati dal Ficker, i* Regesten *di Federico II, di Corrado e di Manfredi, dovuti agli stessi autori, Böhmer e Ficker, e gli* Acta Imperii Inedita *del Winkelmann. Queste furono le collezioni diplomatiche più utili pel mio argomento. Ma altre ancora mi tornarono di giovamento: oltre al* Codex Astensis, *al* Codex Albensis *ed agli* Statuti di Vercelli, *spogliai le due raccolte di documenti vercellesi fatte dal Baggiolini e dal Caccianoce, il* Repertorio Diplomatico Cremonese *di Francesco Bortolotti, il* Saggio di Codice Diplomatico Napoletano *di Camillo Minieri Riccio, i due volumi* Chartarum *dei* Monumenta Historiae Patriae, *il* Libro Verde della Chiesa d'Asti, *ms., i* Regesta Pontificum Romanorum, *del Potthast; infine per particolari episodi e per documenti staccati occorrerebbe ricordare un gran numero di opere, ma per brevità rimando alle note fatte nel corso dello studio. Nè pretendo asserire che niun libro importante e degno d'esser consultato, mi possa essere sfuggito.*

Prima di abbandonare al giudizio del lettore il mio lavoro, sento il dovere di ringraziare con tutta l'effusione dell'animo quelle gentili persone, che mi furono larghe di aiuto, di indicazioni e di consigli: il comm. Vincenzo Promis, che con tanta competenza dirige la biblioteca di S. M., mi ha agevolato molte ricerche con ogni maniera di gentilezze concedendomi l'uso delle numerose opere, stampate e ms., che arricchiscono quella Biblioteca. Il barone Antonio Manno mi fu pure largo di comunicazioni e di consigli preziosi. Il prof. Pio Rajna, il prof. Francesco Novati, il sig. Giuseppe Porro, addetto all'archivio di Stato in Milano, e l'avv. Francesco Marocchino, archivista di Vercelli, mi giovarono in varia maniera e con tutta cortesia.

E finalmente ricorderò i miei maestri. Compio con commozione il grato dovere di ringraziare tutti i professori della facoltà di Lettere dell'Università Torinese, fra i quali, a cagione del tema da me trattato, più spesso mi giovarono con consigli ed eccitamenti i prof. Carlo Cipolla e Rodolfo Renier; ad essi debbo la mia educazione scientifica. Un ringraziamento particolare dirigo pure al prof. comm. Luigi Schiaparelli, Preside della Facoltà e Direttore della Scuola di Magistero, il quale con cura sapiente incoraggia i nostri studi; alla benigna indulgenza di lui e degli altri membri della Scuola di Magistero è dovuta la pubblicazione del presente lavoro, pubblicazione ch'io riguardo come un incoraggiamento a compiere, in avvenire, cose meno indegne del larghissimo compatimento di cui sono stato onorato.

CARLO MERKEL.

INTRODUZIONE

§ 1.

Oggetto del presente scritto: Manfredi I e Manfredi II Lancia. — Caratteri della loro vita. — Questioni generali alle quali questa si collega.

Col nome di marchesi del Vasto si segnalarono nella seconda metà del secolo XII i membri di una numerosa famiglia, che, derivata dagli Aleramici, fino dal principio del secolo suddetto occupava buona parte del Piemonte meridionale e della Liguria occidentale. Questa ricca regione era stata dagli Aleramici occupata con sorprendente facilità fra il secolo X e l'XI; ma nel XII già veniva loro disputata dai comuni, che con faticosa, ma fortunata lotta in principio del secolo successivo ne strappavano loro il possesso diretto.

La famiglia del Vasto conta molti storici. Il San Quintino, il Manuel di San Giovanni, Cornelio Desimoni per istudiare alcune importanti questioni, che a suo riguardo s'erano accese, ne tracciarono la storia generale. Prima di loro già il Muletti l'aveva studiata nel ramo più importante, quello dei marchesi di Saluzzo; più tardi Gian Battista Adriani fece ricerche sopra alcune sue branche poco note, infine il San Quintino stesso s'occupò in una speciale memoria dei primi marchesi di Busca, che pure appartennero alla casa del Vasto. Ora noi intendiamo appunto ritornare su questi per istudiare due dei più notevoli membri di tale famiglia, i due primi marchesi Lancia. Il campo sul quale si svolse la vita di questi marchesi è così vasto e ricco di fatti, che, sebbene sia già stato oggetto di tanti studi, tuttavia ancora ci presenta aspetti poco osservati.

Il primo dei marchesi Lancia ci mostrerà nella sua storia una delle conseguenze più gravi portate dal sorgere e vigoreggiare dei comuni piemontesi: questi quasi dappertutto oppressero le forze del feudalesimo, ma in Manfredi I Lancia le ridussero presso che al nulla.

Manfredi II, benchè erede di così tristi condizioni, seppe rialzarsi; ma si segnalò non più come feudatario, bensì sotto un nuovo, anzi sotto parecchi nuovi aspetti. Dopo aver anch'egli lottato indarno contro la forza

prevalente dei comuni, si ritirò dal Piemonte e passò colla famiglia nel regno di Sicilia, presso Federico II, al fianco del quale acquistò una subita e grande importanza. Questa si manifestò nelle guerre da Federico sostenute contro i Lombardi, guerre che decisero della sorte dell'impero in Italia ed ebbero nel secondo Lancia uno dei più segnalati capitani. Si manifestò ancora negli importanti uffizi imperiali creati da Federico: Il Lancia fu tra i primi, cui l'imperatore affidò le nuove cariche, e l'una dopo l'altra tutte le rivestì. Questi uffizi imperiali furono studiati da Giulio Ficker con erudizione e perspicacia grandissima; ma noi, nel passarli in rassegna studiandoli in una sola e ben nota persona, li vedremo da un punto di vista alquanto diverso da quello, sotto il quale li osservò l'insigne storico considerandoli nel loro complesso. Gli alti uffizi, ai quali il Lancia salì, gli schiusero poi la strada per la quale egli alla morte di Federico II aspirò a farsi signore indipendente ed acquistò per un momento un posto importantissimo. In questo fatto noi abbiamo un punto maraviglioso di riscontro colla storia di Manfredi I Lancia: con questo vediamo il cadere del feudalesimo pel sorgere dei comuni; col secondo Lancia, alla distanza d'un secolo appena, scorgiamo il sorgere d'una nuova forza monarchica, la signoria, che si sviluppa pel decadere e disciogliersi della forza comunale. Così abbiamo indicato un aspetto pel quale si segnalò Manfredi II Lancia. Ma un secondo ancor ci rimane a vedere: per questo, sebbene indirettamente, Manfredi II raggiunse importanza non minore. Egli, conducendo la sua famiglia nel regno di Sicilia, fu la prima causa per la quale Federico II strinse relazioni con Bianca Lancia, dalla quale ebbe Manfredi, l'ultimo Svevo che cinse la corona sicula. Il nostro Lancia fornì a questo principe il nome ed il cognome proprio e nei primi anni fece certo riverberare su lui la propria importanza. Questa parte della vita del Lancia, siccome si connette strettamente alla storia della casa Sveva, non solo ha importanza per la storia italiana, ma getta anche un nuovo raggio di luce sopra le relazioni di questa colla storia germanica.

Così colla vita dei due Lancia noi osserveremo in parte le seguenti questioni:

a) Decadenza del feudalesimo ed origine delle signorie;

b) Uffizi imperiali creati da Federico II;

c) Lotta tra l'Impero ed i comuni lombardi;

d) Successione d'un ramo italo-svevo alla casa schiettamente sveva nel regno di Sicilia.

I fatti d'ordine generale e le grandi questioni, per cui nel secolo XII e nel XIII si lottò nella Penisola, accrescono l'importanza del secondo Lancia specialmente, che, gettato nel mare burrascoso della storia d'Italia, tuttavia non dimenticò neppure un istante la sua origine; ma come signore piemontese, e come principe al servizio dell'impero, e come capitano di potenti città in Lombardia, ci svela nel medesimo tempo parecchi aspetti della vita italiana in quell'età tanto gloriosa.

§ 2.

Notizie generali sulla famiglia dei due marchesi Lancia: Relazioni di questa coi marchesi di Monferrato e di Saluzzo. — Bonifazio, Guglielmo, Manfredi I e Berengario marchesi di Busca. — Questione sull'identità di Manfredi I con Manfredi I Lancia. — Estensione dei feudi posseduti da Manfredi I e Berengario. — Divisione di questi. — Epoca della divisione. — Differente carattere fra la vita di Manfredi I e quella di Berengario.

La storia della famiglia del Vasto, del pari che quella di molte altre famiglie piemontesi, è nelle origini avvolta come d'una nebbia. I nostri feudatari, benchè già fossero divenuti numerosi, tuttavia ancora verso la metà del secolo XII continuavano a denominarsi col semplice titolo marchionale, senz'ancor aggiungere a questo la designazione speciale di qualche feudo; i possessi, di cui i documenti ce li mostrano investiti, erano dispersi sopra una così estesa regione, che non sempre riesce facile determinarne il centro e distinguere quelli degli uni da quelli degli altri; finalmente anche i nomi personali non solo si ripetevano di generazione in generazione, ma non variavano quasi neppure fra i membri delle diverse famiglie: quindi le confuse notizie sopra di queste. Sopra tale confusione getta un largo raggio di luce la tradizione, la quale attribuisce l'origine di quei marchesi, che nel secolo XI signoreggiavano sul Piemonte meridionale e sulla Riviera ligure di ponente, al celebre Aleramo. La tradizione, per quel che riguarda specialmente i marchesi del Vasto, fu vivamente combattuta dall'erudito conte Giulio di San Quintino (1);

(1) *Osservazioni critiche sopra alcuni particolari della Storia del Piemonte e della Liguria nei secoli XI e XII.* — Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino, serie II, v. XIII e XIV.

ma già Manuel di San Giovanni (1), poi più largamente ancora Cornelio Desimoni (2) mostrarono la fallacia dei suoi argomenti. Pel perspicace e bello studio del Desimoni restò accertato che i marchesi del Vasto provennero dagli Aleramici e che verso la metà del secolo XII dominavano sopra quella ricca regione, che dalle spiaggie della Riviera, valicando gli Apennini, si distende a nord-ovest fino a Saluzzo ed a nord-est fin presso Asti. La comunanza d'origine di questi marchesi ha una conferma negli stretti vincoli politici dai quali li vedremo legati ancora sul fine del secolo XII ed in principio del XIII, nel loro generale convergere verso la politica dei marchesi di Monferrato, i quali, come dalla tradizione erano vantati diretti successori del celebre Aleramo, così per la gloria delle armi e della coltura, per l'estensione dei feudi e per l'importantissima parte presa alle Crociate ed alle vicende d'Oriente, seguitavano a mantenere il primato fra tutte quelle famiglie collaterali.

Il capostipite della famiglia del Vasto fu un Bonifazio, il quale non si nominò mai diversamente che col titolo di marchese: questi nel 1125 nel castello di Loreto (che si elevava, come dimostrò Iacopo Durandi (3), presso il Tanaro nel territorio dell'attuale Costigliole) istituiva eredi i suoi figli Manfredo, Guglielmo, Ugo, Anselmo, Enrico, Bonifacio, detto il minore, ed Oddone e diseredava Bonifazio, detto d'Incisa, perchè coi suoi nemici gli aveva tolto i castelli di Montaldo, Montechiaro e Boves (4). Di questi figli il più noto è Enrico, distinto poi col soprannome di Guercio, il quale fu tra i primi consiglieri dell'imperatore Federico I ed ebbe da lui la dignità di cancelliere imperiale; furono anche alla corte del Barbarossa i fratelli Ugo e Manfredo, ma quest'ultimo più che per questa causa è importante per essere stato padre di un secondo Manfredo, che primo si chiamò marchese di Saluzzo. Ebbero minor fama gli altri fratelli e tra essi Guglielmo, del quale abbiamo ancora due documenti nel 1155 ed uno che venne posto dal San Quintino (5) fra

---

(1) *Dei marchesi Del Vasto*, p. 111-26, Torino 1858.

(2) *Sulle Marche dell'Alta Italia e sulle loro diramazioni in Marchesati.* — Cinque lettere al comm. Domenico Promis. Genova 1869, lettera prima e seconda.

(3) *Il Piemonte Cispadano antico*, p. 202, Torino 1774.

(4) San Quintino, *Osservazioni critiche*, ecc., p. 99.

(5) *Degli antichi marchesi di Busca.* — Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino, serie II, v. XV, p. 203. — Siccome d'or innanzi dovremo citare quasi sempre solo quest'opera, per brevità ne taceremo il titolo e la distingueremo

gli anni 1148 e 1160. Guglielmo fu padre di Manfredi e di Berengario che primi presero il titolo di marchesi di Busca.

Ora cronisti e storici tutti s'accordarono nell'attribuire già a Manfredi I, marchese di Busca, il soprannome di Lancia; invece il San Quintino (1) tolse a questo tal soprannome e lo assegnò ad un altro ch'egli intromise tra i due marchesi Manfredi, originari di Busca, fattici conoscere dalle cronache. I cronisti conobbero solo Manfredi I Lancia, marchese di Busca, nominato fra il 1168 ed il 1214, e Manfredi II Lancia marchese, figlio del primo, nominato fra il 1215 ed il 1257; il San Quintino invece ci diede: Manfredi I marchese, conosciuto dal 1168 al 1190 circa, Manfredi II, marchese di Busca, soprannominato Lancia, figlio del primo e noto dal 1190 circa al 1215, e Manfredi III marchese, secondo del nome Lancia, nato dal precedente e vissuto, al dire di lui, fra il 1215 ed il 1256.

L'igegnoso erudito si credette autorizzato ad alterare in questo modo la genealogia dei marchesi di Busca unicamente per una ragione cronologica, ch'egli espresse con molte inesattezze: non giudicò possibile che quel Manfredi, il quale viene già ricordato in un documento del 1168, sia quello stesso che col soprannome di Lancia, ci compare ancora nel 1215. Ora su questa ragione osservo: dal 1168 al 1215 — accetto per ora i dati posti dal San Quintino — corrono 47 anni; affinchè quel primo Manfredi potesse partecipare personalmente al documento notarile del 1168, bastava che avesse 15 anni (2); ora aggiungendo questi ai 47, che avrebbe vissuto dopo, abbiamo un'età di 62 anni, età punto straordinaria. Di più: Bonifacio ed Enrico Guercio, fratelli del padre del primo Manfredi, vissero il primo fino al 1188 (3), il secondo fino al 1184 (4); ancora:

---

dalla prima per mezzo dell'indicazione del volume delle Memorie, che è il XV, mentre quello della prima è il XIII. Questi due lavori del San Quintino pubblicati nei vol. XIII, XIV e XV delle Memorie dell'Accademia delle Scienze fra gli anni 1853 e 1855, furono pure stampati in due volumi a parte dal Paravia negli anni 1851-54 cogli stessi titoli.

(1) XV, 238 e segg.

(2) Manfredi III, marchese di Saluzzo, ratificò una vendita fatta dalla contessa Alassia, sua zia, appunto allora che fu maggiore degli anni quattordici e questa, quando a nome di lui, l'anno precedente, aveva fatto tale vendita, aveva dichiarato appositamente che l'avrebbe fatta confermare dal nipote, allorchè questi fosse venuto all'età d'anni quattordici. Vedi Muletti, *Storia di Saluzzo* II, 193.

(3) Manuel di San Giovanni, *Dei marchesi del Vasto*, X, 81 e segg.

(4) Desimoni, *Sulle Marche dell'Alta Italia*, p. 38.

Berengario, fratello del primo Manfredi e probabilmente primogenito, perchè nei documenti è sempre citato per primo, come provò lo stesso San Quintino (1), viveva ancora nel 1211; perchè non poteva Manfredi I vivere fino al 1215? Ma veniamo alla prova che accerta l'opinione antica: Il trovatore Pietro Vidal ricordò il marchese Lancia fra il 1181 ed il 1190 e lo rappresentò come uomo notissimo e che aveva già venduto più castelli, di quello che una vecchia abbia venduto galline: questo evidentemente presuppone che da tempo già assai lungo il Lancia fosse succeduto al padre. Ora noi abbiamo un documento, riportato in volgare dal diligente Gioffredo Della Chiesa nella sua Cronaca di Saluzzo (2), il quale prova che nel 1187 Manfredi, fratello di Berengario, dunque Manfredi I, dava Dogliani in pegno al marchese di Saluzzo; accostando questa prova a quella dataci dal ricordo del Vidal, dobbiamo concludere che Manfredi I ed il primo Manfredi Lancia, dato che fossero stati persone diverse, avrebbero tuttavia dovuto vivere nel medesimo tempo; ma ciò non risponde nè alla verità, nè all'opinione stessa del San Quintino.

Assicurata la tradizione antica, che già Manfredi I ricevesse il soprannome di Lancia, veniamo ad una seconda questione. Quali erano i feudi tenuti da Manfredi I e da Berengario? Rispondeva a questa domanda già con relativa esattezza lo stesso cronista Gioffredo Della Chiesa che scriveva nel 1440. Noi lascieremo a lui la parola perchè anche il modo disordinato in cui il cronista indica i feudi dei nostri marchesi, mostra più al vivo la confusione che esisteva nella ripartizione di questi. « Se « trouano questy (i marchesi di Busca) molto miscolaty nel dominio del « marchexato dy salucio. e recognosceuano el dominio loro dal marchexe « dy salucio. Se troua instrumento loro nel 1142. Costoro haueano « parte in carmagnola circa quelo sopradetto millesimo e quely qui « viueuano a lora erano figloly de uno gulielmo condam marchexe dy « buscha...: teniano buscha. dogliany. e certe cosse in curtemiglia. « lagnasco. dragoniero cum tuta la valle tra essi e ly signory del « piasch e quely de montemal. la 3ª. parte de salucio cum la iurisdi- « tione pro rata tenendoly el loro gastaldo qual faceua le inuestiture

(1) XV, documenti VII e VIII.

(2) *Monumenta Historiae Patriae*, Scriptores III, 881. — In seguito ricorderò sempre Monumenta Historiae Patriae colle iniziali M. H. P.

« pro rata. una cum lo officiario e castelano del marchexe. teniano villa.
« rosana. brondello. pagno. ceruignascho. brozasco. s. hysobio. el meyl.
« murello. monesterolio. montemal. baruel. la mora. el villar picolo
« verso dragoneiro. pur per rispetto a le partisone sono venute in de-
« clinatione (1) ». In questo passo è incerta la cronologia ed è falsa la notizia che i marchesi di Busca dipendessero fin dai primi tempi dal marchese di Saluzzo; ma quanto all'indicazione dei feudi il cronista, certo perchè ne aveva notizia dagli archivi della casa di Saluzzo, dei quali tanto seppe valersi, ha notizie che si possono ritener buone. L'unico errore da lui commesso in questa parte consiste nell'aver ricordato un numero di feudi minore del vero e ciò probabilmente perchè gli altri feudi erano fuori del territorio sul quale estesero il loro dominio i Saluzzesi; difatti egli tacque appunto i feudi di Boves, Bene, S. Albano, Cossano e molti di quelli situati nel contado di Loreto e nel territorio di Castagnole. Ma la maggior parte di quelli da lui citati, ed i principali, Busca, Dogliani, la valle della Maira, Rosana, Saluzzo, sono indicati quali feudi dei marchesi di Busca anche dai documenti pervenuti fino a noi; pegli altri non abbiamo prove esplicite, ma, essendo quasi tutti vicini a quelli indicati prima è facile che fossero nelle loro condizioni.

Veramente alla nostra domanda avrebbe risposto in termini assoluti un documento, che sarebbe stato stipulato in Savona il 22 dicembre del 1142 e, come comunicato da Gaspare Sclavo, fu pubblicato ora totalmente, ora in parte dal Moriondo, dal Grassi e dal Muletti. Questo documento conterrebbe appunto la divisione che dei feudi loro lasciati dal padre Bonifacio avrebbero fatta tra loro i fratelli Manfredo, Guglielmo, Ugo, Anselmo, Enrico, Bonifacio ed Oddone; se non che essa fu dimostrata assolutamente falsa. Il ch. Manuel di San Giovanni (2) richiamava l'attenzione sopra documenti d'epoca di poco posteriore, che noi pure avremo a ricordare, i quali provano che il contado di Loreto, il quale, secondo il documento in questione sarebbe toccato al solo Ottone Boverio, fu invece occupato da tutti i marchesi del Vasto; già prima di lui il San Quintino (3), poi più tardi il Desimoni (4) e lo stesso Wüsten-

(1) *M. H. P.*, Script. III, 871.
(2) *Dei marchesi del Vasto*, p. 80.
(3) XIII, 159.
(4) *Sulle Marche dell'Alta Italia*, p. 4.

feld (1) provarono che lo Sclavo, che aveva comunicato questo documento senza però mai mostrarne l'originale, ne aveva fabbricati molti altri. Il documento citato vuolsi quindi ritenere di nessun valore (2).

Era uso allora non dividere colle eredità una regione in varie parti, che però rimanessero compatte, ma ciascun castello, ciascuna villa si divideva fra tutti gli eredi; quindi i frequenti ricordi della 14ª, 16ª parte d'un luogo spettante ad uno, dell'8ª, della 20ª spettante ad un altro (3). Questo sistema, mentre permetteva di trattare con perfetta uguaglianza tutti gli eredi, stringeva questi col comune interesse e dava alla stessa regione un gruppo potente di signori. A tal costume dovette attenersi anche il marchese Guglielmo, allorchè costituì suoi eredi i figli Berengario e Manfredi; ma, siccome il sistema doveva pur cagionare gravi imbarazzi nell'amministrazione dei feudi e legar troppo strettamente gli eredi l'uno all'altro, i due fratelli cercarono una composizione; e, mentre da una parte lasciarono sussistere il costume antico, sì che entrambi si chiamarono marchesi di Busca, entrambi ebbero parte del contado di Loreto e della villa di Saluzzo, dall'altra dovettero venire ad una prima divisione, in forza della quale Berengario prese specialmente per sè i feudi a nord-ovest presso Saluzzo, dove ebbe la sua dimora; Manfredi invece si portò ad est, nelle Langhe, e stabilì la sua sede in Dogliani. Quando questa divisione sia stata fatta non possiamo determinare esattamente: probabilmente avvenne poco dopo la morte di Guglielmo, infatti nel primo documento in cui ci compare, quello del 1168, Manfredi già abita in Dogliani; certo essa fu anteriore al 1176, poichè in un « breve recordationis » di tal anno, certo Giacomo Musso di Racconigi, indicando i confini d'un suo feudo situato in Saluzzo, ricorda come uno dei segni

---

(1) Lettera indirizzata al Desimoni ed inserita nel *Giornale Ligustico di Archeologia, Storia e Belle Arti*, an. 1875, p. 370.

(2) Il Carducci nel suo studio sugli Aleramici colorito con tanta potenza (*Nuova Antologia*, an. 83, fascicolo 1° dicembre, pag. 438) essendosi valso particolarmente delle opere del Moriondo e del Muletti, i quali avevano prestato fede al documento, subì l'influenza del loro errore: divise distintamente i feudi dei diversi marchesi del Vasto ed assegnò ad Ottone Boverio tutto il contado di Loreto.

(3) Che questo costume fosse generale dimostrò il Desimoni negli *Atti della Società Ligure* I, an. 1859, poi nel suo prezioso lavoro sulle *Marche dell'Alta Italia*, p. 73, e finalmente nell'opuscolo recentissimo *Il Libro del Barone Carutti Umberto Biancamano*, p. 26, Genova 1886.

di confine una pietra « que est iuxta braidam marchionis de buscha (1) ». Se la divisione allora non fosse ancora stata fatta, la « braida » (verziere) si sarebbe detta posseduta dai marchesi, non dal marchese di Busca.

La divisione produsse, come era naturale, uno svolgimento diverso nella condotta dei due fratelli. Anzitutto diminuirono le vicendevoli relazioni; poi Manfredi, passato nelle Langhe, dove la famiglia dei marchesi del Vasto si sviluppò in numerosi rami (quelli di Ceva, Clavesana, Cortemiglia, Del Carretto, ecc.), prese larga parte alle vicende di questi e si tenne quasi sempre stretto al marchese di Monferrato; Berengario invece ebbe a quelle vicende minor parte e rimase più stretto al marchese di Saluzzo col quale divideva la sede in quest'ultima città (2). La differenza si rese poi ancora più sentita quando al primo Lancia successe il secondo: questi trasferì la sua famiglia nel regno di Napoli ed ivi ebbe larga discendenza, mentre in Piemonte appena riuscì a lasciar dietro di sè chi serbasse il proprio nome: quivi invece fu numerosa la discendenza di Berengario e questa sola conservò il titolo marchionale di Busca (3).

§ 3.

Genealogia della famiglia dei marchesi di Busca.

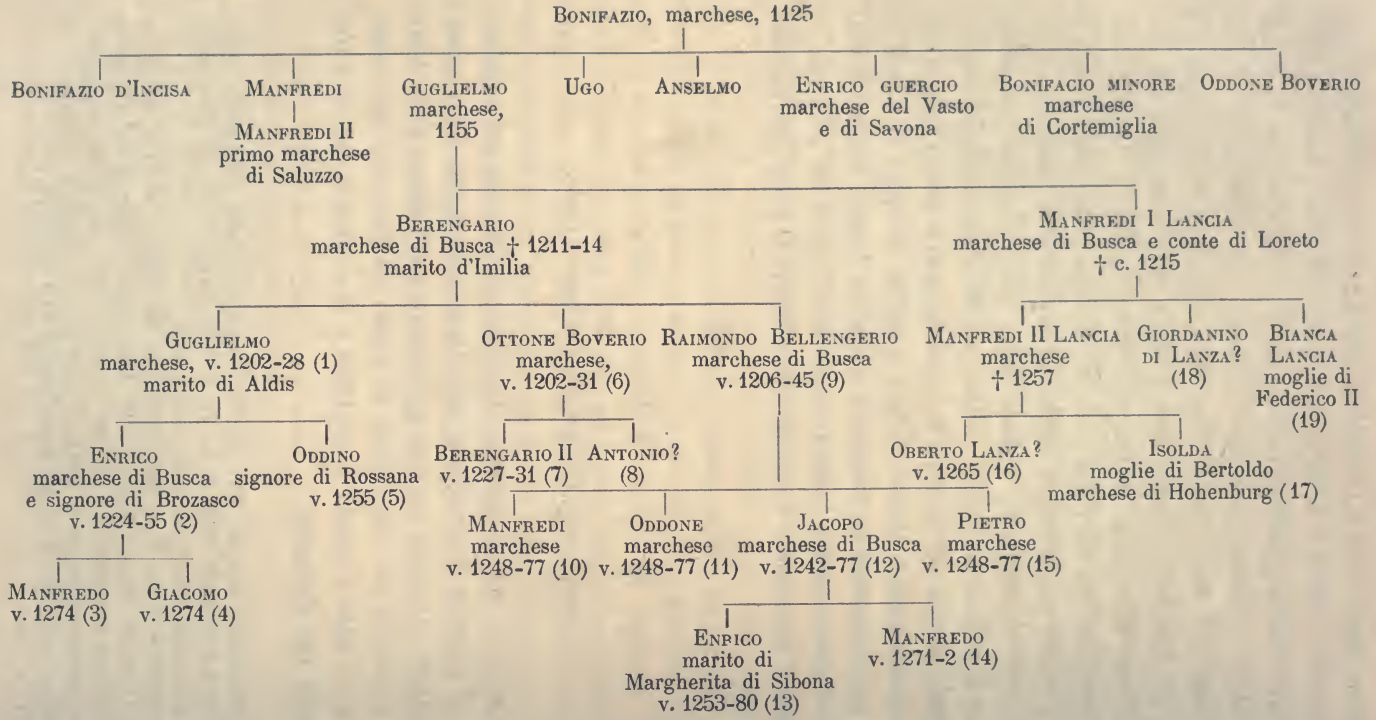
Per illustrare le notizie generali date finora sulla casa dei marchesi di Busca ed indicare il contributo che alla determinazione della genealogia di questa ho potuto portare, aggiungerò qua l'albero della famiglia. Per tracciarlo mi sono servito di quello già dato dal San Quintino (3) ed ho fatto a questo le aggiunte e le correzioni che mi parve di poter dare con sicurezza.

---

(1) Il San Quintino, che nel XV, 223, cita appunto questo documento, quivi dà addirittura il 1176 come anno in cui fu fatta la divisione, in un altro passo, p. 207, dà giustamente un'epoca meno determinata.

(2) Prova spiccata di ciò è un importantissimo documento del 1193 riferito da Francesco Agostino Della Chiesa, nella *Descrittione Generale del Piemonte*, ms. autografo della Biblioteca del Re in Torino, II, 663: in questo documento, Berengario marchese di Busca e Manfredi marchese di Saluzzo, trattandosi da eguali, stringono un patto di mutua difesa per sè ed i loro figli.

(3) XV, 216 e 255.



(1) Anno 1202: *Codex Astensis*, documenti 83, 679, 681. — Anno 1228: *Codex Astensis*, documento 911.
(2) Anno 1224: » » documento 698. — Anno 1225: San Quintino, invent. carte provincia di Saluzzo.
(3) Anno 1274: San Quintino, invent. carte provincia di Cuneo.

(8) Gioffredo della Chiesa, *Cronaca di Saluzzo*, *M. H. P.*, Script. III, 812.

(9) Anno 1206: *Codex Astensis*, documento 102. — Anno 1245: *Codex Astensis*, documento 501.
(10) Anno 1248: » » documenti 505, 528. — Anno 1277: » » » 479.
(11) » » » documento 528. — » » » documenti 479, 480.
(12) Anno 1242: » » » 510. — » » » documento 479.
(13) Anno 1253: » » documenti 504, 506. — Anno 1280: » » » 484.
(14) Anno 1271-2: » » documento 506.
(15) Anno 1248: » » » 528. — Anno 1277: » » » 479.

(16) Nel documento 466 del *Codex Astensis*, anno 1265, in cui i figli di Raimondo Berengario, cugino primo di Manfredi II Lancia, vendono Rocchetta a certo Giovanni Bertaldo, compare mallevadore questo Oberto Lanza. Il nome, il tempo, la sua presenza con questi, tutto sostiene la supposizione ch'egli fosse figlio di Manfredi II Lancia.

(17) Nicolò di Jamsilla, *Chronicon de rebus gestis Friderici eiusque filiorum Conradi atque Manfredi*, *R. I. S.*, VIII, 574; Camillo Minieri Riccio, *Saggio di Codice Diplomatico*, supplemento, p. 29, 30, Napoli 1878.

(18) Nel *Codex Albensis*, fol. 165 recto, al novembre del 1218 si ricorda teste Jordaninus de Lanza in un atto in cui Manfredi II Lancia fa per parte del comune d'Alba certo precetto a Giovanni Scapita. Anche qua il nome, il tempo e la circostanza fanno credere che questo Giordano Lancia, finora sconosciuto, sia fratello di Manfredi II Lancia. Si tratterebbe ora di vedere se questi sia da identificarsi col celebre conte Giordano, detto generalmente d'Agliano, vincitore a Montaperti; ma siccome per tal discussione sono necessarie ricerche lunghe ed estranee al mio argomento speciale, lascierò cadere la cosa. Il medesimo ho fatto per Galvano e Federico Lancia, dagli storici piemontesi detti fratelli di Manfredi II Lancia, ma che non sono ancora sicuramente provati per tali.

(19) I cronisti concordemente accennano che del primo marchese Lancia fu figlia Bianca Lancia, famosa per essere stata madre di re Manfredi.

I.

Manfredi I Lancia

§ 1.

Antica e costante aspirazione del comune d'Asti al possesso del contado di Loreto. — Primi acquisti fatti da esso in questo contado. — Metà del contado viene per eredità in possesso di Manfredi Lancia. — Egli per questa metà diventa vassallo del comune Astigiano. — Vende al marchese di Saluzzo la sua parte di Busca e poco dopo gli dà in pegno anche la sua sede, il castello di Dogliani. — Impegna nello stesso tempo i suoi diritti sul contado di Loreto a parecchi Albesi. — Dure sue condizioni. — Contesa avuta col trovatore Pietro Vidal. — Origine del nome Lancia. — Coltura di Manfredi.

Rarissime sono le notizie che abbiamo sui primi tempi di Manfredi I Lancia. La prima (1) sicura è del 1168: nella metà del mese di maggio

(1) Monsignor Francesco Agostino della Chiesa, dottissimo storico saluzzese vissuto nella prima metà del secolo XVII, nella sua *Genealogia delle famiglie nobili del Piemonte* (copia ms. del 1740-50 della Biblioteca del Re in Torino, I, 184) fornisce una notizia anteriore, ch'egli disse di aver tratta dai mss. dell'archivio dei marchesi di Dogliani. Eccola testualmente quale sta nella copia: « 1160 — Balangero « e Manfredo Lanza M^si di Busca vendettero Moretta e Pasella di Saluzzo nel « 1160 e nel 1168 d^o Balangero, f. q. Gulielmi, in Lagnasco donò l'Arondino ad « Anselmo abbate di Staffarda ». Qui noi abbiamo legate insieme due notizie, cosa non regolare in questo lavoro che di solito dà il compendio di un documento ben distinto da quello degli altri. Si potrebbe obbiettare che il presente è uno dei così detti documenti « ad causam »; ma ciò nel nostro caso non si può sostenere, perchè delle due notizie date nel passo la seconda compare bensì coi dati di un vero documento, ma la prima manca affatto di questi ed ha anzi parecchi particolari che sono certo stati aggiunti dal Della Chiesa: tale è il titolo di marchesi di Busca dato ai due fratelli, mentre nel 1168 Manfredi si nominava ancora col semplice titolo di marchese, tale anche il soprannome di Lancia col quale Manfredi si

Manfredi, intitolandosi semplicemente marchese e dicendosi figlio del defunto Guglielmo marchese, nel castello di Dogliani cede a Guglielmo Lignol di Gorzegno ed a suo figlio Anselmino, « ob seruicium », che gli avevano reso e per 30 soldi di buoni denari genovesi, i proprii diritti sopra una terra di suo allodio situata nel territorio di Dogliani nel luogo detto Brello (1). Il documento in sè è di poca importanza; tuttavia ha particolari che debbono essere rilevati: anzitutto Manfredi per la prima ed ultima volta qua ci compare col semplice titolo di marchese; è l'antico e schietto costume feudale che manda un'ultima eco. Ma coll'antico v'è il nuovo: Manfredi, separato da suo fratello Berengario, abita già il castello di Dogliani che gli sarà sede per tutta la vita. Un altro fatto da notarsi, e questo assai più grave, è che la storia di lui incomincia con una vendita: quante d'or innanzi ne vedremo!

Dopo questo, passano in silenzio otto anni, nel segreto dei quali sfortunatamente non possiamo discernere che l'ombra di un gravissimo avvenimento. Noi cercheremo in alcuni documenti le vestigia di questo; non troveremo in essi il nome del nostro marchese, ma avremo indizi abbastanza sicuri di quello che a lui pure in questo tempo dovette accadere.

Nella regione, che fin dal secolo XI s'erano assoggettata gli Aleramici, era compreso il contado di Loreto, che nel secolo XII era passato ai marchesi del Vasto ed era diventato uno dei principali loro possessi. Ma da questo contado fin dal 1065 gli Aleramici stessi avevano distaccato una cospicua parte per donarla alla chiesa di S. Maria d'Asti: ci prova questo uno dei primi e più preziosi documenti che di sè abbia lasciato quella stirpe. Il 12 maggio del 1065 la contessa Berta ed i marchesi Manfredi, Bonifazio, Anselmo, Enrico ed Ottone, figli del celebre marchese Tete o Tetone, donavano alla chiesa della Vergine Maria del vescovado della città d'Asti, le quattro corti di Castagnole, Loreto, Montaldo e Rocca di Flesio coi castelli e gli altri possessi loro appartenenti, i quali « sunt insimul inter sedimina et terras arabiles... per

---

nominerebbe, mentre tal soprannome egli non accettò che dopo il 1200. Ma sta contro il passo un fatto molto più grave: le due notizie non hanno tra esse altro legame che quello che dà loro il riferirsi alla stessa persona, mentre nello strumento « ad causam » la notizia indiretta ed anteriore è data per ispiegare quella fornita direttamente dall'atto; dunque neppure ad uno strumento « ad causam » il nostro documento non si può assomigliare. Concludo che sopra esso noi non possiamo fare assegnamento. Del medesimo sentimento doveva essere in fondo il San Quintino, XV, 205, il quale pur vedendo che il documento poteva servirgli per la sua tesi sull'esistenza di tre Manfredi invece di due, tuttavia lo citava colle parole dubitative: « Se è ben vero ciò che diceva Fr. Agostino Della Chiesa ».

(1) San Quintino, XV, documento X; estratto dal R. Archivio di Corte, ora di Stato.

« mensuram iustam jugias duo millia et quicquid ad istam curtem « pertinere amplius visum fuerit (1) ». I possessi della chiesa d'Asti col sorgere del comune Astigiano dovevano in buona parte passare a questo; ora tra quelli che in questa trasformazione mutarono signore, dovette probabilmente essere la parte del contado di Loreto che era stata donata dagli Aleramici. Il contado di Loreto, che comprendeva un gran tratto delle Langhe, si estendeva a settentrione fin presso le mura d'Asti ed attraverso ad esso si aprivano le strade che da questa città conducevano al mare: è facile intendere quanto fosse importante per questo comune, sia per la sicurezza sua, sia per la facilità dei commerci che vi dovevano sorgere e farsi ricchissimi, il possesso di questa regione. La donazione degli Aleramici, mentre ne svelava il pregio, apriva la via ai futuri acquisti.

Dopo tale donazione dobbiamo saltare quasi un secolo per ritrovarne una simile; ma questa era già fatta con ben diverse condizioni. Il 16 febbraio 1149 Ottone Boverio, l'ultimo figlio di quel marchese Bonifazio, che ricordammo come capostipite della casa del Vasto, donava la metà del castello, della villa e del contado di Loreto al comune d'Asti; questo glielo riconcedeva in feudo cogli obblighi soliti, cioè che gli uomini del contado prestassero giuramento prima al comune poi a lui, ch'egli non dovesse vietare il castello di Loreto ai consoli d'Asti per far guerra contro chiunque, desse per fodro, quando il comune chiedesse questo, fino a 20 libbre di moneta astese, quando cinque Astigiani insieme passassero pel contado, desse loro albergo, rimettesse agli Astigiani ogni pedaggio per tutta la sua terra, in tempo di guerra venisse in Asti con tre militi e vi restasse per tre mesi ed in tempo di pace vi rimanesse un mese, una volta all'anno facesse esercito per il comune con tutti gli uomini della sua terra ed ogni qual volta piacesse ai consoli lo facesse cogli uomini della sua parte del contado di Loreto. A queste condizioni consuete se ne aggiungevano poi altre particolari di alta importanza: Egli e suo fratello Enrico Guercio venivano obbligati ad assicurare agli Astigiani la strada, che per la loro terra conduceva al mare — questo patto ci svela la cagione principale, per cui gli Astigiani bramavano possedere il contado di Loreto — doveva far giustizia alla chiesa di S. Secondo, pei possessi che questa aveva in sua podestà, ed intervenire con un cero alla festa di S. Secondo in onore del martire e di tutta la città, tranne che per giusto impedimento e colla licenza dei consoli se ne potesse dispensare; in questi obblighi, estranei in certo modo agli interessi del comune, forse è da vedersi un legame colla donazione di parte

(1) *Codex Astensis.* Atti della R. Accademia dei Lincei, an. 1875-76, serie II, v. V, Documento 59.

del contado di Loreto che già era stata fatta alla chiesa d'Asti. Per loro parte gli Astigiani contraevano pure verso Ottone gravi obblighi: fra le altre cose stabilivano che, s'egli morisse senza figli, essi dovessero dare il feudo al fratello Enrico — ecco perchè questi nel presente atto si assoggettava a certi doveri verso Asti — ed Enrico allora sarebbe tenuto a rilasciare loro i pedaggi, « rationes conditionesque suas sicut do- « minus Otto fecit et tocius sue terre usque in iugum (degli Apennini) »; se poi anche Enrico morisse senza figli, uno degli altri fratelli potesse avere il feudo, ma fosse penultimo a riceverlo Ugo, ultimo Guglielmo, padre del nostro Manfredi I Lancia (1). Questa donazione faceva cadere in mano del comune astigiano metà del contado di Loreto e gli assoggettava per questa parte i marchesi del Vasto.

Da questo punto gli Astigiani accrebbero sempre la loro potenza su quel contado; anzi, lo stesso Federico Barbarossa pochi anni dopo aver dato alle fiamme la loro città, nel 1163 oppure nel '64, volendo, diceva, ricompensare i servigi, che gli Astigiani gli avevano prestato, e soddisfare con clemenza alle giuste loro richieste, stabiliva che nessuno domandasse il fodro agli uomini di Villiano, Cagliano, Solberico, Montanaro, Loreto e Monte di Naale, tranne essi (2). Asti però non s'ingrandiva solo per mezzo delle donazioni e dei diplomi imperiali, ma aggiungeva a questi l'appoggio delle armi: ci dà una sicura prova di ciò la cronaca di Guglielmo Ventura, il più grande cronista astigiano, anzi piemontese, che scriveva nel 1325: l'autore attingendo « ex antiquis scripturis », racconta senza una parola di spiegazione che il 6 febbraio 1177 gli Astigiani assediarono e presero Castagnole (3); v'era dunque già chi resisteva alle invasioni del comune, ma chi fosse costui ancora non sappiamo. Ad ogni modo Asti era già in grado di farsi mantenere i patti. L'8 agosto 1188 Bonifazio, marchese di Cortemiglia, succedendo nel feudo di Loreto ad Ottone Boverio, alla presenza dei consoli astigiani confessava che il quondam Ottone, suo fratello, aveva ceduto loro la sua parte, cioè la metà del castello, della villa e di tutta la corte ed il contado di Loreto, e che essi gli avevano dato questa parte in feudo, dichiarava ancora che allora egli possedeva questa metà e la teneva in feudo dagli Astigiani alle stesse condizioni alle quali l'aveva tenuta Ottone: i consoli dopo questa confessione glie ne davano l'investitura ed egli prestava loro fedeltà come vassallo (4). S'era dunque

(1) *Codex Astensis*, documento 57.

(2) *Codex Astensis*, documento 15.

(3) *Memoriale de gestis civium Astensium et plurium illorum*, *M. H. P.*, Script. III, 733; *Rerum Italicarum Scriptores*, XI, 190. D'or innanzi Rerum Italicarum Scriptores sarà indicato colle iniziali R. I. S.

(4) *Codex Astensis*, documento 32.

verificato il caso considerato nel documento del 1149. Morto Bonifazio di Cortemiglia o nel 1188 stesso, o pochi anni dopo, la metà del contado di Loreto di nuovo passò ad altri membri della famiglia del Vasto: come si effettuasse in questo momento la successione non sappiamo; certo sopravvennero delle complicazioni, ma, comunque queste si svolgessero, il fatto è che la metà del contado di Loreto pochi anni dopo era in mano di Manfredi Lancia: infatti, il 13 marzo 1197 costui, dava in pegno la detta parte a certi suoi creditori d'Alba ed affermava ch'essa gli era pervenuta da parte di Bonifazio marchese di Cortemiglia (1); e già prima, l'11 aprile 1193, probabilmente come vassallo o dipendente del comune d'Asti, insieme con questo era compreso nella pace fatta dagli Astigiani con Bonifazio marchese di Monferrato (2). Così il contado di Loreto, dopo essere passato dall'uno all'altro dei marchesi del Vasto, si spezzava e cadeva in buona parte sotto il potere del comune astigiano. I marchesi del Vasto erano decaduti dalla loro antica potenza e Manfredi Lancia pell'eredità fatta ne provava le conseguenze: anch'egli doveva diventare un vassallo del Comune.

Tuttavia, anche con queste restrizioni, l'eredità venne per Manfredi opportunissima: negli anni anteriori, fosse per scialaquo, fosse per disgrazie, egli aveva venduto parecchi dei suoi migliori feudi. Vediamo le notizie in proposito: Al 1180 Gioffredo Della Chiesa racconta che Manfredi, marchese di Saluzzo, comprò Busca « da uno Manfredo marchexe di essa buscha, ciò he per la parte soa (3) ». Il luogo, dal quale Manfredi prendeva il titolo marchionale, si staccava dal suo dominio. Lieve rimedio! egli seguitò a tenere il titolo di marchese di Busca. In condizioni più tristi ancora doveva trovarsi nel 1187: Questo ci è provato da due atti gravissimi. Un documento del 1201, riportato dal Codice Astese, ricorda che il 14 febbraio 1187 « Manfredum Lanceam »

---

(1) *Codex Astensis*, documento 46.

(2) *Codex Astensis*, documento 918.

(3) *Cronaca di Saluzzo*, *M. H. P.*, Script. III, 879. Di questa notizia forse è un riflesso un'altra data da Francesco Agostino della Chiesa nella *Descrizione generale del Piemonte*, ms. citato, II, 660: quivi egli dice che intorno al 1180 « i « marchesi di Busca si rimisero nella protezione di Manfredi marchese di Saluzzo, « loro stretto parente ». Però il diligentissimo erudito, mentre di solito riassume od almeno cita i documenti dai quali traeva le sue notizie, qua invece non ne fa parola e fa seguire immediatamente a questa la notizia dell'alleanza stretta da Berengario col marchese di Saluzzo nel 1193, notizia ch'egli appoggia col relativo documento. Siccome non ho potuto trovare alcuna prova dell'alleanza ricordata da lui, dubito che la notizia in questione sia provenuta da una specie di fusione della notizia data su Manfredi dalla cronaca di Saluzzo con quella citata di poi sull'alleanza di Berengario.

— qua per la prima volta compare in un documento il soprannome Lancia (1) — insieme con un altro, che sfortunatamente non viene nominato, aveva preso in prestito da alcuni Albesi 1033 libbre genovesi; epperciò aveva loro dato in pegno i suoi diritti sul contado di Loreto (2). Noi sappiamo che in quel tempo metà del contado di Loreto, quella appunto che poi pervenne al marchese Lancia e cagionò lunghe questioni tra lui ed il comune d'Asti, era in potere di Bonifazio marchese di Cortemiglia, il quale anzi, l'anno dopo, 1188, giurava per essa fedeltà al Comune; dunque il marchese Lancia, quando nel 1187 chiedeva il prestito, non era ancora in possesso di questa parte. Al fatto si possono dare due spiegazioni: una è che Manfredi possedesse già prima un'altra parte del contado di Loreto; questa spiegazione però, benchè appaia a primo aspetto naturalissima, non risponde ai fatti che vedremo svolgersi più tardi: infatti il marchese Lancia è ricordato sempre a cagione della metà del contado di Loreto cedutagli da Bonifazio di Cortemiglia, e quando perdette questa, perdette pure ogni suo diritto sul contado; è quindi certo ch'egli non ne aveva altre parti. Rimane un'altra spiegazione: Manfredi nel 1187 poteva impegnare i diritti sulla metà del contado che gli sarebbero pervenuti alla morte di Bonifacio; in questo caso il compagno, che insieme con lui dava in pegno la

---

(1) La maggior parte degli storici moderni affermarono senz'altro che il soprannome Lancia fu proprio dei marchesi di Busca; ma siccome alcuni, e tra essi il Bartoli, *I primi due secoli della letteratura italiana*, pag. 71, Milano 1880, e *Storia della letteratura italiana* II, 22, Firenze 1879, attribuirono questo soprannome ad un Malaspina, darò le prove che sostengono l'opinione generale: non è noto, nè fra i marchesi Malaspina, nè fra altri signori di quel tempo, alcuno che fosse chiamato generalmente marchese Lancia e tramandasse questo nome alla sua famiglia; invece che ciò accadesse appunto al nostro Manfredi provano molti documenti. Ne scelgo alcuni che tracciano quasi la storia del soprannome Lancia; essi appartengono tutti al Codice Astese. Vediamoli: N. 59, anno 1194: « Amba- « xiatores Communis (Astensis) contradixerant Bonefacio marchioni Montisferrati « ut ipse medietatem castri (Laureti) ..... precipue a domino Manfredo marchione « de busca nullo tempore accipiat ». — N. 53, anno 1196: « Donationem facio ego « Manfredus marchio de Busca comes Laureti tibi Bonefacio Montisferrati Mar- « chioni, dono et trado tibi totam meam terram quam habeo in Lombardia ». — N. 34, anno 1206: « Cartam venditionis fecit dominus Manfredus Lancea Marchio « preceptu ..... domini Guilelmi Marchionis in manibus domini Lantelmi de Lan- « driano potestatis Astensis nominatim de Castro et villa Castagnolarum ..... et de « castro et villa Laureti ». — N. 35, anno 1206: « dominus Manfredus Marchio « de Buscha, qui Lancea cognominatur, confessus fuit quod dominus Lantelmus « de Landriano potestas astensis aquietaverat domino Guilelmo Marchioni Mon- « tisferrati libras MMC quas ei dare debebat de precio Laureti et Castagnolarum ». Alla prova data da questi documenti mi pare che non occorra commento.

(2) N. 49.

metà del contado di Loreto poteva essere lo stesso Bonifacio di Cortemiglia. Dà un appoggio a tale soluzione il fatto stesso che nel 1188 questi confessava la sua soggezione al comune d'Asti: il Comune in seguito al pegno, temendo che Bonifacio forse volesse sfuggire alla sua soggezione, lo obbligava a rinnovare il giuramento di fedeltà; la cosa è naturalissima. Accettata questa spiegazione, che è la più probabile, appare il fatto che Manfredi Lancia impegnava diritti, dei quali non era peranco entrato in possesso; il fatto anche qua non ha dello straordinario. Ma la somma ricevuta non bastava ancora ai bisogni del nostro marchese. Nell'agosto egli, per causa d'un altro grosso prestito, impegnava al marchese di Saluzzo la sua sede stessa, il castello di Dogliani. Il documento che riguarda quest'atto fu tradotto da Gioffredo Della Chiesa nella cronaca di Saluzzo (1); siccome esso illustra assai bene le relazioni di Manfredi colla sua parentela e venne finora poco considerato, lo riferirò quale ce lo presenta il cronista. Il marchese di Saluzzo, dice Gioffredo Della Chiesa, « lultimo dy augusto cumparo la villa « e lo castello de dogliany da uno manfredo marchexe de buscha « figlolo de uno gulielmo condam marchexe, dal quale gulielmo « habiamo ditto sopra che il marchexe ancho hauia acumprato soa parte « de buscha nel 1180 (2), et gly consta questa ultima compra ll. 1150 « dy ianuini dy oro..... et questa compra fu cum tale condicione che « ogny volta che essi marchexi dy buscha manfredo e berengario fra- « telly restituisseno ly denary la ditta summa a esso marchexe o vero « fosse exborsata per lo auenire aly heredy de salucio che alora fos- « seno obligaty de remettere ditto loco, similmente quando esso mar- « chexe dy salucio venisse a perdere ditto castello per piadezo o per « sentencia de ly affiny o del fratello balangiero o per ly altry di « mazango (Manzano) o per quely dy salmor o per quely di monfalcon « e che hauesse speso qualche cossa nel piedezo o vero fossy astretto a « fare guerra per rispetto de ditto castello dy dogliany che in lora el « marchexe di buscha sia solo obbligato dy restituire al marchexe man- « fredo dy salucio el capitale sopranominato. Del resto chi hauera « speso haby speso (3) ». Cosa strana; l'atto veniva rogato in Vercelli,

---

(1) *M. H. P.*, Script. III, 881.

(2) Qua il cronista sostituisce erroneamente Guglielmo a Manfredi: fatta anche astrazione dalla notizia data poco prima, dimostra quest'errore il fatto che nel 1168 Guglielmo, come vedemmo, era già morto.

(3) L'edizione della Cronaca data dai M. H. P. dà a questo documento la data 1187; invece tanto Delfino Muletti nelle sue *Memorie storico-diplomatiche di Saluzzo*, II, 104, quanto il Moriondo, *Monumenta Aquensia*, II, 343 (Torino 1790), dando questa notizia del documento, gli assegnano la data 1183. Ma osservava

dove non avevano nè dimora, nè feudi sia l'uno che l'altro dei due marchesi. Ora riguardo al documento in sè, dobbiamo notare ch'esso ci mostra come Dogliani spettasse non solo a Manfredi Lancia ma anche ai suoi affini, al fratello Balangero ed ai signori di Monfalcone, Manzano e Sermatorio (1); Manfredi, che ne aveva la parte principale, con quest'atto impegnava pure i diritti spettanti a tutti questi signori. Ora aggiungiamo un documento che è assai meno importante, ma dimostra auch'esso le tristi condizioni del nostro Lancia. Ancora Gioffredo Della Chiesa ci racconta (2) che nel 1191 « manfredo marchexe di buscha fece « una donatione de tuta quela parte che haueua in uno certo boscho et « castagneto qui iace sopra el castello de cortemiglia el quale el si- « gnore bonifacio marchexe di cortemiglia hauea iudicato essere suo ». Manfredo dunque diceva di donare questo terreno, ma il marchese di Cortemiglia, colui al quale veniva donato, lungi dal mostrar gratitudine, affermava che il terreno era suo: probabilmente la donazione non era che una frase, che adoperava Manfredi, per non dire crudamente ch'era obbligato a cedere.

Qui raccogliamo insieme i fatti attestati dai documenti ricordati fin qua ed osserviamo come ci si presenti in quest'oscuro periodo la vita del Lancia. Manfredi aveva ereditato, insieme con suo fratello, la regione a sud di Saluzzo compresa da quell'arco che formano le Alpi Cozie colle Marittime ; dai piedi delle Alpi i suoi feudi si avanzavano nelle Langhe verso Alba e Cortemiglia: Ma egli non aveva tenuto a lungo questo largo possesso: posta la sede in Dogliani e venduta Busca, la sua potenza s'era limitata quasi solo alle Langhe. Era stata una restrizione ; tuttavia Manfredi coll'eredità ottenuta dopo il 1188 per la morte di Bonifazio marchese di Cortemiglia, era di nuovo riuscito ad avere una cerchia di feudi compatta e ricca, era divenuto il più potente feudatario che dominasse sul contado di Loreto. Però tal condizione era pericolosa: noi vedemmo come Asti già da lungo aspirasse all'acquisto

---

Carlo Muletti nella prefazione alla Cronaca, nei M. H. P., che di questa esistevano molti manoscritti e di essi alcuni erano molto guasti; il Moriondo, come dice egli stesso, ne usava uno di sua proprietà, il quale poteva essere scorretto; invece l'edizione della Cronaca sui Monumenta venne fatta su tre codici, di cui uno autorevolissimo: quindi la data offerta dai Monumenta è preferibile a quella indicata dal Moriondo. Quanto a Delfino Muletti, egli probabilmente attingeva la data 1183 ai Monumenta Aquensia.

(1) La partecipazione di Berengario al possesso del feudo di Dogliani ci prova che la divisione fatta prima del 1176 fra i due fratelli non aveva assegnato tutto un gruppo di feudi assolutamente ad uno dei marchesi ed il resto unicamente all'altro, ma aveva riguardato più che altro le sedi dei due fratelli.

(2) *M. H. P.*, Script. III, 882.

di questo contado; Manfredi si trovava dunque in lotta d'interessi con un comune, il quale per allora s'appagava ch'egli si dichiarasse suo vassallo e gli permettesse libertà di transito, ma in avvenire, divenendo più potente, avrebbe cercato di abbassarlo sempre più. Alla lotta, che certo per ciò avrebbe dovuto accendersi, come si preparava Manfredi? Impegnava il contado di Loreto a parecchi cittadini del potente comune d'Alba, impegnava ancora la sua stessa sede, Dogliani, al marchese di Saluzzo ed i debiti che contraeva allora erano così gravi che non li avrebbe mai più potuti pagare. Asti, ricchissima, aveva per avversario un uomo probabilmente di molto valore personale, ma oppresso dalla povertà: infatti questi debiti avevano forse la loro ragione in un qualche fatto speciale a noi ignoto; e, qualunque fosse questo, essi erano causa ed effetto della povertà del Lancia.

Questa condizione, che i documenti ci presentano con poche e scarne linee, è colorita colla più spiccata vivacità da un curioso incidente avvenuto a Manfredi Lancia appunto in quegli anni. Tra il 1181 ed il 1190 attraversava il Piemonte il trovatore Pietro Vidal reduce da un viaggio a Cipro (1). Il trovatore, che sempre amò menare gran vanto, in questa circostanza era più che mai vanitoso per causa d'una curiosa sua avventura: a Cipro egli aveva preso in moglie una donna, che gli si era fatta credere nipote dell'imperatore d'Oriente ed erede dell'impero. Bisogna acciuffare la fortuna quando essa ci si avvicina: il trovatore d'allora incominciò a mettere tutto il suo denaro in navi, colle quali voleva andar a conquistare l'impero, prese armi imperiali e fece chiamar sè imperatore e sua moglie imperatrice. Immaginarsi l'ambizione che questo disegno gli aveva messo in corpo! Ora, mentr'egli passava pel Piemonte, dovette in qualche modo attaccar briga col marchese Lancia,

---

(1) Il Diez nei *Leben und Werke der Troubadours*, 2, 139, senza fermarsi sull'argomento, riunì in un solo il viaggio fatto dal trovatore a Cipro, che è quello di cui parliamo, con un secondo che il Vidal intraprese nel 1190 partecipando alla crociata di Riccardo Cuor di Leone: secondo quest'opinione l'avventura del Vidal col Lancia sarebbe posteriore d'alcuni anni e cadrebbe in principio del decennio 1191-1200. Ma il Bartsch, *Peire Vidal's Lieder*, 17, e dietro a lui lo Schultz nel suo lavoro intitolato *Die Lebensverhältnisse der italienischen Troubadours*, pubblica tonella *Zeitschf. f. roman. Philol.*, p. 187, anno 1883, combatterono il Diez osservando che la *Biografia provenzale*, unico appoggio in tale ricerca, racconta della partenza del trovatore pella crociata molto dopo del suo viaggio a Cipro, e che tutte le recensioni di essa pongono questo viaggio subito dopo il crudo castigo che nel 1181 il cavaliere di Saint-Gilles infliggeva al trovatore per aver amoreggiato con sua moglie; forse il Vidal, ch'era per coraggio tutt'altro che un leone, era fuggito appunto per paura del fiero signore. M'attengo a quést'ultimo giudizio, benchè anche quello del Diez non turbi le nostre conclusioni.

sì che questi, irritato, coi seguenti versi poneva in ridicolo la sua sciocca ambizione (1):

Emperador avem de tal manera
Que non a sen ni saber ni membranza;
Plus ibriacs no s'asec en chadera,
Ni plus volpils no porta escut ni lanza,
Ni plus avols non chaucet esperos,
Ni plus malvatz no fez vers ni chansos,
Ges non es meinz mas que peiras non lanza.
Espaza voill que sus pel cap lo fera,
E darz d'acer voill que ill pertus la pansa,
E brocas voill que il tragan la lumera,
Pois li darem del vi en luoc d'onranza,
Un viel capel d'escarlat ses cordos,
E sa lanza sera uns loncs bastos,
Pois poira anar segurs d'aqui en Franza (2).

Il crudo sarcasmo del marchese Lancia però non isgomentò il Provenzale, che, se mancava di forte carattere, non difettava però di buona lingua: egli non men acerbo gli rispondeva (3):

Lanza marques, paubresa et (4) eschera
Vos coichan fort dolors e malananza,

---

(1) Raynouard, *Choix des poésies originales des Trobadours*, V, 248.

(2) Imperatore abbiamo di tal sorta, che non ha senno, nè sapere, nè memoria; un uomo più briaco non si sedette sul trono, nè più vile porta scudo e lancia, nè più fiacco calzò speroni, nè più dappoco fece versi e canzoni; nulla è da meno, più che pietre non lancia. Una spada voglio che pel capo lo ferisca, dardi d'acciaio voglio che gli buchino la pancia, chiodi voglio che gli cavino gli occhi; poi invece d'onore gli daremo del vino, un vecchio cappello di scarlatto senza cordoni e sua lancia sarà un lungo bastone. Allora potrà andare sicuro di qua in Francia.

(3) Mahn, *Werke der Troubadours*, I, 226; Raynouard, *Choix*, V. 349. Prima di tradurre debbo fare una osservazione sulla parola « eschera », che incontriamo nel primo verso e fu poco usata; debbo questa spiegazione al ch. professore Francesco Novati. *Eschera* probabilmente è sostantivo formato da *escars* ed ha il senso di questo aggettivo e dei suoi derivati nella lingua provenzale e nella francese. Bernard de Ventadorn (cfr. Raynouard, *Lexique*, III, 129) ha una frase uguale alla nostra:

Molt viu a gran *asescara*
et a dolor angoissosa.

In francese la parola corrispondente è *escharseté* e noi vediamo usata questa parola in frasi simili. Alain Chartier diceva: « Escharseté est a noble interdite »; e Brunetto Latini: « garde che tu ne soies povre de laide povreté et que tu n'aies .... « laide escarceté ». L' « eschera » fu un vizio che insistentemente, e si capisce perchè, biasimarono i trovatori.

(4) Ho sostituito *et* ad *en*, parola che si trova nell'edizione del Mahn, per suggeri-

Et es col orbs que pissa en la carrera,
Quant a perdut la vergoigna e membranza;
Plus soven venz castels e domeios
No fai vieilla gallinas ni capos,
E s'anc fos francs, ar es sers ses doptansa (1).

A qual fatto il trovatore alludesse nell'ultimo verso non posso dire con sicurezza: forse egli accennava alla caduta del marchese sotto la potenza del comune astigiano; ma poteva anche adoperare tal frase sulle generali, senz'altro motivo che quello di mostrare più cruda col ricordo dell'antica potenza, la triste condizione d'allora. Maggior considerazione merita il ritratto generale ch'egli ci fa del marchese: in esso si rappresenta colla forma più viva la sua povertà; in nessun modo il Vidal avrebbe potuto meglio rappresentarci quella continua ed angosciosa decadenza, quanto mediante il singolare confronto dei castelli venduti dal Lancia colle galline vendute da una vecchia. I versi del trovatore sono un prezioso complemento alle prove dateci sullo stesso fatto dai documenti (2).

Altri particolari ancora mette in vista quest'episodio: uno è l'origine del nome Lancia, il quale non solo si tramandò nel Piemonte, ma, trapiantato dalla famiglia del nostro Manfredi nel regno di Napoli, vi si diffuse largamente e fu portato dallo stesso re Manfredi. Siccome il nome era salito in tanta fama, gli si volle anche dare una nobile origine: il Tenivelli (3) e il San Quintino (4) osservarono che, secondo Giovanni Villani, il nome Lancia si soleva dare in quei tempi ai guerrieri più

---

mento del prof. Novati e del prof. Renier. Tenendo l'espresione *en eschera* non si sa come interpretare la frase; di più, siccome resterebbero soggetto della proposizione le parole « dolors e malananza », si avrebbe un'inversione irregolare nella lingua provenzale e le parole stesse « dolors e malananza », che sono l'effetto, comparirebbero invece come la causa.

(1) Lancia marchese, povertà e miseria vi procurano dolore e mala vita e siete come il cieco che piscia sulla via, poichè ha perduto la vergogna ed il senno; più sovente vendete castelli e possessi, che non venda una vecchia galline e capponi e, se anche foste libero, ora siete servo senza fallo.

(2) O. Schultz nelle citate *Lebensverhältnisse der italienischen Troubadours*, p. 187, nel ricordare quest'incidente, diede le notizie sul Lancia, che aveva attinte dallo Schirrmacher, *Die letzten Hohenstanfen* (V^a^ edizione) e dal San Quintino, opera citata. Queste però si restringono all'albero genealogico, quale era stato tracciato dal San Quintino, ed ai pochi documenti che il San Quintino stesso aveva pubblicato. O. Schultz seguì l'opinione dell'erudito piemontese sull'esistenza di tre successivi marchesi di Busca detti Manfredi, e contro allo scambio fatto da altri nell'attribuire il Lancia ad altre famiglie, non credette necessario addur prove.

(3) *Biografia Piemontese*, p. 2, 16 e segg., decade III, Toriuo 1787.

(4) XV, 234; a pag. 237 il San Quintino fa un'altra ipotesi che è simile a quella che avventureremo noi.

segnalati, perciò credettero che la stessa consuetudine sia stata causa del soprannome dato al nostro marchese. Questa congettura non posso dire erronea, ma mi pare di dubbio valore. Le obbiezioni, che ad essa possiamo fare, più forti ed evidenti, sono due: anzitutto il soprannome Lancia veniva dato al nostro marchese in tempi in cui la sua potenza precipitosamente declinava; ora è strano che mentre da una parte egli si caricava di debiti, si spogliava di tanti possessi ed era minacciato a settentrione dal comune astigiano ed a ponente dal marchese di Saluzzo, il quale mirava pure ad estendere la sua potenza sui feudi di lui, dall'altra parte la gloria delle armi lo coronasse d'un nome così segnalato. Ma v'è un altro fatto anche più grave: s'egli avesse ricevuto questo soprannome a titolo d'onore è naturale che, orgoglioso di esso, subito lo assumesse; invece avvenne il contrario. Mentre i creditori albesi, testè ricordati, ed il trovatore gli davano già tale appellativo prima del 1190 e quanti, pochi anni dopo, avevano a fare con lui lo chiamarono costantemente Lancia e tacquero i suoi titoli di marchese di Busca e di conte di Loreto, Manfredi invece gelosamente serbò questi titoli, che pure non erano più rispondenti alla verità, e non assunse quello di Lancia, che parecchi anni dopo il 1200. Questo fatto è in aperta contraddizione colla congettura del Tenivelli e del San Quintino.

Qualche particolare possiamo ancora aggiungere per dilucidare un poco più la questione: due noti scrittori piemontesi ci narrano l'origine del nome Lancia e sono fra' Iacopo d'Acqui (1), vissuto sul principio del secolo XIV, ed Antonio Astesano (2), che compose la storia d'Asti fra il 1430 ed il 1460. Il primo racconta, che avendo il fratello di Bianca, amante di Federico II, serbata asciutta la lancia dell'imperatore, mentre erano usciti alla campagna in tempo di pioggia, in premio di tal servizio Federico lo nominò « Marchionem Lanzam » e lo fece signore di Loreto, Castagnole, Costigliole, Agliano, Calosso, ecc. Sopra questo racconto occorrono poche parole: l'origine data al nome Lancia è stranamente futile; di più il cronista qua parla di Manfredi II Lancia; egli dunque, il primo Lancia non lo conobbe neppure. L'un fatto e l'altro ci provano come la leggenda sull'origine del nome Lancia, se pure una vera leggenda era sorta, doveva essere giunta al cronista molto oscura. La conobbe meglio Antonio Astesano un secolo dopo? Vediamo: l'Astesano, parlando della cessione di Castagnole e Loreto fatta da Manfredi (I) marchese di Busca nel 1206 ad Asti, dice di voler raccontare la causa, per la quale questi fu detto Lancia e narra che, mentre da fanciullo

---

(1) *Chronicon Imaginis Mundi; M. H. P.*, Script. III, 1574.
(2) *Carmen de Varietate Fortunae, R. I. S.*, XIV, 1045.

era lancifero di re Federico (1), un giorno sonnecchiando ruppe la lancia fra i rami d'una selva; perciò i compagni di milizia per ischerzo, come se l'avesse rotta contro fieri nemici, lo chiamarono Lancia e questo soprannome gli rimase. Nell'osservar le parole dell'Astesano, può nascere il dubbio che qualche leggenda realmente sia esistita: difatti i due cronisti, pur facendo due racconti differenti, s'accordano nell'attribuire l'origine del nome Lancia al tempo in cui Manfredi si trovò alla corte imperiale; inoltre qua l'Astesano parla realmente di Manfredi I; quindi, riguardo alla cronologia, egli è esatto. Se non che, considerando che Iacopo d'Acqui aveva confuso il primo col secondo Manfredi e che l'Astesano scriveva in tempi tanto lontani da non poter certo più avere diretta notizia della leggenda, la quale neppure Iacopo d'Acqui aveva ben conosciuta, osservando ancora che l'accordo dei due cronisti nel ricordar le relazioni del Lancia coll'imperatore potè fondarsi sulla notizia, che avevano dell'importanza ottenuta da Manfredi II Lancia alla corte imperiale, anche l'importanza del loro accordo nel far nascere il nome dei Lancia alla corte sveva, perde assai del suo valore. Dalle due leggende dunque nulla traspare che possa darci un indizio sicuro, sull'origine del soprannome.

Resta ora a fare un'osservazione, che non può risolvere la questione, ma l'arricchirà di un nuovo elemento e la restringerà entro termini meglio determinati. Il nome Lancia, ricordato dal Villani come abbastanza frequente in Italia, ebbe tra il fine del secolo XII ed il principio del XIII assai larga diffusione anche in Piemonte; eccone parecchie prove: Un documento desunto dal *Liber Pactorum et Conventionum*, foglio 223 (1), ricorda che il 6 luglio 1218 era fatto cittadino vercellese un Odebrandus Lanzia di Dorzano, il quale certo non aveva alcun legame di parentela coi nostri marchesi (2); parecchi documenti del Codice

---

(1) *Summarium Monumentarum omnium quae in Tabulario Municipii Vercellensis continentur ab anno DCCCLXXXII ad Annum MCCCCXLI ab incerto auctore concinnatum et nunc primum editum, curante* Sereno Caccianolio, p. 110, Vercelli 1868. Osservo a proposito di quest'importante opera, che la massima parte dei documenti compendiati in essa erano già stati pubblicati, pure sommariamente, ma tradotti in italiano, dal Baggiolini nella sua opera intitolata *Illustrazione delle Pergamene e dei Codici Antichi esistenti nell'archivio civico di Vercelli*, Vercelli 1834; nel Sommarium però la disposizione dei documenti è diversa e più comoda; inoltre questi vengono dati colle stesse espressioni che compaiono nei rispettivi originali.

(2) Alcuni pretesero che la famiglia vercellese detta Delle Lancie sia provenuta da Manfredi II Lancia, figlio del nostro marchese. Sarebbe a studiarsi se piuttosto essa non derivasse da questo « Odebrandus Lanzia », originario di una villa vicina a Vercelli, piuttosto che da Manfredi II Lancia, il quale, benchè abbia avuto la

Astese ci dànno notizia negli stessi anni d'una famiglia alessandrina, che fu molto segnalata ed ebbe feudi dallo stesso nostro Manfredi I, la quale si denominava Lanziavegia; un altro documento di questo codice ci ricorda un individuo, il quale doveva essere di umile stato, detto Malalanza; un documento riguardante la Chiesa d'Asti (1) ci ricorda un Lanzafames; finalmente apprendiamo dal De Conti (2) che nel 1217 fra alcuni di Monferrato, i quali avevano dato il guasto a Paciliano, era un « Ferrarius de donna Lanza qui dicitur Capitaneus ». Da questi esempi risulta che il nome Lancia era allora comune in Piemonte: ora mi pare che appunto perciò, per essere stato dato promisquamente a persone insigni ed a plebee ed accompagnato con aggettivi di senso cattivo, esso non doveva avere quell'alto valore che il Villani sembra avergli dato per la Toscana. È difficile determinare il senso che l'epiteto acquistò allorchè fu applicato al Lancia; ma i diversi fatti che abbiamo citato e specialmente questo, che il marchese di Busca tanto tempo tardò ad accettar il soprannome, mentre gli altri tutti già da lungo solevano con questo nominarlo, fa sospettare che il nome Lancia non fosse stato a lui applicato come una lode. Aveva per caso ragione l'Astesano nell'accennare che gli era stato dato per ironia; perchè aveva combattuto contro alberi? Potrebbe darsi: infatti, ritornando all'incidente del Vidal, abbiamo visto che Manfredi, nell'assalir con quei violenti versi il trovatore, aveva detto ch'egli valeva quanto le pietre, non come una lancia. A che questo confronto tra il vocabolo pietra, alludente al nome del Vidal, ed il vocabolo lancia, alludente al cognome di Manfredi? Forse il trovatore aveva già assalito il nostro marchese ed aveva deriso il suo soprannome; questi di contraccambio rispondeva che il nome pietra era peggiore del nome lancia. Che il trovatore assalisse prima, nota com'è la sua loquacità, è probabilissimo.

Ma sull'origine del nome Lancia basti quanto si è detto. L'incidente del Vidal, in quanto ci prova le tristi condizioni del nostro Manfredi, ci fornisce un documento prezioso; ma molto maggior importanza ancora esso assume per l'accenno che fa alla coltura di lui; di questa egli solo ci parla. Manfredi Lancia tra gli affanni, che gli dava la povertà propria di fronte alla potenza sempre crescente dei comuni, pur s'era acquistata un'elevata coltura: tutti i moderni storici della letteratura provenzale e dell'italiana lo posero fra i trovatori.

---

cittadinanza vercellese, tuttavia in Vercelli dimorò poco tempo e nell'ultimo periodo della sua vita fu anzi in viva lotta con essa, sì che, seppure alcuno della sua famiglia si fosse stabilito nella città, allora ne avrebbe dovuto uscire.

(1) *Cartolario antico o sia Libro Verde del Vescovato e Chiesa d'Asti.* Copia ms. Plazaert del 1771 esistente nella Biblioteca del Re, pag. 1177.

(2) *Notizie storiche di Casale*, II, 384. Casale 1839.

Erano i tempi gloriosi di Bonifazio II di Monferrato, alla corte del quale accorsero tanti trovatori. Rambaldo di Vaqueiraz, Pietro Vidal, Peirol, Gaucelm Faidit, Raimon Vidal, Cadenet avevano esaltato concordi l'animo elevato e gentile del forte marchese; più di tutti procedendo nelle lodi il Vaqueiraz, l'amico fedele e simpatico di Bonifazio, aveva detto che più di cento fanciulle egli aveva vedute da lui maritate a conti, marchesi e potenti baroni, l'avea veduto abbattere ed alzar cavalieri, consolar vedove ed orfani, assistere infelici; che alla sua corte dominava ogni bene, liberalità ed amore, belle vesti, eleganza, trombe, giochi, canti, mense ad ogni persona imbandite. La nuova coltura aveva pure di sè innamorato gli altri feudatari piemontesi, sì che anche tra questi essa si era fatta strada: Alberto di Sisteron ricordava fra le donne più elette Agnesina di Saluzzo e la nobile contessa del Carretto, la donatrice di gloria; più tardi Folquet de Romans indirizzava ad Ottone del Carretto un canto in cui eccitava alla crociata. Anche i comuni sentivano spirare la nuova aura: nel 1204 fra alcuni di Castagnole, feudo di Manfredi Lancia, è ricordato un certo Baldo detto grammatico; un « masum grammaticorum » a dirittura viene ricordato in questa villa nel 1206; a Fossano nel 1251 si ricorda un grammatico detto Alberto; tra gli uomini di Priocca nel 1249 è ricordato un Jacopo di Tuvo giullare; infine insieme con tutti questi sono pure assai spesso ricordati dei pittori. In mezzo a questi fatti si spiega la coltura del marchese Lancia; e questa, tanto più che ci si presenta in un signore di povera condizione, ci fa supporre che colti al pari di lui fossero numerosi altri feudatari piemontesi. Ma le feste delle corti dovevano presto tacere: contribuirono a ciò le imprese d'Oriente, che attirarono a sè tanti cavalieri, i quali più non rividero la patria; vi contribuì anche più il sorgere e vigoreggiare dei comuni piemontesi, che distrussero le fortune dei feudatari e non seppero alla gloriosa coltura aulica, che soffocavano, sostituirne un'altra, la quale degnamente le succedesse.

§ 2.

Cause e principio della guerra tra il comune d'Asti e Bonifazio di Monferrato. — Manfredi Lancia è alleato con Asti. — Prime trattative di lui per cedere la sua parte del contado di Loreto a Bonifazio marchese di Monferrato. — Si scioglie dalla soggezione al comune d'Asti. — Cede la sua parte del contado di Loreto a Bonifazio di Monferrato, che glie ne dà l'investitura pel tempo della sua vita. — Accetta gravi condizioni dai suoi creditori d'Alba. — Concede larghi privilegi agli uomini di Castagnole. — In guerra è fatto prigioniero dagli Astigiani e dagli Alessandrini. — Stringe alleanza con Alba e col marchese di Saluzzo. — Vende a questo nuovi feudi. — Alleanza di Alba col comune d'Asti, il quale acquista dai creditori albesi del Lancia i loro diritti sul contado di Loreto. — Numerose ambascierie dei comuni di Milano, Piacenza e Pavia per ispegnere la guerra tra il marchese di Monferrato ed Asti. — Più vivo accendersi di questa per l'alleanza stretta contro Asti da Alba e da quasi tutti i feudatari piemontesi. — Nuovi tentativi d'accordo. — Pace del 1206. — Manfredi Lancia cede la sua parte del contado di Loreto ad Asti. — Proventi ch'egli soleva trarre da questo contado.

Finchè era rimasto in vita Federico I, il comune d'Asti aveva dovuto frenare le sue aspirazioni. Gli Astigiani si erano vista abbruciare dal fiero imperatore la loro città e benchè più tardi, passati alla sua parte, ne fossero stati beneficati con parecchi diplomi, tuttavia dovevano pur sempre pensare al terribile nemico che in lui avrebbero ritrovato, quando non lo avessero secondato, quando troppo apertamente avessero combattuto i suoi protetti, gli Aleramici. Ma ritiratosi Federico dalla scena politica d'Italia, la paura cessò ed Asti si pose senza esitanza su quella via, che nel secolo susseguente doveva renderla temuta a tutti i signori e comuni del Piemonte. A questo nuovo indirizzo, che doveva portare la caduta dei feudatari piemontesi, volle opporsi Bonifazio II di Monferrato: anzi l'ardito marchese incominciò la guerra quasi nello stesso tempo contro Asti, Alessandria e Vercelli; erano questi i più segnalati comuni piemontesi.

La lotta si combattè su parecchi campi e ad essa presero parte i più potenti feudatari e comuni piemontesi; però noi osserveremo solo come si svolgesse riguardo ad Asti, perchè è questo il campo sul quale operò il nostro Manfredi. La guerra incominciò nel 1191 e fu lunga e disastrosa: sei volte in quindici anni si venne a pace od a tregua, racconta Oggero Alfieri, ma Bonifazio di Monferrato e suo figlio Guglielmo mai non le osservarono. Era un astigiano che parlava del nemico della sua patria. In principio della guerra il nostro Manfredi, probabilmente perchè vassallo, fu alleato del comune d'Asti: infatti l'11 aprile 1193, venendosi

la prima volta ad accordi, vediamo comparire dalla parte d'Asti il comune d'Alessandria, il vescovo di Torino, « Manfredus Marchio de Buscha », Uberto conte di Cocconato, i marchesi d'Incisa, quelli di Ripalba di Castelnuovo, di Moncucco, di Montafia, di Monte, Robaldo di Braida e Rodolfo di Mondonno; Manfredi era fra tutti questi feudatari il primo. Stavano contro Asti ed in alleanza con Bonifazio di Monferrato, Alba, che fu il comune rivale di Asti, il conte di Biandrate e Manfredi marchese di Saluzzo (1).

Manfredi Lancia però non poteva rimanere a lungo alleato di un comune, che per la sua potenza ispirava in tutti grave timore: lo dovevano indurre a mutar di parte l'interesse proprio ed insieme l'indirizzo generale allora preso dai marchesi del Vasto, ai quali egli apparteneva. Già suo fratello Berengario nel 1192 cedeva a Bonifazio di Monferrato Cossano e la sua parte del contado di Loreto; Manfredi non molto dopo fu pure in trattative per simile cessione; se non che, essendo queste state scoperte, l'8 maggio 1194 tre ambasciatori del comune d'Asti, in presenza di Tommaso d'Annone, castellano imperiale, avvertirono Bonifazio che la metà del contado e del castello di Loreto era proprietà del comune, per donazione fattagliene dal marchese Ottone Boverio e confermatagli da Bonifazio marchese di Cortemiglia; perciò da parte dell'imperatore, del podestà e del comune proibirono al marchese di accettare questa parte da qualsiasi persona e specialmente da « Manfredo Marchioni (!) de « Busca »; nel medesimo tempo proibivano a quest'ultimo di alienare in qualunque modo la detta metà di Loreto. A questa ingiunzione Bonifazio rispondeva di non ricevere in quel momento da Manfredi nessuna cosa dovuta ad Asti, e Manfredi stesso soggiungeva che non dava a lui altro che il suo allodio (2). Qua dicevano il vero gli ambasciatori del comune, poichè realmente, come vedemmo, questo aveva ricevuto le due donazioni citate; fingevano Bonifazio e Manfredi, perchè vedremo che, pochi anni dopo, questi, evidentemente per trattative già da lungo tempo iniziate, donava a Bonifazio appunto la sua parte del contado di Loreto e Castagnole. Il documento, come ricordammo già prima, dimostra che Manfredi doveva aver ottenuto, per la morte di Bonifazio marchese di Cortemiglia, la metà di questo contado: tale eredità lo aveva reso vassallo del comune; ma le trattative ora da lui iniziate col marchese di Monferrato indicano ch'egli oramai stava per rompere tale soggezione. Con questa prova concorda un'altra fornitaci da due documenti dell'anno seguente. Vediamoli: il 20 settembre 1195

---

(1) *Codex Astensis*, ediz. citata, docum. 918.
(2) *Codex Astensis*, docum. 59 e 63.

Manfredi, intitolandosi « Marchio de Busca, Comes Laureti », donava alla chiesa della beata Vergine di Pogliola, nel contado di Bredulo, la decima dei pedaggi che aveva nel suo ospizio del Vasto ed in tutta la sua terra, e poneva l'investitura sopra l'altare della Vergine (1). Da questa notizia spira un'aura di fortuna insolita nella vita di Manfredi; questa seguitava ad accarezzarlo il mese dopo: il 30 ottobre, sotto il portico di S. Pietro in Neive, alla presenza di molti testimoni, i fratelli Roggero ed Alberto di Cortasone donavano nelle mani « domini Mainfredi de Busca » tutto ciò che avevano nel castello e nella villa di Neive col suo territorio e nel castello, nella torre e villa di Barbaresco pure col suo territorio (2). In questi due documenti vi sono da

---

(1) San Quintino, XV, docum. XI; estratto dal R. Archivio. — Moriondo, *Mon. Aq.*, II, 368.

(2) Da copia del *Codex Albensis*, corrispondente al foglio 118 di questo. — Per cortesia del ch. signor Giuseppe Porro, impiegato agli Archivi di Stato in Milano, posso dare qua la descrizione paleografica di questo codice ancora inedito e di grande importanza per la storia piemontese. Esso, andato perduto nel secolo scorso, venne acquistato poco prima del 1860 da Luigi Osio, direttore dell'Archivio di Stato di Milano, dove oggidì si conserva. — Il Codice o Regesto del comune d'Alba è un volume membranaceo risultante da 38 quaderni sciolti: questi, dal primo al dodicesimo compreso, sono di sesto uguale, cioè di carte aventi 40 centim. di altezza e 26 di larghezza approssimativamente; in seguito sono di sesto variante. Le carte dalla I^a^ alla CCXLV hanno sul recto una vecchia numerazione a penna in cifre romane; le posteriori, dalla 246 alla 281, sono numerate in cifre arabiche. La scrittura nei primi quaderni ed in buon numero dei successivi è un bel maiuscolo cancelleresco del secolo XIII, le intitolazioni dei documenti sono vergate in rosso. Il codice incomincia con queste parole: « Anni Domini Millesimo « Ducentesimo |Quintodecimo Indictione Tertia| Cum contineretur in capitulo com- « munis albe quod dominus Guillelmus burrus albensis potestas tenebatur. se Ita « fore facturum quod omnia instrumenta communis albe et priuilegia consuetudi- « nesque noue et ueteres erunt auptenticata et in scriptis reddauta in isto libro « qui vocatur regestum. Nobis Ottoni bonopetro el Guillelmo bonanato iuramento « precepit: quatenus instrumenta communis et priuilegia bona fide et sine fraude « in presenti libro auptenticare deberemus. unde unum instrumentum scriptum per « manus Wmi notarii invenimus quod incipit taliter ». E qui si riferisce subito uno strumento del 3 settembre 1203 sotto la rubrica: « De facto inter alexandrinos et « albenses ». La data, che sta scritta su due righe ed abbreviata, è in lettere maiuscole gotiche cancelleresche; il *Cum*, col quale incomincia il preambolo, è in lettere maiuscole e miniate; di queste, più alta e notevolmente distaccata dalle altre è la *C* lumeggiata in oro. Manca al codice l'antica coperta. Quanto ai documenti, che vi sono contenuti, desumo da una relazione fatta da Celestino Combetti alla R. Deputazione di Storia Patria il 28 gennaio 1864 e riferita nell'*Opera cinquantenaria della R. Deputazione* pubblicata dal ch. Antonio Manno, Torino 1884, le seguenti notizie: La compilazione del codice devesi al podestà albese Guglielmo Burro che l'ordinava nel 1215; questa veniva poi proseguita dai suoi successori,

notare parecchie cose: anzitutto nel secondo vediamo comparir fra i testi un « Brunus de Aglano »; forse questi apparteneva alla celebre famiglia d'Agliano, che, congiuntasi di parentela con quella dei Lancia e passata con essa nel regno di Sicilia, ebbe tra i suoi membri il celebre Giordano d'Agliano, cugino di re Manfredi e vincitore di Montaperti. D'or innanzi di quando in quando noi troveremo in relazione coi Lancia i membri di quella famiglia. Un altro fatto importante sta nella diversa denominazione che nei due documenti è data al nostro Manfredi: egli nel settembre 1195 si chiama non solo marchese di Busca, come si diceva prima, ma ancora conte di Loreto. Noi osservammo come il documento del 1194 accennasse che Manfredi Lancia non era più in pieno accordo col comune d'Asti; nel 1196 un documento ce lo mostra in completa rottura con questo; tra il 1194 ed il 1196 adunque Manfredi aveva scosso il giogo del comune e dichiarato il contado di Loreto suo diretto feudo. Con questo fatto ci spieghiamo la ragione, per la quale egli appunto nel 1195 assumeva il nuovo titolo di conte di Loreto: Manfredi, assumeva questo titolo nell'atto di dichiararsi indipendente e questo tentativo, iniziato nel 1194, nel 1195 veniva mandato ad effetto.

Ma nonostante il nuovo titolo, nonostante la riguadagnata indipendenza e l'importante donazione ricevuta delle ville di Neive e Barbaresco, Manfredi nell'opinione popolare decadeva sempre: lo mostra il documento stesso che riferisce la donazione. I due donatori non chiamavano Manfredi con altro nome che con quello di « dominus Mainfredus de Busca »; era scomparso perfino il titolo di marchese e non si ricordava più l'antico feudo, che per indicare l'origine del decaduto signore. Questa decadenza è affermata in modo reciso da un fatto del 1196. Il 3 novembre di quest'anno il nostro marchese, persistendo ancora a chiamarsi Marchio de Busca, Comes Laureti, cedette a Bonifazio, marchese di Monferrato, per 5000 oncie d'oro tutta la terra che possedeva in Lombardia, cioè il castello di Dogliani col borgo, colla villa, cogli uomini, ecc., tutta la sua parte del contado di Loreto, la parte sua del castello, della villa e del borgo di S. Stefano, Cossano, Rocchetta, Favrie e tutti gli altri do-

---

sì che vi si aggiunsero documenti anche molto più tardi. L'ultimo è del 7 luglio 1511 ed è un diploma di Massimiliano I. I documenti, registrati senz'ordine nè di data nè di materia, sono 446. — Da questo codice Costantino Serralunga, erudito albese della prima metà del secolo XVI, desumeva, come dimostrarono il ch. Adriani ed il Combetti, un breve Sommario dei documenti più importanti, reso poi noto dal Vernazza. Ora all'edizione del Codice attende il ch. Adriani, ed alla squisita gentilezza di lui e del prof. Ermanno Ferrero, che me ne fu intercessore, debbo la conoscenza di undici documenti del Codice riguardanti Manfredi I e Manfredi II Lancia.

minii, tranne Bozolasco, Niella, Recisio e Boves; Bonifazio, ricevuti in dono questi luoghi, li rese a Manfredi Lancia in feudo diretto, ma col patto ch'essi, dopo la morte di questo, ritornassero a lui ed ai proprii eredi. L'atto venne rogato nella torre di Dogliani, alla presenza di Manfredi marchese di Saluzzo, Ottone marchese del Carretto ed altre persone meno importanti (1). Il bisogno batteva un'altra volta crudamente alla porta e Manfredi Lancia per attutir i nuovi affanni decretava la rovina di sè e dei suoi figli e da possessore di ricco ed esteso paese si riduceva ad essere un vassallo, al quale oramai disconvenivano i titoli di marchese e di conte. Oltre al diminuire la potenza del Lancia, quest'atto doveva esser causa d'una lunga ed affannosa guerra con Asti; tuttavia Manfredi preferiva assoggettarsi, anche con gravissime condizioni, ad un signore, piuttosto che al comune astigiano (2). Asti, appreso l'accordo fatto da Manfredi col marchese di Monferrato, si rivolse dinuovo al castellano d'Annone e l' 11 febbraio del 1197, obbedendo all'ordine dell'imperatore, presentaronsi innanzi al castellano Bonifazio di Monferrato e gli otto consoli del comune astigiano. Erano stati scelti arbitri da ambe le parti, oltre al castellano, nominato Tommaso, Manfredi marchese di Saluzzo, Almosna preposto della Chiesa d'Asti e quattro nobili cittadini albesi: ora questi, determinando ciò che l'una parte doveva all'altra per risolvere le questioni, che vertevano tra esse, stabilirono che l'accordo circa il contado e castello di Loreto si rimandasse al tempo in cui questi venissero « ad dominicatum Marchionis Montisferrati ». All'atto, rogato nella chiesa di S. Lorenzo in Alba, erano testi Uberto conte di Biandrate, « Manfredus marchio de Buscha », (egli qui aveva deposto il titolo di conte di Loreto), Guglielmo mar-

---

(1) *Cod. Ast.*, 53. — Quest'atto fu già fatto conoscere da Francesco Agostino della Chiesa, dal Moriondo e dal San Quintino, ma imperfettamente. Il Muletti nelle sue *Memorie storiche di Saluzzo*, II, 122, disse trovarsi una vendita simile, ma fatta da entrambi i fratelli Berengario e Manfredi, nel *Tesoro delle famiglie nobili* di Fr. Agostino della Chiesa, ch'egli cita parecchie volte; probabilmente però il titolo dell'opera del Della Chiesa dato dal Muletti non è esatto, od almeno è sostituito in altri esemplari della stessa opera da uno un po' differente: alla Biblioteca del Re esiste ms. la *Genealogia delle famiglie nobili del Piemonte* dovuta a Fr. Agostino Della Chiesa e quest'opera ricorda appunto il documento in questione; essa però non dà per venditore che il nostro Manfredi.

(2) Il Moriondo, *Mon. Aq.*, II, 801, sotto l'albero genealogico dei marchesi di Busca, indica che Manfredi nel 1196 compariva pur teste in un diploma dato da Enrico VI in Torino a favore di Aimone arcivescovo della Tarantasia. La notizia è probabile perchè Enrico allora in Torino diede realmente il detto diploma, inoltre vedremo più tardi che Manfredi Lancia ebbe veramente relazioni coll'imperatore; ma il Moriondo, pubblicando il diploma, non ricordò che pochi dei testi e fra questi pochi il Lancia non si riscontra.

chese del Bosco, Martino di Revello, Giordano d'Agliano e nove altri di minore importanza (1). Con quest'accordo volevasi sospendere la soluzione delle questioni che aveva provocato la cessione del contado di Loreto: vi si poteva riuscire? Era difficile.

Due giorni dopo, il 13 febbraio, il nostro Manfredi insieme con Bonifazio di Monferrato intervenne, come mallevadore, all'atto, col quale Anselmo Molle, marchese di Ceva, vendette a Lanfranco Niello l'investitura in gentil feudo di tutta la sua parte del contado, del castello e delle ville di Castagnole e Loreto (2). Questo era un atto contrario alla volontà di Asti; da ciò si scorge che Manfredi e Bonifacio, nonostante gli accordi stabiliti, non cessarono un momento dall'opposizione contro questo comune.

Intanto i creditori insistevano presso il marchese Lancia per essere pagati ed egli non aveva di che soddisfarli. Ciò lo obbligò a sottomettersi a nuove e gravissime condizioni: il 13 marzo « Manfredus de Busca marchio » in Alba, sulle volte di S. Lorenzo, si confessava debitore verso quegli albesi, dai quali nel 1187 aveva contratto il prestito di 1033 libbre, prometteva di pagarli con 700 oncie d'oro che Enrico VI imperatore gli doveva dare, incaricava uno dei creditori stessi d'andarle ad esigere e portarle od in Asti od in Alba e poneva per patto che, se questi, ricevuto l'oro dall'imperatore o da un suo nuncio, lo imprestasse ad alcuno, o lo giocasse, o lo impiegasse nella mercatura, egli fosse sciolto dal debito; se invece colla forza gli fosse tolto per via, allora egli fosse tenuto a soddisfare al debito in altro modo. Provvedendo poi anticipatamente al caso che l'imperatore non desse l'oro, Manfredi diede in pegno ai creditori la metà del castello e della villa di Castagnole e la metà del contado di Loreto, che affermava essergli pervenute da parte di Bonifazio marchese di Cortemiglia; aggiungeva ancora che, se nel frattempo avesse pagato un debito verso tre individui a noi sconosciuti, i quali diceva aver avuto pure da lui in pegno la metà di Loreto e Castagnole, i creditori albesi avessero il fodro della metà di quest'ultima villa e del contado di Loreto in pagamento del debito e la godia dell'altra metà in nome di feudo, nè ciò fosse contato loro come usura. A questi s'aggiungevano altri patti, tra i quali questo gravissimo, che i castelli ed i fortilizi dei luoghi del contado dovessero esser ceduti dal marchese ai detti creditori appena essi li volessero; egli li difendesse per loro e facesse loro prestar fedeltà dagli abitanti; i creditori poi potessero porvi quante guardie volevano ed egli avesse diritto di metterne altret-

---

(1) *Cod. Ast.*, 919.
(2) *Cod. Ast.*, 33.

tante. Delle promesse di Manfredi si faceva mallevadore Bonifazio di Monferrato (1).

Poche parole ci sono necessarie per indicare la gravità di quest'atto: la tanto contestata metà del contado di Loreto acquistava con esso un padrone, o meglio parecchi padroni di più e questi, approfittandosi dell'incapacità di Manfredi a soddisfarli, a sè e, per mezzo loro, al comune d'Alba aprivano la via per acquistarsi l'importante regione. Ciò doveva accrescere l'ira degli Astigiani. Manfredi, forse prevedendo che il contado di Loreto non sarebbe più rimasto a lungo nelle sue mani, cercava di smungerne ancora qualche po' di guadagno. Il 4 novembre, al ponte della Stura egli, chiamandosi per l'ultima volta « marchio de Busca et comes Laureti », dichiarava che gli piaceva rilasciare per sempre agli uomini di Castagnole il fodro annuo, le successioni da padre a figlio, da fratello a fratello, da zio a nipote, le altre successioni manteneva per sè; si limitava a prendere pel bando di furto, adulterio, scucazzaria sessanta soldi al più, mentre per l'omicidio si serbava il diritto di prendere quanto gli piaceva; stabiliva di dieci soldi la pena per chi avesse percosso un altro, di cinque per chi fosse caduto nel bando senz'aver percosso; si obbligava a non costringere quei di Castagnole alla fideiussione senza loro volere e concedeva che essi si difendessero con ogni modo queste concessioni, quand'anche egli stesso le volesse ritirare. Per ciò gli uomini di Castagnole gli davano « in presenti » ottanta libbre di denari astesi, quaranta moggia di annona e venti di frumento e si obbligavano a non congiurare contro di lui ed a non andar ad abitare in altro luogo senza suo consenso. Anche questo patto, che ambe le parti si obbligavano a giurare, veniva confermato da Bonifazio di Monferrato, il quale prometteva di mantenerlo a nome di sè e dei suoi eredi (2). La povertà del nostro Manfredi ci offre in questo documento un esempio del modo in cui in Piemonte sorsero i comuni feudali: Castagnole non potè svolgere questa nuova sua costituzione, perchè pochi anni dopo cadde in potere del comune astigiano, ma la villa di Biandrate diede a questa forma di reggimento uno sviluppo molto maggiore.

Tutti questi impegni in cui si metteva Manfredi per poter ammassare denaro erano certo cagionati dalla guerra che ardeva con Asti. Lo prova un fatto del 1198, l'anno forse più doloroso pel marchese Lancia. Il 15 aprile 1198 in Castagnole Alberto di Fontana podestà d'Asti, dichiarando di trovarsi su terra astigiana, prometteva al vicario di Vermo di Pusterla, podestà d'Alessandria, che, fatta parte con questo comune

(1) *Cod. Ast.*, 46.
(2) *Cod. Ast.*, 75.

del castello di Castagnole e dei beni ivi presi, non farebbe alcun accordo col « marchio Lanza » senza il consenso del consiglio d'Alessandria, salvo per quanto riguardava gli speciali diritti del comune d'Asti sulla metà del contado di Loreto, e terrebbe carcerato in Asti il marchese Lancia a nome dei due comuni; chiedeva che per loro parte gli Alessandrini tenessero in carcere quei militi dello stesso Lancia, che erano stati presi prigionieri nel castello, e dividessero con essi i riscatti che ne avrebbero tratto (1).

La crudele sconfitta subìta da Manfredi ha un'eco in un altro importante documento, che però non nomina il marchese. Il 13 luglio dello stesso anno, gli abitanti della villa di Costigliole, costrutta poco tempo prima dagli Astigiani presso quella di Loreto, giuravano la cittadinanza astigiana obbligandosi a tutti i doveri, che questa imponeva loro, cioè pagar il fodro, far esercito, ecc.; promettevano poi specialmente di difendere il luogo di Costigliole ad onore del comune astigiano, di adoperarsi per riacquistarglielo, se lo perdesse, di tener sempre per consoli e podestà quelli che desse loro il comune, d'ubbidire ai suoi precetti, di non cedere in qualsiasi modo i beni che avevano nella loro villa a nessun marchese, o conte, od altra persona che fosse contraria ad Asti (2); il giorno dopo, 14 luglio, il podestà d'Asti loro concedeva la cittadinanza astigiana nelle forme che l'avevano i cittadini astesi della Porta dell'Arco e di tutte le altre porte della città (3) (come si vede, anche in questa v'erano diverse classi di cittadini). Il comune d'Asti, fondando una nuova villa nel contado di Loreto, toltole per ribellione dal Lancia, ed obbligandosi questa con così strette condizioni, già godeva dei frutti tratti dalla vittoria su Manfredi e provvedeva ad assicurarsene la conservazione; peraltro la guerra non era finita. Bonifazio di Monferrato non accettò i patti, ai quali forse s'era piegato il marchese di Busca per liberarsi di prigione; quindi l'anno successivo, 1199 (4), egli lagnandosi degli accordi rotti da Asti ed enumerando i possessi che voleva gli fossero restituiti dagli Astigiani, dagli Alessandrini e dai Vercellesi, chiese ai primi la quarta parte della città d'Asti, nè più nè meno, il castello d'Annone (anche questo, benchè appartenesse all'impero, gli Astigiani avevano occupato), il contado di Serralunga, la villa di Nante con tutto

---

(1) Moriondo, *Mon. Aq.*, I, 112; estratto dalle raccolte d'Asti.

(2) *Cod. Ast.*, 93.

(3) *Cod. Ast.*, 95.

(4) *Cod. Ast.*, 996; estratto dall'Archivio di Torino. — I documenti dal numero 991 al 1051 pubblicati nel Codex Astensis, non appartengono più realmente a questo codice, ma vi furono aggiunti in appendice come illustrazione e sono per la maggior parte tratti dall'Archivio di Stato di Torino.

il suo territorio, Cortecomaro, Scrizzolengo, S. Maria, i castelli di Rocchetta e di Montalto, il castello di Castagnole colla sua corte, il contado di Loreto colla sua giurisdizione, Villiano, Calliano, Mombersario, Malamorte, Rocca Sparvera ed altri luoghi di minor importanza. Asti naturalmente non volle accettare queste condizioni: perciò si riaccese la guerra ed il nostro Manfredi, sotto lo scudo del marchese di Monferrato, potè rialzarsi e raccogliere in petto nuova speranza e nuovo coraggio.

Ch'egli non avesse perduta, per causa della prigionia, tutta la sua autorità, ce lo prova un documento che è ancora dell'agosto 1198: in questo tempo in Alba, alla presenza del podestà e dei membri della credenza (credendarii), tre mediatori confermarono l'alleanza stretta fra il comune albese ed i signori di Monforte e di Novello ed accettando la condizione posta da Alba, che questi dovessero per essa far guerra contro chiunque, eccettuavano però il vescovo d'Asti e « Manfredum marchionem de Buscha », pei quali si riserbavano il diritto di poterli difendere contro lo stesso comune albese. Il medesimo anche si riserbavano di poter fare pei signori di Manzano e Sarmatorio (1), i quali, come scorgemmo dal documento del 1201 fattoci conoscere da Gioffredo Della Chiesa, erano congiunti d'intima relazione coi marchesi di Busca. Gli Albesi non opponevano difficoltà per il patto che i signori di Monforte e di Novello avevano fatto riguardo al nostro Manfredi, perchè poco dopo essi stessi stringevano alleanza con lui. Manfredi, impaurito, ma non rotto dalla sventura toccatagli a Castagnole, per trovare un nuovo appoggio ricorreva nel 1198 forse al marchese di Saluzzo (2) e nel 1199 anche al comune d'Alba, che più di Asti era vicina ai suoi feudi e per rivalità od apertamente, od in segreto sempre era in contrasti col comune astigiano.

Ad Alba già s'era alleato il 13 aprile del 1198 lo stesso marchese di Saluzzo, il quale anzi ne aveva giurato la cittadinanza, aveva promesso di comperar nella città una casa, di pagare il fodro come cittadino albese, ecc. (3). Manfredi il 22 agosto del 1199 seguiva l'esempio di lui: dicendosi « Mainfredus de Busca marchio », egli allora giurava di difendere Iacopo di Malacoreggia podestà d'Alba, i consoli ed i podestà, che a lui succedessero, e tutti i cittadini albesi, sia « intrinseci »,

---

(1) *Codex Albensis*, f. 121 recto.

(2) Secondo il Muletti, *Memorie storiche di Saluzzo*, II, 125, di quest'anno stesso Berengario e Manfredi marchesi di Busca, per difendersi dagli Astigiani, si posero sotto la protezione del marchese di Saluzzo. Il fatto è possibile, ma il Muletti non vi accenna che di volo e senza indicare la fonte dalla quale lo apprese; altrove non si ha cenno di esso, quindi la notizia non può essere abbastanza sicura.

(3) Gioffredo della Chiesa, *M. H. P.*, Script. III, 884.

sia « foritanei », colle loro proprietà, a sue spese e contro chiunque; giurava che, se gli albesi d'accordo con lui facessero guerra contro alcuno, egli li aiuterebbe e non desisterebbe dal combattere, finchè essi fossero ritornati nella pace; prometteva finalmente di far ripetere lo stesso giuramento da tutti gli uomini della sua terra. Il podestà d'Alba nello stesso giorno ed i suoi consiglieri, in numero di 34, il dì dopo giurarono di fare lo stesso verso Manfredi e di far giurare pure questi patti ai cittadini albesi nella concione; aggiungevano che, se sorgessero questioni tra gli uomini di lui e quelli d'Alba, si sceglierebbero due arbitri, uno per ciascuna parte, i quali le definissero entro quaranta giorni; tranne pei malefizi ed i contratti, i cittadini albesi venissero giudicati dal marchese e gli uomini di questo dal podestà o dai consoli del comune (1). Il modo, in cui gli albesi trattavano Manfredi Lancia, ci mostra ch'egli s'era rialzato dalla momentanea caduta e probabilmente occupava di nuovo tutto od in gran parte il contado di Loreto che costituiva il nerbo della sua potenza.

Accennammo che già nel 1198 il nostro Manfredi forse s'era rivolto per aiuti anche al marchese di Saluzzo: il fatto, che per quell'anno non è provato sufficientemente, dovette più tardi certo accadere, poichè l'essere entrambi i marchesi alleati con Alba ed il dover entrambi difendersi dall'ambizione del comune astigiano li traevano a combattere in una stessa schiera; ma questo riavvicinamento fu accompagnato da un fatto che indica la continua decadenza del Lancia. Secondo Gioffredo Della Chiesa, appunto in questo tempo il nostro Manfredi ritornò a fare parecchie vendite al marchese di Saluzzo; il tempo di queste dalla maniera, in cui il cronista ce ne parla, non risulta chiaro, perciò cito il passo quale si trova nella cronaca. Raccontando della pace, alla quale nel 1200 il marchese di Saluzzo era venuto con Tommaso conte di Savoia, e dei patti di questa, il Della Chiesa dice che, come Quaranta, così fu anche lasciato al marchese Brusaporcello, « qual loco el marchexe hauia aqui- « stato quelo anno medemo da manfredo henrigo et ansermo de si- « gnory de buscha ». Poi immediatamente soggiunge: « Questo mar- « chexe (Manfredi di Saluzzo) fu homo dassay e fece aquisty assay. e « lanno predetto la moglie soa la marchexa alasia aquise nel loco de « raconixio una certa parte da uno messer henrigo de brayda e da « ly signory dy bagnolo. Quelo anno aquisterano ly forny moliny e « paschi a carmagnola da ly signory di cerreto e certa iurisdicione « de carmagnola da ly marchexi de romagnano.....

« Aquisto mogliabruna cum le possessione ne le quale fece edificare

---

(1) *Codex Albensis*, f. 18 recto.

« un poco di fortalicio. Aquisto el castello e villa dy polunghera da « ly signory di rossana. Aquisto il loco di caualermaiore da essi si- « gnory de rossana. Aquisto valfenera. Aquisto caramania da la citta « dy ast. Aquisto ternauasio..... Aquisto la medieta de baldisero da « uno messere Gulielmo de summarippa. Aquisto lagnascho per iusta « guerra da ly signory de buscha. Aquisto la manta de ly signory di « la manta. Aquisto brozascho da ly signory dy brozascho. Aquisto « dragoniero cum tuta la valle di macra da ly signory dy buscha, dil « piascho e di montemal.

« Aquisto una parte de dogliany da quely dy buscha nel 1187. « Aquisto buscha da essy marchexi dy buscha nel 1180 come se « ditto di sopra. Aquisto uignolo da lo abbate dy san dalmacio.....

« Aquisto il predetto marchexe nel 1202 certa parte di salucio da « ly marchexi dy buscha e dy rosana fece ancho in più volte altry « aquisty dy esso loco come vederety nel 1204 e nel 1212... Nel 1204 « el marchexe dy salucio aquisto la 3ª. parte de salucio da ly marchexi « dy buscha e di rosana » (1). Mentre il marchese di Saluzzo, minacciato dai comuni, e continuamente in lotta con Tommaso I, conte di Savoia, il quale pretendeva che i feudi di lui fossero di suo dominio diretto, pur trovava modo di far tanti acquisti, il nostro Lancia precipitava in rovina. Più che per dimostrare l'epoca incerta in cui i marchesi di Busca, e tra essi anche Manfredi Lancia, fecero alcune vendite, ho riferito questo passo appunto per porre in luce la diversa vigoria mostrata in questi tempi dalle case di Saluzzo e di Busca.

Manfredi Lancia s'era alleato con Alba per la speranza che questa potesse sostenerlo contro Asti; ma il comune albese non era e non fu mai così forte da poter lottare con fortuna contro gli Astigiani; quindi, benchè sempre avverso, ad ogni tratto ritornava in pace con questi. Il medesimo ondeggiamento si verificò nella presente questione pel contado di Loreto; sì chè l'alleanza tra Manfredi Lancia ed Alba non durò gran tempo. Il comune prendeva or qua, or là un'occasione per crescere di potenza, ma nel medesimo tempo badava anche a star sul sicuro; a Manfredi invece, per difendere i suoi feudi non rimaneva più che una sola via, la guerra a tutta oltranza. Ora il 22 maggio 1201 i sette consoli d'Asti ed il podestà d'Alba venivano a pace in nome dei rispettivi comuni e quest'ultimo, facendo un crudo voltafaccia, si obbligava in forza « de « scripto novo de nova pace » a giurare d'aiutar gli Astigiani contro i marchesi di Monferrato, che erano allora e sarebbero in avvenire, i marchesi di Saluzzo, che erano e sarebbero, « Manfredum Lanciam » ed

(1) *Cronaca di Saluzzo* in *M. H. P.*, Script. III, 885.

i successori suoi, chiunque fossero, ed i conti di Biandrate, che erano e che sarebbero; prometteva di far guerra viva a queste persone ed a tutti i loro successori con o senza Asti e sul territorio albese, o sull'altrui. Per conto loro i consoli astigiani promettevano di pagare a quegli Albesi, che avevano pegni sul contado di Loreto e su Castagnole, 1163 libbre astesi, affinchè cedessero loro i diritti che avevano verso « Manfredo « Lancea » od altro debitore, s'obbligavano ad investirli dei feudi che avevano in Castagnole, quando questi fossero disposti a prestare per essi fedeltà ad Asti, però si dichiaravano non obbligati a dar loro feudi nel castello e nel contile. Questo patto doveva tenersi segreto fino alla festa di S. Lorenzo (10 agosto), e fino a questa Alba non era obbligata a scoprirsi contro i nemici d'Asti (1). In conseguenza di questo trattato, l'11 dicembre nel chiostro di S. Lorenzo in Alba, Lanfranco Niello, suo figlio Anselmino, Sismondo di Morozzo, Nicolò suo figlio per sè e pei nipoti, Iacopo Poltiglia, Robaldo e Guglielmo di Piobesi per sè ed i nipoti, i quali erano appunto i creditori albesi di cui già parecchie volte s'è fatta parola, in presenza d'un assessore del podestà d'Asti, costituirono due loro procuratori, affinchè andassero in Asti a cedere al podestà stesso ed al consiglio i diritti, ch'essi avevano verso « Manfredum Lanceam » od altra persona, nel contado di Loreto e di Castagnole, pel credito di 1163 libbre astesi, e ne ricevessero la carta o promessa di pagamento (2). Il 15 dicembre i procuratori in presenza dell'assessore del podestà d'Alba cedettero a quello d'Asti i diritti che avevano verso « Manfredum Lanceam » e la carta del 1187, che ne dava la prova, e per questa cessione affermarono di dover ricevere da Asti 895 libbre entro certe rate (3). Simile vendita facevano in Alba, nel cancello della chiesa di S. Silvestro, il 21 dicembre (pegli Astigiani erano i primi giorni dell'anno 1202), Oddone Badello (4), Raimondo Corradengo (5), Sismondo e Nicolò di Morozzo (6), Ottone, Robaldo e Guglielmo di Piobesi (7). Così Asti, valendosi di tutti i mezzi che le fornivano la sua potenza, avviluppava d'una fitta rete il nostro marchese e con tanta insistenza minacciava,

---

(1) *Cod. Ast.*, 1000; quest'atto ne inchiude parecchi altri, due del 1193 ed uno, lo « Scripto novo de nova pace », il quale, mediante il documento del codice albese ricordato superiormente, si può assegnare con sicurezza al 1200 od ai primi mesi del 1201.

(2) *Cod. Ast.*, 48.

(3) *Cod. Ast.*, 49.

(4) *Cod. Ast.*, 79.

(5) *Cod. Ast.*, 80.

(6) *Cod. Ast.*, 81.

(7) *Cod. Ast.*, 82.

che nel 1202 Berengario stesso giurava la cittadinanza astigiana, mettendosi così tra i nemici di suo fratello Manfredi (1).

Che avvenisse negli anni 1202-1203 non è detto; ma probabilmente seguitava la guerra tra il marchese di Monferrato ed il comune d'Asti, guerra che lunga e rovinosa durava già dal 1193. Essa doveva certo turbare non solo il Piemonte, ma tutta la Lombardia; quindi il 9 giugno del 1204 intervenivano per sedarla quattro ambasciatori di Pavia, il podestà e due ambasciatori d'Alessandria e due altri di Milano: per loro impulso Guglielmo marchese di Monferrato (Bonifazio già s'era recato in Oriente), « Manfredus marchio de Buscha, qui Lancea di- « citur », Balduino della Torre podestà d'Aquesana, Rosso di Montacuto ed Alberto di Lavicia consoli dei castellani d'Astisio, Guglielmo Pelato podestà d'Alba e Manfredi marchese di Saluzzo, da una parte ed Oliviero Aviano podestà d'Asti, dall'altra, giuravano di stare ai precetti che loro facessero il podestà di Milano ed i consoli di Piacenza; perciò Manfredo di Osa, podestà milanese, d'accordo con Guglielmo d'Andito console ed Alberto di Fontana ambasciatore di Piacenza ed Uberto di Mandello e Pietro Colliono, ambasciatori di Milano, comandò a Guglielmo marchese di Monferrato, a Manfredo di Busca, « qui et « Lancea dicitur », ed agli altri già citati, da una parte, ed al podestà d'Asti dall'altra, di sospendere le ostilità fino al principio di settembre; stabilì inoltre che Guglielmo di Monferrato con quelli di sua parte alla festa di Santa Maria di mezz'agosto si trovasse in Alessandria e quelli della parte astigiana si trovassero in Asti per udire gli altri precetti che loro facessero i rettori di Milano e di Piacenza sulla questione (2). Sembrava che l'importante interposizione avrebbe dovuto riuscire nel suo intento; ma non fu vero.

Continuamente crescevano la ricchezza e la potenza d'Asti, minaccia perpetua ai men fortunati vicini; i comuni, che venivano sorgendo, ne chiedevano l'appoggio: di ciò diede una prova il 24 dello stesso mese

---

(1) Secondo il Moriondo, *Mon. Aq.*, II, 547, nel 1202 i marchesi di Saluzzo, di Monferrato e di Busca sarebbero venuti a tregua con Asti, trattando in un campo sotto un noce innanzi alla chiesa di S. Damiano. Il Moriondo indica come sua fonte il *Piemonte illustrato*, IV, 63; ma un'opera a stampa con tal titolo, per quanto io l'abbia cercata, non ho potuto trovare e probabilmente non esiste; potrebbe darsi per altro che si tratti di qualche copia della *Descrittione generale del Piemonte* di Francesco Agostino della Chiesa, e questa avesse aggiunte fatte da qualche scrittore più tardo, per esempio da Ignazio Della Chiesa. Anche così però la notizia pare che non abbia molto peso, perchè non si riscontra nelle fonti antiche a noi note e specialmente nel Codice Astese, il quale è pure per questa guerra d'importanza capitale.

(2) *Cod. Ast.*, 920.

Mondovì. Gli abitanti di questa villa in quel giorno si fecero cittadini astigiani, obbligandosi a comperar in Asti una casa, pagare il fodro e far guerra per questo comune contro chiunque, salvo il vescovo d'Asti, gli uomini di Cuneo, Borgo S. Dalmazzo, Romanisio, Savigliano, Anselmo di Battifollo, quei di Valle Arocia, gli abitanti di Mondovì stessa e « Domino Manfredo Lancea ». Riguardo a quest'ultimo specialmente, patteggiarono di non dover essere obbligati a combattere contro la sua terra, anzi si riserbarono il diritto di poter impedire che gli Astigiani lo prendessero prigioniero sulla terra di Mondovì stessa; se però egli rompesse alcuno dei patti, essi promisero di non fare più con lui altri accordi, nè riceverlo per loro abitante senza il consenso dei consoli o del podestà e della credenza astigiana, anzi gli dovessero far guerra (1). Asti dunque seguitava a perseguitare il marchese nostro ed incalzava sempre più i suoi nemici; quindi a nulla riuscivano le pratiche di pace. Queste venivano rinnovate il 5 luglio: allora il podestà ed il consiglio d'Alba promettevano d'obbedire ai precetti che loro facessero il podestà di Milano ed i consoli di Piacenza, di mantenere la tregua con Asti e di far sì che il marchese di Monferrato, « Marchio Maynfredus de Busca » e tutti gli altri della loro parte l'osservassero (2). Il 20 agosto si ripetevano le pratiche: tre ambasciatori del comune di Milano, Guglielmo di Andito console ed Umberto di Villata ambasciatore di Piacenza comandarono che Guglielmo marchese di Monferrato, il comune d'Alba, i castellani d'Astisio, quelli di Aquesana, Manfredi marchese di Busca, il marchese Manfredi di Saluzzo ed il comune di Valenza da una parte, e dall'altra Asti mantenessero la tregua stabilita fino a S. Michele e da questa festa per due anni; cessassero d'erigere fortilizi ed all'ottava dopo San Michele si presentassero innanzi ai Milanesi ed ai Piacentini nei luoghi di Frassineto e di Bremudo, dove si terrebbe la causa vertente tra i Pavesi ed il Marchese di Monferrato (3).

Ma anche questa viva ed insistente interposizione non riusciva a ricondurre la pace tra i belligeri comuni e signori piemontesi; anzi pochi giorni dopo più viva divampava la fiamma. Questo ci è provato da un documento importantissimo non solo pel nostro Lancia, ma pella storia piemontese in genere: il 3 settembre dello stesso anno, 1204, il marchese Guglielmo di Monferrato, Manfredo marchese di Saluzzo, Ottone marchese del Carretto ed Enrico suo fratello, Guglielmo di Ceva, Bonifazio di Clavesana, « dominum Mainfredum marchionem de Busca », Guglielmo Pelato podestà d'Alba, Bonifacio di Braida podestà dei ca-

(1) *Cod. Ast.*, 715.
(2) *Cod. Ast.*, 959.
(3) *Cod. Ast.*, 960.

stellani d'Astisio, i cittadini ed i signori di Braida, Girbaudo di Bagnasco podestà dei signori di Manzano, Sarmatorio e Monfalcone ed altri, come si vede, quasi tutti i feudatari del Piemonte occidentale, adunati nella chiesa di S. Lorenzo in Alba, giurarono di far guerra agli uomini d'Asti, di Cuneo e di Vico, di non far pace nè tregua senza comune consenso, di non dar fidanza e strada ad alcuno d'Asti o di sua parte, alle merci loro ed a chi le conducesse, finchè durasse la guerra. Determinando poi le forze, che ciascuno s'obbligava a somministrare, cioè i « milites » e gli « equorum archatores », stabilirono che Guglielmo di Monferrato ne tenesse dieci, Manfredi marchese di Saluzzo altrettanti, dieci ne fornissero Ottone ed Enrico del Carretto insieme, altrettanti Guglielmo di Ceva e Bonifazio di Clavesana, gli Albesi ne tenessero sei, i castellani d'Astisio tre, Manfredi marchese di Busca per sè ne tenesse cinque e pei signori di Monforte e di Novello due, i signori di Braida conducessero un milite, quelli di Manzano, Monfalcone e Salmatorio tre. Il marchese di Busca, come indica il numero di militi che lo si obbligava a tenere, veniva considerato già inferiore d'assai a quello di Saluzzo, ma era pari agli altri maggiori feudatari. Procediamo: determinati gli obblighi, si veniva ai guadagni, che sarebbero toccati a ciascuno, e riguardo a questi si stabiliva che si dividessero nel modo che già era stato tenuto una volta nell'alleanza del marchese di Monferrato e dei marchesi del Vasto, cioè che colui il quale prendesse prigioniero un milite ne avesse venti soldi e chi prendesse un pedone ne avesse cinque; se però alcuno della società venisse preso prigioniero, essi fossero obbligati a farne il cambio con prigionieri proprii. Ora consideriamo gli obblighi che le diverse parti della lega contraevano tra di loro: i marchesi del Vasto — con questo nome erano compresi i marchesi di Saluzzo, di Busca, del Carretto, di Ceva e di Clavesana — ove ne fossero richiesti, dovevano far due volte all'anno esercito per Guglielmo di Monferrato e fornir questo di 100 militi e 1000 fanti che entrassero al servizio di lui 15 giorni dopo che venissero presso Guglielmo i loro signori e non partissero senza sua licenza; ugual numero ad un bisogno dovesse mandar il marchese di Monferrato a quelli del Vasto. Se poi si portasse la guerra sul territorio astigiano, allora ognuno dovesse prendervi parte con tutte le proprie forze. Questo, come dicemmo, riguardava il marchese di Monferrato ed i marchesi del Vasto: quanto agli altri feudatari ed al comune d'Alba, essi venivano obbligati a far guerra ad Asti, da questa città fino al mare da una parte, ed al Colle dell'Argentiera dall'altra; davasi loro per capo il marchese di Saluzzo e là dove volesse questo marchese dovevano disporsi i loro militi ed arcatori. Posti così gli obblighi, per assicurarne l'adempimento, le singole parti si davano vicendevolmente pegni in danaro: anche ciò è utile rilevare, perchè pure ci indica

l'importanza che fra gli alleati aveva il nostro Manfredi: si stabiliva dunque che i feudatari minori insieme dovessero dare al marchese di Saluzzo 1350 marche d'argento; di queste Manfredi, marchese di Busca, ne diede 100 a nome dei nipoti di Bonifazio di Clavesana e Gunfredo di Novello ed a sua volta per parte di Manfredi Lancia Girbaldo ed Anselmo di Montalto ed Ottone di Montairone ne diedero 100 ciascuno. Ai marchesi del Vasto ed ai podestà del comune d'Alba e dei feudatari d'Astisio, Manzano, Sarmatorio, Monfalcone, ecc., Guercio Cunrengo e Giordano d'Agliano diedero in pegno a nome del marchese di Monferrato ciascuno 200 marche (1).

Non ho svolto tutto questo lungo e complesso trattato, nè intendo ora esaminarlo particolarmente: a noi basta vedere con quale sforzo i signori piemontesi, i cui feudi si serravano in forma d'un arco intorno al comune astigiano, si raccogliessero contro di questo. Ho adoperato la parola *sforzo* e non quella di *forza*, perchè vedremo che il risultato di tutto questo affaccendarsi sfumò in nulla: infatti non passò un anno che Guglielmo di Monferrato ritornava a trattare di pace con Asti nelle stesse condizioni, ed, ancora una volta, cogli stessi risultati ottenuti dalle pratiche anteriori. Le forze dei comuni e dei feudatari piemontesi in quell'ultima lotta tra il feudo ed il comune, si accostavano ora all'una parte ora all'altra ordinandosi e scompigliandosi continuamente; invece Manfredi Lancia, tenuto fermo dal bisogno, rimaneva al fianco del marchese di Monferrato: un documento del 1288 ricorda che il 12 maggio del 1205 « dominum Manfredum Marchionem Lanciam » e Guglielmo marchese di Monferrato investirono in gentil feudo del luogo di Blonee Guglielmo Lanziavegia (2); più tardi, il 5 luglio, Manfredi ricompare con Guglielmo nelle pratiche di pace che nuovamente s'erano intavolate per intromissione del comune di Pavia. Quest'adunanza si tenne nel monastero di S. Michele dei Boschi ed in essa il marchese di Monferrato giurò di ubbidire ai precetti che gli facessero due consoli del comune e due altri della società di S. Siro Confessore, vescovo di Pavia, e quattro altri ancora, intorno alle discordie avute con Asti dal tempo della pace fatta da Bonifazio suo padre fino a quell'epoca; il medesimo giurò pel Lancia (pro Lanza), pei castellani d'Astisio e d'Aquesana, pegli Albesi e per tutti i marchesi d'Oltre Tanaro (3).

---

(1) *Codex Albensis*, f. XV; il medesimo documento fu pure pubblicato dal ch. Adriani nei *M. H. P.*, Chartarum II, 1238; un frammento d'un altro esemplare ancora possedeva il Muletti, che lo pubblicò nelle sue *Memorie storiche di Saluzzo*, II, 151. I tre esemplari hanno tra loro notevole diversità, la quale si riscontra specialmente nella costruzione dei periodi e nel diverso luogo che occupano questi, pur contenendo le stesse parole.

(2) *Cod. Ast.*, 100.

(3) *Cod. Ast.*, 925.

In grosso dunque rimanevano sempre col marchese di Monferrato quelli che gli si erano collegati col patto del 1204; ma dalle nuove trattative, alle quali si veniva, e dalle rimesse parole di Guglielmo si può intendere che l'alleanza aveva fruttato ben poco.

In quest'anno stesso, oppure nel 1206, è verisimile che Guglielmo ricevesse dagli Astigiani una grave sconfitta: infatti racconta Oggero Alfieri, aggravando probabilmente le tinte, che nel 1206 Guglielmo di Monferrato, non potendo più sostenere la guerra, venne in Asti con un solo scudiero e si sottopose alla volontà e misericordia del Comune (1). Allora fu segnata definitivamente la pace, ed Asti, uscita vittoriosa da una guerra così lunga e così grave, potè aggiustare i suoi conti anche col Lancia.

Il trattato di pace, fatto allora tra le due parti, è illuminato da una quantità di documenti, i quali completamente ci rappresentano le condizioni di esso. Il primo è del 30 aprile 1206; in questo, ponendosi i preliminari della pace, fra le altre cose si domandava che Guglielmo e « dominus Maynfredus marchio de Busca » dovessero fare al comune d'Asti dono o vendita, secondo che i sapienti Astigiani credessero a sè più conveniente e sicuro, di Castagnole e di Loreto col suo contado, e ne stendessero apposita carta nelle forme che dagli Astigiani fossero preferite; che Guglielmo obbligasse Manfredi a giurare di mantener la pace e rinunciare al giuramento di quei di Loreto e Castagnole; se Manfredi non accettasse questi patti, oppure, dopo averli accettati, li infrangesse, egli gli dovesse far guerra. Da parte loro gli Astigiani si obbligarono a pagare a Manfredi per la cessione di Castagnole e Loreto, 4000 libbre di moneta astese, entro il tempo che stabilissero il marchese di Monferrato ed il podestà d'Asti (2). Nei primi di maggio questi accordi venivano fissati e parecchie carte furono fatte per determinarli: così nel giorno cinque, Guglielmo marchese di Monferrato, a nome suo e del padre, Bonifacio, « propter pacem et concordiam quam « fecerunt homines de Ast cum predicto domino Guilelmo marchione « montisferrati de guerra quam habebant ad invicem fecit donationem, « nichil in se retinendo, ob causam predictam » a Lantelmo di Landriano, podestà d'Asti, di Castagnole, Loreto, del contado di Loreto, e di tutte le ville spettanti a questo ed a Castagnole. Il comune aveva grande paura che, ritornando dall'Oriente, il marchese Bonifacio rifiutasse d'accettare questa cessione; quindi non pago d'aver obbligato Guglielmo a ripetere nell'atto più volte che la sua « promissio et

---

(1) *Cod. Ast.*, parte I, p. 59.
(2) *Cod. Ast.*, 734.

« obligatio sumat vires et efficaciam ex persona alterutrius dictorum « Marchionum, scilicet domini Bonifacii et domini Guilelmi », richiedeva ancora appositamente che Bonifacio, quando fosse ritornato, confermasse questa donazione entro il termine d'un mese; s'egli poi vi si rifiutasse, Guglielmo doveva dar in pena al comune 1000 marche d'argento (1). Il giorno che seguì a quello in cui si rogò l'atto, di cui ora rendemmo conto, cioè il 6 maggio, Guglielmo cedette al podestà lo strumento che « dominus Manfredus marchio de Buscha et comes Laureti » aveva fatto eseguire per Bonifazio di Monferrato il 3 novembre 1196, donandogli la terra che aveva in Lombardia, affinchè il comune d'Asti potesse valersene per quanto si riferiva all'acquisto del contado di Loreto e di Castagnole (2). Un mese dopo veniva la volta degli accordi con Manfredi Lancia: infatti il 4 giugno « dominus Manfredus Lancea « Marchio », per precetto e consenso di Guglielmo di Monferrato, presente all'atto, faceva vendita nelle mani del podestà d'Asti del castello e della villa di Castagnole colle pertinenze sue, cioè Ferrere, Matarello, Petino, S. Maiolio, ecc. e del castello, della villa e del contado di Loreto, cioè Cavorre, Sasso, Momprevedero, Blonee, gli abitanti del plebato di Ponte, Sparvere, Cravarolio, gli uomini di Serra di Mezeto detta S. Stefano, Paruzono, Parasolio, Arduine e Castagnole pel prezzo suddetto di 4000 libbre di moneta astese; inoltre promise di rinunciare al giuramento di fedeltà degli uomini di Castagnole, Costigliole e Loreto e del suo contado, e fece pace col comune astigiano (3). Asti veramente pagava al nostro marchese una grossa somma; ma egli nelle proprie mani questa non la vedeva neppur passare: infatti un documento ci dice che nello stesso giorno « Manfredus Marchio de Busca, qui lancea cognominatur », dichiarava che il podestà d'Asti per suo precetto aveva dato al marchese di Monferrato 2096 libbre delle 4000 che Asti gli doveva pel pagamento di Loreto e del suo contado, di Castagnole, Costigliole, ecc., che per suo precetto pure aveva pagato 1000 libbre a Manfredo di Solaro, Rolando Cazo e Tommaso notaio, 300 a Guglielmo Azzaro, 200 a Manfredo Provenzale, 400 a Manfredo Solaro e Guglielmo Donneto e 4 a Pietro Ciccia (4). Raccolte insieme, queste somme equivalgono appunto alle 4000 libbre: Manfredi, se non ne toccava un soldo, poteva dire di aver pagato i proprii debiti verso i creditori Albesi, appunto rappresentati

---

(1) *Cod. Ast.*, 31.

(2) *Cod. Ast.*, 913.

(3) *Cod. Ast.*, 34. Lo stesso documento è riportato al numero 76, ma ivi è esemplato da Jacopo Vetullo, notaio, e, certo per errore di trascrittura, invece di 4 giugno porta la data del 4 gennaio.

(4) *Cod. Ast.*, 35.

dalle ultime persone citate nell'atto. Ora veniva il più amaro: il giorno dopo, 5 giugno, in Castagnole, Guglielmo di Monferrato e « dominus Manfredus Marchio de Busca », convocati i « milites » e gli « homines » di Castagnole, innanzi ad essi ed al podestà d'Asti rinunciarono alla fedeltà di quelli di Loreto e del contado e di Castagnole e comandarono che la prestassero al podestà; poi confermarono a questo il possesso dei detti luoghi e per mezzo d'un pezzo di legno ne lo immisero in possesso; infine Manfredi gli rimise ancora gli utili e le godie di cui gli uomini di Loreto e del suo contado gli erano debitori da otto anni (1). Da quest'ultimo fatto appare ch'egli fin dal 1198 non aveva più potuto governar regolarmente il contado di Loreto.

Negli ultimi mesi del 1206 il comune astigiano già traeva profitto dell'acquisto fatto e col denaro ricevuto si effettuavano i pagamenti, che ancor rimanevano a fare. Questi venivano compiuti il 18 novembre in Asti, nella bottega di Manfredo Solaro (tanto quest'individuo, quanto la sua famiglia furono famosi per le loro *casane* (banchi) e ad essi si deve la prima che venne aperta in Torino). Allora Sisto di Cocorezo, a nome del podestà d'Asti, dichiarava che Obizzo Asinari aveva pagato 560 libbre al comune pel fodro delle ville, che aveva comperato; di queste diceva che 400 erano state date a Manfredo di Solaro ed a Guglielmo Donneto, per quello che dovevano ricevere da Manfredi marchese di Busca, e 160 erano state pagate agli stessi pel prezzo che di Castagnole e Loreto doveva ancor ricevere Guglielmo di Monferrato (2); il giorno dopo nel solaio del defunto Rolando Vacca, il podestà stesso dichiarò che era stato fatto un altro simile pagamento ad Azzaro (3).

Così cessava il Lancia di tenere il contado di Loreto: ora prima di allontanare lo sguardo da una questione, che aveva procurato tanti affanni al nostro marchese, esaminiamo un importante documento, il quale ci permetterà di rilevare quali fossero gli utili ch'egli giuridicamente traeva dal contado che così tenacemente aveva difeso: vedremo con questo esempio in che consistesse la ricchezza d'un feudatario piemontese. Addì 2 settembre del 1207, avendo il comune astigiano creato Saraceno di Piazza ed Anriaccio di Tigliole inquisitori dei diritti ch'esso aveva acquistato su Castagnole e Loreto, questi dichiararono come per giuramento di sei persone avessero riconosciuto che « Manfredus Marchio « de Busca » prendeva ogni anno da Castagnole e dal suo territorio 40

---

(1) *Cod. Ast.*, 50. A questo è simile il documento che porta il numero 51, e fu steso dallo stesso notaio; esso ha però alcune varianti, di cui la principale sta nel fatto che è omessa la cessione delle citate godie dovute da Loreto.

(2) *Cod. Ast.*, 45.

(3) *Cod. Ast.*, 43.

libbre astesi per fodro, 20 moggia di grano e 40 di annona, secondo la mina albese; che sei famiglie gli dovevano 7 libbre di pepe, gli eredi d'un tal Manesedo gli davano 12 denari astesi all'anno per affitto, un Manfredo ferraio pur 12 denari, o 4 ferri di cavallo (qua noi possiamo farci un'idea precisa del valore della moneta); inoltre che quelli stessi, i quali davano le 40 libbre, il frumento e l'annona, dovevano pure 36 costole, 37 uova e 34 galline; undici altre famiglie dovevano 8 soldi e 4 denari all'anno per certi beni appartenenti al comune, sei altre erano tenute a fornire complessivamente 10 capponi e 2 pani. Indicati i tributi, gl'inquisitori davano poi la lista delle famiglie, « masa », che erano debitrici delle 36 costole, 37 uova e 34 galline: queste erano 46, di cui una veniva detta « masum gramaticorum », e la maggior parte davano ogni anno una costola, una gallina ed un uovo ciascuna, alcune però davano solo la metà ed alcune anche solo la terza parte di queste singole cose! A questi dati certi se ne aggiungevano poi altri men sicuri: tal Giordano Pavone, dicevano, confessò che più volte aveva ricevuto 50 moggia di annona, che rilasciavano al marchese gli uomini di Tresio, ma egli non sapeva se questa fosse di Loreto o di Castagnole; altri tre dicevano di aver veduto condurre questa in Castagnole, ma dicevano pure di non sapere se a Castagnole veramente appartenesse (1). Gli stessi inquisitori trovarono poi ancora che Manfredi marchese di Busca traeva da Sparvere, dipendenza di Castagnole, 14 moggia di annona ogni anno (2); altri simili utili in denaro, annona, pani, focaccie, costole, capponi, cera, pepe e fieno maggese trovavano ch'egli ricavava da Rocca di Cavorre, Monaprevedero, Blonee e Caprarolio (3). Questi documenti e specialmente il primo ci danno notizie preziose sulle condizioni economiche del Piemonte in quell'epoca.

Al termine della guerra il comune astigiano era in possesso di tutto il contado di Loreto, e non solamente della parte che spettava a Manfredi Lancia; questo prova un documento, che è l'unico in cui il Codex Astensis ci ricordi il contado dall'anno 1207 al 1223: Il 6 luglio 1209 Ottone del Carretto, marchese di Savona, e suo figlio Ugo vendettero ad Asti una quantità di ville che avevano nelle Langhe e ne ricevettero l'investitura; nel medesimo tempo le donarono la propria parte di Loreto e Castagnole, ch'era la sedicesima, e rinunziarono agli utili che avrebbero potuto pretendere per aver Asti fin allora occupato ad essi questa parte. Il comune, che, come dicemmo, rendeva in feudo ai detti

---

(1) *Cod. Ast.*, 84.
(2) *Cod. Ast.*, 85.
(3) *Cod. Ast.*, 86-91, 104.

marchesi i possessi vendutigli, tenne invece immediatamente per sè la parte di Castagnole e Loreto che gli era stata donata (1); con tali mezzi dopo più di mezzo secolo di fatiche esso giungeva all'acquisto del desiderato contado e questo si assoggettava direttamente.

Come si trovava Manfredi Lancia in fine del travaglioso periodo ora percorso? Lo stesso fatto ch'egli con tanta costanza aveva resistito ad Asti, ci manifesta la gravità delle condizioni in cui sapeva che la pace lo avrebbe gettato. Manfredi aveva fatto centro dei suoi feudi il contado di Loreto ed i dominii, che aveva fuori di questo, per bisogno di danaro erano stati da lui in buona parte venduti. Ora, toltogli il contado, gli rimasero pochissime terre. Ritornata la pace, egli in sulle prime sembrò che raddrizzasse i proprii affari e s'incamminasse di nuovo verso migliori condizioni; ma fu l'illusione di un momento: la povertà, che aveva preso a straziarlo per tutta la vita, non tardava a muovergli nuovi assalti e a strappare dall'oramai piccolo tratto dei suoi feudi parecchi ancora di questi.

§ 3

Scarse notizie sul Lancia dopo la pace del 1206. — Relazioni importanti da lui strette col vescovo d'Asti nel 1211. — Precipitoso suo decadimento. — Sua morte. — Sguardo generale alla vita di lui. — Importanza di questa.

Dopo la pace del 1206 Manfredi Lancia si ritirò nell'ombra. Andava declinando la potenza dei marchesi di Monferrato, era in gravi cimenti quella dei marchesi di Saluzzo, quindi il comune astigiano prevalse senza contrasti ed il nostro Manfredi, che ne era stato così costante avversario, dovette star pago d'essere lasciato in pace. Di lui non abbiamo più altre notizie fino al 1210; il che pure indica lo scadere della sua importanza. In quest'ultimo anno, essendo l'imperatore Ottone IV di passaggio per Torino, insieme coi più ragguardevoli feudatari piemontesi accorsero alla Corte di lui Belengerio e « Manfredus . Lancea », marchesi di Busca, i quali il 2 luglio comparirono come testi ad una donazione fatta dall'imperatore al monastero di Casanuova (2). Il fatto non è molto rilevante, perchè sempre alla venuta dell'imperatore in

(1) *Cod. Ast.*, 248.

(2) Muletti, *Memorie storiche di Saluzzo*, II, 158; estr. da transunto senatorio atto il 31 maggio del 1710.

una regione accorrevano a lui i signori di questa; è importante però che il marchese in un atto così solenne assumesse egli stesso il soprannome di Lancia. Questo nome oramai anche da lui era accettato definitivamente: infatti nel febbraio del 1211, comparendo di nuovo teste in un atto in cui Berengario ed i suoi figli stringevano lega con Manfredi marchese di Saluzzo, egli nuovamente s'intitolava: « dominus « Manfredus Lancea » (1): qua era scomparso persino il titolo di marchese. Un altro fatto isolato ancor ci occorre ricordare e poi ritorneremo ad un episodio di maggior estensione ed importanza: il 19 giugno del 1211 Guglielmo di Monferrato in Dogliani investì « Manfredum de Busca » dei feudi di cui già l'aveva investito suo padre Bonifazio e l'investì anche del suo aiuto; per entrambe le investiture, Manfredi a nome suo e di suo fratello, gli prestò fedeltà come vassallo (2); il fratello, cui qua si allude, era certo Berengario.

Ora, ecco l'episodio al quale si legano gli ultimi anni della vita del Lancia. Pressato nuovamente dalla povertà, l'11 ottobre del 1212, nel palazzo di S. Albano, « dominus Manfredus de Busca Marchio », rinunciando ad ogni legge, che potesse portar impedimento al contratto e specialmente a quella che voleva che la donazione o l'insinuazione, non valesse oltre a 500 soldi, fece semplice donazione nelle mani di Guidotto vescovo d'Asti, ad onore della B. Vergine, di tutto Boves, castello, villa, distretto, territorio e corte, della giurisdizione, delle adiacenze, ecc. Il vescovo, a nome della chiesa d'Asti, investì il marchese in retto, gentile e paterno feudo del castello, della villa e delle pertinenze integralmente, ma si riserbò la fedeltà degli uomini, il diritto di far guerra ed aver dal castello esercito, cavalcata e passaggio (iter); pel resto investì Manfredi in modo che egli « eiusque filii et filie, quos « et quas tunc habebat », e gli altri suoi legittimi successori, tenessero, secondo la prerogativa, il castello, la villa, ecc. Oltre a ciò il vescovo concesse a Manfredi « nomine commendacionis » tutto quello che aveva in Bene Superiore, col patto peraltro che non ne potesse entrare in possesso se non quando ne avesse avuto licenza dall'arcivescovo, o dal capitolo di Milano, o dal legato pontificio; se l'ottenesse, tenesse Bene nelle stesse

---

(1) San Quintino, XV, docum. VII; estratto dal R. Archivio di Torino. Il San Quintino avendo osservato che qui manca il titolo di marchese, volle che si trattasse già del figlio, Manfredi II Lancia; questo fatto da solo pare che non sia sufficiente prova: infatti Manfredi I ancora è ricordato fino al 1214, dunque il figlio non gli era ancora succeduto; di più, nel documento che succede immediatamente a questo, si parla certo del primo Lancia, eppure anche là manca il titolo di marchese; non alla mutazione del personaggio dunque dobbiamo la scomparsa del titolo, ma alla scemata sua importanza.

(2) San Quintino, XV, docum. XIII; estratto dal R. Archivio di Torino.

forme in cui aveva Boves, altrimenti, avesse in compenso 100 libbre di buoni denari genovesi; finalmente gli concesse ancora licenza di acquistarsi nel vescovado d'Asti fra il Tanaro e la Stura qualunque terra egli volesse, tranne Bredulo, col patto che quanto vi acquistasse tenesse in feudo dalla chiesa d'Asti nel modo con cui l'avevano quelli dai quali facesse l'acquisto. Dopo ciò Manfredi prestava al vescovo corporale fedeltà (1). Quest'atto, che finalmente non segna più sventura, è importante anche perciò, che dimostra come Manfredi avesse allora figli e figlie. Ma procediamo a vedere i documenti che riguardano la cessione: il 19 ottobre Guidotto annunziava a quelli di Boves personalmente come « dominus « Manfredus de Buscha Marchio » gli avesse donato per la chiesa d'Asti Boves ed egli gli avesse reso in feudo questa villa e domandava che manifestassero la loro volontà sul contratto: allora « totus populus qui ibi erat « unanimiter, leticiam ostendendo, una voce respondit dicens quod pre- « dictus contractus eis multum placebat » e prestò al vescovo fedeltà (2). Il 2 febbraio 1213 il contratto veniva confermato anche dall'autorità pontificia: in Novara Ariprando, vescovo di Vercelli e legato della sede apostolica, lo confermava tanto riguardo a Boves che a Bene Superiore (3).

Ma il favore del vescovo non bastò a sollevare la fortuna di Manfredi: certo, stretto ancora dal bisogno, il 5 maggio 1214 in Narzole, nel lobbietto di Guglielmo di Carrù, « dominus Manfredus Lancea Marchio de « Busca », alla presenza e col consenso di Guidotto, vendeva per 2500 libbre di buoni denari genovesi al marchese Guglielmo di Ceva l'investitura in feudo retto e gentile di tutto Boves col patto che Guglielmo ed i suoi eredi tenessero la villa in feudo, primieramente dal vescovo d'Asti, in secondo luogo da esso Manfredi finchè vivesse, ma con questo, che dopo la sua morte non fossero più obbligati a prestar fedeltà ad altri che al vescovo. Il vescovo a sua volta concedeva l'investitura a Guglielmo, ritenendosi i diritti che già s'era serbato su Manfredi, più quello di ricetto ogni anno per la sua famiglia e 10 milites. Guglielmo prometteva queste cose ed aggiungeva che non avrebbe dato Boves ad un solo dei suoi figli, ma a più, affinchè la chiesa avesse molti vassalli; inoltre gli cedeva la sua parte di Pamparà (4). Manfredi dunque cedeva un nuovo ed importante

---

(1) *Cartolario antico o sia Libro Verde del Vescovato e Chiesa d'Asti*, copia ms. Plazaert del 1771 esistente nella Biblioteca del Re, p. 728; il documento fu edito in parte dal San Quintino, XV, docum. XIV.

(2) *Cartolario*, 733; San Quintino, XV, docum. XV.

(3) *Cartolario*, 734; San Quintino, XV, docum. XVI; Moriondo, *Monum. Aq.*, II, 557.

(4) *Cartolario*, 736; San Quintino, XV, docum. XVII; Moriondo, *Monum. Aq.*, II, 392.

feudo. Ma non era questo l'ultimo: nello stesso giorno e nel medesimo luogo egli abbandonava a Guidotto tutto ciò che questi gli aveva dato in Bene Superiore (1). Così perdeva tutti i vantaggi che il vescovo d'Asti gli aveva lasciati e provava che la sua sorte non poteva più essere in nessun modo rialzata.

Ora di Manfredi I Lancia non abbiamo più a ricordare se non poche cose. Un documento del 9 maggio, 1214, ci fa sapere com'egli in detto giorno concedesse l'investitura di Rossana a Guglielmo di Rossana (2); c'è poi un documento del 1215, nel quale comparirebbe anche il figlio, Manfredi II Lancia, e questi con suo padre rimetterebbe il castello di Loreto in mano degli Astigiani. Così dice Francesco Agostino Della Chiesa, dandoci in concisi ed eruditi tratti la topografia e la storia del contado di Loreto (3). Ma come potevano i Lancia cedere tal castello ad Asti, mentre questo comune fin dal 1206 già lo possedeva e, come risulta così dall'indirizzo generale dei fatti, come dal silenzio del Codice Astese, certo nel frattempo non l'aveva loro conceduto in feudo? Di più questo fatto è tacciuto da tutte le fonti antiche a noi note e sappiamo ancora che Manfredi II Lancia, il quale subito successe al padre, non occupò più Loreto che fino alla metà del secolo XIII: per tutte queste cause credo si possa ritenere che la notizia del Della Chiesa è inesatta.

Manfredi I Lancia nel 1214 o nel 1215 probabilmente veniva a morte: ciò è accertato da diverse prove. Anzitutto noi vedemmo ch'egli ancora negli ultimi documenti da noi citati soleva chiamarsi marchese di Busca: ora nel 1215 stesso ci compare bensì un Manfredi Lancia, ma questi non porta più il titolo di marchese; questo stesso probabilmente ci ri-

---

(1) *Cartolario*, 740; San Quintino, XV, docum. XVIII; Moriondo, *Monum. Aq.*, II, 588.

(2) Moriondo, *Mon. Aq.*, II, 645; estratto dagli archivi di Robesto, R. Collaterale.

(3) *Descrizione generale del Piemonte*, capo XXXIV, 261. La frase adoperata dal Della Chiesa è la seguente: « che se bene fussono i suoi huomini (di Loretto) « sino nel 1204 fatti Cittadini d'Asti, spettaua tuttauia a' marchesi di Busca co- « gnominati Lancia de' quali furono i due Manfredi padre e figliuolo, i quali ui- « uendo intorno al 1215, questo Castello alli Asteggiani rimessono ». — Il Moriondo, *Mon. Aq.*, II, 648, riportò il fatto aggiungendo che i due Manfredi nel 1215 giurarono fedeltà ad Asti. Egli indica come fonti di questa notizia il passo suddetto ed un altro dello stesso autore nella *Genealogia delle famiglie nobili*, ma non dà indicazioni precise: ora in quest'opera, sotto il capo che tratta della famiglia di Busca, ed è evidentemente quello che dovrebbe portar la notizia, questa non c'è; il passo da noi sopra citato, a cui pure il Moriondo allude, non dice tutto quello che egli afferma; quindi la testimonianza del Moriondo perde gran parte del suo valore. Il fatto che stiamo per citare fuori della nota abbatterà recisamente la sua asserzione.

compare in un atto del 1217, infatti ivi è pur detto semplicemente « Mainfredus Lancea »; ma v'è di più: in quest'ultimo documento il Lancia si mostra con parecchi fratelli; siccome sappiamo che Manfredi I non ne ebbe che un solo, resta accertato che il Lancia, il quale ci compare nel 1217 e, per la ragione suindicata, probabilmente anche quello che ci compare nel 1215 era già il figlio, Manfredi II Lancia. A queste due ragioni capitali possiamo aggiungerne due altre che le appoggieranno: nel 1216 incontriamo per la prima volta un Manfredi Lancia nunzio di Federico; ora il primo Lancia non ebbe mai, che si sappia, relazioni importanti cogli imperatori, il secondo invece ne ebbe continuamente, quindi è probabile che nel 1216 il posto di nunzio fosse già tenuto da Manfredi II; infine, Manfredi I, che già aveva la parte principale in un atto del 1168, nel 1214 doveva avere circa 70 anni, quindi ne viene che egli potesse naturalmente essere presso al termine della sua vita.

Posto che Manfredi I Lancia sia morto nel 1214-15, volgiamoci a vedere quale sia stata nelle linee generali la vita, ch'egli condusse fra tanti affanni.

Manfredi aveva ricevuto dal padre larga parte di un'antica e ricca marca di feudo diretto; ma egli aveva incominciato per dividerla con suo fratello, poi, benchè in grazia dell'eredità ottenuta da Ottone Boverio avesse riallargato notevolmente la cerchia dei suoi feudi, facendo torto alla sua fortuna, alcuni feudi aveva venduto, altri impegnato, finalmente per difendersi da Asti, nel 1196 aveva fatto omaggio di quasi tutti i suoi dominii a Bonifazio marchese di Monferrato; in questo modo egli si rese spontaneamente vassallo d'un marchese che, se non per potenza, almeno per titolo, prima era suo pari. Le cose più tardi peggiorarono ancora: il Lancia nel 1206 fu costretto a cedere ad Asti la sua parte del contado di Loreto, che allora formava il nerbo della sua potenza; da questo punto egli rimase possessore di pochissimi feudi e, sia in forza dell'atto del 1196, sia per l'omaggio che nel 1211 faceva al vescovo d'Asti delle terre che ancor gli rimanevano libere, anche per questi pochi feudi restava vassallo del vescovo astigiano e del marchese di Monferrato.

Questi sono i termini della tela che ci si è spiegata innanzi. Noi non ci siamo soffermati con insistenza ad illuminarla, questa tela, con notizie che oltre al personaggio illustrassero pure con qualche larghezza l'ambiente in cui questo era vissuto; ci trattenne in parte la difficoltà dell'impresa, in parte anche il nostro scopo particolare, che si limitava a procurarci un concetto generale delle condizioni della famiglia Lancia in Piemonte. Però le notizie che abbiamo date sul primo Lancia erano indispensabili per vedere quanta strada suo figlio, Manfredi II Lancia,

sul quale intendiamo approfondire le nostre ricerche, abbia percorso nella laboriosa sua vita. In Manfredi I noi vedemmo un'immagine viva e spiccata di ciò che allora accadde a quasi tutti i feudatari piemontesi: Accanto al feudatario forte personalmente, ma non ricco, accanto al feudo vecchio, sorgeva nel secolo XII il comune giovane e laborioso, di forza più intensa che appariscente; gli ordinamenti comunali dovevano per la loro intima forza succedere a quelli feudali. Tutti i feudatari piemontesi soffersero le conseguenze di questa rivoluzione; ma il nostro Manfredi, tanto per la posizione particolare dei suoi feudi, quanto per le sue tristi condizioni pecuniarie, ebbe a sentirle più crudamente degli altri. Egli aveva concentrato le forze sue tutte nel contado di Loreto; ora questo contado era necessario agli Astigiani per la sicurezza dei loro commerci colla riviera, quindi la lotta violenta con questo comune, la quale finì, come era da prevedersi, in favore del più giovane e forte. La vita di Manfredi I Lancia è specialmente un'illustrazione della lotta tra i Comuni ed il Feudalismo.

All'infuori della importante guerra del 1193-206 non conosciamo altro fatto notevole, al quale Manfredi I abbia preso parte. Egli non ebbe, per quanto sappiamo, relazioni importanti cogli imperatori, la sua operosità non sorpassò i confini dei suoi feudi; la vita di lui, considerata solo in sè stessa, non ha interesse che per la storia piemontese. Questa però essa illumina non solo colla particolareggiata descrizione della lotta comunale, ma anche coll'episodio del Vidal, il quale rivela l'elevata coltura che allora in Piemonte possedevano anche signori di povero stato. Per un altro fatto poi la vita del primo Lancia è ancora importante: essa ci prova col suo confronto la vigoria, che mostrò Manfredi II Lancia per poter sollevarsi alto sopra le tristi condizioni, in cui lo aveva lasciato suo padre Manfredi I.

II.

Manfredi II Lancia.

§ I.

I figli di Manfredi I Lancia. — Manfredi II Lancia primogenito. — Come potè entrare in relazione coll'imperatore Federico II. — È messo di lui. — Carattere di questo suo ufficio. — Importanza ottenuta da Manfredi presso il comune d'Alba. — Cessioni ch'egli fa ad Alba ed alla contessa di Saluzzo. — Nuovo sorgere delle questioni pel contado di Loreto. — Autorità di Manfredi in Fossano. — Questione sul tempo in cui egli passò nel Regno di Sicilia. — Cause di questo passaggio.

Manfredi I morendo lasciò parecchi figli e figlie. Di queste è nota alla storia una, chiamata Bianca, della quale dovremo parlare quando studieremo la questione della parentela di Federico II coi Lancia. Tra i figli, oltre Manfredi II fu probabilmente un « Iordanus de Lanza », che compare in un documento dell'anno 1218: altri pure esistettero; ma, o vissero poco noti, od almeno coi documenti a noi conosciuti non riuscirono a provarci la loro paternità. Il primogenito probabilmente fu Manfredi: questo è indicato da un documento del 1217, in cui egli vende certi possessi a nome suo e dei suoi fratelli, ed è provato pure dal fatto che dopo la morte del padre egli solo dei Lancia per lungo tempo appare sulla scena.

Manfredi II si mostra già con parte importante in documenti del 1215 e del 1216. Egli doveva allora avere almeno 20 anni; perciò probabilmente era nato nel decennio 1185-1195. Cresciuto fra le lotte, che aveva sostenuto il padre, alla morte di lui si trovava privo di quasi tutti i possessi aviti e ravvolto in mille strettezze; tuttavia non volle soggiacere al destino che lo premeva e seppe crearsi un'altra vita. Come molti signori piemontesi, tanto in quei tempi, quanto in altri d'assai

posteriori, così egli pure cercò di riacquistare autorità col servire alla causa imperiale e si rivolse al giovane re Federico, al servizio del quale consacrò tutta la sua vita. Quando e per quale occasione egli sia entrato in relazione collo svevo, nè dai documenti, nè dai cronisti ci è indicato; però nel 1216 già compariva suo nunzio, e, siccome sembra che in causa della poca sua fama egli non avrebbe potuto ottener un uffizio così importante se non era personalmente conosciuto dal re, così è probabile che venisse in relazione con lui fin dal 1212, anno in cui appunto Federico, volendo recarsi in Germania per combattervi l'imperatore Ottone IV, era stato di passaggio pel Piemonte.

Nè il padre, nè il nonno di Manfredi avevano stretto relazioni speciali cogli imperatori: Guglielmo aveva avuto poca importanza; Manfredi I una, od al più due volte — se si vuol anche accettare la notizia data dal Moriondo su Enrico VI, notizia verisimile ma non provata — s'era recato alla corte imperiale, mentre l'imperatore dimorava nella vicina Torino; ma questi fatti hanno quasi nessun valore, perchè sempre al giungere del monarca in una regione a lui accorrevano i signori di questa. Di maggior rilievo è il documento del 1197, in cui si accenna alla somma dovuta a Manfredi I dall'imperatore Enrico VI; ma anche questo fatto da sè solo non basta per dare una speciale importanza alle relazioni del primo Lancia coll'imperatore. La stessa cosa però non era avvenuta nei rami collaterali: Enrico Guercio aveva acquistato presso Federico Barbarossa grandissima importanza e la sua morte, avvenuta solo nel 1184, non ne potova ancora aver cancellato la memoria; il medesimo dicasi di Manfredo, marchese di Saluzzo, ed in generale degli altri marchesi del Vasto. Per mezzo di questi, il nostro Lancia si trovò aperta facilmente la via per riaccostarsi al successore di quegli Svevi, ai quali specialmente era stata dedita la famiglia. Egli, pressato dalle misere condizioni di casa sua, ricorse a Federico, come ad àncora di salvezza, e le sue speranze non furono deluse, giacchè, come si accennò, poco dopo riceveva da lui un alto e grave uffizio.

Manfredi II, già sottentrando a suo padre nel governo dei feudi, mostrò una mano più vigorosa e fin dai primi anni accennò ad un risorgimento. A facilitare il suo rialzarsi concorrevano le condizioni del Piemonte: Il marchesato di Saluzzo per la morte di Manfredi II, avvenuta nel 1215, e per l'età pupillare del nipote di lui, Manfredi III, era retto da Alassia, moglie del defunto marchese: Alassia era donna di grande pratica nelle cose pubbliche, ma certo non bastava a tener fronte all'ambizione di Tommaso I conte di Savoia, il quale già da lungo tempo vantava diritti su quelle regioni. Asti, Alba, Alessandria, come città rivali, erano ad ogni momento in guerra fra loro e dava agio alle divisioni la lotta che in quegli anni ferveva tra l'imperatore Ottone ed

il re Federico. Erano queste condizioni assai favorevoli al giovane Manfredi Lancia: non mancavano però le avverse, le quali si possono ridurre all'unica, che tanto già aveva travagliato il primo Manfredi, la povertà. Queste due correnti di vantaggi e strettezze nei primi anni or rialzarono il nostro Manfredi, or lo riabbassarono alle tristi condizioni nelle quali già era stato suo padre. Ne vedremo bentosto le prove.

Il 12 maggio del 1215 nel castello di Faregliano due ambasciatori d'Alba immettevano Manfredino, nipote del defunto marchese di Saluzzo, nel possesso corporale della torre, del castello e di tutto il contile di Faregliano, di cui poco tempo prima Manfredino stesso era stato investito dal comune albese; a quest'atto assistevano Manfredi di Drua, tutore e difensore del giovane, « dominus Mainfredus Lanzia, adiutor et « consciliator ipsius Mainfredini », e Redulfo Costanzo, castellano di Faregliano, il quale affermava che il castello colla villa ed il contile era feudo del comune d'Alba (1). Forse questo era vero; però, se ancora fosse vissuto, Manfredi II, marchese di Saluzzo, probabilmente non avrebbe accettata l'investitura dal comune d'Alba, ma avrebbe tenuto Faregliano come suo diretto feudo. La minorità di Manfredi III era occasione propizia all' ampliamento dei diritti Albesi; Manfredi Lancia, giovandosi delle sue relazioni colla casa di Saluzzo, facilitava il contratto e con ciò s'acquistava diritto all'amicizia d'Alba.

Veniamo al 1216: qua c'incontriamo in un fatto che sollevò Manfredi II a nuova importanza: nel 1215, racconta il Mandelli (2), i Milanesi, collegati con quei di Vercelli, con Tommaso conte di Savoia, Ottone e Corrado conti di Biandrate, il comune d'Alessandria ed altri di minore importanza, s'erano gettati sul borgo di Casale, che già da molti anni guerreggiava contro Vercelli, e ne avevano fatto orrida vendetta. In questa persecuzione più degli altri crudeli, come direttamente interessati, si mostrarono i Vercellesi; sì che, essendo la rovinata città stata rimessa nelle loro mani ed avendo i Casalaschi dovuto giurar loro la più stretta sommissione, i fuggiaschi, privi di ogni altro sostegno, si rivolsero per ottenere difesa a Federico II ed egli non mancò loro. Il 15 maggio del 1216 il marchese Lancia insieme con quello di Monferrato, presentatosi sulle ghiaie del Po, verso Pontestura, in nome di re Federico invitò a sè il podestà di Vercelli, Amisone Sacco, per proporgli alcuni accordi coi Casalaschi; ma il podestà rispose che non riconosceva in lui autorità alcuna e che in ogni caso si appellava al papa (Onorio III)

---

(1) *Codex Albensis*, fol. 24 recto.

(2) Mandelli, *Il comune di Vercelli nel medio evo, Studio storico*, I, 70. Vercelli, 1857.

ed all'imperatore Ottone (1); soggiungeva tuttavia, che, quando il Lancia avesse provata la sua qualità di nuncio del re di Sicilia, egli si sarebbe riservato di deliberare in proposito (2). Il rifiuto del podestà di soddisfare al precetto di Federico, indusse il Lancia a pronunciare il bando contro il prepotente comune. Ora il fatto da noi esposto deve essere qui esaminato sotto due aspetti differenti; dobbiamo cioè considerare Manfredi come ufficiale imperiale e come signore indipendente. Il Lancia — nonostante il dubbio manifestato dal podestà di Vercelli, dubbio spiegato dall'interesse dei Vercellesi, cui non tornava a conto obbedire al giovane e mal fermo re — in quest'occasione era nuncio di Federico. Il Ficker (3), osserva che in Piemonte già nel secolo XII si hanno indizi dell'allargarsi della giurisdizione del messo imperiale; che sotto l'imperatore Ottone, viene nominato un procuratore per la Lombardia

---

(1) È da notarsi che il comune di Vercelli colla guerra contro Casale ledeva i diritti del vescovo di Vercelli, quindi si metteva in urto colla curia pontificia; di più esso parteggiava per Ottone, che ancora riconosceva come imperatore; anche per ciò il papa, protettore del giovane re Federico, gli doveva essere avverso. L'appello che il podestà faceva ad Onorio III adunque non era che un mezzo per trarre in lungo le questioni.

(2) Per la gentilissima intercessione del comm. V. Promis posso pubblicare il documento ancora inedito, quale mi fu copiato dal ch. avvocato Francesco Marocchino, archivista di Vercelli: « anno dominice Incarnationis millesimo ducentesimo « sexto decimo. Indicione quarta. XV die mensis maij. Cum Marchio Lancea di- « ceret se velle quedam proponere. quedam *ex parte dñi Frederici Scicilie regis.* « dño amizoni Sacho Vercellensi potestati vice et nomine illius comunis. prefatus « amizo Sachus antequam aliquid ei ab illo marchione obiceretur dixit ei ne quid « gravaminis ei vice illius comunis faceret et ne procederet ad dñm papam et ad « Imperatorem et ad omnes ad quos vel quem appellatio pervenire debebat appel- « lavit viva voce. Unde propositis quibusdam ab illo marchione *ex parte prefati* « *dñi Regis* super facto Casalensi ipsa potestas dixit *quod nesciebat illum mar-* « *chionem in aliquo nuncium esse vel missum prefati dñi Regis.* dicens quod « dum hec cognoverit postmodum procedet sicut deberet procedere. Actum in « Glareis padi citra flumen versus Vercellas non longe a ponte Sture. presentibus « testibus dño Villelmo Marchione Montisferrati. magistro Jacobo de cerridone. « ambroxio cocorella. Robaldo de crevacorio et multis aliis.

« Ego Lantelmus notarius interfui et hanc cartam rogatus scripsi.

« Ego Bartholomeus de bazolis Vercellensis Notarius predictum instrumentum « vidi legi et examinavi et a publico originali instrō non canzellato non roso non « abolito nec in aliqua sui parte suspecto exemplaui autenticaui registraui et in « hac publica forma et figura publicaui auctoritate predicta nichil addito uel di- « minuto nisi forsan litera uel sillaba non tamen quod propterea mutetur sensus « uel intellectus et ideo me subscripsi ». — Estr. conforme levato dal foglio 316, vol. I, Biscioni.

(3) *Forschungen zur Reichs- und Rechts-Geschichte Italiens*, II, p. 491. Innsbruck, 1869.

superiore e nel 1219 Eberardo di Loreto compare qual messo della Lombardia da Pavia in su (divisione territoriale poi sempre mantenuta da Federico II); perciò crede che il Lancia allora non fosse solamente messo imperiale per questo caso isolato, ma fosse messo imperiale ordinario per tutto il Piemonte o meglio per la Lombardia superiore; sì che fin d'allora egli avrebbe coperto un uffizio di grandissima importanza.

Ora che fin da quel tempo venisse disegnandosi la vasta giurisdizione amministrativa, alla quale accenna il Ficker, è certo; ma non mi sembra provato che il Lancia nell'ufficio da lui ricevuto in questo tempo sentisse già l'influenza di questo nuovo ordine di cose. Ecco le ragioni: I documenti che ci rimangono su tale questione anzitutto non riguardano che Vercelli; di più mirano solo al fatto particolare della guerra fra Vercelli e Casale. V'è di più: di questi documenti l'unico, che dica Manfredi nuncio o messo del re, è quello citato ora, che però è quasi apertamente contrario all'opinione del Ficker: infatti il Lancia nell'atto non cita innanzi a sè il podestà di Vercelli in forza della sua autorità di nuncio del re, come si soleva dire generalmente, ma lo cita solo « ex parte dñi Frederici Scicilie regis »; da sua parte il podestà pel momento si rifiuta recisamente di rispondergli, « quia nesciebat illum marchionem in aliquo nuncium esse vel missum prefati dñi Regis ». Perchè il podestà parlasse in questo modo, non solo occorre che il comune di Vercelli non volesse accettare l'autorità del nuncio del re di Sicilia, ma è necessario addirittura che il Lancia in nessun altro caso mai avesse operato quale nuncio reale. Un secondo documento accresce l'inverisimiglianza dell'opinione del Ficker: Federico nel 1218, confermando il bando inflitto dal marchese Lancia, dice questo semplicemente « fidelis marchio Mainfredus Lancia »: se Manfredi avesse portato regolarmente il titolo di nuncio, in un documento, che appunto riguardava un' operazione da lui compita in forza di quest'ufficio, l'imperatore gli avrebbe dovuto dare il titolo che gli spettava. Sul fatto v'è ancora un documento del 1226: in questo Ottone del Carretto ordina ai Vercellesi di riparare ai danni arrecati alla chiesa di Casale durante la guerra ed in prova della sua autorità cita una lettera imperiale data « condam » a lui ed a Manfredi Lancia, lettera per la quale si stabiliva che, in mancanza dell'uno, i precetti dell'altro avessero pieno valore. Qua, non solo non si parla di un nunzio che avesse una ben determinata giurisdizione, ma si additano due nunzi insieme e ciò dopo che, come mostra lo stesso Ficker, già era stato creato nunzio, Eberardo di Loreto, il quale aveva una giurisdizione realmente ben definita. Concludo: i documenti, che abbiamo, non solo non bastano a provarci che nel 1216 il Lancia era messo « a Papia superius », ma anche pel caso di Vercelli, che unicamente riguardano, mostrano la maggior indeterminatezza. Il

Lancia con questo ufficio aveva accresciuto improvvisamente la sua autorità; ma questa era ancora assai lontana dall'altezza pretesa dal Ficker.

Ora, a proposito ancora degli avvenimenti di Vercelli, veniamo a considerare il Lancia come signore indipendente: Guglielmo, marchese di Monferrato, era stato alleato dei Casalaschi in una lunga guerra combattuta contro Vercelli e terminata nel 1183; anche dopo però egli non aveva cessato dall'istigare quei di Casale contro Vercelli: nel presente documento noi lo vediamo dalla parte dei vinti. Contro i Casalaschi e per conseguenza anche contro il marchese di Monferrato stava Tommaso conte di Savoia, il quale, nel medesimo tempo in cui, alleato con Milano e Vercelli, combatteva contro Casale, guerreggiava pure contro Manfredi III, marchese di Saluzzo e parteggiava per l'imperatore Ottone IV. Così vediamo che erano d'uno stesso partito, e per le guerre regionali, e per il favorire lo svevo Federico, il marchese di Monferrato, quello di Saluzzo, il nostro Lancia, ed, a cagione dell'amicizia con questi feudatari, anche il comune d'Alba; erano nel campo contrario e favorivano l'imperatore Ottone IV, Tommaso di Savoia, Vercelli ed Alessandria. Questa divisione però poco dopo si scompose: infatti in un atto, riferito da Gioffredo Della Chiesa (1) colla data 3 gennaio 1216, e ritrovato poi colla vera di 30 dicembre (1216) negli archivi di corte, Tommaso di Savoia veniva a pace colla contessa Alassia ed entrambe le parti, promettevano di difendersi a vicenda, salvi l'imperatore ed il marchese di Monferrato. A quest'accordo compariva teste Manfredi Lancia, il quale, come dimostrano la parte poco rilevante da lui presa al documento e la mancanza d'uno special titolo, in esso certo non rivestiva il grado di ufficiale imperiale.

Nel 1217 Manfredi ci si presenta in ben diverse condizioni: il 17 settembre, presso il monastero di Cervara, nominandosi semplicemente «Manfredus Lancea», concedeva ed ordinava ad Oggero di Monfalcone di prestar fedeltà ad Alassia, contessa di Saluzzo, ed a suo nipote Manfredi per tutto quello che teneva in Monfalcone e S. Gregorio (2). Certamente

---

(1) *Cronaca di Saluzzo, M. H. P.*, Script. III, 893. Una nota posta dagli editori ci informa dell'esistenza del documento riferito per sommi capi dal cronista e ci indica che vi era teste il Lancia.

(2) *M. H. P.*, Chart. II, 1290; estratto dall'archivio di Corte. Uguale documento, tratto dall'archivio della Camera dei Conti, fu pubblicato dal San Quintino, XV, 279; però mentre l'Adriani, che lo stampò nei Monumenta, disse d'averlo desunto da una copia del secolo XVI, il San Quintino notò d'averlo tratto da una del XIV; potrebbe darsi che non si tratti che di un errore materiale commesso nella scrittura del numero romano.

Oggero fino a quel tempo per questi feudi era stato vassallo del Lancia; quindi il documento, dipendente probabilmente da una vendita anteriore, accenna che le condizioni di Manfredi II non erano molto prospere; il cenno è confermato da un altro atto. Nel 1217, racconta Francesco Agostino della Chiesa (1), essendo i castelli di Tresio e Neive tenuti in feudo dai signori di Revello, vassalli dei marchesi di Busca, erano stati da quei signori ceduti ad Asti, che vivamente ne bramava il possesso; ciò fu contro il volere di Manfredi Lancia, partigiano del comune di Alba, che non meno vivamente desiderava quei luoghi; quindi e per guadagnarsi il comune e per trarre un ultimo utile da questi possessi, che irreparabilmente avrebbe dovuto perdere, il 27 ottobre il nostro marchese presentavasi innanzi al pieno consiglio di Alba, ed in presenza di Raimondo di Busca, suo cugino, e di altri nominati dopo di questo, chiamandosi anche qua semplicemente « Manfredus Lancea », insieme con Beltramo e Durando di Cortandone, a nome suo e dei suoi fratelli, vendeva ad Ugo del Carretto, podestà d'Alba, la dodicesima parte del castello e della villa di Neive e la sesta del castello e della villa di Barbaresco con tutto il contado, la giurisdizione, ecc., pel prezzo di 181 libbra di moneta astese. In seguito il podestà investiva Beltramo e Durando in gentil feudo di questi possessi, non però Manfredi, e loro imponeva speciali condizioni rivolte specialmente a questo, che il comune albese potesse senza ostacoli giovarsi a suo grado del castello e della terra di Barbaresco (2); il 5 dicembre poi, nel castello di Neive due suoi ambasciatori presero possesso corporale di Neive e Barbaresco (3). Questa vendita pose in lite il comune d'Asti con quello d'Alba e la questione durò a lungo. Quanto al Lancia in particolare è necessario osservare come il presente documento ci dimostri ch'egli aveva altri fratelli, probabilmente ancor minorenni. Uno di questi forse compare già in un documento dell'anno seguente, 1218: In quest'anno, addì 9 ottobre, Federico II, raffermatosi nel potere, siccome i Vercellesi non avevano ancora obbedito agli ordini del nostro Manfredi, da Norimberga ne scriveva ai suoi fedeli Genovesi, Pavesi, Novaresi, Astesi, Ipporediesi, Torinesi ed agli altri cittadini e castellani di Lombardia, di-

---

(1) *Descrittione generale del Piemonte*, ms. citato, I, § 33 (non 30, come indicò il Moriondo riproducendo oscuramente la presente notizia nei *Mon. Aq.*, II, 649).

(2) *Codex Albensis*, f. 159. Una piccola parte di questo documento fu pubblicata dal San Quintino, luogo citato, docum. XIX, estr. dal R. Archivio; questa parte, riscontrata col documento del codice Albese, mostra parecchie varianti: la più grave consiste in questo che sostituisce Bertino a Beltramo di Cortandone.

(3) *Codex Albensis*, f. 200.

chiarava d'aver confermato il bando lanciato contro i Vercellesi dal suo « fidelis marchio Mainfredus Lancia », ed aggiungeva che, se questi non avessero fatto pace coi Casalaschi, se ne dovesse accrescere la multa a 20000 marche d'argento, si arrestassero essi e si sequestrassero le cose loro in qualunque luogo si trovassero (1). Questa volta i Vercellesi obbedirono (2). Il documento prova che il Lancia continuava ad essere in relazione con Federico. Anche col comune d'Alba egli seguitava ad essere di buon accordo: il 30 novembre 1218, chiamandosi, come era solito, « Mainfredus Lanza », egli imponeva a Giovanni Scapita ed ai fratelli e nipoti di lui, da parte sua e di tutta la curia albese, che fra il sei ed il quattordici dicembre venissero in Alba per rendere ragione al Comune dei castelli di Novello e Monforte da questo richiesti. A tal precetto Giovanni Scapita rispose di non aver a piatire col Comune, perchè ciò che questo chiedeva egli aveva dato in dote a sua figlia; promise però di farne prestar fedeltà dal genero. All'atto, rogato nel castello di Faregliano, era nominato teste per ultimo ed in mezzo a persone di poco conto « Iordaninus de Lanza » (3), il quale probabilmente era fratello di Manfredi; infatti nessun altro allora era più naturale che portasse il nome Lancia.

Il sotterfugio dello Scapita fu causa di una grave controversia tra lui ed il comune d'Alba: due atti di questa, rogati l'11 gennaio 1219, riguardano dinuovo il Lancia e ci presentano un bell'esempio dei processi di quei tempi. Nel primo documento, redatto in Alba, nella chiesa di S. Lorenzo, « dominus Mainfredus de Busca », a nome suo e di Raimondo di Busca, Uberto di Revello, Anselmo di Montaldo, Bianchetto ed Amedeo di Manzano, dicendosi « paries (*sic*) curie », citano i nunzi di Giovanni Scapita, dei suoi fratelli Iacopo e Girbaldo e dei figli del defunto Gunfredo di Novello ad assistere alla sentenza tra il comune d'Alba e gli Scapita (4). Nel secondo documento si riassume e definisce la questione: Carlevario, podestà d'Alba, ed i suoi sapienti in nome del comune sostenevano che i signori di Novello tenevano in feudo da Alba tutto ciò che avevano nel castello di Novello e di Monforte, dicevano che ad essa avevano prestato fedeltà e che, richiesti che le restituissero questi luoghi, vi si erano rifiutati; perciò il podestà li dichiarava infedeli e decaduti dal diritto feudale ed affermava che il feudo era aperto al signore. Sopra tal questione Guglielmo Burro, podestà d'Alba, aveva

---

(1) Böhmer-Ficker, *Acta Imperii Selecta*, docum. 269. Innsbruck, 1870.
(2) Mandelli, op. cit., I, 88.
(3) *Codex Albensis*, f. 165 recto.
(4) *Codex Albensis*, f. 201 recto.

eletto una curia costituita da Raimondo e « Manfredus de Busca », Oberto di Novello, Anselmo di Montaldo, Bianchetto ed Amedeo di Manzano e Nicolò di Bubbio, innanzi ai quali depose le lagnanze del Comune. Questa curia citò i signori di Novello, i quali alla terza citazione mandarono i due ambasciatori già ricordati: costoro confessarono che i signori, i quali li avevano inviati, avevano dato il feudo in dote, cosa che potevano fare, perchè questo era stato ceduto loro col diritto che vi potessero succedere i maschi e le femmine; aggiungevano poi che in quel momento i detti signori non avevano più obblighi pel possesso del feudo, perchè questo era stato trasferito in altri. Viste le allegazioni delle due parti, la curia pronunciò che la cessione era stata fatta con *dolo*, perchè i signori di Novello non avevano annunciato di essere sciolti dalla fedeltà che dovevano ad Alba; perciò non ne ammisero le scuse ed Uberto di Testona, assessore della curia, dichiarò gli Scapita decaduti dal feudo e questo aperto al Comune. L'atto veniva rogato in Alba, sopra le volte di S. Lorenzo e primo fra i testi vi comparisce un Enrico detto « Simplex », soprannome che dovremo ricordare allorchè tratteremo della parentela dei Lancia cogli Svevi (1). I documenti, di cui ora si è reso conto, ci manifestano chiaramente che il Lancia si era saputo procacciare nel comune d'Alba notevole autorità; anche molti anni dopo, quand'egli aveva molto migliorato la sua condizione, noi lo vedremo amico di questo comune. Ma accanto alla prova di potenza, eccone forse un'altra di povertà: siccome questa ci è data dal Moriondo (2) molto scarna, io la riferirò tal quale: « MCCXVIII, die XI iulii: « Investitura Caballarii Leonis et Pulingariæ Ottoni Boverio concessa a « Marchione Lancea » (3). I documenti che il Moriondo riferisce in questa forma di laconico regesto, perchè forse egli non li avea consultati direttamente, sono spesso inesatti; tuttavia a farci credere alla veracità di quest'atto c'induce anzitutto la fonte, onde il Moriondo disse d'aver tratta la notizia, vale a dire l'archivio del Robesti; inoltre vi contribuisce anche questa circostanza, che Francesco Agostino Della Chiesa accennerà ad un atto corrispondente pochi anni dopo.

A questo punto le notizie su Manfredi Lancia si fanno tutto d'un tratto scarsissime e mal sicure. Del 1220 non ne abbiamo che una, la quale anzi dovremo porre in dubbio: il Ficker (4) nel riferirci un di-

(1) *Codex Albensis*, f. 166.

(2) *Mon. Aq.*, II, 649; estratto dall'archivio del Robesti, collaterale della Real Camera, ora detta Camera dei Conti.

(3) Il documento può accennare alla vendita dell'investitura ed in questo caso proverebbe il bisogno del Lancia; potrebbe invece essere una semplice operazione amministrativa ed allora non appoggierebbe la nostra supposizione.

(4) Böhmer-Ficker, *Acta Imperii Selecta*, docum. 279.

ploma concesso in quest'anno ai Casalaschi da Federico, mentre era in Faenza, siccome vi scorge comparir teste un « dominus Mainfredus » e conosce le relazioni che il Lancia, il quale si chiamava appunto « Mainfredus », aveva avuto coi Casalaschi, sospetta che a lui accenni il documento: la prova è molto tenue e ad essa si oppone il fatto che questo Manfredi è detto solo « dominus », mentre alla corte imperiale il Lancia ebbe sempre il titolo di marchese; di questo documento dunque non possiamo tener nessun conto. Un altro documento nomina l'anno seguente il marchese Lancia; ma si riferisce a Manfredi I e del secondo non fa parola. L'8 giugno 1221 Federico II da Messina, scrivendo ai podestà, ai consigli ed a tutti i popoli delle città di Lombardia, che erano suoi fedeli, annunciò loro d'aver confermato il precetto fatto agli Astesi da Corrado, vescovo Metense e Spirense. cancelliere dell'aula imperiale e legato per tutta l'Italia, di restituire il contado di Loreto ed il castello di Castagnole, che furono del marchese Lancia, in potere di Bertoldo di Annone, fedele dell'impero, e di aver pure confermato il bando al quale gli Astesi erano stati condannati dal detto cancelliere, bando di 3000 marche d'argento; comandò perciò a tutte le città di evitar gli Astigiani come banditi. Il 16 luglio il podestà d'Alba nel suo ospizio leggeva questa lettera alla presenza di molti cittadini (1).

Questo documento ci richiama alla questione del contado di Loreto, che tanto già ci ha occupato allorchè tracciammo la storia di Manfredi I Lancia e si risolleverà ancora altre volte in seguito. Noi ritorneremo ora su questa, per ricercare quale indirizzo essa avesse preso dopo la pace, alla quale era stato costretto Manfredi I nel 1206. Dopo questo anno nessuno dei Lancia è più ricordato in rapporto col contado di Loreto; dunque essi dovevano averlo assolutamente perduto. Ma il documento del 1221, citato testè, ci prova che a sua volta anche l'impero aveva vantato diritti sul contado; senonchè Asti, potente e ricca, non solo si faceva rispettare per le sue armi, ma più ancora pei suoi denari; quindi le nuove pretese dall'impero, che di denari sempre aveva bisogno, non furono mantenute con insistenza. Vedemmo già i privilegi dati al Comune da Federico I; Ottone IV nel 1210 li riconfermava e nel medesimo tempo perdonava agli Astigiani d'avergli occupato per certo tempo il castello di Annone ed altri luoghi dovuti all'impero (2); nel

---

(1) *Codex Albensis*, f. 172; da questo estrasse il diploma E. Winkelmann, *Acta Imperii inedita seculi XIII et XIV*, vol. I, p. 209. Innsbruck, 1880.

(2) *Cod. Ast.*, 7. Quanto ai diritti speciali dell'impero sopra l'importantissimo castello di Annone, gli ufficiali imperiali quivi stabiliti e le trattative che l'impero aperse con Asti per la cessione di questo castello, vedi Ficker, *Forschungen*, II, § 304.

1214 Federico II, prendendo da Asti in prestito 1000 marche d'argento, le confermava pure gli antichi privilegi e le cedeva di più il castello di Annone (1); benchè le sue relazioni col Comune si fossero poi raffreddate, tuttavia anche nel 1219 gli confermava gli antichi privilegi (2), in fine del 1220 ancora, essendosi di nuovo fatto imprestare 800 marche d'argento, egli riconfermava un'altra volta i privilegi ed impegnava per 10 anni il castello d'Annone (3). Con queste condizioni Asti poteva facilmente sciogliersi da un bando e di fatti nel 1226 era di nuovo in buona relazione con Federico (4). Il risollevarsi della questione di Loreto ed il bando lanciato da Federico contro il Comune astigiano per allora non apportarono un mutamento nelle condizioni dei Lancia; tuttavia i diritti, che fin d'allora aveva messo avanti l'impero, probabilmente furono la causa per cui il nostro Manfredi stesso più tardi riacquistasse l'avito possesso del contado di Loreto.

Un documento assai importante del 1222 ricorda di nuovo Manfredi II Lancia; ma sulla genuinità di questo, od almeno sulla sua data, incombe un grave dubbio. Ecco il fatto: Il 27 aprile, secondo il Negro (5), Giorgio, Andronico e Curzio, fratelli Pallidi ossia Pallii, e Pietro Della Rocca, venendo dal comune di Fossano confermati nel feudo nobile di Rocca Cervicia, giurarono fedeltà a questo Comune contro qualunque persona ed università, eccetto l'imperatore e la persona del marchese Manfredi Lancia, e dichiararono di ricever quel feudo nelle forme e nel modo in cui lo tenevano i loro antenati. L'esattezza di questo documento, che il Negro citò insieme con un altro riguardante la fondazione del monastero di Cellanuova, per dimostrare che la fondazione di Fossano è anteriore al 1236, fu posta in dubbio da parecchi di quelli che s'occuparono della storia di Fossano e specialmente da Francesco Agostino Della Chiesa (6), il quale osservava che nei transunti spesse volte, o per ignoranza dei copisti, o per malizia di chi li fa fare, si corrompono le date. Il Della Chiesa, tanto erudito e sagace, certo ha ragione nel negare l'antichità altissima attribuita dal Negro a Fossano; però la questione, specialmente pel nostro documento, non si può risolvere che sciogliendo le questioni vertenti

---

(1) *Cod. Ast.*, 12 e 13.
(2) *Cod. Ast.*, 2, 29, 19.
(3) *Cod. Ast.*, 10, 14, 20.
(4) *Cod. Ast.*, 16.
(5) *Vita e miracoli del glorioso S. Giovenale patrono di Fossano*, lib. III, pagine 142 e 160. Torino, 1650.
(6) *Corona Reale di Savoja o sia Relatione delle Provincie e Titoli ad essa appartenenti.* Parte I, p. 354 e segg. Cuneo, 1655.

sopra un'iscrizione preziosissima, la quale dice che il *locus Fossani* fu fondato nel 1236; ma, siccome il discutere su questa ci porterebbe troppo lontani dal nostro studio sui Lancia, così lascierò in sospeso la cosa. Osserverò soltanto che il documento citato dal Negro, se è genuino, indica che il nostro Manfredi ebbe autorità grande in Fossano, cosa che è confermata da altri documenti di sicuro valore. Peccato che non si possa affermare la genuinità e l'esattezza del documento in questione, perchè in tal caso ci sarebbe dato di assicurarci se il Lancia allora era ancora in Piemonte, e di ricercare se egli aveva la detta autorità come feudatario, oppure come ufficiale imperiale; ma siccome lo studio sull'origine di Fossano ci porterebbe troppo in lungo, ripeto, lascio qua sospesa la questione, che forse potrò sciogliere allorchè in altro lavoro mi occuperò particolarmente della bella ed importante iscrizione fossanese (1).

Dopo il 1222 non abbiamo più ricordo di Manfredi Lancia che fino al 1226 (2) ed allora vediamo il nostro marchese al fianco di Federico a Sarzana: dal 1226 di nuovo, tranne un solo documento del 1228,

---

(1) Colgo quest'occasione per ringraziare il rev. signor Barberis ed il signor Marchesa delle gentilezze che mi prodigarono allorchè fui a vedere l'iscrizione ora citata.

(2) Veramente si avrebbero ancora due notizie, una del 1224, l'altra attribuita al 1225 od al 1229; ma esse sono entrambe false. Vediamole: Il De Conti nelle *Notizie storiche di Casale e del Monferrato*, II, 396, ricorda un avvenimento gravissimo nella storia dei marchesi di Monferrato ed appunto a proposito di esso chiama sulla scena il nostro Lancia. Ecco il fatto: la Cronaca italiana di Benvenuto di San Giorgio nell'edizione di Torino, 1780, a pagina 56, riferisce l'atto col quale Guglielmo marchese di Monferrato nel marzo del 1224, volendo recarsi in Oriente per vendicare suo fratello Demetrio, cacciato dal regno di Tessaglia, e non avendo denaro sufficiente all'impresa, prese in prestito da Federico II 9000 marche d'argento e gli diede in pegno tutti i beni immobili che aveva in Lombardia. Il marchese di Monferrato in quest'atto ricorda un'ottantina di signori piemontesi suoi vassalli e fra questi i *domini de Lancis*, i quali, dice, « tenent ab eo Rocham et Acchoram ». Il De Conti, riproducendo parte di questo documento, tradusse « domini de Lancis » per « i Lanza ». Ma la sua interpretazione è senza dubbio errata: in primo luogo col « de Lancis » qui si deve indicare un feudo, non un cognome; in questo modo sono evidentemente ricordati quasi tutti gli altri vassalli, « domini de Cessulis, domini de Ursaria, domini de Curticellis, domini de Aliano, domini de Quinzano, ecc.; in secondo luogo Guglielmo, nel ricordar questi, serba in grosso l'ordine corografico: ricorda prima le località del Piemonte meridionale, Dogliani, Caraglio, la valle Sturana, Cortemiglia, Cossano, Incisa, ecc., e con questi luoghi anche i feudatari loro, il marchese di Saluzzo, quelli del Carretto, i signori d'Agliano, ecc.; poi, passando ai conti di Biandrate, viene al Piemonte settentrionale e specialmente al Canavese, del quale cita Borgaro, Balangero, Rivara, Settimo, Leinì; qua nomina i « domini de Lancis ». Lancis adunque è considerato come un feudo del Piemonte

non abbiamo più notizia di lui che fino al 1230, anno in cui egli ci ricompare insieme con Federico e si trova a San Germano. Da quel punto la sua vita diventa di nuovo nota, ma muta profondamente di carattere.

Noi, per poter almeno avventurar un'ipotesi su questo periodo d'oscurità, lasceremo per un momento di procedere cronologicamente e verremo subito alla notizia del 1228. Se troveremo questa notizia sicura, dovremo concludere che Manfredi da Sarzana ritornò in Piemonte; se invece essa fosse falsa od incerta, potremo avventurar l'ipotesi che egli fin da quel tempo passasse nel regno di Sicilia. La notizia in questione ci è data da Francesco Agostino Della Chiesa ed è in sè di poca importanza: il dotto scrittore racconta che il giugno del 1228 Ottone Boverio, marchese di Busca, figlio di Balangero, fece donazione di Cavallerleone e Polonghera ad Alassia contessa di Saluzzo e ne ricevette da lei a nome suo e di suo nipote Manfredi l'investitura. A quest'atto comparvero nel castello di Saluzzo, come testimoni, Manfredi Lancia, Guglielmo di Busca, Guido e Bonifazio di Piossasco. La notizia in sè non ha nulla che accenni a falsità, tanto più che si collega con quella già vista del Moriondo, che ci indicava come nel 1218 il Lancia stesso cedesse i due luoghi ad Ottone Boverio; ma, se non sul documento com-

---

settentrionale; nè occorre fantasticar molto per vedere ch'esso deve essere Lanzo. Infatti, oltre la forma di questo nome locale, è prova di ciò l'indicazione delle due ville, di cui nel documento i « domini de Lancis » sono detti signori, vale a dire « Rocham et Acchoram », che sono certo Rocca e Corio situate appunto vicino al grosso borgo di Lanzo. Questo fatto fu già visto dal Casalis, il quale nel *Dizionario geografico degli Stati di S. M. il re di Sardegna*, V, 416, Torino 1839 senza neppur discutere la frase, la citò appunto per provare come Rocca e Corio, che nel 1164 venivano da Federico I donate al Monferrato, seguitarono ad essere soggette a questo per mezzo dei signori di Lanzo anche in tempi posteriori.

Veniamo alla seconda notizia: il Moriondo nei *Monumenta Aquensia*, II, col. 654, dice che nel 1225 il marchese Lancia donò il contado di Loreto al marchese di Monferrato ed indica come sua fonte l'*Illustratio Historica*, capo XI, di Francesco Agostino della Chiesa; la stessa notizia egli ripete alla colonna 657, ma quivi egli la pose sotto l'anno 1229; di più, in questo secondo luogo egli asserisce che nel far la cessione Manfredi era associato con Berengario suo fratello, il quale noi sappiamo che era già morto; questa notizia egli dice di trarre dalla *Descrizione del Piemonte*, I, capo XVI, pure di Francesco Agostino della Chiesa. Nè per il primo nè per il secondo passo ho trovato il riscontro nei due luoghi indicati dal Moriondo od in altri che potessero trattare dell'argomento; ma del secondo ho già dimostrato l'erroneità; che poi anche quello riferentesi al 1225 sia falso lo prova il fatto testè accennato, che nel 1224 Guglielmo di Monferrato, lungi dall'acquistar nuovi possessi, per poter andare in Oriente impegnò i suoi. Entrambe le indicazioni del Moriondo evidentemente si riferiscono alla famosa cessione del contado di Loreto fatta ancora da Manfredi I nel 1206.

plessivo, però sulla piena esattezza di questo si può sollevare qualche dubbio a cagione dell'opera in cui ci si presenta.

Esso infatti si trova in un'appendice ms^a. compilata da Francesco Agostino Della Chiesa e da un anonimo a complemento della cronaca di Saluzzo di Gioffredo Della Chiesa, appendice che dà sunti di documenti, notizie storiche, alberi genealogici di epoca tarda: alcuni di questi documenti sono dimostrati falsi da annotazioni marginali; la maggior parte poi di essi, e fra questi anche il nostro, sono desunti dagli archivi dei signori di Ripalta. Quanto al manoscritto, esso porta il titolo di *Annotazioni alle cronache di Gioffredo Della Chiesa fatte da monsignor Francesco Agostino Della Chiesa e da un anonimo che potrebbe anche essere il senatore Lodovico Della Chiesa;* come dimostra già questa stessa didascalia, il ms. non è l'originale, ma una copia tratta dal Plazaert, che tanto fu benemerito pella conservazione di opere storiche piemontesi; è serbata nella biblioteca del Re. L'epoca tarda della copia e la promiscuità delle notizie possono dar motivo a qualche dubbio che nelle date succedessero errori e questo dubbio è suscitato dal fatto che dopo il 1220 in Piemonte non si ha più notizia sicura del Lancia e che nel 1230 egli compare già nel regno di Sicilia, dove ben presto la sua famiglia s'allargò legandosi di parentela con Federico II e con diverse famiglie napoletane.

Alla circostanza che dal 1220 al 1230 la vita del Lancia passa sotto silenzio dobbiamo accostare due fatti gravissimi che ci provano come, almeno al tempo in cui avvennero, egli non poteva essere in Piemonte. Uno è contemporaneo allo stesso documento del 1228: in quest'anno il comune d'Asti stringeva alleanza coi marchesi del Vasto e parecchi castellani delle regioni vicine per far guerra contro Alba ed Alessandria; per questa lega si univano con Asti Ottone del Carretto, Oddone suo nipote, ch'era podestà dei marchesi del Vasto ed operava naturalmente a nome suo e di questi, Guglielmo marchese di Ceva e Manuele suo fratello, a nome suo e degli altri fratelli, Raimondo marchese di Busca a nome suo e dei fratelli suoi, Gratapaglia a nome suo e di Enrico Del Carretto suo suocero, Bonifazio di Brozasco e Iacopo di Dogliani nunzi del marchese di Saluzzo, Iacopo di Bagnasco, Bianchetto di Manzano, Pietro di Monfalcone e Guglielmo di Caraglio per sè ed i suoi consorti (1). Ora, in presenza di questa lega che comprendeva i più segnalati dei marchesi del Vasto, il marchese di Saluzzo ch'era il più potente, i cugini stessi del Lancia, i marchesi Del Carretto, uno dei quali, lo vedremo fra poco,

(1) Il fatto è indicato da un documento del 25 novembre 1228 riportato per intero dal Moriondo, op. cit., II, 423.

aveva diviso col nostro Manfredi gli stessi uffizi imperiali, come non vediamo nominato il Lancia, che con tutti quei marchesi fin allora era stato collegato e doveva tener fra essi uno dei primi posti? Come non lo vediamo ricordato, almeno indirettamente, o alleato con essi, oppure con Alba, nella cui storia fin allora aveva avuto speciale importanza? Questo silenzio non ha spiegazione. Ora veniamo al secondo fatto che è anteriore di 2 anni: Il 7 maggio del 1226 Ottone marchese Del Carretto, comandando ai Vercellesi di riparare ai danni recati alla chiesa di Casale di S. Evasio nella già ricordata distruzione di questa città, allegava in prova dei suoi poteri una lettera imperiale mandata « quon- « dam » a lui ed a « d. Manfredo Lanza de Buscha », consanguineo suo, lettera in cui si ordinava che, in assenza d'uno dei due marchesi, l'altro avesse diritto di operar da solo a nome dell'imperatore (1). Quest'ultima clausola ed il fatto che il marchese Del Carretto comparisce appunto solo ci provano che anche nel 1226 il marchese Lancia era lontano dal Piemonte. Ora se si collegano tutti questi particolari colla circostanza che il Lancia nel 1226 era appunto con Federico e non nella Lombardia, dove la cosa sarebbe stata meno grave, ma a Sarzana e che nel 1230 egli compariva nel Regno a S. Germano, noi abbiamo una molteplicità d'argomenti per dubitare che in questo periodo egli, abbandonati i suoi feudi, fosse già passato nell'Italia meridionale.

Dato questo, Manfredi Lancia potè partecipare ad una delle spedizioni mandate da Federico per la tanto contrastata crociata, oppure, come uno dei più fedeli partigiani, rimase nel regno quando Federico II nel 1228 lasciò questo per recarsi anch'egli in Terra Santa. Certo in questo periodo per la venuta di Federico in Lombardia nel 1226, l'andata del marchese di Monferrato in Sicilia nel 1224 ed il frequente raccogliersi di crociati nel Regno non mancarono al Lancia le occasioni di abbandonare il Piemonte.

Però non vorrei che, lusingato da questi indizi, mi lasciassi trasportare ad un'asserzione avventata. A questi fatti si contrappone un'osservazione abbastanza grave: se dal 1219 al 1230 nessun documento affatto sicuro dice che Manfredi Lancia era in Piemonte, un solo, quello del 1226, ci prova ch'egli era presso Federico. Ora per gli anni, in cui sappiamo che Manfredi fu realmente alla corte imperiale, noi abbiamo molti documenti; perchè un solo invece ce lo ricorda nel periodo in questione? perchè questa scarsezza di documenti, mentre l'uffizio di messo imperiale, la posizione che aveva in Piemonte ed il titolo di marchese dovevano mettere e nel 1226 avevano realmente messo subito in vista il

---

(1) Vincenzo De Conti, *Storia di Casale*, II, 396.

nostro Lancia? Questo fatto ci trattiene nel dubbio e questo non potrà essere sciolto completamente, se non col soccorso di nuovi documenti; però esso non è sì forte da abbattere l'ipotesi proposta: il silenzio dei documenti piemontesi è più grave di quello dei documenti imperiali e napoletani. Dunque, se non certo, è però facile che il Lancia già prima del 1230 e facilmente nel 1226, se non prima, passasse nel Regno. Esaminata questa grave questione, passiamo ad un altro ordine di fatti. Poichè qua termina il primo periodo della vita del Lancia e nel secondo noi ci troveremo in un ambiente del tutto diverso, fermiamoci a volgere uno sguardo sopra la vita finora condotta da lui e ad esaminare la cagione, per la quale egli si allontanò dai suoi feudi piemontesi; saranno poche parole.

Manfredi II, quantunque fosse rimasto privo del contado di Loreto, il più importante dei possessi paterni, tuttavia aveva saputo risollevare, se non la sua potenza, almeno la sua autorità: era stato messo imperiale e la lettera di Ottone Del Carretto nel 1226 ci mostra che questo uffizio egli aveva serbato per lungo tempo; era stato pel giovane Manfredi marchese di Saluzzo quasi un tutore; aveva acquistato in Alba non poca autorità. Però le sue condizioni materiali non avevano potuto gran che migliorare: egli stesso non soleva più chiamarsi marchese, benchè tale lo chiamasse l'imperatore, non soleva rievocare la sua origine di Busca, non conservava che l'appellativo di *dominus;* le vendite sotto di cui si erano fatte molto più scarse, ma non erano cessate: la rinuncia al giuramento di fedeltà per Monfalcone e S. Gregorio e la vendita di Neive e Barbaresco, fatta nel 1217, l'investitura di Cavallerleone e Polonghera, concessa nel 1218, sono qua a provare il fatto. Un rivolgimento generale nei partiti politici piemontesi d'un tratto dovette ancora mettere a repentaglio la scarsa potenza che il Lancia con fatica era venuto ricuperando; questo rivolgimento lo dovette indurre ad abbandonare il Piemonte con tutta la sua famiglia. Il fatto ci balena appena innanzi, ma abbiamo mezzo di travederne l'importanza.

Francesco Agostino Della Chiesa, che raccolse tanti materiali per la storia piemontese di quei tempi e ci vide così bene addentro, nella *Descrizione del Piemonte* (1) ha questo importante passo: « nel 1236 « preualendo nella terra di Busca la parte Guelfa, ... scacciati dalla « patria i Gibellini ch'erano aderenti al marchese (di Saluzzo), fecero « quelli di essa terra legga con Alessandrini, Cuniesi, et quelli di « Sauigliano, e del Mondouì all'ora tutte città da' Guelfi tenute ». La divisione in Guelfi e Ghibellini, come diceva il Della Chiesa, o

(1) Ms. citato, II, 665.

meglio in imperiali ed anti-imperiali, non era nata in Piemonte solo allora; ma è importante il fatto che si mostrassero avverse all'impero quelle regioni, nelle quali appunto avevano i feudi i marchesi di Busca. Il partito, che nel 1236 si mostrava così potente, certo aveva messo radici già da tempo assai lungo; quando, per la lontananza di Federico, i comuni anti-imperiali in Lombardia largamente prevalevano. Il colpo di mano fatto nel 1236 probabilmente aveva già avuto un precedente in tempi anteriori e questo, coll'aggravare la condizione del Lancia, lo dovette indurre a lasciar per allora il Piemonte. Tale supposizione che, fondata unicamente sull'accenno del Della Chiesa, sarebbe troppo ardita, viene avvalorata da un cronista importantissimo, benchè di lontana regione: Saba Malaspina (1), là dove per biasimare re Manfredi accenna ai numerosi Lombardi accorsi alla corte di lui, dice che il re « Co-« mitatus, Baronias et feuda exulum et occisorum Lombardis quam-« pluribus, quorum quosdam extrema paupertas devehebat in regnum, « nonnullos vero proscriptos a propriis partialis dissensio impellebat, « liberaliter distribuit et dispersit ». E poco dopo: « Verum Lombardi, « praecipue sub consanguinitatis et affinitatis imagine, ultronei ad Man-« fredum elationis assumptae fastigio gloriantem, in paupertatis habitu « confluebant ». Saba Malaspina, per esporre le cose in modo che tornassero adatte al suo giudizio, sembra quasi che porti ai tempi di re Manfredi la venuta dei Lancia e degli Agliano nel regno, la quale già era accaduta sotto Federico II; ma evidentemente conobbe e potè indicare le cause di questa: esse erano la povertà e le divergenze politiche. Questo accenno mi pare che perfettamente s'accordi colle parole del Della Chiesa. La famiglia Lancia, stretta per una parte dai comuni grandi del Piemonte, che venivano invadendone i possessi, e dai comuni piccoli, che volevano concessioni e minacciavano di andar ad abitare altri luoghi, cosa che molto spesso avveniva, stretta dall'altra parte dall'ambizione di Tommaso di Savoia e dei marchesi di Saluzzo e di Monferrato, che col cambiar di parte e destreggiarsi abilmente miravano ad allargare i proprii dominii e rendersi signori indipendenti, piuttosto che soffocare fra tanti pericoli, preferirono passare nel Regno, cosa allora insolita, ma divenuta poi frequente sotto la signoria angioina.

Manfredi II lasciava allora i suoi feudi, ma non si proponeva di abbandonarli per sempre.

---

(1) *Rerum sicularum historia*, in R. I. S., VIII, 797.

§ 2.

Primo comparire di Manfredi II Lancia alla corte imperiale. — Cospicuo posto che subito gli è assegnato. — L'anno in cui nasce a Federico II il principe Manfredi egli è nominato frequentissimamente. — Sua partecipazione alla guerra contro le città ribelli in Sicilia e contro i Romani. — Probabilità che si sia recato con Federico II in Germania. — Conduce il re Enrico prigioniero in Puglia. — Importanza da lui acquistata in questo periodo.

Nel 1226 per la prima volta un documento ci mostra Manfredi II Lancia al fianco dell'imperatore Federico II. L'imperatore, nel maggio di quell'anno, era entrato in Lombardia per assicurarsi i signori ed i comuni di sua parte; aveva visitate le principali città ghibelline, Modena, Reggio, Parma, Cremona, e durante questo viaggio erano a lui accorsi dal Piemonte molti signori e rappresentanti dei comuni; però nei diplomi pur numerosi di questo periodo non vediamo mai comparire il Lancia. Nel luglio, volendo ritornare nel regno, Federico entrò in Toscana ed in questo passaggio lo accompagnarono, fra gli altri, Corrado marchese Malaspina e Tommaso conte di Savoia, l'ultimo dei quali ancora compare alla corte di Federico presso Pontremoli. Nell'agosto, in Sarzana, la prima volta è citato il Lancia: Ad un diploma, col quale Federico ricevette sotto la sua protezione questa città, per ultimo e dopo Ermanno maestro dell'ospedale di Santa Maria dei Teutonici in Gerusalemme, Rainaldo duca di Spoleto e Riccardo Filangieri maresciallo, tutti famigliari di Federico, è nominato teste « Manfridus marchio Lanz » (1). Proponemmo l'opinione che già prima del 1230 Manfredi Lancia sia passato nel Regno; il presente documento aggiunge altri cenni in favore dell'ipotesi: Se Manfredi avesse solo accompagnato l'imperatore per una parte del viaggio e poi fosse ritornato in Piemonte, probabilmente avrebbe lasciato Federico già allorquando nel luglio a Pontremoli lo abbandonava il conte di Savoia; entrati in Toscana toccava ad altri signori venir a prestare omaggio. Di più, a Sarzana il

(1) E. Winkelmann, *Acta imperii inedita seculi XIII et XIV*, vol. II, n. 1235, Innsbruck, 1885. Lo stesso diploma era già stato pubblicato nel vol I, n. 285, Innsbruck, 1880; però mentre il diploma superiore ne contiene in sè un altro dato da Federico I, questo vi accenna solo ed invece di *Manfridus marchio Lanz*, chiama il nostro personaggio *Manfredus marchio, comes Lans*, lezione meno esatta.

Lancia non è nominato fra un gruppo di signori, che si trovassero presso l'imperatore come vassalli, ma si trova solo coi famigliari di lui; probabilmente anch'egli già era entrato fra questi. Ma di tal questione oramai s'è parlato abbastanza.

Dal 1226 dobbiamo venir subito al 1230. Nel luglio di quest'anno, a S. Germano, il duca Ottone di Merania, in presenza dell'imperatore, cedette ogni suo diritto sulla marca dell'Istria e della Carniola a suo fratello Bertoldo, patriarca d'Aquileia. I testi intervenuti a quest'atto, come era costume, sono distribuiti in tre classi: la prima è composta di arcivescovi e vescovi, la seconda di signori tedeschi, la terza di italiani, i quali però sono in minor numero e di minor autorità dei tedeschi; ora primo degli italiani è nominato « Manfredus marchio Lança » (1). Nel 1231, benchè il numero dei diplomi dati da Federico sia alquanto minore, tuttavia vediamo comparir in tre di essi il Lancia: nel primo, dato a Melfi sul fine di luglio, Federico conferma il regno di Boemia a Venceslao, che ne era divenuto erede per la morte di suo padre Ottocaro re di Boemia, ed è nominato teste all'atto dopo sette arcivescovi e vescovi e sei signori tedeschi « Manfridus marchio Lanza »; dopo lui sono citati Tommaso conte di Acerra, il marescalco, il camerario ed il maestro giustiziere della gran curia imperiale (2). Sul fine di dicembre poi, trovandosi Federico a Ravenna, dove era passato per tenere un'importante dieta, il Lancia ci compare in due diplomi: nel primo, in cui l'imperatore conferma la marca di Brandeburgo ed il ducato di Pomerania a Giovanni ed Oddone marchesi di Brandeburgo, dopo undici arcivescovi e vescovi, tredici signori tedeschi e Tommaso conte delle Acerre compare il « marchio Lanza », dopo il quale sono ancora nominati Berardo conte di Loreto e Riccardo camerario (3); nel secondo diploma, in cui Federico dona certa terra incolta ad Ermanno maestro dell'ospedale dei Teutonici, compare dopo tre signori ed ufficiali dei possessi cristiani in Oriente, un « Varnerus Theotonicus », il precettore delle case di S. Giovanni in Puglia e Tommaso conte di Acerra, anche il nostro « Manfridus marchio Lantza » (4), qui pure seguìto da Berardo conte

(1) Böhmer-Ficker, op. cit., 295.

(2) Huillard-Bréholles, *Historia diplomatica Friderici II*, vol. III, p. 295, Parigi, 1854.

(3) Huillard-Bréholles, IV, 272.

(4) Nei pochi diplomi fin qua citati è da rilevarsi un fatto importante: tanto Manfredi I, quanto Manfredi II, in Piemonte erano stati chiamati comunemente « Lancea », nome che indicava chiaramente l'oggetto dal quale esso aveva avuto origine: alla corte imperiale invece il nome si presenta sotto le varie forme « Lanza, Lança, Lantz, Lanzie (della Lancia) », il che indica che alla pronuncia del nome i notai non badavano più tanto, ma stavano piuttosto alla sua etimologia e lo traducevano ciascuno nella propria lingua.

di Loreto e Riccardo camerario (1). Nel 1232 il Lancia ci compare in dieci diplomi: oramai aveva ottenuto nella corte imperiale alta importanza. Nel principio del gennaio egli è ancora in Ravenna, poichè quivi s'era trattenuto l'imperatore per le sue pratiche politiche: in un diploma, in cui Federico confermò certo privilegio al monastero di Ror, compare teste, dopo nove arcivescovi e vescovi ed otto signori tedeschi, « M. marchio Lanza », seguìto da Riccardo camerario (2); nel marzo, ancor a Ravenna, dopo otto arcivescovi e vescovi e sette signori tedeschi compare « Manfridus marchio Lanzie » seguìto dai conti Berardo di Loreto ed Arduino di Gerace: è la conferma data da Federico ad una donazione di Enrico Palatino conte del Reno e duca di Sassonia alla chiesa di Brema (3). Dello stesso mese, venuto Federico a Venezia per incontrarvi suo figlio Enrico, re dei Romani, quivi una volta dopo tre arcivescovi e sette signori tedeschi compare il « marchio Lancia » ed è seguìto da Giordano Filangieri maresciallo, Tebaldo Francesio e Riccardo camerario, i quali tutti assistono all'importante diploma, col quale Federico accordò numerosi privilegi al commercio dei Veneziani in Sicilia (4); una seconda volta dopo quattro vescovi, quattro signori tedeschi, Gauzolino « dapifer » ed Alberto Sudelle, compare « Manfridus marchio Lanza » seguìto dai due conti Arduino e Berardo e dal camerario Riccardo, che assistono ad un diploma col quale Federico accoglie sotto la sua protezione il monastero di S. Nicolò di Rialto (5); una terza volta ancora dopo quattro vescovi, quasi sempre gli stessi, quattro signori tedeschi, anche questi soliti a comparire, il « marchio Lancea », seguìto dal camerario Riccardo, è presente a certo privilegio confermato da Federico al monastero di S. Giorgio (6).

Ritornato Federico nel regno, Manfredi Lancia lo seguì: verso il fine di luglio, in Melfi, egli ricompare alla corte imperiale: infatti dopo sei arcivescovi e vescovi e Tommaso conte delle Acerre il « marchio Lancia », seguìto dal conte Arduino, dal senescalco, da un « Vimignertus Butriglarius », dal camerario e dal logoteta, è teste ad un diploma col quale Federico conferma certo privilegio al monastero di Chateau-Chalon in Savoia (7). Per l'agosto non abbiamo che tre diplomi imperiali ed in nessuno di essi troviamo il Lancia; ma in principio di settembre ancora a Melfi, dopo cinque arcivescovi e vescovi, Ermanno maestro dell'ospedale dei

---

(1) Huillard-Bréholles, IV, 279.
(2) Huillard-Bréholles, IV, 290.
(3) Huillard-Bréholles, IV, 304.
(4) Huillard-Bréholles, IV, 312.
(5) Huillard-Bréholles, IV, 314.
(6) Huillard-Bréholles, IV, 318.
(7) Huillard-Bréholles, IV, 374.

Teutonici e Tommaso conte di Acerra, è nominato teste « Manfridus marchio Lantza », seguìto dal camerario e da un « Renesmulus » ossia Rindesmule, in un diploma in cui Federico accoglie sotto la sua protezione un ordine religioso della Livonia (1). Essendo pochissimi i diplomi dati nei mesi seguenti, noi dobbiamo subito venire al dicembre, nei primi giorni del quale, essendo l'imperatore venuto a Precina, lo seguì il marchese Lancia, che è nominato in parecchi suoi diplomi: nel primo, dopo gli arcivescovi di Palermo e di Capua, i conti Tommaso d'Acerra, Simone di Teate, un tal Gerardo, Ghebarro di Arnstein ed un conte Antebuono « Manfredus marchio Lanzia », seguìto dal camerario, è teste all'atto col quale Federico prende sotto la sua protezione Ezelino ed Alberico da Romano (2); in un secondo diploma, con cui Federico rinnova un privilegio alla chiesa di S. Servazio in Traietto, compare teste dopo tre vescovi italiani e Tommaso conte di Acerra il « marchio « Lance » seguìto al solito dal camerario (3); finalmente anche una volta dopo Gaibarro di Arnstein, Tommaso d'Aquino conte di Acerra e Simone di Teate e prima del camerario, il « marchio Lancea » assiste al giudizio che Ghebarro di Arnstein, legato imperiale in Italia, e Pietro Della Vigna, richiesti dai Sanesi, diedero contro Firenze per non aver all'ordine dell'imperatore desistito dal combattere contro Siena (4).

Dopo quest'anno diminuiscono di nuovo le notizie sul Lancia, ma non sì che la sua vita ci rimanga affatto ignota. Nel 1233 abbiamo una sola notizia; questo si spiega per mezzo di due fatti: Nel marzo Federico era passato in Sicilia per domare le città che gli si erano ribellate; le cure della guerra fecero sì ch'egli in quest'anno concedesse pochissimi diplomi; d'altra parte anche le fazioni militari dovettero spesso staccare dal fianco di lui il marchese Lancia che, come vedremo, assai meglio sapeva stare in campo che a corte. L'unico diploma, che ce lo ricorda, vale però a provarci ch'egli aveva seguìto l'imperatore nell'impresa: questo diploma fu dato nel mese di maggio a Messina, dove appunto Federico dimorava, e riguarda certi privilegi commerciali da lui concessi alla città di Stade: in questo, subito dopo gli arcivescovi di Palermo e di Capua, viene nominato « marchio Manfredus Lancia », seguìto da cinque signori tedeschi di poca importanza e dal camerario che non è più Riccardo (5).

Nel 1234 cresce di poco il numero dei diplomi dati da Federico ed

---

(1) Huillard-Bréholles, IV, 942.
(2) Huillard-Bréholles, IV, 407.
(3) Huillard-Bréholles, IV, 414.
(4) Huillard-Bréholles, IV, 415.
(5) Huillard-Bréholles, IV, 430.

appena in un solo di essi ci compare il Lancia. La ragione anche qua sta nella vita agitata condotta in quest'anno dall'imperatore, costretto a disperdere in varie imprese i suoi cortigiani. Manfredi Lancia nel settembre ci appare con lui a Montefiascone, dove s'era recato per combattere i Romani ribelli al papa: quivi, in un diploma con cui Federico conferma a Raimondo conte di Tolosa i feudi che aveva nel paese di Venaissin e nel regno di Arelate e di Vienna, dopo l'arcivescovo di Idronto, il noto Ermanno, il prefetto di Roma, Ghebarro di Arnstein, legato dell'impero in Italia, il conte Arduino di Gerace, sette altri signori tedeschi e Simone di Teate, compare « Manfridus marchio Lanza » seguìto di nuovo dal camerario Riccardo (1).

Nel 1235, anno in cui Federico passò con piccolo seguito in Germania per combattervi il suo ribelle figlio Enrico, re dei Romani, non abbiamo ricordi del Lancia. Forse egli seguì l'imperatore anche colà; questo ci fa sospettare una notizia che spetta al gennaio del 1236. Nel gennaio del 1236, racconta il contemporaneo cronista Riccardo da S. Germano, l'imperatore mandò suo figlio Enrico prigioniero in Puglia sotto fida custodia, per mezzo del marchese Lancia (2). Enrico, fatto arrestare dall'imperatore nel luglio, era stasto tenuto prigione in Heidelberg dal duca Ottone di Baviera, poi ad Alerheim nel Riess dai conti di Oettingen, quindi i vescovi di Salzburg e Bamberg ed il patriarca di Aquileja se l'erano successivamente trasmesso fino all'Adriatico, donde due navi avevano trasportato lo sciagurato nel regno. Il Lancia poteva esser venuto a prendere il prigioniero solo ai confini italiani, ma forse l'aveva già ricevuto in Germania dall'imperatore stesso, pel quale certo nessun signore tedesco poteva essere così sicuro come il Lancia, già legato con lui da vincoli di sangue contrari agli interessi del re Enrico. A questa supposizione si potrebbe obbiettare che il nostro Manfredi non è mai nominato nei diplomi dati da Federico in Germania, che pure furono numerosi; ma si può rispondere che, benchè alcuni italiani certo dovessero sempre essere con Federico, tuttavia in questi diplomi nessuno di essi mai è nominato. Comunque sia di ciò, resta il fatto che il Lancia s'era oramai acquistato presso Federico grandissima fiducia. Questa ora gli aveva procurato un uffizio odioso, ma fra poco vedremo che lo elevava a ben diversa importanza. Lo sventurato re Enrico era stato eccitato alla ribellione anche dai comuni lombardi; Federico, che questi specialmente voleva abbattere, allora si decise a rompere guerra contro di loro: alla lunga e grave lotta, che da questo punto s'incominciò, il

---

(1) Huillard-Bréholles, IV, 487.
(2) *Historia Maior, R. I. S.*, VII, 1036.

Lancia ebbe parte continua ed importantissima. Con questa s'apre un nuovo periodo della vita di lui; quindi noi ci soffermeremo anche ora un momento per osservare quale sia stata complessivamente la sua vita nel decennio trascorso fra il 1226 ed il 1236 e quale fosse la posizione in cui egli si trovava nel punto, in cui stava per entrare in quella nuova serie di avvenimenti.

Siccome il Lancia in questi anni non ci compare mai altrimenti che come teste, la sua storia non ci si mostra molto complessa. Ma insieme con lui entrava in relazione con Federico la sua famiglia e specialmente la sua nipote o sorella Bianca, la quale diventò l' amica dell' imperatore: Manfredi Lancia, per questa causa probabilmente, divenne famigliare di lui; ma la nobile origine della sua famiglia, il titolo di marchese ed i suoi meriti personali, permisero ch'egli non rimanesse avvilito da quella vergognosa relazione. L'abilità mostrata nelle guerre di Lombardia nel seguente periodo e la sua costante fedeltà verso Federico dovettero pur contribuire a ciò, che l'imperatore, dopo essere stato in istretta relazione colla Bianca, saziatosene, non lasciasse in oblio lei ed i suoi figli. Sotto questo aspetto Manfredi, il primo dei Lancia che si sia segnalato alla corte imperiale, dovette essere il primo sostegno di quell'altro Manfredi, allora già nato e come lui pur detto Lancia, il quale salì fino al trono di Sicilia e si acquistò tanta fama nella storia italiana. Con questo fatto ci si manifesta uno degli aspetti più importanti della vita del nostro personaggio. Quanto ai diplomi imperiali, essi dimostrano che Manfredi fin dal 1230 teneva tra i cortigiani italiani di Federico il primo posto: nel 1232, anno in cui appunto nacque dalla Bianca Manfredi, il Lancia compare nel massimo numero di diplomi; in seguito egli viene ricordato men sovente ed incominciano ad esser nominati prima di lui i conti Tommaso d'Acerra, Simone di Teate ed Arduino di Gerace. O egli aveva perso un po' del favore imperiale, oppure, come è più probabile, essendo di casa, veniva nominato con minori riguardi; la notizia del 1236 ci mostra che l'imperatore serbava per lui la massima fiducia.

§ 3.

Ritorno di Manfredi Lancia in Lombardia. — Accompagna Federico II nella campagna lombarda del 1237. — È creato per primo Vicario generale dell'Impero « a Papia superius ». — Esercita dapprima il nuovo ufficio in un fatto riguardante la Riviera ligure. — Frequente presenza di Manfredi alla corte imperiale ed importanza che vi ottiene. — Capitana i comuni imperiali del Piemonte e devasta l'Alessandrino. — Reca aiuti all'imperatore pell'assedio di Brescia e per istrada sconfigge i Piacentini. — Ritornato in Piemonte favoreggia Chieri. — Con grandi preparativi riassale l'Alessandrino. — Guerreggia contro Piacenza. — Sul fine del 1239 partecipa alle fazioni guerresche condotte da Federico. — Ritornato in Piemonte esercita la sua autorità su Vercelli. — Riacquista alcuni possessi aviti. — Si mostra sfavorevole ad Asti. — Riacquista il castello di Bimbrio presso Lodi. — Assale una terza volta Alessandria e, venuto ad accordi, ne è fatto podestà. — È fatto cittadino di Vercelli. — Favoreggia Alba. — Guerreggia contro Genova. — Depone l'uffizio di Vicario « a Papia superius ». — Importanza acquistata da Manfredi Lancia nel periodo 1236-40.

Sul cadere del 1236, Manfredi Lancia viene dinuovo ricordato in Piemonte; questo è il segno del principiare del nuovo periodo della sua vita. La prima notizia ci è data dalla iscrizione fossanese già ricordata, la quale dice che nel 1236 venne fondato il « locus Fossani sub regimine Domini Manfredi Lancee marchionis » e del castellano d'Annone. Come nel già citato documento, secondo il quale il comune di Fossano nel 1222 concedette investitura ai fratelli Pallii, così anche qui, noi non possiamo discernere se il Lancia venga ricordato come feudatario o come ufficiale imperiale: alla prima ipotesi c'induce la circostanza che, per quanto ci è noto, egli non compare ancora rivestito d'alcun ufficio imperiale; alla seconda c'inclina il vederlo ricordato insieme col castellano d'Annone, che appunto era un ufficiale dell'imperatore. L'iscrizione pure non dice se il Lancia si trovasse allora in Piemonte; egli però, siccome era andato in Puglia nel gennaio, poteva benissimo essere ritornato in Lombardia ed aver fatto una visita ai suoi feudi piemontesi: difatti nell'ottobre del 1237 noi lo rivediamo al fianco di Federico all'assedio di Goito.

In principio dell'agosto 1236 l'imperatore era rientrato in Italia. Dapprima aveva avuto lunghe trattative col pontefice e coi comuni lombardi; poi, riuscendo queste vane, devastava il Mantovano, otteneva la soggezione di Bergamo, saccheggiava Vicenza, che s'era rifiutata di assoggettarsi, e riceveva l'omaggio del Salinguerra colla città di Ferrara e dei signori di Camino; poi ritornava in Germania donde rientrava in Italia

solo nel settembre del 1237. Nel tempo, in cui era stato in Lombardia, egli aveva dato pochissimi diplomi.

Il 1° ottobre del 1237, allorchè appunto Federico stava per dar principio alla guerra di Lombardia, ricompare presso di lui Manfredi Lancia. L'imperatore si trovava allora all'assedio di Goito, quando i mantovani chiesero che riconcedesse loro il suo favore: ora nel diploma, in cui egli appunto riceveva questi nella sua grazia, dopo tre vescovi, il noto Ermanno ed il marchese di Burgau vengono citati testi Azzo d'Este e « M. Lanzia marchiones » e dietro ad essi si ricordano nove segnalati signori tedeschi, tutti conti, ed i due podestà di Cremona e di Parma (1). Manfredi Lancia occupava dunque di nuovo uno dei più segnalati posti. Nello stesso mese, avanzatosi Federico sotto Montechiaro, dopo Ezelino da Romano e Guglielmo Visconti, capitano di Piacenza, « M. « marchio Lanza », seguìto da Tebaldo Francesco, Iacopo di Sant'Andrea e Gumbertino dei Balligani, compare teste in un diploma, con cui l'imperatore investì Antonio, Pietro ed Enrico, figli di Alberico Leone da Carrara, dei feudi già posseduti da questo (2); una seconda volta coi medesimi compagni e nello stesso ordine l'incontriamo in un diploma, in cui Federico conferma l'investitura ai sindaci di Iacopo vescovo di Padova (3). Nel novembre l'imperatore percorreva la Lombardia con lieta fortuna e riportava la famosa vittoria di Cortanuova: non avendosi in questo tempo diplomi imperiali, neppure abbiamo ricordo del Lancia, ma certo egli doveva essere al fianco di Federico.

Questi per la riportata vittoria, che strombazzò dappertutto, si trovò in quei giorni all'apogeo della sua fortuna. La parte della Chiesa era realmente sgomentata: molte città avevano già piegato all'imperatore, altre premurosamente gli mandavano ambasciatori; Milano stessa, la città che per tradizione era contraria alla casa Sveva, dava l'esempio. Inorgoglito, Federico credette giunto il momento di poter vendicarsi ed abbattere quella bandiera, che aveva preannunziato la decadenza degli Svevi. Oramai da poche città questa era ancor difesa; Milano, che n'era il più forte campione, anch'essa chiedeva pace; Federico allora volle che si arrendesse a discrezione, ma Milano nobilmente colla fiera Brescia preferì morire colle armi alla mano. La forza dell'imperatore si spuntò nel feroce assedio di Brescia e d'allora essa venne sempre declinando. Federico, provata la gagliardia dei suoi avversarii, concepiva intanto un perspicace disegno: egli già aveva lasciato al fianco del comune mila-

---

(1) Huillard-Bréholles, V, 119.
(2) Huillard-Bréholles, V, 122.
(3) Huillard-Bréholles, V, 123.

nese ad oriente della Lombardia un terribile suo partigiano, Ezelino da Romano; ora, volendo organizzar più potentemente il proprio partito, ricorse all'istituzione dei vicari generali dell'impero, che dovevano a nome dell'imperatore comandare con determinato e costante ufficio sopra estese regioni: così egli dava unità d'azione e capi potentissimi e valenti a quei comuni, i quali, benchè fossero di sua parte, pure, quand'egli era lontano, per la superiorità della parte contraria e per mancar d'una guida sicura e costante, debolmente sostenevano l'autorità imperiale.

Con quest'istituzione Federico pel momento mirava ad uno scopo militare, ma indirettamente pensava anche a tener a sè soggetti non solo di nome, ma anche di fatto, i comuni di sua parte: infatti questi, stimando di pagare già all'imperatore sufficiente tributo col portarne la bandiera, nelle loro faccende poi si consideravano come indipendenti da lui: questo fatto ci è provato da numerosi esempi e non iscomparve neppure coll'istituzione dei vicari imperiali. Eccone una prova spiccata: noi vedremo che i cronisti di questi comuni, anche quando parlano di imprese capitanate dal vicario imperiale, primi nominavano gli uomini del comune, ultimo il vicario.

Il primo vicario generale dell'impero, dimostrò Giulio Ficker, fu Manfredi Lancia: egli non doveva avere un carattere così vigoroso e spiccato come Ezelino, ma all'imperatore lo raccomandavano la sicura fedeltà ed i servigi che già da lungo gli andava prestando. Quando precisamente egli abbia ricevuto il nuovo uffizio non sapiamo; nell'aprile del 1238 già lo esercitava regolarmente. Però anche pel tempo anteriore noi abbiamo su lui numerose notizie: In principio del 1238 Federico si avanzava verso il Piemonte; si soffermava a Pavia, poi a Vercelli, quindi, entrato nel Canavese, raccoglieva intorno a sè i più segnalati signori del Piemonte, destinava podestà e rettori in ogni luogo, insomma spadroneggiava. Ora, mentre verso il fine di febbraio dimorava in Torino, in un diploma, con cui confermò certi privilegi all'abbazia di Fruttuaria, compare teste dopo quattro vescovi piemontesi e Bonifazio marchese di Monferrato un « A. marchio Laneta », che il Winkelmann, credo a ragione, dice essere il nostro Lancia (1); dopo questo sono ricordati il conte di Biandrate e Pietro delle Vigne (2); nel marzo Federico accolse sotto la sua pro-

---

(1) Sta per questa spiegazione il fatto che nessun « A. Laneta » mai è nominato alla corte imperiale, invece il marchese Lancia in questo tempo compare in un numero grandissimo di diplomi; uno sbaglio del notaio, oppure i guasti sofferti dal documento debbono aver alterato la forma delle parole, che però nel loro insieme sono simili al nome « M. marchio Lancea », che probabilmente si deve leggere.

(2) Winkelmann, *Acta Imperii Inedita*, I, p. 305.

tezione l'abbate di Saint Oyen de Joux ed all'atto intervenne di nuovo, dopo cinque vescovi piemontesi, il conte di Savoia ed il marchese di Monferrato « Manfredus marchio Lanza », seguìto dai marchesi di Saluzzo e dai Malaspina, da Guido conte di Biandrate, dai marchesi di Ceva e di Clavesana, da Pietro della Vigna e Taddeo da Suessa (1).

Tra il marzo e l'aprile il Lancia prendeva l'ufficio di vicario: ora egli mostrò di esercitar quest' uffizio primieramente nella Liguria. La cagione, per la quale entrò così presto in relazione con quella regione, ha bisogno di essere spiegata, perchè restino illuminati alcuni fatti di tempi posteriori.

Genova aveva festosamente accolto Federico, quand'egli, giovanetto ancora, s'era recato in Germania a combattervi Ottone; ma dopo d'allora, per l'influenza delle città anti-imperiali lombarde e per amore d'indipendenza, s'era destreggiata in modo da non servire e da non farsi nemico l'imperatore. Era la condizione generale: il Comune accettava e riveriva l'Impero, ma non voleva perdere la propria libertà. Quando però in questi ultimi tempi Federico era disceso in Italia, Genova aveva accennato ad inclinare per la lega di Lombardia; quindi egli, trovatosi in Piemonte, evidentemente per intimorirla, nel marzo si spinse fino a Cuneo. Stava alle porte della Riviera. Poco dopo, il 6 aprile, come racconta Bartolomeo Scriba negli annali genovesi (2), i Savonesi si ribellarono al dominio di Genova ed in breve seguirono il loro esempio quelli di Albenga, Portomaurizio e Ventimiglia; i rivoltosi per rafforzarsi si diedero a Federico e questi, attesta Muzio di Monza negli « Annales « Placentini Gibellini » (3), diede le loro città in custodia al marchese Lancia.

Il cronista piacentino non ricorda quale uffizio avesse allora Manfredi; ma ce lo indicherà un documento del 20 aprile. In questo giorno il marchese Lancia, in Savona, intitolandosi « sacri imperii vicarius a Papia « superius generalis », costituì per la riviera da Bagnasco a Nizza un suo vicario, perchè diceva che gli ardui affari dell'impero lo trattenevano in Lombardia (4). Ecco il nuovo uffizio sorto per opera di Federico, uffizio che ebbe poi larga applicazione e lungo svolgimento nei tempi posteriori. Il Ficker (5), osservando a questo proposito come il Piemonte sia la prima regione che ci presenti l'uffizio di general vicario imperiale,

---

(1) Huillard-Bréholles, V, 171.

(2) *Monumenta Germaniae Historica*, Scriptorum, XVIII 187. — D'or innanzi citerò i Monumenta Germaniae Historica (serie in f.°) colle iniziali M. G. H.

(3) *M. G. H.*, Script. XVIII, 479.

(4) *Liber Jurium Januensium*, *M. H. P.*, Chartarum I, 975.

(5) *Forschungen*, II, 498.

mostra che la creazione di tal uffizio quivi specialmente si presentava più facile, perchè il Piemonte già prima era solito avere uffiziali imperiali. Anche la divisione da Pavia in su non era un fatto nuovo, perchè, come notammo, già nel 1218 Eberardo di Loreto comparisce nunzio « a Papia superius ». Manfredi Lancia coll'acquistar quest'uffizio salì nella sua patria a grandissima importanza: sotto la sua giurisdizione vennero a cadere i comuni ghibellini di Pavia, Tortona, Vercelli, Novara, Asti ed Alba, nonchè i minori, ed i marchesi e castellani della stessa regione.

Il nuovo uffizio per allora poco allontanò Manfredi dal fianco dell'imperatore: egli stesso, allorchè poneva a Savona un suo vicario, diceva che gli ardui affari dell'impero lo trattenevano in Lombardia, dove era Federico. Altri documenti ci provano ch'egli seguitava a rimanere presso di lui: infatti nello stesso mese d'aprile 1238, nel diploma, con cui Federico confermava a Beatrice, vedova del conte Andrea di Vienne e di Albon, un privilegio già dato da Federico I, dopo sei arcivescovi e vescovi e Bonifazio marchese di Monferrato, è nominato « Mainfredus marchio Lanzia », seguìto da Pietro delle Vigne (1); in un secondo, in cui Federico conferma a Pietro vescovo grazianopolitano certo privilegio, dopo sette arcivescovi e vescovi, Bonifazio marchese di Monferrato e Manfredi marchese di Saluzzo, compare per ultimo « Manfredus marchio Lanza » (2); in un terzo atto, in cui pure Federico II conferma certi privilegi a Roberto vescovo di Gap, il Lancia si trova ancora dopo sette arcivescovi e vescovi e gli stessi marchesi (3); in un quarto, in cui l'imperatore dà simili privilegi all'arcivescovo di Embrun, dopo quattro vescovi ecco venire il marchese Bonifazio di Monferrato e « Manfredus marchio Lanza » (4); finalmente in un quinto, dato il 10 aprile ed indirizzato a favore di Giovanni arcivescovo di Vienne, dopo sette arcivescovi e vescovi, sempre quelli soliti a figurare nei diplomi precedenti, e dopo i marchesi di Monferrato e di Saluzzo, ci si presenta il nostro Lancia (5). I citati diplomi venivano concessi tutti in Torino.

Nel mese di maggio, recatosi Federico a Pavia, ve lo accompagnò Manfredi: infatti dopo quattro vescovi ed i marchesi di Monferrato e di Saluzzo è nominato « Manfredus marchio Lanzie » (seguìto da Tommaso e Berengario marchesi di Romagnano, Guido, Enrico e Bertelotto conti di Valperga e Pietro della Vigna) in un diploma con cui l'impe-

---

(1) Huillard-Bréholles, V, 188.
(2) Huillard-Bréholles, V, 192.
(3) Huillard-Bréholles, V. 195.
(4) Huillard-Bréholles, V, 196.
(5) Böhmer-Ficker, *Regesta Imperii*, V, 1, °2333. Innsbruck 1881.

ratore conferma un privilegio a Guido conte di Biandrate (1); cogli stessi testi ricompare « Manfredus marchio Lantz » in un diploma dall'imperatore confermato a Iacopo, Uberto e Guglielmo, signori di Bulgaro, e quest'atto è già segnato a Cremona (2).

La frequente presenza alla corte di Federico tuttavia non distoglieva Manfredi dall'operar anche di propria iniziativa: una lettera, inviata da Federico al comune di Genova, probabilmente sul fine del mese di maggio od in principio del giugno 1238 (3), annunziò a questo ch'egli, in seguito a sua domanda, restituiva agli uomini del castello di Nole la sua grazia ed, ove fossero ritornati alla sua obbedienza e gli prestassero fedeltà ed *ominio*, prometteva di rimettere loro il bando che « Manfredus marchio Lancia, sacri imperii vicarius a Papia superius », suo « dilectus fidelis », aveva contro di loro pronunciato (4). Perchè il Lancia avesse condannato al bando quelli di Nole non è detto, ma si può fino ad un certo punto congetturare: Nole era un tempo soggetta ai marchesi del Carretto; ma, seguendo la corrente generale, s'era poi vendicata in libertà e nel 1238, alleatasi con Genova, che si mostrava avversa all'imperatore, erasi certo del tutto affrancata da questi marchesi i quali seguitavano a tenere per la parte imperiale. Manfredi Lancia, sdegnato di questo indirizzo, allora pose quei di Nole al bando; con ciò egli faceva non solo le vendette dell'imperatore, ma anche quelle dei marchesi del Vasto, dai quali discendeva. Quasi nello stesso tempo egli partecipava ad un'altra impresa: il 22 maggio, secondo Muzio di Monza (5), il marchese Lancia, vicario dell'imperatore, cogli abitanti di Pavia, Tortona, Vercelli, Novara ed Asti, col marchese di Monferrato e con altri marchesi e castellani entrò nel distretto d'Alessandria e lo devastò per diciotto giorni. Di quest'impresa

---

(1) Huillard-Bréholles, V, 200; Winkelmann, I, 306 e 307. — Il documento a p. 306 del Winkelmann legge « Manfredus marchio Lanzensis ».

(2) Huillard-Bréholles, V, 203; Winkelmann, I, 308.

(3) La data di questa lettera non è nota: certo essa fu composta durante il maggio od in principio di giugno per una delle due legazioni mandate allora da Federico al comune di Genova: lo Huillard-Bréholles, pur mantenendo il dubbio propende ad attribuirla alla prima legazione, il Ficker invece l'attribuisce alla seconda. Che debba piuttosto appartenere a questa, mi pare indichi il seguente fatto: il podestà di Genova, Paolo di Soresina, dopo la seconda ambasciata imperiale annunziava al parlamento generale, adunato nella chiesa di S. Lorenzo, che l'imperatore nella lettera portata dagli ambasciatori domandava il giuramento di fedeltà e di dominio; ora questo appunto l'imperatore domanda nella lettera in questione, quindi essa, secondo ogni verisimiglianza, appartiene alla seconda ambasciata (vedi in proposito Bartholomaei Scribae, *Annales Ianuenses*, *M. G. H.*, Script. XVIII, 188.

(4) Huillard-Bréholles, V, 205.

(5) *Annales Placentini Gibellini*, *M. G. H.*, Scriptores, XVIII, 479.

esiste prova in una lettera, inviata nel giugno o nel luglio, nella quale Federico ringrazia i Pavesi pel soccorso prestatogli nel dar il guasto all'Alessandrino e li esorta a prepararsi alla distruzione di Milano, « que « dicitur caput nequitie » (1).

Che facesse Manfredi Lancia nel luglio 1238, mentre l'imperatore si era recato a Verona per abboccarsi con suo figlio Corrado, non so: un solo documento lo ricorda in questo mese ed indirettamente. Il 6 luglio, mentr'egli forse era ancora coll'imperatore a Cremona, in Torino Filippo di Citro, conestabile di Capua e capitano di Torino e Moncalieri, dichiarò d'aver ricevuto 100 soldi di buoni tornesi per regalia della villa di Calpice e promise di difendere questa in nome dell'imperatore e di Manfredi marchese Lancia, dei quali egli teneva le veci in queste parti (2). Anche i documenti indiretti, come è questo, ci servono a determinare i diritti che Manfredi assunse come vicario imperiale.

Nel principio del luglio 1238, Federico mosse da Cremona con un grosso esercito per recarsi a combattere Brescia; pensava che quando avesse dato un solenne esempio della sua vendetta a quella città, le altre, atterrite, subito si sarebbero inchinate a lui e Milano, il « caput « nequitie », o avrebbe imitato il loro esempio, oppure, priva di alleati, sarebbe stata più facile ad abbattere; intanto però schivava d'entrare nel territorio di questo comune. Manfredi Lancia, che verso quel tempo dovea trovarsi in Piemonte, il 24 agosto recossi anch'egli al campo imperiale; anzi ci racconta Muzio di Monza (3) che il marchese Lancia, Guglielmo eletto di Valenza, fratello del conte di Savoia, ed il senescalco del Delfino di Vienne mentre con 200 uomini si recavano al campo imperiale sotto Brescia, presso l'argine di Buseto, si scontrarono nei piacentini e li posero in fuga, facendone prigioni 400, che mandarono nelle carceri a Cremona. D'allora in poi Manfredi rimase coll'imperatore: infatti il 6 settembre al campo di Brescia « Manfredus marchio Lancee » per primo e dietro di lui Sifredo arcivescovo di Magonza e Bertoldo patriarca d'Aquileia vengono ricordati in un diploma, col quale Federico rinnovò certo privilegio agli uomini di Quattro-Castella (4); nello

---

(1) Huillard-Bréholles, V, 217. Il Ficker, *Regesten*, V, 1, *2467, pone questo documento nell'agosto 1239, perchè dice che nel maggio del 1238 Federico non aveva alcuna intenzione di muovere contro Milano: rispondo che neppure l'aveva nel 1239. Ad ogni modo la trasposizione del documento non ha per noi conseguenze rilevanti.

(2) *M. H. P.*, *Chartarum* II, col. 1406; il documento era già stato edito dal San Quintino, XV, docum. XXII.

(3) *Annales Placentini Gibellini* in *M. G. H.*, XVIII, 479.

(4) Winkelmann, II, 28.

stesso mese dopo nove arcivescovi e vescovi, Bernardo duca di Carinzia, Enrico conte d'Ascaria, Raimondo Berengario, conte di Provenza, e Bonifazio marchese di Monferrato e prima di Gaibarro conte di Arnstein, legato dell'impero in Italia, egli viene nominato in un diploma accordante certo privilegio a Lorenzo vescovo Tricastino (1) e cogli stessi testi compare anche in altro privilegio confermato ad Umberto vescovo di Die (2).

L'assedio di Brescia cancellò pei Guelfi la vergogna di Cortenuova: Federico, dopo aver fatto quanto sapeva e poteva, dopo aver barbaramente inferocito, in fine stanco si ritirò a Cremona, di là a Parma e finalmente a Padova dove si fermò fino al maggio del 1239 per godere un po' di pace.

Manfredi Lancia seguì l'imperatore nella ritirata e venne con lui a Cremona: infatti nel novembre del 1238 lo vediamo comparir quivi in un diploma concesso a Guglielmo eletto di Valenza; in questo egli è nominato subito dopo cinque arcivescovi e vescovi e dietro a lui vediamo ricordati Tommaso conte d'Acerra, Simone conte di Teate, Berardo conte di Loreto, Pietro dellaVigna ed Obizzo marchese Malaspina (3). Egli è dunque il primo dei principi laici. Mette conto di ricordare l'ordine con cui i testimoni sono registrati, poichè da esso risulta il grado di ciascuno davanti all'imperatore. I servizi resi a Federico sul campo di battaglia avevano dunque fatto passare il Lancia avanti a quei conti, i quali in corte già sembrava che si fossero a lui imposti.

Tuttavia Manfredi più non seguì nell'Italia orientale l'imperatore: il 18 febbraio del 1239 lo rivediamo in Piemonte, dove oramai poteva liberamente attendere agli uffizi del vicariato. Il 18 febbraio in Acqui, quale vicario generale dell'imperatore da Pavia in su, affine di premiare gli uomini di Chieri dei fedeli servizi resi all'imperatore e della devota obbedienza ai suoi ordini, per l'autorità di cui godeva, diede piena podestà a tutti, purchè non fossero « villani, angarii, ascripticii, vel censiti », di trasferire a Chieri il proprio domicilio colla famiglia e tutti i loro beni mobili, proibì a qualunque di impedirneli, vietò a tutti quelli soggetti al suo vicariato di sottoporre quei di Chieri a nuovi pedaggi od a prestazioni indebite, diede al comune piena podestà di obbligare a pagargli il fodro tutti quelli, che come abitanti o dipendenti, vi erano tenuti, ecc. (4). Così Manfredi Lancia si guadagnava un comune allora assai importante.

---

(1) Huillard-Bréholles, V, 232.

(2) Huillard-Bréholles, V, 235.

(3) Böhmer-Ficker, *Regesten*, V, 1, 2404.

(4) L. Cibrario, *Storie di Chieri*, II, 106. Torino 1827; il documento è estratto da esemplare autografo del piccolo archivio di Chieri.

Poco dopo il Lancia riprendeva le armi: nell'Italia orientale Federico inutilmente combatteva contro Treviso, che gli si era ribellata; Manfredi nello stesso tempo raccoglieva un esercito, per assalire l'Alessandrino. Sulla chiamata alle armi, che per questa ragione egli fece nel Vercellese, abbiamo particolareggiate notizie: il 15 maggio, a nome « d. Mar- « chionis Lancee vicarii imperialis », Bertolino di Verrua, notaio vercellese, fece precetto ai consoli ed al comune di Santhià che sotto pena di 100 marche d'argento dovessero mandare prontamente gli uomini del vescovo di Vercelli (che nel territorio vercellese aveva tuttora larga giurisdizione) bene armati all'esercito che si preparava contro la città di Alessandria; il medesimo precetto rinnovò addì 26 maggio a questo comune Nicolò di Bugella, nunzio del comune di Vercelli, ed uguali ordini erano mandati il 27 ed il 28 tanto dal Bertolino, quanto dal nunzio al comune di Bugella ed a tutti gli uomini della giurisdizione vescovile di Vercelli in questo comune e nei luoghi di Andorno, Chiavazza, Pollone, Pettinengo e Moncrivello. Il 5 giugno di nuovo il Bertolino « a « parte d. imperatoris, et Marchionis de Lanceis, S. R. Imperii vicarii a « Papia superius », fece precetto agli uomini di Moncrivello che congregassero la credenza per udire ed eseguire i suoi precetti consistenti in ciò, che senza indugio dovessero andar coll'esercito contro gli Alessandrini; il giorno dopo si rinnovò l'ordine alla credenza, affinchè essa ed i suoi uomini, soggetti alla giurisdizione del vescovo di Vercelli in Moncrivello, Andorno, Chiavazza, Pollone e Pettinengo, andassero subito all'esercito contro gli Alessandrini, e con atto speciale si comandava questo agli uomini d'Andorno; finalmente ancora il 7 luglio si rinnovò tale precetto agli uomini di Santhià (1).

Così si compiva la chiamata alle armi in un territorio relativamente ristretto: ora, osservato in qual modo questa si facesse in una delle regioni soggette alla giurisdizione del Lancia, vediamo quante fossero le regioni che concorrevano alla guerra; questo ci darà un'idea dell'agitazione che anche solo il principio della guerra portava in Piemonte. Le notizie in proposito ci sono date da Muzio di Monza (2), il quale narra come il marchese Lancia tra l'aprile ed il maggio del 1239 (3) con quelli di Pavia, Vercelli, Novara, Tortona, Asti, Crema e coi marchesi di questi luoghi passò il Tanaro, diede il guasto al distretto d'Alessandria per tre settimane e recò tanto sgomento negli Alessandrini, ch'essi ricorsero per

---

(1) *Summarium monumentorum omnium quae in tabulario municipii vercellensis continentur*, p. 181-2. Vercelli 1868.

(2) *Annales Placentini Gibellini*, *M. G. H.*, XVIII, 481.

(3) Dai documenti vercellesi appare che la spedizione fu fatta alquanto più tardi, o almeno che durò più a lungo di quel che dice il cronista.

aiuto a Piacenza. Era questo un tristo periodo per la Lombardia; giacchè i partigiani e gli avversari di Federico con minuta, ma rovinosa guerra si danneggiavano a vicenda continuamente devastando le campagne, sbarrando le vie ai commerci, distogliendo gli uomini da utili occupazioni. Dopo Alessandria venne la volta a Piacenza, che era stata richiesta di soccorso: tra il giugno e l'agosto il comune di Piacenza aveva fatta stretta lega col papa, con Genova, Venezia e Milano; quindi Manfredi Lancia assalendola si esponeva a ben grave pericolo; tuttavia colle milizie dei comuni imperiali testè ricordati e con macchine e navi in buon numero egli mosse contro il ponte nuovo di Piacenza coll'intenzione di distruggerlo ed impedire le comunicazioni con Milano. Il nerbo dell'esercito era costituito dalla milizia pavese: or questa, gettato un ponte di barche a monte del ponte piacentino, costrusse sopra alcune navi un castello di legno, vi appiccò il fuoco e lo sospinse contro il ponte di Piacenza; ma i piacentini prima che il castello si accostasse, lo trattennero con graffi di ferro e lo trassero verso il Lambro, presso le bocche del quale doveva certo trovarsi il ponte nuovo; vistosi rotto il disegno, i pavesi il giorno dopo si ritirarono con gravi perdite.

Dopo questo fatto Manfredi Lancia si ricongiunse coll'esercito imperiale, che nel frattempo aveva dato il guasto al territorio di Bologna e distrutto i castelli di Piumazzo e Crevalcore: Infatti in un diploma in cui Federico il 31 agosto 1239 concesse a Bonifazio di Monferrato l'investitura dei feudi imperiali, che avevano i suoi maggiori, e gli cedette tutti i diritti ch'egli aveva acquistato su lui, sia pel testamento di Demetrio, re di Tessalonica, sia per i diritti di Isabella, madre di Corrado, dopo Berardo arcivescovo di Palermo, Tommaso d'Aquino conte di Acerra ed il marchese Bertoldo di Hohenburg è nominato teste « M. « marchio Lanza », seguito da Rao di Trentenaria e Pietro delle Vigne (1). All'amministrazione del Piemonte per parte dell'imperatore pensavano i podestà ed i capitani imperiali delle singole città; difatti il 4 agosto Gionata di Luco, capitano imperiale di Torino, a nome di Manfredi Lancia, vicario generale da Pavia in su, dichiarò di dare a Pilione della Rovere un verziere della chiesa maggiore di Torino per compensarlo d'aver ceduto al vescovo il castello di Montosolo (2).

Manfredi Lancia però serbava costantemente il comando delle forze piemontesi: infatti il 16 settembre, racconta dinuovo Muzio di Monza (3),

---

(1) Huillard-Bréholles, V, 382; Fr. Agostino della Chiesa nella *Genealogia delle famiglie nobili del Piemonte,* ms. citato, f° 186 verso, dando sommariamente questa notizia, le attribuiva erroneamente la data 1238.

(2) *M. H. P., Chartarum* I, 1345.

(3) *Annales Placentini, Gibellini, M. G. H.*, XVIII, 482.

Federico, adunate le milizie tedesche e cremonesi, quei di Lodi, 400 militi di Bergamo e 100 di Mantova, i pavesi, i tortonesi, i vercellesi, i novaresi, gli astesi, i turrimaschi (torinesi?), il marchese di Monferrato, il marchese Malaspina ed altri militi di Toscana, Puglia e Marca, coi carrocci di Cremona e Pavia e, benchè il cronista qui non lo dica, certo con Manfredi Lancia, si accampò presso Lodi vecchio; di là s'avanzò fin sul Lambro, poi entrò nel contado di Milano, dove però non compì impresa d'importanza. Sul fine d'ottobre con buona parte del suo esercito s'accinse pure ad un'impresa già poco prima tentata dal Lancia, la distruzione del ponte nuovo di Piacenza: a questo scopo l'imperatore poneva il suo campo fra la riva dell'Orio, tre chilometri a destra del Lambro, ed il Po ed intanto il Lancia (qui è il cronista stesso che lo nomina) coi pavesi ed il loro carroccio, quelli di Tortona, Vercelli, Novara, Asti ed altri di Piemonte, ch'erano rimasti presso il pievato di Porto Morone, gettato un ponte di barche sul Po, assediarono il ponte nuovo dalla parte di Piacenza; i pavesi s'accinsero di nuovo a gettare un ponte ed intanto i loro balestrieri impedivano che pel fiume si portassero munizioni al ponte assediato; ma, siccome i piacentini, ben approvvigionati resistevano ed il Po era ingrossato, anche questa volta, senza aver fatto cosa alcuna, il 4 novembre si ritirarono e l'imperatore anch'egli il 6 si ritirava a Lodi, poi a Cremona, quindi, vedendo riuscir vani tutti i suoi disegni sulla Lombardia, passando per Parma, Pontremoli, Sarzana, si ritirò a Pisa dove passò il fine dell'anno 1239.

Manfredi Lancia non seguì l'imperatore in Toscana; ma approfittò della tregua per fare ritorno in Piemonte, dove ebbe i giorni di maggior fortuna: egli poteva di nuovo operare con piena libertà. Qua, nel Piemonte, Manfredi manifestò ora una risoluta volontà e molta energia: egli rimise in onore il nome dell'impero, che in tanta parte dell'Italia superiore scadeva irreparabilmente. Fa conto quindi che vediamo le prove della sua attività. Ancora nel 17 dicembre, mentre l'imperatore era a Sarzana, Manfredi a nome di lui, come vicario generale da Pavia in su, faceva precetto al podestà di Vercelli di cassare lo statuto che Ottone di Mandello, il quale prima di lui aveva occupato quel posto, aveva fatto contro gli uomini di Tre-Cervi e Iacopo di Bulgaro (1). Nel gennaio del 1240 poi, dopo tanto tempo, operando dinuovo come feudatario, egli rinnovava l'investitura di Blonee all'alessandrino Iacopo Lanzavegia, fervido ghibellino, il quale già aveva ricevuto quel feudo per investitura di Manfredi I Lancia (2). Siccome Blonee apparteneva al contado di

---

(1) *Summarium monumentorum omnium ... tabularii municipii vercellensis*, p. 182.

(2) *Codex Astensis*, 100; a questo documento dubito che alludesse Fr. Agostino

Loreto, da quest'atto risulta che Manfredi aveva ripreso, od in tutto, od in parte, il possesso di questo contado, od almeno richiamava in vita i diritti della sua casa. Vedremo fra pochi anni come si risolvesse la questione, che ora di nuovo sorgeva. Intanto notiamo che qua ricomincia la vita signorile di Manfredi II. Il 7 marzo, di nuovo come vicario generale dell'impero da Pavia in su, egli ingiunse al podestà imperiale di Vercelli di togliere il monopolio del sale (saleriam), da questo stabilito a benefizio del comune, e di permetterne la vendita e la compera libera, quale soleva farsi prima, essendo ciò stato approvato dalla credenza e dai credendari di S. Stefano e di S. Eusebio; gli ordinò ancora di far pagare a Ferrero dottore di leggi 50 libbre pavesi del suo salario annuale e di fare carte di eguaglianza per alcuni cavalli ritenuti dal comune (1). Con questa minuta ingerenza Federico II, se avesse potuto prevalere sui comuni, avrebbe premiato quelle stesse città che sostenevano con tanta abnegazione la parte di lui.

Nello stesso tempo Manfredi Lància doveva prender parte ad un arruffio di questioni che allora in Piemonte si erano accese: una prova ci è data da un documento dell'8 marzo 1240. Dopo che Federico aveva lasciato il Piemonte, narra Carlo Novellis (2), si riaccese guerra tra i comuni d'Asti, Alba e Cherasco da una parte e quelli di Fossano, Savigliano, Mondovì e Bene dall'altra; questa guerra durava ancora nel marzo del 1240, quando Alba, in palese od in segreto sempre nemica ad Asti, passò alla parte dei detti comuni e fra il suo podestà e gli ambasciatori di questi (erano due per ciascun comune) si stringevano i patti di una nuova lega alla quale Alba naturalmente doveva presiedere. Lo strumento di questa lega, visto dal Novellis nell'archivio di Savigliano in una copia del secolo XVI e da lui tradotto sommariamente, venne

---

DELLA CHIESA nella sua *Geneaologia delle famiglie nobili del Piemonte*, ms. citato, vol. 1°, f° 186 verso, colla seguente notizia: « 1240 - Manfredo marchese Lancia, « vic° generale del sacro romano impero da Pavia in su, investì dello stesso luogo « Giacomo figlio di d° Guglielmo. Ex chron. Alferii ». Nè del luogo, nè di questo Guglielmo ho trovato indicazioni nelle pagine precedenti e seguenti dell'opera stessa; ma la facilità che la notizia non sia del tutto falsa, l'accenno ad un Jacopo e specialmente la fonte indicata, che conteneva appunto il documento del Lanzavegia, dànno forse qualche ragione all'ipotesi. La notizia, che nella detta opera precede questa e sarebbe da essa richiamata, ricorda un diploma concesso da Federico II a Bonifazio di Monferrato; in essa si cita indirettamente Guglielmo, padre di Bonifazio, e si parla non di uno, ma di molti luoghi.

(1) *Summarium monumentorum omnium*, ecc., p. 183.

(2) *Storia di Savigliano*. 41 e segg. Torino, 1844. Il Novellis cita come sue fonti per questa guerra gli studi del Partenio e del Meyranesio e la cronaca ms. di Cuneo; il documento, da lui stesso citato, prova in questo punto la sua narrazione.

dal podestà d'Alba, Sarlo di Drua, accettato col patto che per esser valido dovesse ricevere l'approvazione dell'imperatore e del suo vicario, il marchese Lancia. Qua sembra che l'imperatore e Manfredi Lancia, che certo aveva anche ragioni speciali, non fossero allora in ottima relazione col comune astigiano, altrimenti Alba non avrebbe fatto parola di questo patto; però come si comportassero nella questione non sappiamo.

La guerra ebbe d' allora varie fasi e specialmente in causa del possesso di Genola e Levaldigi, che per accordi fatti in questo stesso documento venivano cedute a Fossano e Savigliano, essa si protrasse fino al 1257. Riguardo a Genola e Levaldigi appunto vedremo più tardi interporsi Manfredi Lancia. Intanto Mondovì e Bene non erano solo in guerra col comune, ma eziandio col vescovo di Asti: anche a questo proposito abbiamo un documento e questo ci mostra che il Lancia apertamente favoriva quei comuni. Il 22 marzo Uberto vescovo d'Asti, lanciando l' interdetto sul comune di Mondovì, perchè s' era appropriati i diritti ch' egli aveva in Mondovì stessa, gli aveva tolto Ribruento, Torre e Montaudo e distrutta Morozzo, sottoponeva pure all'interdetto quei di Bene, perchè, diceva, Manfredi marchese Lancia d'accordo con essi aveva spogliato del castello e della villa ora citati la chiesa d'Asti (1). Tanto nella investitura di Blonee, quanto qui nell'occupazione di Bene abbiamo la prova che Manfredi Lancia per amore o per forza, valendosi della nuova sua potenza, voleva ricuperare i possessi aviti. Per altro, sebbene egli concepisse questi nuovi disegni e l' imperatore fosse nell' Italia meridionale, Mafredi non dimenticava gl' interessi di lui in Lombardia: nel mese di marzo stesso (1240), od in tempo vicino a questo, avendo alcuni soldati, che erano in Lodi, ceduto il castello di Bimbrio ai Piacentini, il marchese Lancia cogli uomini di Lodi ed i militi di Pavia e di Cremona assalì il castello ed eccetto la torre, nella quale i difensori s'erano ritirati, lo ricuperò tutto facendovi prigioni due Piacentini e prendendovi 20 cavalli; poscia sulla piazza di Lodi fece decapitare uno di quelli che avevano ceduto il castello (2).

Ritornato in Piemonte Manfredi, il 15 maggio, coi comuni di Pavia, Vercelli, Novara, Tortona, Asti, Crema e col marchese Malaspina, aveva raccolto un grosso esercito per ritornar ai guasti dell'Alessandrino, ma mentre ancor era presso Bassignana, il comune d'Alessandria aperse trattative con lui ed essendosi in breve accordato, per bocca dei suoi ambasciatori dichiarò di ritornar fedele all'imperatore e per garanzia

---

(1) *Libro verde del vescovato e della chiesa d'Asti*, p. 504 e segg.; il documento fu già edito dal Grassi - *Memorie istoriche della chiesa vescovile di Monteregale*, II, 42. Torino, 1789.

(2) Muzio di Monza, *Annales Placentini*, *M. G. H.*, XVIII, 483.

cedette al Lancia Montecastello ed accettò lui stesso come podestà (1).

Questa defezione di Alessandria alla parte guelfa, alla quale era stata generalmente dedita, sia che fosse preparata da segreti progetti, sia che fosse prodotta da spossatezza e dal timore dei danni ai quali, persistendo contraria all' impero in una contrada quasi tutta parteggiante per questo, la città continuamente era soggetta, fece sdegnar vivamente la parte guelfa; sì che Bartolomeo Scriba, negli Annali genovesi raccontando il fatto, chiama gli Alessandrini spregiatori di Dio e della Chiesa romana e violatori della fede giurata alla lega Lombarda (2). Genova realmente più delle città lombarde aveva ragione di adirarsi del fatto, perchè, mancatale l'alleanza d'Alessandria, rimaneva quasi segregata dalle città antiimperiali e cinta tutt'attorno da nemici.

Quello che fu di dolore agli uni naturalmente fu di gioia agli altri: Federico, ricevuta notizia del fatto da « Manfredum Lanciam marchio- « nem, sacri imperii vicarium a Papia superius », e suo « fidelis », rendeva i più vivi ringraziamenti ai Pavesi, che chiamava colonna dell'impero incrollabile (3) e non a torto; ne scriveva con parole altosonanti a suo figlio Corrado e si riprometteva sicura vittoria sul pontefice: « benchè « i pontefici ed i Farisei invano avessero congiurato contro Gesù Cristo, « benchè il capo della sedizione contro il principe romano colle parole « e coi fatti superbo e spergiuro sia insorto, per opera tuttavia del « Signore degli eserciti, che ai superbi resiste e dal santuario suo spazza « l'invadente malvagità, fu umiliato l'orgoglio del principe dei sacer- « doti e già, abbassato il superciglio, ad oneste cose si piega per potere « con grata e dolce forma di composizione obbedire all'onore di noi e « dell'impero. Ma noi sappiate che deliberammo appositamente che sotto « i vessilli nostri e le vittrici aquile col massimo nostro onore l'emulo « della nostra altezza s'inchini » (4). Dopo queste parole, ispirate al più fiero orgoglio, l'unica buona notizia che Federico poteva dare, era quella della presa d'Alessandria. Non era la prima volta che Alessandria mutava partito: anche al tempo di Federico I essa aveva cambiato il proprio nome; e, lasciato quello che alludeva ad Alessandro III, erasi chiamata Cesarea. Ciò non pertanto i Ghibellini altamente si vantavano, e non del tutto a torto, di tanto acquisto. Federico da Montefiascone nel luglio annunciava ai suoi sudditi la sottomissione degli Alessandrini avvenuta per opera del suo fedele « marchio Lancea » vicario generale dell'impero da Pavia in su, diceva d'aver a questi perdonato le antiche

---

(1) Muzio di Monza, *M. G. H.*, XVIII, 483.
(2) *M. G. H.*, XVIII, 192.
(3) Huillard-Bréholles, V, 1002.
(4) Huillard-Bréholles, V, 1003.

ingiurie, d'averli ricevuti sotto la sua speciale protezione e di confermare loro tutte le concessioni e promesse fatte dal suo vicario (1).

Il gran conto in cui l'imperatore tenne l'occupazione di Alessandria dimostra quanta importanza con questa fortunata impresa Manfredi Lancia in quei giorni venne ad acquistare: egli allora pose la sua dimora in Alessandria e quivi prese ad esercitare i due uffizi di vicario imperiale e di podestà: « Manfredus marchio Lancia » il 21 luglio, da Alessandria, scrivendo ad Opizone di Revello, capitano imperiale in Acqui e suo amico e consigliere carissimo, ed al comune d'Acqui stessa, annunciava loro che Manfredo Boccaccio, cittadino Acquese, gli aveva chiesto ragione di alcuni diritti toltigli da quel comune e per la sua autorità imperiale li citava a comparirgli innanzi per risolvere tale questione (2). Intanto egli estendeva la sua potenza anche sul resto del Piemonte: Vercelli, che al primo suo apparire nella vita politica, l'avea trattato così rudemente e poi, passata alla parte di Federico, parecchie volte aveva mandato le sue milizie sotto il comando di lui, ora premurosamente lo accarezzava: il 4 agosto 1240, adunata la credenza, che poco prima aveva abbandonato al saccheggio i beni immobili dei fuorusciti di parte contraria, Giliolo Guiberto, podestà vercellese per mandato imperiale, investì Manfredi Lancia per sè e pei suoi discendenti di una casa presso la chiesa di S. Lorenzo, decretò ch'essa fosse immune da ogni gravezza e pose per patto che Manfredi ed i suoi dovessero essere per sempre cittadini vercellesi e mai non alienassero la detta casa; Manfredi a nome suo e dei suoi discendenti si fece allora cittadino di Vercelli. Questo evidentemente accadeva solo a suo onore (3).

---

(1) Winkelmann, I, 316.

(2) Huillard-Bréholles, V, 1019.

(3) Mandelli, *Il comune di Vercelli nel Medioevo*, vol. I, pag. 319-20; *Statuti del comune di Vercelli dell'anno MCCXLI, aggiunti altri Monumenti storici dal MCCXLIII al MCCCXXXV, ora per la prima volta editi ed annotati a cura del Prof. Comm.* Giovambattista Adriani, 334, A; 609, 1. Torino 1877. — L'Adriani aggiunse in proposito un'importante notizia attinta alla storia ms. della città di Vercelli composta dal Modena Bicchieri, scrittore vissuto del secolo XVII: questi raccontò che il Lancia, mutando casa, comperò poi il palazzo vicino alla piazza, il quale ancora ai suoi tempi era di casa Lancia; questo palazzo avrebbe avuto nel mezzo una bella torre rovinata dall'avo dell'autore per farne un'uccellaia. Accanto al palazzo del Lancia sarebbe pure sorto quello del marchese di Monferrato che comunicava col primo per mezzo di una galleria di legno. L'Adriani ancora, citando il De Gregory, il Fileppi ed il Mandelli, osserva che dall'atto citato sopra si fece originare lo stabilimento della famiglia delle Lanze in Vercelli duratavi fino al secolo scorso; il Mandelli però, ricordando la medesima opinione, diceva di non essere in grado d'accertarla. Di vero nessuno finora ci ha indicato chi degli immediati successori di Manfredi Lancia, così poco noti, ponesse dimora in Ver-

Finora Manfredi s' era acquistato il favore di Chieri, d'Alessandria, di Vercelli; il 27 o 28 ottobre si volgeva pure a beneficar la sua antica amica, Alba: infatti verso questo tempo « q..... exeunte octobris », egli in Alba, nel castello del vescovo, nominandosi « Mainfredus marchio Lancea » e « sacri imperii a Papia superius vicarius generalis », in forza di questo suo uffizio investiva il podestà d'Alba, Sarlo di Drua, del contado e della giurisdizione dei luoghi di Diano, Rodi, Rodello, Piano e Verduno, gli dava autorità di prenderne, come si era soliti, esercito, cavalcata, i fodri, i bandi e specialmente, questo va notato, lo autorizzava ad obbligar questi luoghi a pagare le spese che il comune di Alba aveva fatte e farebbe in servizio dell' imperatore e dei suoi nunzi, salvi i diritti del vescovo d'Alba (1). Il comune Albese non aveva ragione di lagnarsi di lui.

Manfredi Lancia dopo la presa d'Alessandria non si lasciò abbagliare dalla fortuna, non si addormentò sugli allori.

Seguitavano le città della Riviera di ponente a essere ribelli a Genova; gl'imperiali naturalmente le appoggiavano: ora, come racconta Bartolomeo Scriba (2), nel novembre del 1240 la lotta prendeva d'un tratto proporzioni pericolosissime per Genova. Incominciò Manfredi Lancia, il quale con grosso esercito poneva l'assedio al castello di Pietra, che Simone, vescovo d'Albenga, aveva reso al comune di Genova, e nella sua espugnazione impiegò molti giorni; in aiuto del Lancia venne Iacopo, marchese del Carretto, coi suoi uomini del Finale, benchè avesse prestato giuramento di fedeltà al comune genovese. Savona ed Albenga intanto vigorosamente si difendevano dai Genovesi, che le volevano riassoggettare, e poco dopo Oberto Palavicino, vicario dell'imperatore nella Lunigiana, anch'egli invadeva il territorio genovese; ma il podestà, racconta sempre il cronista, coll'aiuto dei Piacentini e dei Milanesi debellò i ribelli di Savona, costrinse anche a fuggire vilmente il Palavicino e ricondusse tutto nella calma; di Manfredi Lancia non si fa più parola (3).

---

celli; la quale città, se aveva accolto, negli ultimi anni però aveva ricacciato il Lancia. Potrebbe anche essere che invece che dal nostro, la famiglia vercellese delle Lancie provenisse da quell'Odebrandus Lanza, già da noi ricordato.

(1) San Quintino, vol. XV, docum. XXIII; estratto dal R. Archivio di Stato.

(2) *Annales Genuenses*, *M. G. H.*, XVIII, 192.

(3) Veramente Manfredi Lancia sarebbe ancora nominato in un documento che presenta però gravi difficoltà e così com'è si può dire certo inesatto: Benvenuto di S. Giorgio nella sua Cronica, edita già dal Muratori nel *R. I. S.*, XXIII sotto il titolo d'*Historia Montisferrati* e più tardi, nel 1780, pubblicata separatamente in Torino coll'aggiunta d'uno studio speciale di Giuseppe Vernazza, a p. 63 di questa ultima edizione, poco dopo aver accennato al diploma in cui Federico a Pizzighettone

Sul fine del 1240, od in principio del 1241 Manfredi Lancia depose l'uffizio di vicario generale dell'impero « a Papia superius » per prendere quello, assai più importante in sè, di vicario « a Papia inferius »: il nuovo uffizio gli veniva certo dato dall'imperatore perchè nella Lombardia inferiore più vivo sentiva il bisogno di capi fedeli e capaci. Nel Piemonte Pavia, Alessandria, Asti, Alba, Vercelli, il marchese di Monferrato e quelli del Vasto erano tutti ghibellini, quindi Federico giudicava di non aver a temere di nulla; occorrevagli invece rompere la resistenza vigorosissima, che gli opponeva il centro della Lombardia, ed a quest' opera egli incaricava prima il marchese Lancia, che aveva mostrata tanta attività e fortuna nella presa d'Alessandria, e poco dopo il valoroso ed affezionato suo figlio Enzo. Però se il nuovo uffizio era per sè stesso più elevato, non fu pel Lancia utile quanto il primo. Risedendo in Piemonte come vicario generale, egli era vicino ai suoi feudi, ai quali poteva con facilità rivolgere le sue cure ed accrescere potenza per la sua dignità; era fra comuni e signori che da lungo tempo lo conoscevano ed avevano con lui interessi comuni; in una parola egli qua avrebbe potuto procurarsi una posizione potente ed indipendente dall' imperatore. Il nuovo uffizio, trabalzandolo in regioni nelle quali era sconosciuto e non aveva importanza che come ufficiale imperiale, faceva sì che quand'egli non fosse più stato tale, avrebbe perso quasi tutta la sua importanza. Veramente da semplice vicario imperiale facevasi strada alla signoria nella Lombardia stessa Uberto Palavicino; ma tra la probabilità che dava a tale riuscita il semplice ufficio di vicario imperiale e quella che si apriva, allorchè il vicario

---

investiva dinuovo Bonifazio di Monferrato dei suoi feudi in Italia, e gli cedeva i suoi diritti sul regno di Tessalonica, osserva che a quel documento contraddice un altro del 3 agosto 1240, 13ª indizione, ch'era rogato nella casa del comune di Pavia dal notaio Pietro Mignano di S. Miniato, in presenza di Manfredi Lanza, Giacomo del Carretto marchese di Savona, Pietro delle Vigne, Enrico della Villata, Pietro di Sª Maria e Gregorio della Valle: con questo diploma Federico concedeva in feudo a parecchi, che nominava marchesi di Occimiano, molte terre sulla riva del Po ed il Monferrato per metà coi castelli e le ville al di là del Tanaro e della Bormida. Questo documento, così come viene esposto, non è esatto perchè ci mostra Federico in Pavia in un tempo in cui, invece si trovava nell'Italia meridionale; ma il San Giorgio, benchè dicesse che questa infeudazione poi non ebbe luogo perchè contraria al diploma precedente, tuttavia giudicò il diploma genuino e tale dovette pur crederlo la casa di Monferrato, alla corte della quale il San Giorgio scriveva. Il Ficker nei *Regesten*, V, 1, 3131, riferendo il documento che attingeva al Muratori ed al Robolini, *Notizie*, 129, notò pure la contraddizione dei due diplomi, osservò che quello da noi discusso, se è genuino, deve probabilmente appartenere al 1238, anno in cui l'imperatore fu a Pavia, e soggiunse che la data sua si può spiegare da ciò, ch'esso non era il vero diploma, ma un trasunto fattone nel 1240.

risiedeva nei suoi possessi stessi o nel circolo degli stati vicini, come avvenne ad Ezelino, non v'è neppur paragone. Ad ogni modo il Lancia pel momento, con questa nuova carica faceva un passo innanzi ed entrava in un nuovo periodo, non così differente dal precedente, come i due primi, ma pur di grave peso sulla sua vita avvenire.

Fra il 1236 ed il 1240 s'estende un periodo di quattro anni solo, eppure esso segna pel Lancia un progresso maraviglioso. Manfredi Lancia rientrava nel 1236 in Lombardia dopo un'assenza assai lunga: in Piemonte, dove prima a stento si reggeva, ora la sua autorità doveva essere diminuita anche più; dappertutto, nei luoghi in cui anticamente dominava la sua famiglia, erano sorti comuni i quali vivevano indipendenti. In compenso di questi danni Manfredi s' era procurato uno dei primi posti presso l'imperatore: gli si era legato con vincoli di sangue, gli aveva prestato servigi, però non poteva più lasciarlo e valersi della nuova importanza in vantaggio dei suoi feudi; più che un signore oramai era diventato un uffiziale di Federico. Questa sua posizione si manifestò decisamente nel 1238, quando l' imperatore lo creava vicario imperiale da Pavia in su; sulla scelta speciale di lui per reggere il vicariato in questa regione, naturalmente influiva l' essere egli appunto originario di essa. Manfredi Lancia con quest'uffizio ebbe nelle mani larghissimi poteri: il vicario, lo dice il nome stesso, operava come se fosse stato l' imperatore; quindi vediamo Manfredi nominar a sua volta proprii vicari, comandare ai podestà, ai capitani imperiali, in genere a tutti gli ufficiali dell'impero, infliggere bandi, concedere privilegi, chiamar alle armi e guidare nelle guerre le città soggette al suo vicariato, intromettersi presso i comuni anche nelle questioni di pura amministrazione. Tutta questa potenza, che innalzava di un tratto Manfredi Lancia ad impreveduta grandezza, non valse a migliorare considerevolmente le condizioni dei suoi feudi; solo apprendiamo ch' egli riacquistava diritti sul contado di Loreto e ricuperava la villa di Bene, ceduta da suo padre al vescovo d'Asti. Maggior vantaggio ebbe nei rapporti colle città piemontesi: già osservammo ch'egli si rendeva favorevoli Chieri, Alessandria, Alba, Vercelli; quest'era un fatto che, nel momento appunto in cui stavano per costituirsi le signorie, avrebbe grandemente giovato al Lancia; ma egli non potè compiere la sua opera; nel tempo stesso del suo vicariato aveva spesso dovuto allontanarsi dal Piemonte per i bisogni della guerra ed il servizio di Federico; la presenza dell'imperatore impediva a lui, come alla maggior parte dei signori lombardi, una vita indipendente; l'essere poi stato tolto a queste regioni, e per lunghi anni travolto nelle guerre della Lombardia inferiore, quasi distrusse i germi della nuova potenza, che incominciava a prepararsi. Concludendo: Manfredi Lancia s'era in questo tempo acquistato grande

importanza: il valore sul campo di battaglia, l'abilità nei maneggi politici, la grande attività gli procurarono nella storia delle lotte sostenute da Federico II coi comuni lombardi un posto segnalato; la sua importanza doveva riverberarsi anche sulla sua famiglia e sul giovane principe Manfredi, nipote di lui; ma con tutto ciò la potenza del Lancia rimase affatto personale.

§ 4.

Manfredi Lancia depone l'ufficio di vicario generale dell'impero « a Papia superius ». — È creato vicario generale dell'impero « a Papia inferius » e podestà di Cremona. — Imprese da lui compite durante il nuovo uffizio. — Coll'entrata di re Enzo in Lombardia perde l'uffizio di vicario generale « a « Papia inferius ». — Partecipa con Enzo alle guerre di Lombardia. — Con lui ha parte importante nella guerra tra Genova e Savona. — Impresa di Lodi. — Di Vercelli. — Ha parte importante nella fondazione di Cherasco. — Guerra contro Piacenza. — Innocenzo IV scomunica Manfredi Lancia insieme coll'imperatore ed il re Enzo. — Manfredi compare alla corte imperiale di Torino. — Assale il Bresciano. — Partecipa all'impresa di Federico contro il comune di Milano. — Segue re Enzo a Parma. — Ritornato in Piemonte, giura fedeltà ad Asti pel contado di Loreto. — Partecipa coll'esercito imperiale all'assedio di Parma. — Parte importante da lui avuta in quest'impresa. — Dopo la sconfitta ritorna con Federico a guerreggiar contro il Parmigiano. — Lo accompagna a Vercelli. — È creato capitano imperiale da Pavia ad Asti. — Sua parentela col principe Manfredi. — Sue relazioni con questo principe nei primi tempi della vita di lui. — Importanza da lui assunta in Vercelli. — È fatto podestà di Lodi e signore e vicario dell'imperatore dal Lambro in su. — Questione se in questo nuovo uffizio dipendesse da Tommaso conte di Savoia. — Gravi condizioni in cui si trovò alla morte di Federico II. — Guerra di Lodi. — Fa nuove concessioni agli Astigiani. — Compare presso re Corrado. — Sua importanza durante questo periodo.

Dati particolari sul momento in cui Manfredi Lancia mutò di condizione non abbiamo: ciò proviene dall'essere in generale le notizie riguardanti l'anno 1241 assai scarse in Lombardia, la quale in quest'anno, avendo Federico trasportato le sue contese ed i suoi guai nel mezzodì d'Italia, quietò un poco. Manfredi doveva aver deposto il suo uffizio di vicario imperiale da Pavia in su già assai prima del 25 marzo 1241: infatti in quest'epoca Federico, stando all'assedio di Faenza, già scriveva a Federico Grillo ed a Giovanni Striggiaporco, capitani genovesi i quali parteggiavano per lui, di aver comandato a Marino di Ebuli, « sacri « imperii a Papia superius vicario », che facesse coi suoi viva guerra ai

ribelli Genovesi (1). L'imperatore manteneva la promessa, perchè, come racconta Bartolomeo Scriba (2), tra il luglio e l'agosto Marino di Ebuli coi comuni di Pavia, Alessandria, Tortona, Vercelli, Novara, Asti, Alba, Acqui, Cassina, col marchese di Monferrato e quelli del Bosco ardì avanzarsi fino in Polcevera e costrurre una bastìa al Capo del Faro.

Queste notizie ci provano che fin dal principio del 1241 Manfredi Lancia aveva deposto l'ufficio da lui tenuto per due anni; altre ci indicheranno l'uffizio nuovo al quale egli salì nel 1241 stesso. Su ciò noi abbiamo il diploma stesso di nomina: infatti Federico scrivendo al podestà, al consiglio ed al comune di Mantova, annunciava che, fidando nella provata fedeltà ed attività di Manfredi marchese Lancia, aveva stabilito di crearlo vicario generale dell'impero « a Papia inferius », come da lettera, da lui stesso trasmessa al Lancia, potrebbero vedere più ampiamente; quindi comandava che a lui obbedissero in tutto come a vicario generale della regione da lui costituito, affinchè quegli potesse procurare il loro bene ed esso imperatore vantarsi della loro devozione. Questo diploma doveva pervenire ai Mantovani probabilmente nel punto stesso in cui Manfredi Lancia occupava il posto al quale veniva nominato; ma quale fosse questo tempo il documento nè dice esplicitamente, nè lascia travedere da dati interni. Il Winkelmann nel pubblicarlo (3) gli assegnò la data che poteva dedurre dalle Forschungen del Ficker, il quale in queste appunto cita i documenti riguardanti il tempo in cui Manfredi Lancia fu vicario a « Papia inferius », e lo pose fra il settembre ed il novembre del 1241. Questa data ci indica pure il tempo in cui Manfredi Lancia salì al nuovo uffizio. Ai dati del Ficker se ne possono aggiungere altri che confermano e determinano anche meglio la cronologia accettata dal Winkelmann.

Muzio di Monza (4) racconta che all'apprendere la morte di Gregorio IX, avvenuta nel 22 agosto del 1241, Federico si ritirò dai luoghi della Chiesa, che aveva invaso, e venne in Puglia « constituens marchionem « Lanciam vicarium eius in Lombardia; dedit ei 400 milites, qui es- « sent cum eo, ipsum quoque potestatem Cremone constituit ». Qua dunque si fa sicura menzione dell'epoca in cui Manfredi Lancia fu nominato al suo nuovo uffizio: essa deve restringersi fra il 22 agosto, giorno in cui morì Gregorio, ed i primi giorni di settembre, quando Federico realmente si ritirò nel Regno. L'imperatore, volendo dare al Lancia la forza che occorreva perchè potesse con buon esito occupare il nuovo

---

(1) Huillard-Bréholles, V, 1109.
(2) *Annales Ianuenses*, *M. H. P.*, XVIII, 199.
(3) *Acta Imperii Inedita*, I, 321.
(4) *Annales Placent. Gibell.*, *M. G. H.*, XVIII, 485.

posto, gli assegnava, come vedemmo, 400 militi e lo costituiva pure podestà di Cremona, centro della nuova giurisdizione e principale alleata di Federico nelle guerre della Lombardia inferiore: come podestà Manfredi Lancia poteva nel modo più largo valersi delle forze di questo comune. Però egli probabilmente non entrò in quest'uffizio nel medesimo tempo in cui assunse il nuovo vicariato: infatti il 30 ottobre compariva ancora podestà di Cremona Aldobrandino Cacciaconte di Siena (1). Allorchè poi il Lancia entrava anche in questa carica, eleggeva gli ufficiali da lui dipendenti e tra questi abbiamo notizia di un Albertus de Nogardo, « iudex domini Marchionis vicarii imperatoris » (2).

Col nuovo uffizio Manfredi Lancia raccolse nelle sue mani il governo d'una regione assai più estesa ed importante di quella piemontese. Il vicariato generale da Pavia in giù, dice il Ficker (3), non comprendeva tutta l'attuale Lombardia, ma abbracciava a sud quella regione che dalla sponda del Po si stendeva fino ai confini della Romagna con Piacenza, Parma, Reggio e Modena; a nord si allargava dal Po all'Oglio senza toccar la marca trevigiana, alla quale erano lasciate Brescia e Mantova. La ragione di questo restringimento a nord doveva stare in ciò, che per la delimitazione del vicariato della marca trevigiana serviva di misura il circolo dei possessi di Ezelino, e quello anche, ch'egli a quanto già possedeva desiderava aggiungere.

Manfredi Lancia, ricevuta questa nuova autorità, subito attese a rinfocolare la guerra coi comuni guelfi: al mese di novembre 1241 risale il primo atto che, secondo il Ficker, Manfredi Lancia compieva in forza dell'ufficio di vicario da Pavia in giù. In quel mese, racconta Muzio di Monza (4), il « Marchio Lancea » coi Cremonesi e coi Bergamaschi presso Robasacco fece prigioni 1000 militi di Brescia, che colla milizia di questa città stessa assediavano il detto luogo: tale conquista era per quei tempi una vittoria di non poco conto; poi, seguita a narrare il cronista, coi Cremonesi entrò nel vescovado di Piacenza e diede alle fiamme Paderna, Piacentino ed altri luoghi. Questo nel 1241: nel 1242 continuò la guerra, la quale s'accese anzi più vivamente per la venuta del re Enzo, figlio naturale di Federico II.

Nel mese di marzo del 1242, narrano ancora gli Annali Piacentini, Manfredi Lancia coi Cremonesi e Bergamaschi diede alle fiamme S. Giorgio, Godi, Centueria, S. Dalmiano ed altri luoghi del vescovado di Piacenza; poi

---

(1) *Repertorio Diplomatico Cremonese*, I, 231. Cremona 1878. (Serie dei rettori di Cremona dal 1127 al 1397 comunicata agli editori dal prof. Wüstenfeld).

(2) *Repert. Dipl. Crem.*, I, 232.

(3) *Forschungen*, II, 503.

(4) *Annales Placent. Gibell.*, *M. G. H.*, XVIII, 485.

nel luglio, re Enzo entrato per ordine del padre in Lombardia con una grande comitiva, raccolse buon numero delle milizie di Parma e di Reggio, poi coi Cremonesi e col marchese Lancia invase il vescovado di Piacenza. Egli s'accampò prima presso Fontanafredda ed occupò Valdichiavena e Paderna; poi, trasportato il campo nelle parti di Pontenure, incendiò Montale, Mucinasso, S. Bunico, Turi, Ponte, Verano, Vigolzone ed i luoghi circostanti, tutti situati a sinistra di Pontenure. Tolto il campo da Pontenure, ne mise il borgo in fiamme e portò la guerra intorno al castello di Troncarolo: qua Enzo ebbe subito cura di gettare un ponte sul Po, per accorciarsi la strada di Lodi e poter coi Pavesi tagliare il passo a quei di Milano, ove avessero voluto venire in soccorso di Piacenza; dopo otto giorni, avendo preso il castello, fece abbattere le torri delle chiese di Sparavera, Roncaglia, ed Albiano e ritornò a Cremona. Quivi il re prendeva nuove forze e poi coi Cremonesi e col marchese Lancia s'avanzava su Soncino, Palazzolo, Fiammacorta e coi Bergamaschi ed i fuorusciti Bresciani dava il guasto al vescovado di Brescia; ritornato a Soncino, si volgeva a ponente ed incendiava Missano, Gusano, Treviglio ed altri luoghi del Milanese presso l'Adda; dal Milanese passava al Cremasco e lo saccheggiava per sei giorni (1). Queste sono le imprese alle quali sappiamo che nel 1242 partecipò il Lancia!

Sull'autorità da Manfredi conservata in questo periodo non abbiamo piena luce: vedemmo come fino al novembre del 1241, quando già egli era vicario generale « a Papia inferius », durava tuttavia in Cremona un altro podestà; nel settembre del 1243, anno in cui egli è ancora detto « vicarius imperatoris in partibus Cremone », già compare come podestà Cremonese il conte Lantelmo di Cassino. Inoltre i documenti nei quali il Lancia ci appare durante questo periodo sono scarsi e rare volte egli viene nominato col titolo ufficiale di « Vicarius generalis a Papia infe- « rius ». Ciò dovette provenire da un grave mutamento succeduto in quegli anni: dal momento in cui il re Enzo entrò in Lombardia, osserva il Ficker (2), per una lunga serie di anni in essa più non si fa parola dei vicari generali; la ragione proveniva da ciò, che Enzo stesso, il quale aveva ricevuto l'uffizio di legato generale, assunse di persona gli uffizi dei vicari. Dal luglio del 1242, quand'egli appunto entrava in Lombardia, anche il Lancia non è più nominato che come podestà o vicario di Cremona. Come di titolo, così anche di fatto scemava allora l'importanza di lui: infatti noi lo vedemmo nel 1242 e lo rivedremo ancora nel 1243 sempre insieme con Enzo, il quale prendeva egli stesso

(1) Muzio di Monza, *Annales Placent. Gibell.*, *M. G. H.*, XVIII, 486.
(2) *Forschungen*, II, 504.

a dirigere le operazioni militari: Manfredi Lancia non era più che un compagno, un luogotenente del giovane re.

Tuttavia anche sotto questo aspetto l'importanza del Lancia non cadde: e documenti e cronisti sempre ricordano Enzo e Manfredi insieme, segno dell'importanza che questi serbava anche al fianco del re: erano due capitani, l'uno più segnalato per sangue e condizione, l'altro già più esperto, che dirigevano la guerra di Lombardia, la lotta capitale di Federico. Ed anche questo è importante, che entrambi erano italiani e legati all'imperatore per vincoli di sangue illegittimi: Corrado, primogenito di Federico e legittimo erede della corona imperiale, se ne rimaneva in Germania, confidando che essi gli avrebbero conservato il dominio in Italia.

Dicemmo che pochi sono i documenti nei quali appare Manfredi Lancia nel corso dei detti anni: uno di questi è una lettera ch'egli, dicendosi vicario generale dell'impero « a Papia inferius et potestas Alexandrie », indirizzava al vicario provinciale del priore dei frati Predicatori in Lombardia. In questa egli mostra la sua predilezione per l'ordine domenicano e dice che, volendo promuovere quest'ordine secondo le sue forze ed essendo in quei giorni stato in Alessandria, aveva ordinato che quel comune, come già aveva proposto, gli provvedesse una casa: ora ciò era stato fatto, quindi lo invitava a venirvi ad abitare e gli prometteva la sua protezione, sia che fosse presente, sia che assente.

Questa lettera fu dal Moriondo, che primo la pubblicò (1), assegnata al 1243; il Ficker invece l'attribuì al 1242. L'epoca di essa si può stabilire per mezzo dell'ufficio che riveste il Lancia: con questo criterio alla lettera si possono assegnare, per limite primo, gli ultimi mesi del 1241: infatti, come vedemmo, fra l'agosto ed il novembre del 1241 Manfredi assumeva il titolo di vicario « a Papia inferius »; per limite ultimo le si può dare il luglio del 1242, quando, per la venuta di Enzo, il Lancia perdette quell'ufficio. A me pare ancora che fra questi limiti la data della lettera più s'accosti al primo, perchè il Lancia ci compare tuttavia come podestà d'Alessandria, uffizio che è più naturale conservasse nel 1241, che nel 1242.

Un altro documento, pure non datato, e che dal Tiraboschi, che lo pubblicò (2), venne attribuito all'anno 1242, epoca assai probabile, riguarda

---

(1) *Monumenta Aquensia*, II, 32; il Moriondo dice d'aver tratto questo documento da una membrana sincrona esistente presso l'abbate Chenna; il San Quintino, che da lui desunse il documento e lo pubblicò nel vol. XV, n. XXVI, erroneamente trascrisse « vicarius a Papia superius », invece che « a Papia inferius ».

(2) *Memorie storiche Modenesi*. Modena, 1793. V. *Codice Diplomatico*, 20; estr. dall'originale nell'archivio segreto estense.

pure un ordine religioso: in esso Manfredi, dicendosi pure « sacri im- « perii vicarius a Papia inferius generalis », assolve i frati del monastero di Campagnola dal bando imposto loro dal suo predecessore nell'uffizio di vicario, Rinaldo di Acquaviva. Un terzo documento indica già il mutamento succeduto alla venuta di Enzo: questo porta la data dell'agosto 1242 ed in esso re Enzo, cedendo al comune di Cremona il castello di Roncarolo che aveva conquistato, chiama appunto Manfredi Lancia podestà del comune (1).

Intanto in questi anni la fortuna di Federico rapidamente declinava. Il pontefice l'aveva scomunicato, i comuni lombardi più vivamente che mai si ribellavano al giogo imperiale, la stessa Germania da mezzodì a tramontana manifestava senza ritegno il suo malcontento ed incominciava ad insorgere. Il Piemonte anch'esso non mancò di sentire la nuova corrente: oltre a parecchi comuni, fra i quali fu Vercelli, Bonifazio marchese di Monferrato, Manfredi marchese del Carretto e Giorgio e Manuele, marchesi di Ceva, passarono alla parte guelfa. Il fatto ci è raccontato da Bartolomeo Scriba (2), il quale dice che sul fine del 1242 i comuni di Genova, Milano e Piacenza indussero con buona quantità di danaro i detti marchesi a far lega seco e nel gennaio del 1243, questi vennero a Genova, dove furono accolti con grande onore, e nella pubblica concione e nel consiglio alla presenza di un delegato di Gregorio di Montelungo, legato apostolico, giurarono d'abbandonar la parte dell'imperatore e di far guerra viva ai nemici della Santa Chiesa Romana e dei detti comuni. Assicuratasi da questa parte, Genova riappiccò viva la guerra contro Savona e questa città fu ridotta a così mal partito, che nel marzo del 1243, mancando di vettovaglie, mandò a chiedere pronto soccorso al re Enzo ed al marchese Lancia, i quali, dice il cronista, erano in Lombardia, e fece sapere che, se non l'avessero presto sovvenuta si sarebbe arresa a Genova. Il re Enzo ed il nostro Manfredi allora adunarono un grosso esercito di Pavesi, Alessandrini, Tortonesi, Albesi e molti altri ed ingiunsero ai Genovesi di torre l'assedio da Savona: ma questi fecero peggio. Poichè i due capitani di Federico videro che non si dava ascolto ai loro comandi, ritrassero le corna, dice burlescamente lo Scriba, e non osarono avanzarsi oltre Acqui; solo, avendo divisi dal loro esercito 200 militi, consigliati da Jacopo del Carretto, che aperse loro il passo pei suoi feudi, li introdussero in Savona. Ma poco servì il rinforzo: i Savonesi, più accuratamente serrati dalle forze genovesi, una

---

(1) Ficker, *Forschungen*, II, 504; il documento fu trovato nell'archivio di Cremona dal Ficker stesso.

(2) *Annales Ianuenses*, *M. G. H.*, XVIII, 208.

seconda volta annunciarono ad Enzo, al marchese Lancia ed ai comuni delle loro città (et ad Communia civitatum suarum), che, se non li avessero soccorsi, sarebbero morti di fame, o sarebbero stati assoggettati; l'imperatore pure fu avvertito del fatto e comandò ad Enzo, al marchese Lancia ed agli altri suoi fautori in Lombardia, che con tutte le loro forze soccorressero Savona; inoltre invitò pure i Pisani e raccolse tutta la forza navale del regno. Allora il re ed il nostro marchese adunarono un grosso esercito di cavalieri e di fanti da tutte le città, che loro obbedivano in Lombardia, si mossero pure l'ammiraglio del regno di Sicilia e le galee pisane, sì che l'esercito genovese, dopo aver dato un ultimo e vano assalto alla città, si ritirò da Savona. Questo scriveva un cronista ufficiale genovese. Ma Muzio di Monza, che scriveva per un altro comune, epperciò nella questione presente era meno parziale, dopo aver esposto ugualmente il processo della guerra, benchè in modo molto più ristretto, alquanto differente ne presenta il fine: secondo lui i Genovesi, dopo aver persistito sei settimane nell'assedio, avendo appreso che il marchese Lancia in persona stava per arrivare in aiuto di Savona con nuovi rinforzi, se ne ritirarono lasciando sul campo morti e feriti in gran numero e tutte le macchine dell'assedio. La ritirata, secondo il cronista piacentino, era avvenuta specialmente per la paura dell'arrivo del marchese Lancia e, cosa assai probabile, s'era fatta con gravi danni (1).

Finita appena questa, Manfredi Lancia, da solo, si volgeva ad un'altra impresa. Seguitano a narrare gli Annali piacentini, che nel giugno il marchese Lancia, vicario dell'imperatore nelle parti di Cremona, adunati i Cremonesi, le milizie di Parma e Reggio, di Toscana e della Marca, col carroccio di Cremona pose il campo a Roncarolo e, fatto un ponte di barche, attraversò il Po per andare a Lodi vecchio minacciato dall'esercito milanese. Per istrada s'accampò presso la torre di Bimbrio e la distrusse, poi, giunto a Lodi, vi si accampò e fu quivi raggiunto dal re Enzo. I Milanesi, sopravvenuti, s'accamparono di fronte agli imperiali ed avendo ottenuti soccorsi da Brescia, Crema e Piacenza, rimasero nelle loro posizioni per sei giorni, finchè il re, vedendo di non poterli debellare, coi suoi militi, i Pavesi ed i Tortonesi, si ritirò a Pavia ed il marchese Lancia coi Cremonesi ed altri suoi soldati entrò in Lodi. Da Pavia poi Enzo coi Pavesi e Tortonesi subito moveva ai guasti di Vercelli e poi del Monferrato.

Questo ci narrano gli Annali Piacentini: ma è da osservarsi che, se le forze di Manfredi Lancia si ritirarono su Lodi, cosa probabile, perchè era finito il loro còmpito particolare, il Lancia però con Enzo e le milizie

---

(1) *Annales Placentini Gibellini*, *M. G. H.*, XVIII, 486.

della Lombardia superiore immediatamente prese parte all'assalto dato a Vercelli. Infatti un documento importante dell'archivio civico vercellese dimostra che il Lancia allora insieme col re diresse l'assalto dato a questa città.

Aveva Vercelli nel gennaio del 1243 seguìto l'esempio di buona parte del Piemonte ribellandosi a Federico II; ma nella città era pur rimasto un gruppo di cittadini, fra i quali primeggiava Pietro Bicchieri, che seguitava a parteggiare per l'imperatore. Pietro Bicchieri coi suoi si scoperse appunto in questo tempo, cedendo, come narra Muzio di Monza stesso, le sue castella al re. Questo fatto, come già dissi, è illustrato da un documento, che ricorda pure il Lancia ed è un bando pronunciato dal podestà di Vercelli, Guglielmo da Soresina, contro il ribelle Bicchieri il 10 luglio. Il podestà, fra l'altre cose, accusa il Bicchieri d'aver munito i castelli di S. Germano, Alice, Viverone, Ropolo ed Azeglio in danno di Vercelli, d'aver ricusato di consegnar questi al comune e di aver congiunto le sue armi a quelle del re e del marchese Lancia che erano entrati nella terra del comune incendiando, devastando ed uccidendo; aggiunge come corresse voce ch'egli era nel loro esercito, mentre tali cose avvenivano, e che a sua istigazione il re ed il Lancia erano entrati nel vescovado di Vercelli (1). Da questo documento risulta adunque che Manfredi Lancia assalì il Vercellese subito insieme con Enzo. Del resto egli, per le strette relazioni già avute con Vercelli, meglio del re doveva saper annodare le fila colla parte imperiale di questa città. Ma, benchè l'assalto fosse stato inaspettato, non ottenne lo scopo voluto: infatti il Bicchieri coi suoi partigiani andò in esilio ed Enzo in principio d'agosto si ritirò dal Vercellese; contro questo mosse dinuovo verso la metà del mese, ma anche questa volta senza far nulla ne ripartì per volgersi contro il Monferrato (2).

Sopra l'impresa di Vercelli debbo ancora ricordare un documento curioso ed importante: verso la metà del 1244 questo comune mandava ambasciatori a trattare col pontefice, non solo per cagione della lega stretta con lui, ma anche per le pene da infliggersi contro Pietro Bicchieri, i due abati di S. Andrea e di S. Stefano ed i loro partigiani. Il comune accusava l'abate di S. Andrea d'aver donato alla moglie del marchese Lancia un carro di vino del valore di 6 libbre e d'aver fatto all'imperatore, al marchese Lancia ed al vicario grandissimi doni per

---

(1) Mandelli, *Il Comune di Vercelli*, I, 256; Adriani, *Statuti di Vercelli*, p. 622, nota; il *Summarium monumentorum omnium*, ecc., p. 192, dando in sunto il documento, che traeva da una pergamena, afferma esplicitamente che il Bicchieri aveva procurato la venuta del re e del marchese Lancia e, con essi congiunti i suoi armati, aveva devastato il paese.

(2) *Ann. Placent. Gibell.*, *M. G. H.*, XVIII, 487.

le guerre contro Genova e Vercelli (1); anche in questa particolarità spicca la figura del nostro Manfredi.

Ora veniamo alle carte che nel 1243 ricordano pure Manfredi Lancia. Da una prima, pubblicata dal Moriondo, dall'Adriani e dal San Quintino, risulta che il 12 novembre 1243 « dnus Mainfredus « marchio Lancia », Sarlo di Drua podestà d'Alba e questo comune stesso, in nome dell'imperatore, ascesero il piano *Carrasco* per edificarvi una villa a richiesta degli uomini del comune di Braida, i quali dicevano che nel luogo di Braida non potevano più rimanere pei danni, che i signori del luogo ogni dì loro arrecavano ingiustamente, e perchè i nemici dell'imperatore, cioè il marchese di Monferrato e molti altri che là abitavano, vi trattavano dei danni da recarsi a questo (2). Una seconda carta ci mostra come il 13 dicembre i signori di Manzano cedessero a Sarlo di Drua, podestà d'Alba e vicario di Manfredi marchese Lancia, il castello di Manzano e si obbligassero a costrurre una villa nuova sul piano di Cherasco (3). I due documenti sono importanti per molte ragioni: essi ci provano, quanto al Lancia, ch'egli, benchè non avesse allora alcun titolo ufficiale, tuttavia serbava un'importanza altissima: Cherasco deve a lui la sua fondazione. Anche il titolo di vicario del Marchese Lancia, che qua vediamo portato da Sarlo di Drua, il quale già da parecchi anni era podestà d'Alba e probabilmente in tale qualità era stato stabilito o confermato dal nostro Manfredi stesso quand'era vicario « a Papia superius », ci prova che durava nel Lancia, come per tradizione, un certo diritto al governo del Piemonte. L'ondeggiare e quasi contraddirsi di questi uffizi imperiali era una conseguenza naturale della recente loro istituzione e dell'applicazione non rigorosa che tale istituzione, in parte per causa della potenza dei comuni, in parte per l'intromettersi dell'imperatore stesso, riceveva. Se mutarono però i particolari, rimase l'essenziale delle nuove istituzioni, perchè queste erano dovute ad un vero bisogno. I due documenti mostrano che Manfredi Lancia aveva seguìto il re Enzo nel Piemonte; tuttavia egli non potè godere a lungo del soggiorno nella sua patria.

Nella prima metà dell'aprile 1244 Manfredi ricomparve al fianco di Federico ad Acquapendente. Quivi egli doveva essere venuto da poco, perchè in un diploma, che già vi era stato dato verso la metà di marzo, compaiono quasi tutti i testi, che vedremo ricordati insieme col Lancia,

---

(1) Adriani, *Statuti di Vercelli*, 652.
(2) San Quintino, vol. XV, docum. XXVIII; estr. dal R. Archivio di Stato.
(3) *M. H. P.*, *Chart.*, II, 1436.

ma questi non compare ancora; nella prima metà d'aprile, come dicemmo, in un diploma con cui Federico conferma gli antichi privilegi all'ospedale di Altopascio, subito dopo Federico, figlio del re di Castiglia e nipote dell'imperatore, è nominato « Manfredus marchio Lancia » e sono ricordati dopo di lui Tebaldo Francesco, Pandolfo dei Fasanelli, vicario generale dell'impero in Toscana, Pietro della Vigna, Taddeo da Suessa e Pietro di Calabria (1). Manfredi era adunque di grado in grado salito ai posti più segnalati della corte imperiale.

Manfredi erasi recato presso Federico solo per qualche speciale incarico; infatti il 7 giugno riappare in Lombardia dove, come racconta Muzio di Monza (2), il re Enzo col marchese Lancia, colla milizia di Cremona, col suo carroccio e con 300 militi di varie regioni, era entrato nel vescovado di Piacenza e, posto il campo presso Fiorenzuola, aveva dato il guasto alle vicinanze; di là il re s'avanzò su S. Protazio, poi su Paderna; si può immaginare quali fossero le grandi imprese da lui compite durante il viaggio. Intanto erano venuti in soccorso di Piacenza Gregorio di Montelungo, legato pontificio, ed il marchese di Monferrato colle milizie di Milano, Vercelli, Novara; perciò i Piacentini, sapendo che Enzo s'era ritirato a Travazzano, ne vollero inseguire l'esercito; ma si oppose il legato minacciando di ritirarsi ed essi dovettero star contenti. Enzo naturalmente, poichè vide che l'esercito nemico non si moveva, ripresa la campagna, abbruciava Rezano e Cornegliano, poi, fattosi anche più animoso per essersi gli alleati di Piacenza ritirati a Milano, diede alle fiamme Turri, Potenzano, Verano, Cervolo, Vigolzone, luoghi di poca importanza, epperciò ad ogni scorreria arsi e poco dopo ricostrutti; finalmente il dì di San Giovanni Battista (24 giugno) il re rientrò in Cremona.

Intanto sempre ferveva la lotta tra il papa, che s'era ritirato a Lione, e l'imperatore; per porvi fine si aprivano di quando in quando trattative, ma sempre inutilmente. Queste nella primavera del 1245 appunto s'erano fatte più premurose, allorquando, secondo Muzio di Monza (3), il papa il 13 aprile, ch'era Giovedì Santo, « excommunicavit imperatorem et regem Hencium et marchionem Lanceam ». Questa notizia, che non ha riscontro nei documenti, non so perchè fu nei suoi Regesten trascurata dal Ficker, il quale pure con accuratezza sèguita tutte le trattative allora occorse tra il papa e l'imperatore; essa venne invece registrata dallo Huillard-Bréholles (4), il quale anzi vi aggiunse quest'altra data da Matteo

(1) Huillard-Bréholles, VI, 181.
(2) *Ann. Placent. Gibell., M. G. H.*, XVIII, 487.
(3) *Ann. Placent. Gibell., M. G. H.*, XVIII, 489.
(4) *Historia Diplomatica.* VI, 270.

Paris, nella sua *Historia Maior:* « quadragesimali tempore ingrediente, fecit dominus papa iterato excommunicari imperatorem per totam Franciam ». La registrò anche il Potthast (1), il quale pure ad essa aggiunse quest'altra data dagli Annales Wormatienses: « in cena Domini, cum « divina in Lugduno celebraret (il papa) domnum imperatorem sollempniter « excommunicatum..... publice denuntiavit ». L'occasione, che per le solennità religiose ricorrenti in quei giorni si presentava, e l'accordo delle tre cronache c'induce a credere che realmente simile atto fosse stato compito dal pontefice, ma più come una conferma delle scomuniche precedenti, che come un atto assolutamente nuovo; infatti seguitarono ancora le trattative di pace. Quanto poi al comparire compresi nella scomunica il re Enzo ed il marchese Lancia, questo era conseguenza della guerra di Lombardia, che allora ferveva ed era appunto diretta dal re e dal nostro Manfredi; l'atto sotto questo aspetto mostra che il Lancia aveva assunto nelle questioni lombarde alta importanza.

Nel resto del 1245 pochi sono i documenti in cui ci compaia Manfredi Lancia. Il 12 luglio venne confermata da Riccardo Filangieri, delegato di re Enzo vicario e legato generale in Italia, la sentenza con cui « Manfredus marchio Lancea vicarius generalis q. (quondam?) sacri imperii a Papia superius », obbligava i castellani di Niella a restituir questa a Giorgio, Leone, Benedetto e Manuele marchesi di Ceva (2). Questo documento non ha importanza pel nuovo periodo in cui era entrato Manfredi, ma ci mostra pure l'influenza grande esercitata da lui, allorchè era stato vicario dell'impero in Piemonte.

Un secondo documento ci ricorda il nostro Manfredi durante il mese di luglio e questo in modo diretto: esso prova ch'egli era dinuovo alla corte di Federico. L'imperatore dopo la scomunica, aveva continuato a trattare col papa e dall'Italia centrale s'era recato prima a Verona per abboccarsi con Federico duca d'Austria, di cui chiedeva la nipote in isposa, poi di là in fretta s'era mosso verso Torino mostrando di voler agevolare le sue trattative col papa. Quivi aveva ottenuto che ritornassero al suo partito il marchese di Monferrato, quello di Ceva e quello del Carretto; il conte di Savoia era pure accorso presso di lui; erano dunque al suo fianco i più segnalati signori piemontesi. Tra questi non mancò neppure il Lancia: in un diploma, con cui Federico

---

(1) *Regesta Pontificum Romanorum*, II, 986. Berlino 1875.

(2) Moriondo, *Monumenta Aquensia*, II, 665; estr. dalla Collezione Ferranica. Questo documento, siccome appartiene ad una raccolta famosa per contenere numerosi documenti falsi, può essere sospetto; però esso non ha in sè, almeno per quanto a me pare, caratteri che lo rendano già per se stesso dubbio. A chi studierà particolarmente il documento spetta la soluzione del dubbio.

in Torino investiva Margherita contessa di Fiandra dei suoi feudi nella contea di Namur e di parte della Fiandra, dopo il re Corrado, primogenito di Federico, quattro arcivescovi e vescovi, i duchi di Merania e di Carinzia, Riccardo conte di Caserta e Bonifazio marchese di Monferrato compare « M. marchio Lancza » seguìto da Pietro della Vigna e Taddeo da Suessa (1). Nell'agosto, avendo Federico dinuovo rotte le trattative col papa, Manfredi ci riappare avvolto nelle solite guerricciuole: con buon corpo di milizia egli occupava allora Montechiaro, Montevico, Seniga, Mosio, Leno ed altri castelli del Bresciano (2); nel settembre poi si ricongiungeva coll'imperatore. In un diploma in cui Federico concesse a Parma, dove si trovava, il castello di Grondula, dopo Enrico, re di Sardegna e legato generale dell'impero in Italia, e Riccardo conte di Caserta, compare « Manfredus marchio Lancee » e dopo di lui sono nominati Pietro di Calabria, Uberto marchese Palavicino, Pietro della Vigna e Taddeo da Suessa (3). Il 4 ottobre Federico da Pavia, dove da poco tempo s'era recato, mosse contro il territorio di Milano; ma l'esercito milanese, prontamente accorrendo, fortificò tosto la riva del Ticinello; l'imperatore non osò passare il fiume e rimase sempre ai confini del territorio, dove distrusse il chiostro di Morimondo e devastò la campagna presso Abbiategrasso, Boffalora, Casteno. Che Manfredi Lancia partecipasse a questa fazione prova Muzio di Monza (4), il quale a proposito di Abbiategrasso racconta come l'imperatore con milizie di Germania, di Toscana e di Puglia, coi Parmigiani, Cremonesi, Lodigiani, Bergamaschi, Pavesi, Tortonesi, Alessandrini, Vallentinesi, Astigiani, col marchese di Monferrato, con Obizzo Malaspina e col marchese Lancia si accampò presso il Ticinello. Anche allora di fronte all'esercito imperiale subito si pose quello milanese cogli alleati; ma dopo essersi guardati in cagnesco una ventina di giorni e solo essersi battuti presso l'Adda, per l'audacia del re Enzo, le forze di Federico si separarono ed egli ritornò in Toscana.

Rimasto solo Enzo in Lombardia, pel resto dell'anno 1245 e buona parte del posteriore, poco più si fece: solo apprendiamo dal nostro diligente Muzio di Monza (5), che nel mese di marzo 1246, o poco dopo, il re Enzo col marchese Lancia ed i soldati di Cremona e di Pavia, le due città lombarde più fedeli all'imperatore, entrò in Parma, ne occupò le torri e, dopo aver fatto annunciare in pubblica concione al marchese Ugone

---

(1) Huillard-Bréholles, VI, 329.
(2) *Ann. Placent. Gibell.*, *M. G. H.*, XVIII, 492.
(3) Huillard-Bréholles, VI, 354.
(4) *Ann. Placent. Gibell.*, *M. G. H.*, XVIII, 492.
(5) *Ann. Placent. Gibell.*, *M. G. H.*, XVIII, 493.

Lupo che i suoi fratelli e Bernardo di Rolando Rosso avevano tramato contro la vita dell'imperatore e di lui stesso, fece abbattere le case dei fuggitivi e tenere sessanta Parmigiani in custodia. Questo si aggiungeva agli altri conti che la città stava fra poco per saldare coll'imperatore.

Nell'agosto un documento importantissimo ci prova che Manfredi Lancia era ritornato in Piemonte. Il primo del detto mese, nella chiesa di S. Secondo in Asti, « Manfridus marchio Lancea », in seguito a trattative con due giudici e vicarî di Opizone di Canevanuova podestà d'Asti, confermò la vendita od alienazione ed ogni contratto fatto dal « q. D. Manfredum marchionem Lanceam », padre di lui, riguardo a Loreto col suo contado, Castagnole e tutti gli altri luoghi; promise di far confermare questa cessione dall'imperatore Federico e fece sè coi suoi discendenti onorevole (honorabilem) cittadino e vassallo della città d'Asti obbligandosi a fare pel comune pace e guerra, esercito e cavalcata come farebbero gli altri cittadini astigiani. Questo riflette l'antica questione. In un secondo paragrafo Manfredi promise di fare quanto stava in lui, affinchè coloro che abitavano già in Braida, Monfalcone, Cherascotto, Cervere ritornassero in questi luoghi e vi rimanessero abbandonando la loro abitazione nel piano di Cherasco, abitazione che si doveva del tutto distruggere; così pure promise di far sì che ritornassero ad abitare in Lanerio, Calamandrana, Garbazoglio, Canelli e Rocchetta Pelafea quelli che già vi abitavano e si riassoggettassero al potere d'Asti, sotto il quale già erano; finalmente promise ancora di far sì che il castello di Vecia venisse sotto il potere del comune o di qualche cittadino astigiano (1).

Il San Quintino, nel pubblicar questo documento, disse senz'altro che Manfredi Lancia doveva essere venuto meno nel favore dell'imperatore; che perciò aveva già perduto l'uffizio di vicario da Pavia in su e che ora veniva anche costretto a sottomettersi al comune astigiano, il quale col suo denaro l'aveva fatto cadere in discredito alla corte imperiale. Quanto al favore di Federico, il San Quintino s'inganna del tutto, perchè l'anno appresso, 1247, noi rivedremo il marchese Lancia ricordato fra i primi alla Corte imperiale. Riguardo alle relazioni con Asti, mi pare ch'esse fossero allora ispirate ad un principio proprio opposto a quello immaginato dal San Quintino: i documenti visti fin ora non ci dicono che Manfredi II Lancia possedesse il contado di Loreto, anzi il diploma di Federico nel 1221 prova che il contado era stato posseduto solo dal primo Manfredi e che l'impero ne aveva poi rivendicato a sè stesso la proprietà. Ora il

---

(1) Francesco Agostino della Chiesa, *Descrizione generale del Piemonte*, ms. citato, II, 162; il documento con qualche inesattezza fu già pubblicato dal San Quintino, v. XV, n. XXVII.

documento testè citato, col mostrarci che Manfredo II Lancia ratificava la cessione fatta da suo padre di questo contado e nel medesimo tempo si faceva vassallo del comune astigiano, ci prova ch'egli aveva riottenuto il contado di Loreto e Castagnole, ma, come era naturale, lo teneva in feudo da Asti che seguitava ad averne il possesso diretto. Il San Quintino giudicò che Manfredi allora fosse stato in attrito con Asti; invece è forse più verisimile che l'accordo fosse anzi avvenuto in grazia di più amichevoli relazioni strette allora da Manfredi col comune astigiano: Manfredi Lancia per la sua importanza oramai si era imposto a questo comune, che pur era di parte imperiale e già da lungo tempo od era stato sotto la giurisdizione, oppure aveva militato sotto il comando del nostro marchese. Di più, Manfredi, se riotteneva da Asti gli aviti possessi, le faceva però anche larghe concessioni: si collegava con essa in danno di Alba, la sua antica partigiana, e si obbligava a far abbandonare dai loro abitanti quella serie di ville esposta nel documento. Al comune Astigiano non era certo di poco profitto il far proprio cittadino e vassallo una persona così potente. La riconciliazione era probabilmente avvenuta per l'interposizione di Federico stesso, il quale nel luglio del 1245, venendo a Torino, era stato di passaggio per Asti: Federico doveva aver abbandonato ad Asti i proprii diritti sul contado di Loreto e Castagnole, ma le aveva imposto l'obbligo di farne parte col suo fedele, il marchese Lancia. Noi d'allora in poi abbiamo notizie che ci provano come Manfredi Lancia mantenesse questo feudo; anzi, poichè dopo la morte di Federico egli si trovò di partito contrario ad Asti, se ne rivendicò l'assoluto possesso.

L'anno dopo, dicemmo, Manfredi Lancia riappare con Federico. Questi nel 1246 vivaci quanto mai aveva levato le sue lagnanze contro il papa; nel 1247 non aveva mutato pensiero, ma dall'Italia centrale era venuto in Lombardia e poi d'un tratto aveva deciso, od almeno ne aveva fatto mostra, di recarsi presso il papa, a Lione, per discutere in persona le sue questioni. A questo partito egli s'era indotto anche per la morte di Enrico Raspe, che l'anno prima, in Germania alcuni arcivescovi avevano eletto re: tal circostanza gli faceva sperare di poter riappiccare e condurre a buon fine le trattative col pontefice. Forse a ciò Federico era anche indotto dai consigli del re di Francia, il quale desiderava che l'Europa rimanesse in pace per poter intraprendere di comune accordo la crociata. Ma, mentre già Federico si trovava a Torino pronto per passare in Francia, giunse la notizia che la parte guelfa di Parma, vinto sul Taro il podestà imperiale Enrico Testa, era rientrata in città e l'aveva rivolta alle sue idee. Il re Enzo, che, probabilmente col nostro Lancia, si trovava allora a campo contro Quinzano nella Bresciana, tosto mosse contro la ribelle città; ma in aiuto di questa

subito anche accorsero d'ogni parte le forze nemiche, Riccardo di San Bonifazio coi Mantovani, Gregorio di Montelungo, legato pontificio, coi Milanesi e Piacentini, il marchese d'Este coi Ferraresi. Qua si doveva certo appiccare un' accanita lotta tra la parte guelfa e l'imperiale; quindi Federico, comprendendo che, se in essa fosse stato inferiore, i suoi accordi col papa sarebbero stati molto difficili, improvvisamente abbandonò il disegno di recarsi presso di questo ed accorse anch'egli sul campo di battaglia.

Questa mutazione doveva danneggiare Federico II in due modi: si rimovevano di nuovo le probabilità di un accordo e la lotta, resa più importante dalla presenza dell'imperatore, col riuscire sfavorevole a questo, doveva umiliarlo anche più. Il 2 luglio Federico si accampava sotto Parma; nel medesimo tempo il marchese Lancia occupava nelle vicinanze Fornovo e Medesano, che proteggevano la strada verso la Toscana (1): così si stabiliva l'assedio e si adunava intorno all'imperatore una forza ragguardevole.

Dal campo d'assedio Federico concesse molti diplomi ed in alcuni di questi vediamo comparir con onore il nostro Manfredi: così nell'agosto 1247, in un atto in cui l'imperatore riammetteva al suo favore quelli di Viterbo, subito dopo i due figli di lui, Enzo re di Sardegna e legato generale dell'impero in Italia, e Federico d'Antiochia, conte d'Alba e vicario generale dell'impero in Toscana, è ricordato « Mainfredus marchio Lancee » e dopo questo sono nominati Ezelino da Romano, Uberto marchese Palavicino, Pietro di Calabria e Taddeo da Suessa (2). I due eserciti nemici si disputavano le posizioni migliori, gli uni per chiudere Parma, gli altri per soccorrerla, ed intanto Federico ad un miglio di distanza fondava la città di Vittoria, in cui poneva la sua sede e passava l'inverno. Il gennaio dell'anno seguente, 1248, nella nuova città compare il nostro Manfredi: infatti, in un diploma con cui Federico concedeva certi feudi a Guezolo da Prata, immediatamente dopo Enzo è nominato « Manfridus marchio Lancia », cui seguono Diopoldo marchese di Hohenburg, Pietro della Vigna, Pietro di Calabria e Taddeo da Suessa (3). L'assedio prometteva bene, quando una subita sortita procurò ai Parmigiani una improvvisa e gloriosa vittoria. Il 18 febbraio, racconta Muzio da Monza (4), mentre Federico cacciava presso il Taro senz'alcun sospetto, alcuni cavalcatori di Milano e di Piacenza, che erano

---

(1) *Ann. Placent. Gibell.*, *M. G. H.*, XVIII, 494.
(2) Huillard-Bréholles, VI, 566.
(3) Huillard-Bréholles, VI, 583.
(4) *Ann. Placent. Gibell.*, *M. G. H.*, XVIII, 496.

in Parma, corsero sulla strada di Collecchi: Manfredi Lancia li inseguì e ne prese prigionieri dodici. Ilfatto fu subito saputo da Gregorio di Montelungo, legato pontificio, il quale colle milizie parmesi allora uscì sulle ghiaie di Parma e di là mosse all'assalto di Vittoria: si raccolsero a ciò i « populares » di Parma e 600 fanti di Mantova e questi, usciti bramosamente, per la strada di S. Pancrazio, s'avanzarono contro la città nemica distante solo un miglio. Le soldatesche di Federico, uscite in gran numero da Vittoria per sollazzarsi, vedendo che si avanzava il nemico, tentarono di rientrarvi, ma li precedette questo, che subito appiccò il fuoco alla città quasi tutta di legno. A quelli che erano rimasti di fuori ed a Federico stesso, che intanto era sopraggiunto, non restò allora a far altro che fuggire a Cremona ed i Parmesi vittoriosi presero prigioni tutti quelli, che erano rimasti in Vittoria, Saraceni e Cremonesi specialmente, in numero di 100 militi e 1500 fanti; tra i morti fu Taddeo da Suessa. Così racconta il fatto il cronista piacentino, il quale, come s'è visto, attribuisce a Manfredi Lancia l'occasione dell'appiccarsi della zuffa. Una parte anche più importante attribuì al Lancia Tommaso Tusco (1), che più estesamente espose tale avvenimento: Certo giorno, racconta egli, Gregorio di Montelungo, uscito di Parma, era cavalcato al castello di Brescello posto sopra il Po. L'imperatore, saputo che il legato non era in Parma, volle andar alla caccia fuori di Vittoria e lasciò questa in guardia « marchioni, qui dictus est Lancea ». Ora il Lancia, avendo saputo che di Parma erano pure usciti dei berrovieri per predare e che già stavano per ritornarsene col bottino, colla milizia che aveva, tentò di sorprenderli. Ciò fu avvertito dalla guardia dei Parmesi ed indicato al podestà: allora si sonarono le campane a stormo e subito tutto il popolo uscì dalla città gridando perchè s'avessero a sostener tanti mali, già mancavano di vettovaglie e specialmente di sale, perchè non si dovesse provare la volontà di Dio. Così, suscitati da Dio, seguita il cronista, fecero le loro schiere e mossero contro Vittoria. Il marchese Lancia al comparir del nemico fece chiudere tutte le porte della città ed innalzare sulle torri di legno alcune bandiere, affinchè, avvertito da esse, l'imperatore ritornasse colla milizia; ma anche le donne di Parma coi vecchi e coi fanciulli, preso il vessillo della B. Vergine, il principale della città, seguirono il popolo armato verso Vittoria per portar soccorso ai loro mariti. La guardia di Vittoria a questo spettacolo, scambiando le pezzuole (plepa), che portavano in capo le donne, con elmi, avvertì che un esercito innumerevole con elmi bianchi usciva dalla città; sorpresi di tal annunzio, quelli che erano in Vittoria

(1) *Gesta imperatorum et pontificum*, *M. G. H.*, XXII, 514.

credettero che fossero venuti inaspettatamente in soccorso dei Parmesi i Lombardi, che durante l'inverno s'erano ritirati, e presi da sgomento fuggirono (1). Dopo ciò il cronista, senza far più parola del Lancia, racconta l'assalto generale dato dai Parmesi, il loro furore nella battaglia, la fuga dell'imperatore, il bottino fatto, e, precipitando, subito viene al tempo in cui morì Federico. Di Manfredi Lancia ci parla pure, benchè brevemente, l'autore del Chronicon Parmense (2), il quale si ferma specialmente a descrivere i danni ricevuti da Federico per questa sconfitta e, parlando appunto di questi, narra che il marchese Lancia nella battaglia fu preso ed i suoi visceri « lethaliter fuerunt prostrata » ed aggiunge che anche Taddeo da Suessa rimase semivivo in potere dei Parmigiani colle mani amputate.

Il cronista però s'è ingannato: infatti, subito dopo noi vediamo Manfredi Lancia vigorosamente continuar a guerreggiare, quindi, non che ucciso, egli certo non fu neppure preso prigione (3). Muzio di Monza appunto ci racconta che il primo marzo 1248 l'imperatore colle sue milizie, il re Enzo, il marchese Lancia ed i soldati di Cremona, Pavia e Bergamo si ritirò a S. Donnino; poi il dì 4 marzo occupò ed incendiò Medesano, quindi il 20, attraversato il Taro, il marchese Lancia colla milizia dell'imperatore, presso Collecchi, si scontrò nella cavalleria parmigiana, la ruppe e prese prigione Bernardo di Rolando Rosso con alcuni suoi compagni. Bernardo subito venne decapitato e per rappresaglia quei di Parma eseguirono la stessa condanna su quattro dei più segnalati militi parmigiani presi a Vittoria.

---

(1) Questa narrazione, che ha così vivo colore leggendario, è sotto certo aspetto confermata dai celebri Cantus Triumphales e dalla Cronaca del Salimbene. I primi, nell'edizione di Parma 1858 che ha per titolo: *Chronica Parmensia a sec. XI ad exitum sec. XIV*, VIII, 453, così si esprimono:

Ad maius opprobrium — hostis et fauctorum
Non solum devicti sunt — per manus virorum,
Sed per mulierculas . . . . . .

Il Salimbene nella sua cronaca, edizione di Parma, p. 80, più particolareggiatamente ancora dice: « et mulieres eorum (militum Parmensium) egresse sunt cum eis, similiter « pueri et puelle, iuvenes, senes cum iunioribus ». Invece una lettera, che dopo la sconfitta Federico indirizzava ai suoi partigiani, muterebbe più profondamente le condizioni della battaglia: egli diceva (Epistole di Pietro della Vigna, libro II, capo 5°) che Vittoria era stata presa « ad instantiam quorundam Parmensium qui « nobiscum Victorie in specie fidelium proditorie morabantur ». È costume gettar la colpa delle sconfitte su traditori.

(2) *Chronica Parmensia a sec. XI*, ecc., VIII, 20.

(3) Che il marchese Lancia morì nella battaglia fu ripetuto dall'Affò, *Storia della città di Parma*, III, 212, nota *b*, Parma, 1793, e da Raimondo di Soragna,

Federico non rimase a lungo avvilito dalla dura sconfitta; quindi dopo il primo momento di disordine fece ritorno sul campo, rioccupò buone posizioni e dal luogo stesso in cui già sorgeva Vittoria dinuovo minacciò Parma; minacciò però soltanto, perchè poco dopo si ritirò di nuovo a Cremona. Irritato poi per esserglisi l'una dopo l'altra ribellate parecchie città della Romagna, pei torbidi di Reggio, pella sfiducia generale che aveva portato nel suo partito la sconfitta di Vittoria, ritornava nel maggio a devastar il territorio parmigiano: quivi nel giugno in un diploma, in cui egli confermava l'avvocazia del monastero di Garsten ad Ortolfo abbate di questo, dopo il re Enzo e due vescovi, viene nominato « Manfredus marchio Lancee », seguìto da Berardo conte di Loreto, Riccardo di Montenegro maestro giustiziere ed Ansaldo di Mari ammiraglio dell'impero (1).

Manfredi, nonostante la parte infelice che aveva avuto nella sfortunata battaglia, non era però caduto in disgrazia dell'imperatore; d'altraparte, come Federico non dubitò di lui, così egli pure non abbandonò nei momenti difficili l'imperatore, che aveva seguìto nei lieti giorni della fortuna.

Partito definitivamente dal territorio di Parma, Federico devastava il Milanese poi, dopo essersi fermato qualche tempo in Cremona, sia per riappiccar pratiche col pontefice in Lione, sia per rioccupare Vercelli, come gli si era fatto sperare, ritornava in Piemonte e, mentre appunto era presso Casale, nell'ottobre, per mezzo di Pietro Bicchieri, riotteneva il dominio di Vercelli (2). A questo proposito racconta il Fileppi che prima del Bicchieri entrava in città il marchese Lancia, il quale poi vi faceva riammettere il Bicchieri stesso ed i conti di Cavaglià: il Fileppi cita in prova di tal fatto una carta del 31 luglio 1248 (3); ma in questa i quattro rettori della città cassano bensì il bando pronunciato contro il Bicchieri ed i conti di Cavaglià, ma non parlano punto del Lancia; di più Muzio di Monza racconta che Manfredi venne

---

La rivolta e l'assedio di Parma nel 1247. Monografia storica in Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di Storia patria per le provincie dell'Emilia, nuova serie, VI, parte II, 204, il quale, pur sapendo che dopo la battaglia il Lancia seguitò a guerreggiare, stimò che questo sia stato un altro Manfredi Lancia, del quale egli prendeva notizia da Federico Lancia, *Albero genealogico dei Lancia di Brolo*, 1879. La posizione in cui ci riappare Manfredi Lancia dopo la battaglia, identica a quella che egli aveva prima, e l'essere allora ancora sconosciuto quell'altro Manfredi Lancia dimostrano ad evidenza l'errore del Soragna.

(1) Huillard-Bréholles, VI, 630.

(2) *Chron. Placent. Gibell.*, *M. G. H.*, XVIII, 497.

(3) Fileppi, *Historia ms. Episcoporum Vercellensium*, apud Adriani, *Statuti di Vercelli*, 653, nota.

introdotto in Vercelli verso l'ottobre dal Bicchieri stesso (1); infine il Mandelli (2) con un diligente esame prova che il ritorno del Bicchieri fu dovuto ai maneggi della parte imperiale rimasta in Vercelli, la quale indusse il comune ad intavolar trattative per il richiamo degli esuli collo stesso pontefice. Dunque può ritenersi per sicuro che il Lancia non precedette il Bicchieri nella sua venuta a Vercelli e che la cronaca piacentina anche questa volta è nel vero.

Il marchese Lancia, come racconta Muzio, nell'ottobre 1248, entrò in Vercelli colla milizia pavese; e, poichè si assicurò della fedeltà dei Vercellesi, in questa città entrarono pure l'imperatore, Tommaso conte di Savoia e molti altri conti, marchesi e nunci di re e conti occidentali, che tutti obbligarono il marchese di Monferrato a ritornare alla fedeltà dell'imperatore. Guglielmo se n'era un'altra volta ribellato!

In Vercelli Federico II fece assai lunga dimora, riprese più vive le pratiche coi conti di Savoia e riuscì ad accordarsi sul matrimonio che desiderava conchiudere tra la figlia del conte Amedeo di Savoia, Beatrice, ed il proprio figlio Manfredi Lancia. In queste trattative spicca per importanza il nostro Manfredi: e ciò tanto per esservi egli intervenuto direttamente, quanto ancora perchè in quei negoziati si decideva appositamente della sorte di suo nipote e si davano a questo possessi in luoghi coi quali aveva relazione solo per la sua parentela coi Lancia.

Nel novembre Federico, considerando la devozione verso lui mostrata da Tommaso conte di Savoia, suo diletto fedele e consanguineo, a lui ed ai suoi discendenti di ambi i sessi concesse Ivrea in retto feudo e per sempre. A questo diploma è citato teste per primo « Maynfridus marchio « Lancea » e dopo lui sono nominati Jacopo del Carretto, che Federico dice suo diletto genero, Pietro di Calabria, Pietro delle Vigne, Riccardo di Montenegro e l'eletto di Capua (3). Non mi fermo ora a considerazioni d'ordine particolare su questo documento, ma osserverò complessivamente tutti gli atti, che si riferiscono a tal questione, quando saremo in fine di questa. In un secondo diploma, che riproduce parola per parola il primo, ma è redatto da un altro notaio, l'imperatore concede ancora in feudo a Tommaso di Savoia Ivrea, il Canavese ed il castello di Lanzo; i testi sono gli stessi e vengono ricordati nello stesso ordine (4). In un terzo finalmente, uguale ai due primi per la redazione e pel numero e l'ordine dei testi, ma redatto da un terzo notaio, l'imperatore concede

---

(1) *Ann. Placent. Gibell., M. G. H.*, XVIII, 497.
(2) *Il Comune di Vercelli*, I, 304.
(3) Winkelmann, *Acta imperii inedita*, I, 352.
(4) Winkelmann, *Acta*, I, 353.

ancora a Tommaso la città di Torino, il suo ponte, le fortificazioni e la nuova bastìa di questo ed i castelli di Collegno e Cavoretto (1). Questi tre diplomi ci dà il Winkelmann: lo Huillard-Bréholles ce ne dà altri due redatti nello stesso modo e coi medesimi testi: Col primo Federico concede in feudo a Tommaso il Canavese (2), col secondo Moncalieri e Castelvecchio (3). Entrambi questi documenti vennero pubblicati pure nei *Monumenta Historiae Patriae* (4); però in questi il secondo documento dice che l'imperatore concede in feudo a Tommaso oltre a Castelvecchio e Moncalieri anche il ponte fortificato di Moncalieri stessa, cosa non detta nel documento edito dallo Huillard-Bréholles. Nel dicembre, ancora a Vercelli, Federico in un diploma, redatto nella stessa forma dei precedenti e firmato dai medesimi testi, annunziava di concedere in feudo a Tommaso la città di Torino col suo ponte ed il castelletto su questo recentemente costrutto, Cavoretto, Castelvecchio, Moncalieri, col suo ponte, ed il castello di Collegno (5). L'imperatore veramente ricolmava di benefizi Tommaso di Savoia; ma l'alta fama che il conte allora godeva ed il potente appoggio che poteva prestare alla causa imperiale, non che all'effettuazione del matrimonio progettato, erano ben meritevoli di tanto.

Ora faremo ancora un passo per esaminare due altre notizie, che abbiamo su Manfredi Lancia in Vercelli, poi ci fermeremo a studiare la questione delle relazioni strette in questo tempo da Federico coi conti di Savoia e specialmente il matrimonio col quale legò alla loro casa suo figlio Manfredi Lancia: le poche notizie che ancora vedremo serviranno, spero, a dilucidare questo importante punto storico. Di esse una ci è data da un diploma per Manfredi Lancia importantissimo: in questo Federico concedeva ai Tortonesi il diritto di battersi moneta e, venendosi ai testi, è ricordato primo « M. marchio Lancea sacri imperii a Papia « usque Astam capitaneus » e sono nominati dopo il nostro Manfredi il marchese Bertoldo di Hohenburg, che l'imperatore dice suo diletto consanguineo e famigliare, l'eletto di Capua, Riccardo di Montenegro, Pietro di Calabria e Pietro della Vigna (6); Manfredi Lancia dunque in questo tempo assumeva un nuovo uffizio imperiale, che si era sostituito al vicariato generale, ma era compreso da limiti assai più ristretti, perchè il territorio soggetto prima al vicario generale « a Papia superius »

---

(1) Winkelmann, I. 354.
(2) Huillard-Bréholles, VI, 660.
(3) Huillard-Bréholles, VI, 661.
(4) *Chart.* I, col. 1397-8.
(5) Winkelmann, I, 357.
(6) Huillard-Bréholles, VI, 670.

è in questo momento diviso in due capitanati, quello « a Papia usque Astam », retto ora dal nostro Manfredi, e quello « a civitate Astensi superius », del quale già parecchi mesi prima doveva essere stato investito Jacopo marchese del Carretto (1). A questo documento succede un secondo per altro aspetto di somma importanza: esso è un diploma in cui Federico concede al comune di Lucca in retto feudo la provincia della Garfagnana e ricorda i seguenti testi: « Manfredus marchio Lancea », che l'imperatore dice « dilectus affinis noster », Pietro di Calabria, Riccardo di Montenegro, e Gualtieri di Ocra, eletto di Capua (2). Questo diploma è il solo in cui Federico si sia detto parente di Manfredi Lancia; ma che non mentisca è dimostrato da altri documenti non meno sicuri.

Il diploma testè citato ci provò che il nostro Manfredi era « affinis » di Federico. La parentela coll'imperatore, dicemmo già parecchie volte, fu dovuta alle relazioni di Bianca Lancia, sua nipote o sorella, con Federico II. Il principe Manfredi, nato da questa unione, si chiamò pure Manfredi Lancia. Questo importante fatto ci è provato dal documento in cui per la prima volta si trattò delle nozze del principe colla contessa Beatrice: Gualtieri di Ocra il 21 aprile 1247, promettendo da parte dell'imperatore ad Amedeo conte di Savoia che procurerebbe il matrimonio, replicatamente chiamava il principe fidanzato « Manfredum « Lanceam » (3). Questa uguaglianza di cognome conferma la notizia sulla parentela del nostro Manfredi colla casa sveva. Di più ci indica un altro importantissimo fatto: esso prova che il principe Manfredi ricevette dal nostro marchese il suo cognome di Lancia; ci prova ancora ch'egli ebbe da lui persino il nome, Manfredi. Infatti questo nome non era comune nella casa Sveva: i membri di questa si tramandarono costantemente i nomi celebri di Federico, Enrico, Corrado, Costanza; nessuno mai si chiamò Manfredi. Neppure nel regno di Sicilia tal nome era comune. Invece esso fu in quei tempi diffusissimo in Piemonte e specialmente nella casa del Vasto, sì che per un lungo periodo i marchesi di Saluzzo si chiamarono tutti Manfredi, nei vari rami della casa di Busca questo nome pure fu comunissimo, nè mancarono esempi di esso tra le famiglie signorili e tra il popolo stesso.

---

(1) Ficker, *Forschungen*, II, 502.

(2) Huillard-Bréholles, VI, 672.

(3) Ecco la parte importante per noi di questo documento pubblicato dallo Huillard-Bréholles, VI, 527: « Noverit universitas vestra quod nos authoritate procurationis et « specialis mandati a domino imperatore nobis facti obligamus eundem dominum im- « peratorem et *Manfredum Lanceam filium eius* et in anima ipsorum iuravimus ... « domino Amedeo comiti Sabaudie et in Italia marchioni infallibiliter facere quod « predictus *Manfredus Lancea filius eiusdem domini imperatoris* ducet in uxo- « rem legitimam Beatricem comitissam Saluciensem filiam comitis supradicti .... ».

Ora, osservate le strette relazioni che legavano il nostro marchese col principe Manfredi, si spiega e crescè di molto l'importanza del fatto da noi rilevato, che nelle relazioni strette allora tra l'imperatore e Tommaso conte di Savoia, Manfredi Lancia appare sempre primo fra i testi. Trattava in quei giorni Federico per dare una posizione al suo figlio prediletto Manfredi, quindi il nostro Lancia, che ne era zio materno e più di alcun altro interessato alla sua fortuna, giustamente compare nei diplomi al posto segnalato sul quale abbiamo fermato la nostra attenzione.

Adesso dobbiamo osservare quale fosse appunto la posizione che in quei giorni Federico aveva divisato di dare a suo figlio Manfredi: questo punto fu, se non mi sbaglio, in generale poco considerato. Federico già nel 1247 aveva incaricato Guglielmo di Ocra di stabilire il matrimonio tra il principe Manfredi, appena quindicenne, e la contessa Beatrice, perchè, conoscendo l'importanza e la forza della casa di Savoia, cercava di stringerla a sè. Le tumultuose vicende poi succedute avevano interrotte le trattative, ma avevano pur mostrato sempre più qual vigoroso appoggio i conti di Savoia avrebbero potuto prestare all'imperatore; quindi allorchè questi nel novembre 1248 si trovò a Vercelli, oltre al dare a Tommaso i feudi ricordati nei diplomi citati testè, lo nominò ancora suo vicario generale da Pavia in su, e gli concesse larga licenza di far pace, guerra, acquisti in prò dell'impero. Il Ficker (1), a proposito di queste concessioni, osserva che Federico, dando a Tommaso, che era già il più potente signore di queste contrade, ancora la forza di così largo uffizio imperiale e tutto ciò che l'impero tuttora teneva nel Piemonte in possessi indiretti, doveva essere persuaso di poter tenere a sè soggette queste regioni, solo a patto di stringersi intimamente il più potente signore di queste: il medesimo egli aveva fatto per Ezelino nella parte orientale dell'Italia superiore. Ma il conte di Savoia or poteva essere pell'imperatore, or contro: occorreva piantare accanto al temuto albero della casa Savoiarda un altro albero, che, protetto in principio dal primo, potesse in seguito prendere maggior forza ed essere più sicuro partigiano dell'impero: questo còmpito destinò al suo figlio Manfredi, che per parte della madre, Bianca, appunto derivava dal Piemonte. Tale disegno ci è chiaramente manifestato dal trattato stabilito già da Gualtieri di Ocra pel matrimonio dei due principi il 21 aprile 1247: La sposa doveva avere un vitto annuo di mille marche e l'imperatore assegnava a suo figlio Manfredi in feudo ed omaggio tutta la terra da Pavia fino alle Alpi e fino alla riviera di Genova e prometteva di dargli il regno

(1) *Regesta*, V, 2°, 3732.

Arelatense, quando fosse sembrato necessario (1). S'osservi che questi progetti Federico non faceva con Tommaso, che, avendo la sua signoria in Piemonte, ne sarebbe stato danneggiato, ma col fratello di lui, Amedeo, il quale aveva i suoi stati al di là dell'Alpi e nel progetto non vedeva che un benefizio per sua figlia. Tommaso, l'imperatore cercava di guadagnarselo con altre concessioni. Così ci balenano innanzi le conseguenze che se i disegni di Federico avessero avuto effetto, sarebbero seguite in forza delle relazioni del nostro Lancia coll'imperatore: certo la famiglia Lancia sarebbe salita in Piemonte alla maggior potenza. Se non che le ultime decisioni di Federico e l'ambizione del principe Manfredi, che a più alto stato aspirava, ruppero le fondamenta di questo edifizio poco dopo che era stato ideato.

Ora, poichè si sono indicate le conseguenze che le relazioni della famiglia Lancia con Federico avevano accennato di portare in Piemonte, riprendiamo il filo della storia del nostro Manfredi. Egli, come dicemmo, aveva in quest'epoca ricoperto uno speciale ufficio imperiale, quello di capitano da Pavia ad Asti; probabilmente operando già in forza di questo, Manfredi partecipava ad un importante decreto del comune di Vercelli: Negli Statuti di questo comune, composti nel 1241, al capitolo 427, si stabiliva che gli uffizi della città non si dessero tenendo conto della Società di S. Stefano o di quella di S. Eusebio, ma che quelli che avevano diritto d'eleggere gli ufficiali del Comune, scegliessero coloro che credessero migliori, di qualunque Società fossero; che i *brevi* si dessero nel consiglio del Comune senza far la divisione per Società; infine che questo capitolo non potesse essere mutato, se non per consiglio della credenza e dei « paratici » a questa appositamente invitati. Pel crescere della potenza delle Società al paragrafo erasi in tempo posteriore aggiunta in margine una postilla, la quale stabiliva che, nonostante quell'ordine, la Società del Comune avesse la terza parte degli uffizi; poi l'intiero paragrafo per consiglio della credenza e di 200 paratici venne cancellato; infine, nonostante la cancellatura, lo si richiamò in vigore, colla modificazione però, che la persona eletta dovesse appartenere a qualche Società: quest'annotazione era fatta « de voluntate domini « marchionis Lancee et credencie civitatis Vercellarum » (2). Manfredi Lancia era allora capitano da Pavia ad Asti: in forza di questo ufficio

---

(1) « Item dominus imperator dabit prefato Manfredo filio in feudum et homa-« gium totam terram a Papia usque ad montes, sicut per divisionem et alios suos « fines usque ad maritamam Ianue designatur. Dabit etiam ei regnum Arelantense, « quando dicto domino imperatori de consilio eiusdem comitis videbitur expe-« dire, ecc. ». — Dumont, *Corps diplomat.*, I, 195.

(2) Adriani, *Statuti di Vercelli*, 302 e nota 108.

egli dava tali ordini. Però la minuta ingerenza ch'egli si attribuiva nell'amministrazione del Comune, mentre prova un'altra volta la larghezza dei diritti che si arrogava l'impero, accenna fors'anche che la potenza di Manfredi in fondo, più che del momentaneo uffizio da lui esercitato, era una conseguenza dell'importanza personale ch'egli si era acquistata.

Federico era ancora a Vercelli nel principio del gennaio 1249 ed il 2 di questo mese, abitando nella casa dello stesso Lancia, comandò a questo, che chiamava capitano da Pavia ad Asti, di difendere i canonici di Vercelli dai conti di Lomello, che volevano loro torre i possessi di Gazio (1). Egli però partì bentosto e, come racconta Muzio di Monza (2), lasciò Vercelli in custodia a Pietro Bicchieri, a Giacomo del Carretto ed al marchese Lancia e, recatosi a Cremona, vi fece incarcerare Pietro della Vigna. Un documento edito dal Winkelmann (3) prova che già il 13 di gennaio egli era a Pavia: infatti, scrivendo di là « M. Mar« chioni Lancee capitaneo a Papia superius usque Astam, dilecto fideli « suo », gli diceva che l'abbate del monastero di S. Pietro in Ciel d'oro di Pavia s'era a lui appellato pel possesso di alcuni prati occupati ingiustamente al monastero dal comune pavese, epperciò gli ordinava di esaminare e decidere la questione.

Manfredi Lancia, rimasto in Vercelli per ordine dell'imperatore, vi era ancora il 24 marzo: infatti in quest'epoca quattro canonici gli presentarono in quella città la lettera di Federico ora citata (4). Però da questo punto non abbiamo più notizia di lui, che fino al 15 dicembre 1249. In questo frattempo Federico era ritornato nel regno certamente rattristato della dolorosa condizione in cui si trovava di fronte al papa ed alle città italiane; il valoroso Enzo il 26 maggio era stato preso prigioniero a Fossalta dai Bolognesi e non doveva più riaver la libertà; Ezelino stesso, vista declinar precipitosamente la fortuna di Federico, ormai non pensava più che a sè; quindi anche Manfredi Lancia dovette trovarsi di fronte a gravi ostacoli. Ma non si avvilì egli perciò, nè scemò la fiducia che in lui aveva riposta l'imperatore. Il 15 dicembre i Modenesi, sgomentati dalla rotta toccata loro insieme col re Enzo e dall'assedio che alla loro città avevano messo i Bolognesi, s'accordarono con questi, i quali imposero loro la dura condizione che se Federico, od il marchese Lancia, od Ezelino da Romano, od alcun altro signore, partigiano di

---

(1) Fileppi, *Historia ms. Episcoporum Vercellensium*, apud Adriani, *Statuti di Vercelli*, 653, nota; Mandelli, I, 308. Il Mandelli trasse questa notizia dall'archivio Eusebiano di Vercelli.

(2) *Ann. Placent. Gibell., M. G. H.*, XVIII, 498.

(3) *Acta Imperii Inedita*, I, 361.

(4) Fileppi, opera citata, ap. Adriani, 653, nota.

Federico, oppure i Cremonesi od i Pavesi venissero sul vescovado di Reggio o di Modena, od in qualche altro luogo, sì che si potesse sospettare che volessero ricuperar Modena stessa, essi fossero obbligati a mandare a proprie spese in Bologna un numero d'uomini a determinarsi (1). Secondo questo documento dunque i due principali signori, che allora rimanevano in Lombardia a sostener la parte imperiale, erano il marchese Lancia ed Ezelino da Romano. Noi vedremo che a questi due ben presto si aggiuagliò per abilità nel guidare la parte ghibellina il marchese Oberto Palavicino.

Nel 1250 Manfredi Lancia seguitò a dar prova della sua attività su diversi campi: Così durante quest'anno, egli, secondo Francesco Agostino Della Chiesa, insieme con Manfredo marchese del Carretto, cogli Astigiani e coi Savonesi assalì l'Alessandrino. L'epoca ed i particolari di quest'impresa ed il suo stesso esito ci sono ignoti (2). Molto maggiori notizie abbiamo sopra un altro fatto, che è, per un altro aspetto, assai più importante. Muzio di Monza racconta (3) che nell'aprile Uberto marchese Palavicino, podestà di Cremona, adunate le forze di Cremona ed i militi estrinseci di Parma, aveva assalito Piàdene ove stavano alcuni fuorusciti cremonesi e le milizie di Milano, Brescia e

---

(1) Tiraboschi, *Memorie Modenesi*, V, 33.

(2) Il Della Chiesa diede questa notizia nella *Genealogia delle famiglie nobili del Piemonte*, copia ms. citata, v. II, p. 38, ed indicò come fonte di essa la cronaca di Oggero Alfieri. Ora nella parte della cronaca dell'Alfieri, che è venuta fino a noi, tale notizia non si riscontra più; però tanto la diligenza del Della Chiesa, quanto la verosimiglianza delle circostanze, dànno non poca probabilità a questa narrazione. — Un'altra notizia invece, benchè si trovi pure nella citata opera dell'illustre erudito, non potremo accettare. Nel vol. I di essa all'anno 1250 si dice che Bianca, sorella del marchese Lancia, fu madre di re Manfredi; poi si soggiunge immediatamente: « detto march. Lanzo fu cap° degli Alessandrini contro il march. di Monferrato ». La notizia sopra citata ed il fatto che nel 1250 gli Alessandrini erano di parte guelfa, mentre il Lancia era ufficiale imperiale, provano ampiamente la falsità della notizia del Della Chiesa. L'errore però meglio che all'autore si deve probabilmente ascrivere al copista del ms.: infatti alla nostra notizia, posta sotto l'anno 1250, succede un'altra del 1252, anno in cui effettivamente accadde il fatto ricordato; è quindi probabile che il copista abbia unicamente spostato la data marginale ed abbia lasciato 1250 là, dove doveva già segnare l'anno 1252. — Una terza notizia ci vien data, pure pel 1250, da Raffaello Lumello, cronista Alessandrino del secolo XVI (cfr. Moriondo, *Mon. Aq.*, I, 574). Secondo costui nel 1250 i luoghi di Meladio e Bestagno, appartenenti al marchese di Monferrato, si diedero al Lancia. L'epoca tarda in cui visse il Lumello, ed una grave lacuna che si ha nel passo, lacuna che lascia incompiuto il senso di esso, rendono incompleta e mal sicura anche questa notizia, che del resto non sembra molto importante.

(3) *Ann. Placent. Gibell., M. G. H.*, XVIII, 499.

Mantova; quei di Piàdene subito si arresero cedendo al Palavicino gli stranieri e questi furono condotti nelle carceri di Cremona e poi mandati a quelle di Lodi. Allora il nostro « marchio Lancia, potestas Laudis « et dominus et vicarius pro imperatore a Lambro superius », mandò i prigionieri alla volta di Casale (Monferrato) e per amore, o per danaro (vel amore vel pecunia interveniente) li lasciò fuggire, perchè, soggiunge il cronista, non se la faceva bene con Uberto Palavicino per invidia. Sopra questo atto di slealtà ritornerò: ora osservo che Manfredi Lancia secondo questa notizia aveva assunto un nuovo uffizio quasi uguale a quello già da lui esercitato quando era vicario « a Papia superius »; poichè ora di poco si accresceva o piuttosto meglio si determinava il territorio, che già allora era stato soggetto alla sua giurisdizione; s'aggiungeva però l'ufficio di podestà di Lodi e questo obbligava il Lancia a risiedere in una città vivamente travagliata dalle lotte tra guelfi e ghibellini.

Manfredi Lancia ed Uberto Palavicino erano in questo periodo i due ufficiali imperiali più importanti nella Lombardia. Veramente sotto l'aspetto non effettivo ma legale, quest'asserzione, quanto al Lancia, può essere discussa. Fermiamoci sulla questione: lo Huillard-Bréholles, considerando appunto la posizione che nel 1250 aveva il Lancia, osserva che il conte di Savoia, il giugno dell'anno precedente, era stato fatto legato generale dell'impero per « Lombardiam a flumine Lambri su- « perius »; ora, visto il nuovo titolo che aveva preso il Lancia, in forza di questo, crede che nel 1250 Tommaso avesse già deposto il suo uffizio e ne conclude che il Lancia era vicario indipendente (1). Il Ficker non accettò la conclusione dello Huillard-Bréholles: egli, dopo aver fatta la stessa osservazione riguardo a Tommaso conte di Savoia, valendosi d'un nuovo documento, aggiunge che questi addì 7 agosto del 1250 si chiamava ancora « imperii vicarius generalis »; quindi conclude che Manfredi Lancia nell'aprile del 1250 per ragione d'uffizio doveva essere soggetto al conte e che solo alla morte di Federico, per essere Tommaso passato alla parte guelfa, il Lancia rimase vicario indipendente (2). Il documento aggiunto dal Ficker però non risolve la questione, ma la mostra più complessa. Anzitutto si può obbiettare all'insigne storico come non sia chiaro che il vicario, altre volte ufficiale non subordinato ad altri che all'imperatore, ora dovesse essere dipendente da un legato, che (questo è il punto più grave) non estendeva la sua giurisdizione sopra una regione più larga di quella del vicario. Mi spiegherò meglio: ai vicari generali di Lombardia, prima indipendenti, s'era sovrimposto come legato Enzo;

(1) *Historia Diplomatica*, VI, 767, nota.
(2) *Forschungen*, II, 503.

ma egli era legato su tutta la Lombardia, mentre in questa v'erano più vicari: la superiorità dell'ufficio di Enzo dipendeva da ciò, che esso in sè collegava sotto un solo comando i varii vicariati. Ma v'è di più: col sopravvenire di lui, bentosto i vicari, quasi riconoscessero eliminata e fatta inutile la propria autorità, avevano deposto il proprio uffizio. Ora come supporre che i due uffizi, incompatibili allora, adesso risorgessero insieme ed abbracciassero entrambi uguale regione? La ragione qua mi pare dalla parte dello Huillard-Bréholles, il quale appunto perchè vide ricomparire l'uffizio di vicario dal Lambro in su, giudicò che fosse cessato l'uffizio del legato. Notai spesso l'indeterminatezza degli uffizi imperiali: qua, se non m'illudo, ne abbiamo un altro esempio.

Ora cerchiamo di spiegarci la mutazione succeduta in questo momento negli uffizi imperiali. Nel 1249 Federico per mantenersi favorevole il conte Tommaso gli diede l'uffizio di legato dal Lambro in su, uffizio che conservava nelle mani di lui il largo potere che gli era stato dato nel 1248. Più tardi, siccome si riaccendeva la guerra di Lombardia, in cui Tommaso di Savoja non s'era mai impacciato, Federico affidò l'uffizio di vicario dal Lambro in su a Manfredi Lancia, che di questa guerra era il naturale capitano; l'uffizio di vicario dava mezzo al Lancia di capitanare tutti i comuni di parte imperiale nella Lombardia superiore. Il Lancia, come nella direzione della guerra, così anche nei varii uffizi del vicariato, non doveva avere nessuno superiore a sè, tranne, ben s'intende, l'imperatore. Queste sono le ragioni generali, che si possono opporre, pur accettando i dati del Ficker: ma se noi osserviamo questi e specialmente il documento portato dal Ficker stesso contro le conclusioni dello Huillard-Bréholles, noi vedremo ch'essi non conducono già alle conseguenze alle quali venne il Ficker, ma confortano, se non m'inganno, le contrarie. Il documento del 7 agosto 1250, citato dall'illustre tedesco, ricorda che Tommaso di Savoia, vicario generale dell'impero, non legato, notisi bene, come pur si sarebbe ufficialmente dovuto dire, imponeva in Vico una tregua tra i marchesi di Ceva da una parte ed il comune di Monregale dall'altra; ed il podestà di Monregale l'accettava « salvis omnibus preceptis March. Lan(cee) et comm. Alexandriae » (1). Anzitutto Tommaso non si dice legato ma vicario imperiale: il Ficker, per sostenere la sua tesi, ha trascurato questa differenza; di più, se Manfredi Lancia fosse stato dipendente dal conte Tommaso, il comune Monregalese non avrebbe avuto per nulla a far riserve pei precetti del Lancia. Il documento dunque mostra più complessa la questione e può

(1) Grassi, *Memorie storiche della chiesa vescovile di Monteregale*, II, 47. Torino, 1789.

forse solo avere una spiegazione in ciò che, perso l'uffizio di legato, il conte di Savoia conservasse ancora abusivamente il titolo di vicario; ma il Lancia allora non era più a lui subordinato. Il momento in cui il nostro Manfredi si sciolse dalla subordinazione fu probabilmente quello stesso in cui egli depose l'uffizio di capitano da Asti in su; infatti allora realmente egli, come capitano di un territorio più ristretto, doveva dipendere da Tommaso, che contemporaneamente era legato generale da Pavia in su; ma più tardi questa inferiorità d'ufficio cessò. Con questa discussione, oltre ad illuminare la storia del Lancia, mi lusingo d'esser pervenuto a precisare la coordinazione degli uffizi imperiali nel 1249-50. Nel 1249 esistevano i legati generali e sotto questi i capitani; nel 1250 cessano d'esistere i legati e ricompare come ufficio supremo il vicariato (1).

In mezzo a tali faccende ricevette Manfredi Lancia la notizia della morte del suo signore. Federico II morì il 19 dicembre 1250 in Fiorentino. Con lui precipitava non solo la fortuna della casa Sveva, ma anche quella della parte imperiale o ghibellina. Negli ultimi anni del suo impero Federico II aveva visto rapidamente avvicinarsi la rovina della propria causa; ma finchè egli viveva, il nome suo e la ricordanza

---

(1) Una notizia assai grave turba però le nostre conclusioni ed accresce il disordine nella determinazione degli uffizii imperiali. Eccola: Giuseppe Robolini nelle *Notizie appartenenti alla storia della mia Patria*, IV, 143, Pavia, 1830, dice: « Nel mese di Giugno del 1250 aveva prevalso in Piacenza il partito imperiale... »; « e consentaneo a ciò è quanto narra il Bossi (Istoria Pavese, che non ho potuto « vedere) sotto l'anno 1251, ove cita rogit. Guglielmo Beccaria, vale a dire che « il 3 febbraio nel palazzo nuovo, in pubblica credenza adunata a suon di cam- « pana alla presenza del marchese Lancia, Capitano da Pavia ad Asti e di « Bertolino Tavernari Podestà fu ordinato col consenso di tutta la credenza da « Greco Frontone Giudice, che si facesse pubblicar per via di Grida il libero com- « mercio a' Piacentini co' Pavesi, in modo che potessero i Piacentini liberamente, « senza impedimento e timore, venire e fermarsi nella città e distretto di Pavia ». Stando a questo passo il Lancia ancora nel febbraio del 1251 sarebbe stato semplice capitano da Pavia ad Asti; quindi non si potrebbe spiegare il nuovo titolo di « potestas Laudis et dominus et vicarius pro imperatore a Lambro superius », che già nell'aprile del 1250 gli dà Muzio di Monza. O che il Lancia aveva due uffizi, cosa inverosimile, o che la notizia di Muzio da Monza è falsa, cosa che non si concilia nè coll'esattezza, che sempre dimostra il cronista, nè col contesto dei fatti, che vedemmo spiegarcisi innanzi, oppure anche il fatto ricordato dal Bossi è bensì vero, ma va riferito ad un'epoca anteriore. Quest'ultima ipotesi non mi pare del tutto improbabile, perchè, come notò il Robolini, già nel giugno del 1250 era prevalsa in Piacenza la parte ghibellina, sì che già allora poteva essere stato composto il documento citato dal Bossi. Di più il Robolini stesso dice che il Bossi citò l'atto in questione sotto l'anno 1251; se il Robolini fosse stato certo che il documento era del 1251, mi pare che l'avrebbe detto senz'altro di quell'anno, senza cercar di sfuggire ad ogni responsabilità.

delle memorande imprese da lui compiute potevano infondere un po' di coraggio nei ghibellini sparsi qua e colà per l'Italia. Lui morto, la parte sveva vide mancarsi il suo prestigio migliore; tuttavia lottò con estrema disperazione ancora per qualche anno, specialmente nell'Alta Italia, dove fra poco i suoi rappresentanti saranno sopraffatti dai comuni, fiorenti di giovane vita. Speciale interesse ha dunque la ricerca sulla posizione assunta in tali frangenti dal nostro Lancia, che non si era staccato mai dall'imperatore, che giammai aveva abbandonata la causa ghibellina.

Alla notizia della morte di Federico la parte guelfa, come era da aspettarsi, levava animosamente il capo; il pontefice Innocenzo IV, ritornando da Lione, attraversò trionfante la Lombardia. Fu prova dell'inasprirsi della fortuna per i ghibellini, una fazione avvenuta sotto Lodi. Il profilo generale di questa ci è dato dal diligentissimo Muzio diMonza (1), ad illustrar però il fatto concorrono — oltre a un documento, che riguarda certo accordo fatto tra gli intrinseci di Lodi da una parte e gli estrinseci di essa insieme coi sindaci del comune di Milano dall'altra (2) — due lettere indirizzate entrambe, già durante la guerra, al comune di Mantova, l'una dagli assessori del comune di Milano (3), l'altra dal podestà di Brescia (4). Riassumerò quindi il fatto giovandomi di tutte queste fonti. Erano i Lodigiani entrati in trattative con Milano e coi proprii fuorusciti per venire a concordia; ma i più attaccati all'impero tenevano sempre la cosa in dubbio. Questo è un fatto tutt'altro che isolato: i comuni scuotevano volentieri il giogo dei vicari svevi, appena potevano farlo senza paura e senza pericolo. In tal circostanza il marchese Lancia si trovò in cattive acque: egli doveva ancora essere podestà di Lodi come l'anno precedente, ma quest'uffizio non era più sostenuto da altro che dall'autorità imperiale; col mutarsi dell'indirizzo politico dei Lodigiani mancava anche la effettiva autorità del Lancia. Ciò viene accennato dal cronista piacentino il quale non dice già che il nostro marchese fosse podestà in Lodi, ma che « ibi erat pro imperatore ». Lo indica pure il documento sul compromesso fra gl'intrinseci e gli estrinseci della città: questo documento mostra bensì che il Lancia aveva potere come rappresentante dell'imperatore, ma non gli dà alcun titolo. Vistosi in pericolo di perdere del tutto la città, il nostro Manfredi comandò ai Lodigiani che si dessero nelle mani del Palavicino e dei Cremonesi, per altro il cronista dice che il marchese Lancia comandò questo segretamente; ciò prova ch'egli temeva che la parte guelfa di Lombardia, se l'avesse saputo, col concorso dei

(1) *Annales Placent. Gibell.*, *M. G. H.*, XVIII, 505.
(2) Cesare Vignati, *Codice Diplomatico Laudense*, IV, 340.
(3) Muratori, *Antiquitates Italicae Mediiaevi*, IV, 515.
(4) Muratori, *Antiquitates*, IV, 497.

guelfi di Lodi stessa tentasse di opporvisi, ed aveva ragione: infatti a quella proposta, subito, Suzzio di Vestarino, capo della parte guelfa, l'8 agosto, giurò la pace col comune di Milano ed inviò nunzi a questo per chiedere che mandasse forze ad occupare la città; il podestà milanese senza perder tempo vi si recò e l'occupò.

Il marchese Lancia si rinchiuse allora nel castello, e poi, essendo venuto in suo soccorso il marchese Palavicino coi comuni di Cremona e di Pavia, vendette a questi il castello.

La fazione durò un mese ed a questo tempo appunto si riferiscono le due lettere citate, le quali fra le espressioni di speranza nella vittoria provano pure la vigorosa resistenza opposta dall'esercito imperiale. Ma questa non giovò; sì che infine il marchese Palavicino ed i Cremonesi, vedendo di non poter avere il vantaggio, dopo aver approvviggionato il castello ed abbattute per quanto poterono le mura della città, se ne partirono con assai paura, ma senza danno; il castello, non so quanto tempo dopo, cadde pure in mano dei guelfi. Da questo fatto, per limitarci a quel che riguarda particolarmente il nostro Lancia, si scorge come egli non si fosse rotto col marchese Palavicino. Che esistesse tra di loro gelosia, come dice il cronista piacentino nel parlar dei prigionieri fatti a Piàdene, è cosa credibile; ma questa probabilmente non li condusse mai a dichiarata discordia, nemanco quando i due personaggi si trovarono a combattere in partiti avversi.

Dopo questa fazione Manfredi Lancia ritornò in Piemonte nei suoi feudi: infatti un documento del 28 ottobre 1251 ricorda che « dominus « Mainfredus marchio Lanzea », in Bene, presso la chiesa di S. Eustacchio concesse al procuratore del console dei mercanti astigiani che questi potessero liberamente e sicuramente, tanto per le persone, quanto per l'avere, passare e dimorare nei luoghi e distretti di S. Albano e di Bene, pagando ai pedagieri di lui in ciascuno di questi luoghi per ogni trosello che portassero seco, sette denari genovesi e non più (1).

Però non a lungo potè rimanere Manfredi in Piemonte: Corrado, re dei Romani, poichè si vide superiore al suo rivale Guglielmo d'Olanda, in fine dell'ottobre 1251 calò in Italia e dopo aver fatto breve soggiorno in Verona, tenne a Goito un parlamento coi ghibellini lombardi, poi venne a Cremona. Forse già a Goito, certo a Cremona, Manfredi Lancia aveva raggiunto il nuovo suo signore: infatti il 23 novembre in quest'ultima città appunto Corrado accordava certo privilegio ai signori di Bargone, in presenza di Bertoldo marchese di Hohenburg (che appellava

---

(1) Moriondo, *Monum. Aq.*, col. 572; estr. da autografo nella raccolta del Terraneo.

suo diletto consanguineo e famigliare), « Manfredi marchionis Lancie », di Uberto marchese Palavicino capitano generale dell'impero dal Lambro in giù, di Gualtieri di Ocra, cancelliere del regno di Sicilia, e del conte Goffredo di Lomello (1). In questo documento ci compare una strana contraddizione: Manfredi Lancia è ricordato, certo per onore, il secondo di ordine; ma mentre di Oberto Palavicino si dice che era capitano dal Lambro in giù, a Manfredi, che in quei dì forse ancora conservava l'ufficio di vicario dal Lambro in su, non è dato alcun titolo. Questo preannunzia forse già il mutamento avvenuto l'anno seguente, mutamento che d'un tratto ci presenta il Lancia in un ambiente del tutto diverso. A questo punto si può dire che finisca il periodo più laborioso della vita di lui.

Questo periodo, così lungo non tanto pel numero degli anni, quanto per la copia grandissima di notizie sul Lancia, noi considerammo in un capitolo solo, perchè nella nostra narrazione la parte principale non è più rappresentata dalla diversa sede, o dai varii uffici imperiali avuti da Manfredi Lancia, ma dipende dallo sfondo, sul quale si designa l'attività politica del Lancia, e questo sfondo è dato dalla guerra sostenuta da Federico II contro i comuni lombardi. La storia del Lancia non è più quella di un signore di mediocre importanza, ma di uno dei principali personaggi che comparvero nell'ultima gran lotta fra i comuni lombardi e l'impero: dopo Federico gli imperatori di Germania, fatte poche eccezioni, non daranno più che un nome da lamentare ai *laudatores temporis acti.*

Manfredi aveva preso parte a questa guerra già prima del 1240; ma il fatto che in essa incominciò a farlo spiccare fu la presa d'Alessandria: probabilmente, dicemmo, a questa fortunata operazione egli dovette l'ufficio di vicario « a Papia inferius », che lo pose proprio nel centro della lotta. Peraltro Manfredi non poteva nè per forza di carattere, nè per importanza di nome farsi duce della guerra; quindi a lui s'aggiunse il prode re Enzo, figlio di Federico, che prese il comando supremo in assenza dell'imperatore; ma il valore ed il sangue illustre di Enzo non oscurò l'importanza del Lancia, anzi coll'infondere maggior gagliardia nella guerra diede anche maggior rilievo all'opera di lui.

Come procedesse in complesso questa guerra è difficile descriverlo pienamente: era guerra fra comuni che pel mutar dei partiti interni, cosa consueta nei governi popolari, non mantenevano mai una linea sicura di condotta, era guerra fra signori privi di ricchezze e di potenza, che sul campo non potevano recare quasi altro che il loro valore personale:

---

(1) Ficker, *Forschungen*, IV, docum. 420.

pochi morti si contavano certamente sui campi di battaglia, ma interminabili e disastrose erano le devastazioni recate alle campagne ed alle città. Federico fu vinto; ma i comuni guelfi anch'essi stanchi della lunga lotta, costretti per sostenerla a ricorrere a uomini che, o per la forza che avevano nel comune stesso, o per quella che traevano da luoghi e da circostanze speciali, loro s'imponevano, affrettarono il momento in cui caddero pur essi, per dar luogo alle signorie. Questo fu l'esito generale della guerra. Quanto ai fatti particolari, ai quali prese parte il Lancia, essi sono tanti, che quasi sfugge, a chi li osservi in complesso, il rilievo degli uni sugli altri: il vescovato di Piacenza cento volte fu da lui corso e devastato; minori danni soffersero il Bresciano, il Milanese ed il Cremasco; maggiori affanni ebbe il comune di Genova, non tanto per le devastazioni del territorio, quanto per la ribellione delle città soggette, ribellione che Enzo e Manfredi Lancia avevano cura di istigare e mantenere. Vercelli, per salvarsi dalle devastazioni, dovette rimaner ghibellina ed ubbidire agli ordini dei podestà e dei vicari imperiali; Parma, perchè volle scuotere questo duro giogo, sofferse un angoscioso assedio e, benchè gloriosamente se ne liberasse, tuttavia ancora per lungo tempo si vide attorno devastate le campagne e rovinati i castelli.

In quest'azione i cronisti (specialmente Muzio di Monza e Bartolomeo Scriba), le lettere in cui Federico dava disposizioni per la guerra, la stessa scomunica papale, mostrano sempre Manfredi Lancia per importanza ed operosità inferiore solo ad Enzo; anche nella caduta di Vittoria Manfredi ha una parte, infelice bensì, ma rilevantissima. Alla fama, che in questi anni di guerra si procurò, è dovuto il posto segnalato che nei diplomi di questo periodo egli occupa e la sùbita potenza che ottenne, allorchè dopo il 1251 si accostò alla parte guelfa. In questo periodo nessuno dei signori lombardi si mostrò in così intima e ferma relazione con Federico, quanto Manfredi. Di più non solamente egli, ma tutta la sua famiglia oramai si fa innanzi. Il principe Manfredi incomincia ad acquistar importanza speciale tra i figli di Federico; compaiono Galvano e Federico Lancia, che presto vengono dall'imperatore incaricati dei più alti uffizi; e fra poco verranno pure sulla scena un altro Manfredi Lancia, Giordano d'Agliano, il vincitore di Montaperti, Bartolomeo Semplice, tutta insomma la famiglia che il nostro Manfredi aveva condotto seco nel regno: l'avvenire di questa presso gli Svevi pareva assicurato.

Ma in una parte Manfredi Lancia non migliorò egualmente il suo stato: questo ci è indicato indirettamente dalle cronache. Infatti, mentre per la spiccata importanza ottenuta nelle guerre di Lombardia egli è ricordato da quasi tutti i cronisti e gli storici di questa, in Piemonte appena i cronisti più diffusi fecero di lui qualche cenno. La scarsità di notizie è misura della poca influenza che Manfredi ebbe nella sua patria:

infatti prima l'uffizio di vicario « a Papia inferius » e poi la continua guerra, l'allontanarono dopo il 1241 dal Piemonte ed egli più non lo visitò che in rare occasioni e per breve tempo. Nel 1248, come capitano da Pavia ad Asti, il Lancia riotteneva un uffizio nell'alta Lombardia, ma questo non aveva a che fare col Piemonte propriamente detto; riebbe veramente un potente ufficio su di questo nel 1250 e tal uffizio gli servì di scala alla potenza che si procurò nel periodo posteriore, ma l'intervallo tra questo tempo e l'epoca del suo primo vicariato era stato troppo lungo perchè egli potesse costituirsi in Piemonte una potente e radicata autorità. Egli fece tuttavia qualche cosa: si deve in parte a lui la fondazione di Cherasco; da Asti egli ricuperò il contado di Loreto e beneficò questo comune sia con pubblici accordi, sia con ispeciali benefizi fatti ai suoi mercanti. Ma, si è già detto, l'essere così stretto all'imperatore, se lo pose in fama ed aperse una brillante condizione alla sua famiglia nel regno, gli chiuse le vie per formarsi una signoria: questo tentativo gli fu reso possibile solo allorchè, caduto in disgrazia del re Corrado, si accostò alla parte guelfa. Allora incominciò per lui un nuovo ed importantissimo periodo.

§ 5.

Inimicizia di re Corrado contro suo fratello Manfredi. — Cause di questa inimicizia. — Parte avuta dalla famiglia Lancia in questa. — Persecuzione sofferta dai Lancia. — Epoca in cui Manfredi Lancia depose l'ufficio di vicario per la Lombardia dal Lambro in su. — Re Corrado mette al bando Manfredi Lancia. — Cause della condanna. — Manfredi Lancia è fatto podestà di Milano e di Novara. — Carattere della sua nuova posizione. — Guerra contro Mortara. — Assalto di Vercelli. — Manfredi Lancia entra in trattative col principe Manfredi. — Tenta di venirgli in soccorso nel Regno. — Condizione del Lancia in questo istante. — Serventesi di Ugo di Saint-Cir e di Guglielmo de La Tor. — Guerra tra Asti e Tommaso II di Savoia. — Relazioni di questa guerra colla storia di Manfredi Lancia. — Manfredi è battuto dagli Astigiani. — Sua guerra contro Vercelli, Pavia ed Alessandria, per causa di Cuniolo. — Sua morte. — Importanza di Manfredi Lancia nell'ultimo periodo della sua vita.

Prima di procedere nell'esposizione della vita di Manfredi Lancia, ci fermeremo a studiare le ragioni che lo indussero ad accostarsi alla parte guelfa. Poche sono le notizie che noi abbiamo di lui a questo punto; tuttavia cercheremo di trovare il filo che ci condurrà alla spiegazione del fatto. La questione non ha solamente importanza pel nostro Manfredi, ma per tutta la famiglia Lancia.

Il re Corrado nei primi giorni di gennaio del 1251 sbarcò a Siponto in Puglia e, come narra Nicolò di Iamsilla (1), vi fu accolto colla dovuta riverenza da suo fratello Manfredi, che gli cedette quasi tutto pacificato il regno del quale per lui era stato bailo. Corrado dapprincipio trattò il principe con molta deferenza, ma bentosto mutò condotta ed assunse verso di lui un contegno che a primo aspetto può apparir ingiustificato: le ragioni di questo mutamento dovettero essere due, di cui una potremo chiamar famigliare, l'altra politica. Manfredi era nato verso il 1232 (2) da Bianca amanza di Federico; questa donna era stata molto amata dall'imperatore e negli ultimi anni di lui probabilmente era riuscita a fargli dichiarar legittima la loro unione. Ciò è detto dalla maggior parte dei cronisti (3), ed è confermato dalla donazione a lei fatta da Federico, probabilmente per dote (4), dell'onore di Monte S. Angelo e dei contadi di Gravina, Tricarico, Monte Caveoso e Brindisi, terre che, come prova lo Huillard-Bréholles (5), solevano costituir la dote delle regine di Sicilia; Manfredi fu educato da Federico colla più attenta cura e nel testamento di lui ebbe posto tra i figli legittimi. Corrado invece era nato dall'infelicissima Isabella di Brienne legata di matrimonio a Federico nel novembre del 1225; era poi stato educato in Germania; quindi pel ricordo del modo crudele in cui era stata trattata sua madre e per l'austera ed aristocratica educazione, che aveva ricevuto, ben presto dovette concepire disdegno contro tutti quei fratelli che gl'illegittimi amori di Federico gli avevano procurato e specialmente contro Manfredi, che tra essi era il prediletto dal padre. A questa ragione famigliare si aggiunse la ragione politica.

Manfredi, biondo, bello, gentile e di più italiano, meglio del quasi sconosciuto Corrado era atto a reggere il regno di Sicilia: suo padre, col concedergliene nel testamento il bailato, gli aveva aperta al regno

---

(1) *Historia de rebus gestis Friderici II eiusque filiorum Conradi et Manfredi*, *R. I. S.*, VIII, 505.

(2) Nicolò di Iamsilla stesso, *R. I. S.*, 498, dice che quando morì Federico il principe Manfredi aveva 18 anni.

(3) Nicolò di Iamsilla, *R. I. S.*, VIII, 497, variante; Salimbeni, *Cronaca*, edizione di Parma 1857, p. 167; *Annales Januenses*, *M. G. H.*, XVIII, 228; Matteo Paris, *Historia Maior*, edizione 1644, p. 626; Jacopo d'Acqui, *Chronicon Imaginis Mundi*, *M. H. P.*, Scriptores, III, 1573, ed altri.

(4) Un'importante variante della cronaca del Iamsilla, già pubblicata dal Muratori, *R. I. S.*, VIII, 496, alle parole riferentisi alla Bianca « necnon et honorem Montis « Sancti Angeli, quem imperator ipsius principis matri, quam summe dilexerat, « donatione fuerat elargitus », sostituisce queste altre: « ... quem imperator ipsius « principis matri sponsalium tempore donatione fuerat elargitus ».

(5) Introduzione all'*Historia Diplomatica*, p. 184.

la via; quindi, allorchè Federico morì, i partigiani di lui e specialmente i Lancia, suoi zii, lo dovettero persuadere ad occupar quel posto: « cum « ipse imperator plures genuerit filios, prudentes quidem atque magni- « ficos, iste tamen princeps Manfredus paternarum gratiarum atque vir- « tutum heres fuit universalisque successor, ut ius primogeniture, quod « secundum carnem apud alios ex fratribus suis erat, ex prefiguratione « in filiis Isac atque David in eum esset divine provisionis consilio « transferendum ». Ecco quello che verso il 1258 scriveva il Iamsilla (1) facendosi eco dell'adulazione dei cortigiani di Manfredi. L'ardente principe non fu restìo agli eccitamenti: l'infelice condizione dell'impero in Italia, la necessità di staccare la corona imperiale da quella del regno di Sicilia, la fortuna, che da lontano suole sempre sorridere, promisero a Manfredi una sicura riuscita ed egli tentò l'impresa. Già per mezzo del ritardo nel trasporto del corpo di Federico a Palermo sembra ch'egli facesse ritardar la notizia della morte di lui: il Salimbene (2) dice che Federico non fu sepolto nelle tombe dei re di Sicilia a Palermo, « quia filius eius « Manfredus, qui appellatus est princeps, mortem ipsius occultabat volens « occupare regnum Sicilie et Apulie antequam Corradus frater eius de Ale- « mania veniret ad eum ». Galvano Lancia, zio di Manfredi, il quale già nel 1242 era stato vicario generale nella Marca trevigiana ed era allora capitano generale dell'impero da Amelia a Corneto, sul contado Ildebrandesco e sulla Maremma, il 31 dicembre 1250, quando senza dubbio doveva già aver appresa la morte di Federico, cedeva ancora ai Sanesi la contea degli Ildebrandeschi dicendo di averne ultimamente « nuper », ricevuto l'ordine « a sacra imperatoria maiestate », e di far ciò affinchè essi, « pro parte serenissimi d. nostri cesaris et illustris viri « d. Manfredi filii sui », la difendessero dai ribelli del regno (3). Manfredi poi, subito dopo la morte di Federico, mandato il fratello minore Enrico, figlio d'Isabella d'Inghilterra, a governar la Sicilia e la Calabria in sua vece, raccolse le forze militari del regno e s'accinse a soffocar le ribellioni che erano sorte e metteva in quest'impresa tanto impegno, che nella presa di Brolo, entrando fra i primi nella città, poneva a gravissimo rischio la sua stessa vita. Tutto questo ardore è poco naturale ch'egli dimostrasse solo per favorire Corrado. Egli pensava fin d'ora probabilmente a preparare a sè stesso il regno.

Corrado, concepito forse sospetto di ciò che minacciava di accadere nel regno di Sicilia, senza neppure assicurare il suo potere in Germania, discendeva in Italia, non curava le minacciose condizioni della Lombardia

---

(1) *Historia de rebus gestis*, ecc. *R. I. S.*, VIII, 498.
(2) *Cronaca*, 166.
(3) Ficker, *Forschungen*, IV, 427.

e dopo avervi fatto breve dimora entrava in Puglia. Quivi, assunti i pieni poteri ed informato forse meglio della condizione delle cose, senza affrontar decisamente Manfredi, forse per arte politica, forse per timore della sua potenza, incominciò a spogliarlo poco per volta dei suoi migliori sostegni, a disfare parte di quello che aveva fatto e disconoscere il resto. Gli tolse con accorto modo (1) l'onore di Monte S. Angelo, Gravina, Tricarico, Montecaveoso e Brindisi, possessi a Manfredi lasciati dalla madre e poi confermati da Federico stesso nel suo testamento (2). Corrado probabilmente faceva tutto questo, non solo pel danno immediato, che ne veniva a Manfredi, ma anche per torgli una prova della sua legittimazione. Egli infatti implicitamente con ciò negava la dote accordata da Federico alla madre di Manfredi. Non pago di ciò, imponeva una grande colletta sul principato di Taranto, che Federico aveva lasciato come particolare eredità a Manfredi, toglieva d'ufficio il giustiziere quivi messo da Manfredi e ne sostituiva uno suo, rivocava infine a sè il mero impero del principato, che pure Federico aveva lasciato al principe. Volgevasi poi contro coloro, che più a Manfredi dovevano essere favorevoli, e con finti pretesti, sèguita a narrare il Iamsilla (3), comandò che uscissero dal regno Galvano e Federico Lancia e Bonifazio d'Agliano, zii del principe, e tutti i consaguinei ed affini di lui per parte di madre colle mogli, madri, sorelle, coi figli e colle figlie, tanto adulti, quanto fanciulli. Nè ancora bastò: avendo costoro cercato rifugio presso Costanza, moglie di Vatazo imperatore greco e sorella di Manfredi, anche di là, mandata appositamente un'ambasceria, li fece scacciare. Intanto nel febbraio del 1252 restituiva a Letizia, figlia di Guglielmo Saraceno, i castelli di Torella e Girifalco, che già da Manfredi erano stati dati a Tommaso di Forgia di Ariano (4) e nell'agosto in una lettera, indirizzata probabilmente al Palavicino, disconoscendo tutto quanto per lui aveva fatto Manfredi, diceva che delle città del regno, le quali

---

(1) Nicolò di Iamsilla, *R. I. S.*, VIII, 505, racconta che Corrado, « ut eum « (Manfredi) quidem laederet, laedere tamen nolle videretur », disse di voler revocare tutte le donazioni fatte dopo la morte dell'imperatore e gli suggerì che, per dare l'esempio ai grandi del regno, sofferisse che anche a lui fossero revocate tali donazioni, anzi egli stesso per primo e spontaneamente cedesse al re l'onore di Monte S. Angelo e la città di Brindisi. Il principe obbedì. Più tardi, « non « quidem simul, sed successive, quibus poterat occasionibus », Corrado tolse a Manfredi anche la terra ch'egli possedeva per concessione paterna, sì che a lui più non rimase che il principato di Taranto, mutilato dei contadi di Gravina, Tricarico, Monte Caveoso e Brindisi.

(2) Böhmer-Ficker, *Regesta*, V, 1°, 3835.

(3) *R. I. S.* VIII, 505-6.

(4) Camillo Minieri Riccio, *Saggio di Codice Diplomatico formato sulle antiche scritture dell'Archivio di Stato di Napoli*, p. 32. Napoli, 1878.

pel ritardo della sua venuta si erano ribellate, le une aveva assoggettate colla forza, le altre erano ritornate a fedeltà spontaneamente, e che oramai non aveva più altro pensiero, che di raccogliere nel regno molto denaro e quindi accorrere in soccorso di lui, per provvedere alla condizione dell'Italia (1). In questa lettera Corrado non fa il menomo ricordo di Manfredi, che pur in questo tempo sempre aveva combattuto al suo fianco, anzi, secondo lui, le città del regno si erano ribellate solo perchè egli era stato assente e si erano sottomesse costrettevi dal solo suo braccio.

Di Manfredi Lancia in questo tempo, per quanto risulta dai documenti, Corrado non si occupò: solo il 22 febbraio del 1253, senz'ancor ricordarlo, egli annunziò ai Lombardi d'aver creato il marchese Uberto Palavicino vicario generale dell'impero per tutta la Lombardia dal Lambro in su ed in giù e d'averlo investito di tutti i diritti che già gli erano stati concessi quando il proprio padre, Federico II, lo aveva creato vicario dal Lambro in giù (2). Con questo diploma il re assegnò al Palavicino l'ufficio che copriva il Lancia nel 1250.

Giunti a questo punto, ci si presenta una questione; noi dobbiamo domandarci se il nostro Manfredi avesse seguitato a tener l'ufficio di vicario fino a quel momento. A tale quesito il Ficker rispose affermativamente (3) e sta per lui anzitutto il fatto, che veramente non è conosciuta nessun'altra persona, che fra il 1250 ed il 1253 tenesse l'ufficio di vicario dal Lambro in su; inoltre nel primo documento che citeremo, Corrado, parlando del nuovo ufficio dato al Palavicino, sembra accennare che in tempo anteriore questo fosse stato tenuto dal Lancia; ma cotali fatti si possono spiegare in mille modi. Invece notammo già che nel novembre del 1251 Corrado, mentre seguitava a chiamare il Palavicino capitano generale dal Lambro in giù, non dava più alcun titolo speciale al Lancia: se questi avesse seguitato a tenere realmente l'ufficio di vicario dal Lambro in su, era giusto che Corrado, come aveva rammentato il titolo del Palavicino, così ricordasse anche quello del Lancia, che era simile. Ora si noti in quale circostanza appariva questo fatto inatteso: esso avvenne dopo che, per la guerra di Lodi, nell'agosto del 1251, Manfredi Lancia perdette l'ufficio di po-

---

(1) Böhmer-Ficker, *Regesta*, V, 2°, *4586.

(2) Böhmer-Ficker, *Regesta*, V, 2°, *4592.

(3) *Forschungen*, II, 503; il Ficker dà questo giudizio non con una frase esplicita, ma in modo abbastanza chiaro: dice che Manfredi Lancia, dopo la morte di Federico II ed il ritorno di Tommaso di Savoia alla parte guelfa, rimase vicario indipendente « da er 1251 Sept. noch als kaiserlicher Befehlshaber von Lodi « erwähnt wird und sein Nebenbuhler Markgraf Hubert Palavicini 1252 vom « Lambro abwärts gebietet. Aus Eifersucht gegen diesen wurde er dann Anfang « 1253 zum Verräther, worauf k. Konrad den Hubert Palavicini zum Vikar von « ganz Lombardien bestellt ».

destà di questa città e cessò di prendere parte alle guerre di Lombardia. Collegando questi due fatti, si presenta naturale la spiegazione che Manfredi, siccome aveva perduto il titolo di podestà di Lodi, città che era come la sede del suo vicariato, così avesse deposto pure l'ufficio di vicario. Questa spiegazione è confermata dal fatto che nel 1252 il Lancia già prese parte ad una guerra in favore d'un comune guelfo e sul fine dell'anno venne a trattative per essere eletto podestà di Milano; in questo tempo certo egli più non era vicario imperiale.

Ora veniamo al documento in cui Corrado di nuovo ricorda Manfredi Lancia: questo consiste in una lettera, che è priva di data, ma va posta certamente presso al diploma, in cui Corrado diede il nuovo uffizio al marchese Uberto Palavicino (1). La lettera è indirizzata ai Cremonesi: Corrado annuncia a questi che, essendo già pacificato tutto il regno, propone di rivolgersi con tutta la mente agli affari della Lombardia, promette loro che esporrà la sua persona e le sue ricchezze per domare i ribelli, infine aggiunge che « illo proditore nefario Marchione vocato Lancea « damnato finaliter et in conditione publica forbannito, missisque in exi- « lium suis omnibus, qui morabantur in regno », ha stabilito vicario per tutta la Lombardia a « Papia superius et inferius », il suo fedele Uberto marchese Palavicino e li esorta ad obbedir al nuovo vicario e specialmente a soccorrerlo nella difesa di Tortona (2). Forse il re nominava il Palavicino vicario da Pavia in su, perchè questo vicariato era vacante per il tradimento del Lancia; peraltro egli non dice che il Lancia fino a quel momento proprio avesse esercitato tale ufficio, anzi col soggiungere che « finaliter » il marchese Lancia era stato condannato, indica probabilmente che da lungo già il nostro Manfredi s'era alienato da lui, epperciò doveva aver cessato d'attendere a quei doveri, che l'uffizio di vicario gli imponeva. C'è di più: Corrado accomuna il tradimento del nostro Manfredi

---

(1) Il Ficker, *Regesta*, V, 2°, 4598, assegna questo documento al febbraio 1253 e s'appoggia per istabilire tal data alla sua opinione che Corrado dichiarasse ribelle e spogliasse del vicariato Manfredi Lancia solo quando seppe ch'egli era stato eletto podestà dalla guelfa Milano. Ma egli osserva pure che il Böhmer già lo attribuiva al 1252: ora, siccome l'elezione a podestà di Milano non fu il primo atto col quale Manfredi Lancia si dichiarò guelfo, la data del Böhmer mi pare assai più probabile di quella del Ficker.

(2) *Epistolarum quibus res gestae Friderici II imperat... aliaque gesta continentur*, edizione di Amberga del 1609, libro III, epist. 79ª, p. 514; edizione di Basilea 1740, tomo I, p. 517. Un codice cartaceo dell'ultimo quarto del secolo XIV, esistente nella Biblioteca del Re in Torino, ha questa variante che deve provenire da scorrezione: « illo proditore nostro nefario marchione vocato Lancea dapnata « finaliter et condicione publica forbannito, missisque in exilium suis hominibus « qui morabantur in regno ».

con quello dei Lancia viventi nel regno: ora Nicolò di Iamsilla dice che il re aveva esiliati questi prima della sua spedizione nella Terra di Lavoro, intrapresa tra l'aprile ed il maggio del 1252 (1). Queste circostanze indicano che già verso la metà del 1252 Manfredi Lancia era caduto in disgrazia di Corrado; il passaggio da lui fatto verso il fine dell'anno stesso alla parte guelfa trova in questo fatto una spiegazione sicura.

Qui, perchè si abbiano innanzi tutti i documenti che riguardano la condanna del Lancia, ne citerò due altri molto importanti: il primo, pur privo di data e collocato dal Ficker in questo stesso tempo, è una lettera con cui Corrado promette al marchese Bertoldo di Hohenburg, che, in grazia della fedeltà, che sempre gli aveva mostrato, non terrebbe per sospetti, nè assoggetterebbe a qualsiasi pena od infamia nè lui, nè sua moglie ed i figli, benchè un parente di questa gli fosse infedele (2); Isolda, moglie di Bertoldo di Hohenburg, come racconta il Iamsilla (3), era figlia del marchese Lancia. Il secondo è un diploma dato il 4 maggio in Brolo, ed in esso Corrado, in seguito ad esame fatto da Gualtieri di Ocra e dagli altri incaricati di ricercare e dividere tra i fedeli dell'impero i beni dei ribelli, concede in feudo retto a Bonifazio, marchese di Monferrato, ed ai suoi eredi il borgo di Casale, il ponte di Cuniolio, Trino ed i dominii che, egli dice, giustamente sono devoluti alla curia imperiale, pel delitto di lesa maestà perpetrato da Manfredi Lancia, marchese, ribelle contro lui e l'impero (4). Corrado perseguitava il nostro marchese non meno acerbamente dei suoi congiunti nel regno.

È uopo indagare quali siano state le cause per cui il re tolse ai Lancia il suo favore: noi ci siamo già preparati i mezzi per dare questa spiegazione; occorrerà però, per completarla, esporre ancora un fatto, al quale già accennammo. Benvenuto di San Giorgio nella sua Cronica (5) racconta che, dopo la morte di Federico, essendo sorta dappertutto grandissima discordia per le aderenze od al pontefice od all'imperatore, « gli Alessandrini con un marchese Lanza scorsero il Monferrato infe« rendo grandi danni nelle terre del marchese Bonifacio e presero i « castelli e luoghi di Paciliano, Terugia, Conzano, S. Giorgio, Sarmazia,

---

(1) *R. I. S.*, VIII, 506. — Il Iamsilla, dopo aver parlato del modo in cui Corrado perseguitò il principe Manfredi e le famiglie Lancia e di Agliano, soggiunge: « licet autem rex ita graviter contra Principem moveretur, Princeps tamen libenter « omnia patiens, Regi cum omni devotione obsequebatur; et cum ipso rege pro« cedente in Terram Laboris contra rebelles illarum partium cum toto suo exer« citu profectus est ».

(2) Böhmer-Ficker, *Regesta*, V, 2°, 4594.

(3) *R. I. S.* VIII, 545.

(4) Irico, *Rerum Patriae* (Trino) *libri tres*. Milano 1745, p. 93.

(5) Edizione di Torino, 1780, p. 65.

« Torcello, Cuniolio diroccato, il ponte di Cuniolio ed altre terre del « predetto marchesato. Perlocchè il memorato Bonifacio l'anno 1252, del « mese di dicembre fece unione coi Pavesi a destruzione degli Ales- « sandrini, i quali poi insieme con il Lanza furono pubblicati per ribelli « del sacro imperio e necessitati a restituire li predetti castelli e terre « al marchese Bonifacio. Il quale ne fu poi reinvestito da..... Corrado « per un suo privilegio dato a Barletta l'anno MCCLIII.... alli 4 del « mese di maggio ». La veridicità del cronista è dimostrata ad evidenza dal riscontro del diploma, che noi citammo testè (1), e dal fatto che nel 1257 anche Muzio di Monza ricorda la lunga questione delle ville di Trino, Cuniolio, Paciliano, occupate dal marchese Lancia. Ora, il fatto menzionato dal San Giorgio è il primo in cui Manfredi Lancia, combattendo la ghibellina Pavia, svelasse il suo passaggio al partito guelfo; secondo i dati del cronista, questo fatto accadde negli ultimi mesi del 1252, quando appunto il Lancia probabilmente aveva appreso il duro modo col quale re Corrado aveva cacciato la sua famiglia dal regno. Il tempo in cui Manfredi Lancia passò alla parte guelfa, le condizioni nelle quali questo suo passaggio avvenne, ce ne indicano chiaramente la causa. Un uomo già avanti negli anni, cresciuto tra le angustie dapprima e poi tra le fatiche militari, che sogliono infondere nobile tenacità nei caratteri, rimasto tanto tempo fedele a Federico, del quale a poco a poco doveva aver assorbito le idee, non poteva di un tratto passare alla parte, contro la quale aveva combattuto tutta la vita, se non per un grave motivo. Questo fu certo dovuto al fiero modo con cui Corrado aveva trattato la famiglia Lancia nel regno: uno degli scopi, per cui probabilmente Manfredi era stato così costante partigiano di Federico, il desiderio di sollevare a bella condizione la sua famiglia, gli veniva ora precluso. Di più, come verso di questa, così anche verso di lui, che era tuttavia il più segnalato dei Lancia, era probabile che si volgesse la gelosia di Corrado: Manfredi, che aveva avuto occasione di conoscere questo principe meglio che la sua famiglia, previde forse quello che stava per accadere; quindi, appena il re discese in Italia,

---

(1) Il cronista, benchè non riferisca il diploma per disteso, tuttavia lo conobbe certamente, perchè ne dà l'escatocollo: dice che « il privilegio fu dato a Barletta « l'anno MCCLIII, indizione XI, alli IV del mese di maggio, per mano di Gualtiero « di Ceri, protonotario dell'aula imperiale e logoleta del regno di Sicilia, l'anno III « del regno di esso Corrado, e scritto per Giacomo di Pavia imperial notaio ». Il San Giorgio, secondo il Vernazza (cfr. la prefazione all'edizione citata), scriveva la cronaca di Monferrato nei primi anni del secolo XVI, ma aveva a sua disposizione i ricchi materiali degli archivi marchionali del Monferrato, che consultò con diligenza.

si ritirò nell'ombra ad attendere gli avvenimenti, senza tuttavia rompersi con lui. Corrado forse adottò la stessa politica: quindi dapprincipio seguitò a tener Manfredi Lancia fra i primi suoi cortigiani, quale era stato presso suo padre; probabilmente lo risparmiò ancora allorchè si volse contro la famiglia di lui, perchè forse credeva che, essendo Manfredi in un altro ambiente, avrebbe separata la causa sua da quella dei Lancia del regno, o meglio perchè, vedendolo potente e dimorante in luogo dove la propria autorità era malsicura, credeva opportuno non assalirlo direttamente, ma circonvenirlo e farlo cadere senza correr pericolo. Ma il nostro Manfredi non si lasciò cogliere nella rete; poichè vide avverarsi i suoi sospetti, si rivolse ai comuni guelfi, i quali, oltre ad assicurarlo da Corrado, gli procurarono maggior indipendenza e potere, che non gli avessero procacciato mai gli uffizî imperiali. Giova ancora osservare ch'egli neppur allora non abbracciò una parte politica recisamente opposta a quella che sosteneva prima; ma fu podestà di Milano, perchè in questa città era prevalsa la parte dei nobili, inclinata agli svevi, e quando, morto Corrado, risalì al potere il principe Manfredi, questi subito richiese l'aiuto di lui, nè egli ricusò l'invito; vedremo ch'egli allora si era anzi deciso a venire con un esercito in suo soccorso nel regno.

Il passaggio di Manfredi Lancia al partito guelfo, avvenuto nel 1252, già il primo gennaio 1253 lo portava ad una delle più cospicue posizioni: egli diventò podestà di Milano. Muzio di Monza (1), a proposito di questo, racconta brevemente che « in kalendis Ianuarii marchio Lancia, « propter invidiam quam habebat de Uberto Palavicino, tractavit cum « Mediolanensibus et elegerunt ipsum in potestatem Mediolani; qui « libenter suscepit illud regimen. Quod valde displicuit Papiensibus » (2).

---

(1) *Ann. Placent. Gibell.*, *M. G. H.*, XVIII, 506.

(2) Il Ficker, *Forsch.*, II. 503, accettò la ragione data dal cronista come quella che veramente indusse Manfredi Lancia a tradire Corrado e tanto nell'opera citata, come nei *Regesta*, V, 2°, 4593, giudicò che il Lancia passasse al partito guelfo solo allora che fu fatto podestà di Milano. Egli, non sapendo che il nostro marchese aveva già favorito la parte guelfa nel 1252, separò la condanna che Corrado inflisse a lui da quella pronunciata contro la famiglia Lancia nel regno; epperciò è naturale che cercasse un'altra causa alla defezione del nostro Manfredi e si accontentasse di quella data da Muzio di Monza. Ma noi, considerando che la ribellione del marchese Lancia è contemporanea all'esilio inflitto ai parenti di lui, possiamo risalire ad una causa più grave. L'unico tempo in cui il Lancia apparve discorde dal Palavicino scade nell'aprile del 1250, quand'egli liberò i prigionieri fatti da lui a Piadene; ma nel 1251 il Lancia ed il Palavicino combattevano entrambi insieme ed anche quando il Lancia passò a parte guelfa parecchie volte fu in amichevoli relazioni col Palavicino; anzi questi ed il Lancia servirono a vicenda da mediatori alle parti da loro capitanate.

Con quest'uffizio Manfredi Lancia assunse un'importanza differente da quella che aveva avuto prima: divenne uno di quei signori che allora già incominciavano a spiccare ed a farsi numerosi nella Lombardia. Oltre a Milano, egli divenne bentosto podestà di Novara: lo affermò l'erudito Francesco Zaccaria (1), il quale asseverò che una carta esistente in Arona, della quale però non diede altre indicazioni, prova che nel 7 agosto 1253 il marchese Lancia era podestà di Novara e seguitava a coprire tale ufficio ancora nel 14 ottobre del 1254. La notizia dello Zaccaria trova appoggio nel fatto, che nel 1253, anche secondo le cronache, il Lancia capitanava il comune novarese.

Ora, ritornando ai fatti di Milano, è degno di nota che Galvano Fiamma, il quale nel suo Manipulus Florum (2) dà pure notizia della nomina del nostro Manfredi a podestà milanese, aggiunge ch'egli negli anni 1254 e 1255, venendo confermato in quest'uffizio, stabilì in vece sua dei vicarî; ed appena è da osservarsi che Bernardino Corio, nella sua Storia di Milano, e dietro a lui il Sigonio e Tristano Calco chiamano sempre il Lancia pretore di Milano. Pretore è il nome col quale gli umanisti chiamavano il podestà. Però la continuazione del Lancia per un triennio in quest'ufficio e la circostanza ch'egli esercitò questo per mezzo di delegati, indicano un mutamento prossimo ad avvenire nell'amministrazione dei comuni. La vita di questi in Lombardia oramai aveva percorso l'orbita ad essa destinata; gli uffizi comunali vennero modificandosi di grado in grado finchè toccarono, per così dire, il capo dell'arco, costituirono la signoria. A questa rivoluzione, preparata da varie ragioni, concorsero pure le divisioni territoriali e gli uffizi istituiti da Federico: osserva il Ficker (3) nel suo prezioso studio, che dopo la morte di Federico gli uffizi da lui stabiliti nella Lombardia, benchè fosse caduta la parte ghibellina, non vennero meno, ma si estesero anche ai comuni guelfi: « si era in appresione per la riguadagnata libertà », conclude l'insigne storico, « si temeva che l'alternarsi di ufficiali elettivi « richiamasse in vita le vecchie divisioni, preferirono, poichè era mancato « l'imperatore, imporsi un legame essi stessi, prolungare od anche rendere « vitalizio il potere ». Tale tendenza in questo momento si fece imperiosa, generale: perciò si sostenne assai a lungo la signoria dell'Ezelino, nonostante la sua ferità, sorse quella di Uberto Palavicino e per gli stessi motivi originò anche quella del Lancia.

Manfredi Lancia meglio che podestà si può dire capitano di Milano

---

(1) *De' Santi Martiri Fedele, Carpoforo, Gratiniano e Felino*, p. 148. Milano 1750.

(2) *R. I. S.*, XI, 684.

(3) *Forschungen*, II, 558.

e di Novara: dico questo nel senso che, appena egli assunse il nuovo ufficio, tosto lo esercitò in guerra. Galvano Fiamma, che nacque verso il 1297 e compose, giovandosi di molte ed importanti fonti, il suo Manipulus Florum nel 1336 circa, in questo scritto (1), dopo aver raccontato l'assassinio di S. Pietro Martire domenicano ed i turbamenti, che nel 1252 per questa causa erano sorti in Milano tra i « Nobiles » ed i « Populares », turbamenti pei quali s'erano succeduti nello stesso anno vari podestà, venuto al 1253, dice che « Manfredus marchio Lanzia fuit LXXXII « potestas Mediolani per tres continuos annos ». Poi subito soggiunge: « isto anno decima die Maji Mediolanenses cum Carrocero transierunt « pontem de Viglevano » e continua a narrare che, occupata la terra di Gambalò, essi ne atterrarono tre campanili e tutto distrussero, poi portarono l'assedio a Mortara e lo tennero tanto tempo che sotto le tende ed i padiglioni le rondini nidificarono; che finalmente fu presa la torre di Buscaglia, la quale s'innalzava sopra il fossato di Mortara, ed il giorno dopo tutta la città venne in mano dei Milanesi. Come si soleva, furono distrutte molte case, si colmò il fosso del castello, furono atterrati il campanile di Santa Croce, che era in città, e quello di Sant'Albino, che ne era fuori; ma mentre colle macchine assalivano il castello « succurrunt Papienses; pugna indicitur, quam Papienses non recipiunt: pacem petunt et pax datur ». Bernardino Corio (2), che prendeva a scrivere la storia di Milano nel 1485, benchè abbia per fonte principale il Fiamma, ne allarga alcune notizie: dopo aver anch'egli esposto, con più parole però, le questioni sorte nel 1252 tra i patrizi ed il popolo di Milano, soggiunge che i capi della parte nobile « deliberarono condurre al suo stipendio e creare in suo Pretore « Manfredo Lancia Marchese Malaspina: quantunque infensissimo nemico « fusse de Santa Chiesa: nato de la sorela di Manfredo re di Sicilia. « Costui di continuo odiò Turriani e come amico de Federico molto « adheriua ala parte de Nobili. deliberata tal cosa condusseno Man- « fredo: il quale da diuersi lochi de Italia hauendo conducto molti « homini darme uenne a Milano: non potendoli la intrata del Comune « satisfare dimandarono Milanesi Beno da Gozano Bolognese il quale « impuose molti pedagii datii e gabelle ». Questo per ciò che spetta alla nomina del nostro Manfredi a podestà di Milano. Come si vede qua lo storico segue il cronista; ma volendo pure dar del nuovo, dice il Lancia originario dei Malaspina, notizia che poi si comunicarono molti storici l'uno all'altro (3), e commettendo un errore anche più grave,

---

(1) *R. I. S.*, XI, 684.

(2) *Patria Historia*, f° 53. Milano 1503.

(3) Tra gli scrittori di Storia piemontese, già osservammo, ripetè quest'errore il

perchè privo d'ogni verisimiglianza, lo dice figlio della sorella di re Manfredi, il quale del Lancia era molto più giovane. Questi gravi errori ebbero poi larga diffusione in grazia della fama del Corio. Quanto al resto, lo storico milanese non dà nuovi materiali, ma, col collegar fatti, che la sua fonte lasciava indipendenti, riesce a nuove ed erronee conclusioni: così, che il Lancia venisse fatto podestà di Milano per le questioni insorte tra i nobili e la plebe, essendosi queste agitate vivacemente l'anno prima, è probabile; ma ch'egli fosse eletto solo dai nobili, il Fiamma, che pure era stato men lontano da quegli avvenimenti, non ci dice per nulla. Questi ricorda che nel 1252 gli ambasciatori di Brescia, Piacenza e Pavia, diedero a Milano due podestà, uno pei nobili, l'altro pel popolo; ma poi soggiunge che nello stesso anno era stato eletto un altro podestà, il quale da solo di nuovo aveva preso il reggimento del comune, e che finalmente nel 1253 a questo era succeduto il marchese Lancia. Il tempo dei torbidi era già passato; di più se allora esisteva un podestà unico, questi probabilmente era eletto da entrambi le parti, dalla nobile e dalla popolare.

Ora veniamo alla guerra contro Mortara. Mentre il cronista non aveva fatto parola del Lancia, il Corio invece attribuisce a questo la direzione di essa: « L'anno quinquagesimo tertio sopra Mille ducento: Manfredo « Lancia memorato di sopra in Milano fu Potestate: con il quale « Milanesi e suo carrocio al decimo di Magio (sopra) il nouo ponte « passarono il Ticino giunseno in Humelina ». Così seguita il Corio a narrare la guerra, seguendo a modo suo il Fiamma, finchè viene alle trattative di pace: quivi ha notizie che, benchè non si trovino nella sua solita fonte, tuttavia sono esatte e debbono dipendere da qualche fonte antica: egli dice che, presa Mortara, ancor rimaneva a vincersi il castello e racconta: « i Milanesi insieme con Nouarensi piantarono molti mangani « e prederie circha al castello dil predicto borgo: e quello di continuo « infestauano: con tal modo che sene hauerebbe hauuta uictoria se il « Pretore et altri Primati de Milano entro non hauesseno hauuto ri- « specto a certi suoi amici che erano ala difesa, tra fanti e homini « d'arme Pauesi e partegiani dil marchese (Palavicino) meglio di tre- « cento homini oltra ali borghesi e banniti da Nouara seriano stati « prigioni. Iui dimorando Milanesi i Pauesi coi suoi colligati uene- « rono allogiare a Sca Croce non senza intelligentia de alchuni de lo

---

Ghilini negli *Annali d'Alessandria*, p. 39. Milano 1666. Quest'autore mancò affatto di notizie sul nostro Lancia, sì che non lo ricordò neppure come podestà d'Alessandria. L'unico passo, in cui nominò un Lancia, è quello in questione, che riguarda l'anno 1198. A lui attingendo il Bartoli ripetè anch'egli che il Lancia era della casa Malaspina.

« esercito Milanese il quale quantunque fusse alo predicto assedio « lasciandoli bona guardia transcorse su lo Episcopato pauese et in « quello con Nouarensi inferiuano grandissimo danno. Dinde il Potestate « cognoscendo che li obsessi per la inopia de uictuualie più non si « puoteuano mantenere e che Milanesi colligati gli uoleano dare la « bataglia: con il mezo dil Marchese Palauicino Gubernatore de Pauesi « operò che li Milanesi firmarono la pace..... Il seguente giorno a « loctauo di Giugno Milanesi diedeno il focho a suoi logiamenti e « dopuoi ritornorono a Milano ». Che in quest'ultimo tratto il Corio, lavorando pur sempre sull'ordito di Galvano Fiamma, segua però anche qualche altra fonte, indica, per citare un esempio, la parte ch'egli dice abbiano preso i Novaresi alla guerra. Essa non fu rilevata dal Fiamma, eppure è probabilissima: infatti, il Lancia allora era podestà di Novara e questa città con lui poco dopo si volgeva ad un'altra impresa, alla quale pur parteciparono milizie milanesi; alludo all'assalto di Vercelli (1). In questo punto il Corio ha accresciuto, però di poco, le notizie dateci da Galvano Fiamma. Oltre a questa, un'altra asserzione noi possiamo accettare dal Corio, benchè egli non l'abbia appoggiata ad alcuna prova. Egli dice che il Lancia condusse i Milanesi nella spedizione contro Mortara; vedemmo che il Fiamma invece nel parlar della spedizione non fa cenno di lui; ma Manfredi Lancia era sovratutto uomo d'armi, quindi specialmente pei bisogni della guerra

---

(1) Parlò pure dell'ufficio di podestà milanese, ricevuto dal Lancia, e della guerra contro Mortara, Carlo Sigonio, vissuto nella seconda metà del secolo XVI, il quale nella sua opera *De Regno Italiae* (*Opera Omnia ed. Muratorius*, II, 1015, Milano 1732) entra a parlare del nostro Manfredi prendendone occasione dalla guerra: « Pro« ximo (anno) Mediolanenses bellum cum Papiensibus renovarunt, praetenta caussa « quod ad Hubertum Palavicinum se contulissent atque aperte ab Ecclesia defec« tionem inissent. Dux belli fuit Manfredus Lancea Urbis Praetor; is in Vigleba« nensium fines invectus, primo Gambolatum cum arce recepit, deinde eundem « terrorem Mortariam transtulit, atque oppido potitus, arci, quam Hubertus muni« verat, oppugnationem admovit: qua dimissa, mox rebus cum Huberto compositis, « domum repetiit ». Sono i fatti medesimi raccontati dal Fiamma ma presentati dall'autore secondo il suo modo di vedere. Notevoli aggiunte ai fatti narrati dai precedenti neppure fece Tristano Calcho, allievo del Merula, il quale, attingendo agli scrittori ora accennati, dice: « Initio anni MCCLIII praeturam Mediolani sortitus est Manfredus « Marchio Lancea, quam quidem triennium continuavit. Eo duce Mediolanenses « iniuria Papiensium irritati, exercitum in agrum Laumellinum deducunt; et fines « Vigleuanensium populati, Gambolatum illi finitimum cum arce capiunt. Dehinc « Mortariam obsident et, auxiliantibus ex foedere Novariensibus, muros quatiunt « et fossam, quamvis latam, implent, sic multa vi oppidum captum, et spoliatum. « Supererat difficilioris operae arx et presidio Pallauicini firmata. Ea omissa, coeptum « agi de pace est; et ex hostili agro copiae deductae ».

il comune di Milano l'aveva dovuto nominare suo capo. Questo dimostra probabili le parole del Corio: ci accerta poi quasi di esse il fatto che Manfredi Lancia realmente conduceva poco dopo ancora alcune milizie milanesi ed i Novaresi all'assalto di Vercelli.

L'assalto contro Vercelli fu attribuito ad epoche diverse; ma il Mandelli, col diligente esame dei documenti, riuscì a stabilirne la data, che è il 3 ottobre 1253. Manfredi Lancia, secondo il Mandelli e l'Adriani, impadronendosi improvvisamente di Vercelli, avrebbe tentato di ritrarla a parte guelfa; ma fu respinto e molti dei suoi caddero prigionieri; tuttavia, come a Mortara egli aveva procurato la pace al Palavicino, così questi ora probabilmente la procurò a lui.

Di questo fatto e delle seguenti trattative esistono per prova due importanti documenti. Uno è un voto perpetuo fatto dal comune vercellese e registrato al foglio 15 dello statuto dell'anno 1341, voto pel quale il podestà veniva obbligato ogni anno a far fare a spese del comune un cero di 10 libbre ed offerirlo insieme con uno staio di vino vecchio, buono e puro, ed una cotta di pane bianco di sei quartaroni di frumento alla prima messa (ad Missam in mane) nella chiesa di S. Francesco, il dì della festa di questo Santo (4 ottobre); ed a far proclamare che ogni abitante celebrasse questa festa. Ciò perchè nella vigilia di essa Gesù Cristo aveva liberato la città « ab insidiis marchionis Lancee et fauctorum ipsius volentium capere civitatem ipsam » (1). Questo documento non ci dà l'anno, ma il mese ed il giorno, 3 ottobre, in cui avvenne l'assalto; un altro documento ci dà il mezzo di conoscere anche l'anno. Esso è un lungo frammento del trattato di concordia tra i comuni di Milano e di Novara e gli estrinseci di Vercelli da una parte ed il comune di Pavia cogli intrinseci di Vercelli dall' altra, conservato nell'archivio vercellese ed edito già dal Mandelli e più tardi dall'Adriani. Il documento manca di data, ma i due editori osservarono come di due suoi paragrafi fosse fatto un transunto li 16 marzo del 1254 e che esso ricorda la pace fatta sotto Mortara il 7 giugno 1253; dunque il nostro documento venne composto tra il 7 giugno 1253 ed il 16 marzo 1254. L'assalto dovette evidentemente accadere poco prima, cioè entro questi due stessi anni: ora noi sappiamo che fu fatto il 3 ottobre, dunque possiamo completare la data ed affermare che l'assalto avvenne il 3 ottobre 1253. Andando ancor oltre coll'esame degli speciali trattati tra i Pavesi ed i Novaresi, e tra quelli ed il vescovo di Vercelli, l'Adriani stabilì poi ancora che il trattato di pace testè ricordato dovette essere redatto nella prima quindicina del gennaio 1254.

---

(1) Mandelli, *Il Comune di Vercelli nel Medioevo*, I, 322.

Ora il trattato stabilisce: 1° che i Novaresi ed i Vercellesi s'accordino fra loro secondo « formam pacis dicte apud Mortariam » fatta tra il comune di Pavia e quello di Milano, però con alcune modificazioni; 2° che il comune di Pavia faccia pace con quello di Novara, e quello di Milano la faccia coi Vercellesi, a patto che questi per tal pace non siano obbligati a rilasciare i prigionieri « quos habent et qui fuerunt capti « quando marchio Lancea voluit intrare civitatem Vercellarum ». Seguono poi altri paragrafi che riguardano gli accordi fatti tra le varie parti e fra questi è uno che obbliga Vercelli a prendere per tre anni il podestà da Pavia (1). Da questa pace si deduce che lungi dal volgere a parte guelfa la città di Vercelli, Manfredi Lancia fu anzi causa che questa si legasse più strettamente alla ghibellina Pavia. Forse, come osservarono già il Mandelli e l'Adriani, egli aveva assalito Vercelli piuttosto con volontari, che colla milizia ufficiale del comune di Milano, perchè pare che il Gran Consiglio di questa città in tal caso non avrebbe accettato l'umiliante condizione di lasciar a Vercelli prigionieri i proprii combattenti: di ciò v'è anche un cenno nelle insistenti e larghe promesse fatte dal Consiglio di difendere Vercelli da tutti gli uomini di Milano e del suo arcivescovado, di permettere che, se costoro la danneggiassero, essa li prendesse e punisse a sua volontà. Il comune di Milano probabilmente non aveva dichiarato formalmente la guerra; ma solo per aver a questa partecipato il suo podestà e molti Milanesi ed essere gli accordi di pace in qualche modo connessi con quelli fatti a Mortara il comune si era aperta la via a partecipare alle negoziazioni. In questi fatti il Lancia ci appare quale un vero signore, che guida gli eserciti di diverse città e comanda a milizie indipendenti dai comuni. I bisogni della guerra furono una delle cagioni per le quali appunto verso questo tempo si costituirono le signorie; o, per meglio dire, l'ambizioso che aspirava a costituirsi una signoria, non trovava miglior mezzo a ciò che quello di farsi capitano e duce alle milizie dei comuni. Chi ha in mano la forza delle armi ottiene facilmente la potenza politica.

Nel 1254 Manfredi Lancia era ancora podestà di Novara e, come raccontano Galvano Fiamma ed i cronisti posteriori, essendo stato confermato pure nel governo di Milano, vi pose suo vicario il bresciano Ginestro di Pontecarale. Che cosa facesse per Milano durante quest'anno

---

(1) Adriani, *Statuti di Vercelli*, 658 e segg.; Mandelli, I, 328 e segg. Riguardo all'obbligo di prendere il podestà da Pavia, il documento si esprime così: « Item « civitas Vercell. debeat habere regimen de Civitate Papie ad minus ad tres annos, « isto presenti anno computato, et eligat Potestatem voluntate consilii excepto isto « Potestate ».

essi non dicono; traspare solo dal contesto dei fatti ch'egli non soleva dimorare in questa città (1).

Però i mutamenti avvenuti nel regno bentosto procurarono al Lancia nuove brighe. Il 21 maggio 1254 era morto Corrado, il quale aveva fatto conoscere la sua potenza ai Napoletani solo colle crudeltà della guerra e coll'accrescere le imposizioni già gravissime; a lui era succeduto nell'amministrazione del regno il marchese Bertoldo di Hohenburg, che s'era mostrato incapace di sostenere la difficile lotta col papa; ma sul punto che questa mostravasi più minacciosa pegli Svevi, che oramai stavano per perdere il regno, ecco mutarsi le cose: il principe Manfredi, che fin'allora s'era tenuto in disparte, accettata egli la tutela del giovane Corradino, ricominciò la lotta col papa. Nelle trattative, che allora si rinnovarono, ricompare pure Galvano Lancia che vi figura come il più intimo e prudente consigliere del principe. Ora Manfredi subito dopo essersi liberato dal marchese di Hohenburg, ne scriveva ad un suo partigiano nella Lombardia, probabilmente Uberto Palavicino, gli narrava a qual punto fossero le sue pratiche presso il papa ed i felici successi che contro questo già aveva ottenuto, ed aggiungeva: « a colmar la nostra gioia concorre la « notizia che mi deste della fama corsa che sia per istabilirsi la pace « tra voi (2) ed il marchese Lancia nostro consanguineo; il che ci torna « così gradito, così bramato, che nulla di più lieto potrebbe soddisfare « i nostri desideri, perchè una corda triplice difficilmente si rompe e « la forza di più braccia congiunte insieme può resistere ed operare di « più, che quella distratta in diverse parti. Perciò noi lieti mandammo « già il terzo nunzio al marchese (Lancia) manifestandogli il nostro « assenso ed eccitandolo colle istanti nostre preghiere, affinchè non man- « chiate di mandar ad effetto l'alleanza disegnata, dalla quale speriamo « che certo venga l'utile nostro. Voi quindi, assumendo la causa del re

---

(1) Il Moriondo, *Mon. Aq.*, II, 668, sotto l'anno 1253 dà la seguente notizia: « Adhaerentia nonnullorum marchionum de Carretto Duci Mediolani ». Le relazioni esistite fra i marchesi del Carretto ed il Lancia e l'autorità, che nel 1254 quest'ultimo aveva in Milano, potrebbero far dubitare che la notizia del Moriondo abbia una parte di vero. Ma osservo che il Moriondo citò come sua fonte il *Lünig, Codex Italiae Diplomaticus*, I, 382-6, Francoforte 1725; ora nelle colonne 379-90 il Lünig tratta effettivamente dei feudi delle Langhe collo scopo di sostenere la loro dipendenza dall'Impero contro le pretese della casa di Savoia e ricorda spesso le relazioni dei marchesi del Carretto con Milano, ma non fa parola dell'anno 1254, quando del resto in Milano non v'era ancora alcun duca.

(2) Il documento edito dal Winkelmann dice veramente « inter nos »; ma il Ficker (*Regesta*, V, 2°, *4644), seguendo Bart. Capasso, *Historia diplomatica*, 331, vuole che si legga « inter vos »: che questa correzione sia giusta si rileva dal contesto della lettera.

« e la nostra stessa, cercate d'impedire il progresso degli avversari e « di snervarli colle parti, affinchè, in grazia della vostra opposizione, « nessuna innondazione di gente transalpina o lombarda possa passare « alla nostra offesa ». Questa importantissima lettera dal Winkelmann, che primo la pubblicò (1), fu posta per dati intrinseci tra il 18 ottobre ed il 2 dicembre del 1254; ma il Ficker, che la riprodusse sommariamente nei Regesten (2), per gli stessi fatti, ai quali essa allude, la portò, e pare con maggior ragione, al luglio dello stesso anno. Essa prova che Manfredi Lancia allora stava per ripassare al partito ghibellino, se pure se n'era prima partito totalmente, e per ricomporsi col Palavicino: noi probabilmente abbiamo indicato i primi passi fatti verso questa riconciliazione, allorchè ricordammo le relazioni passate fra i due signori a proposito dei trattati di Mortara e di Vercelli. Pel momento non ci fermeremo a considerazioni sulle novità offerteci da questa lettera, ma per vedere completo il nuovo avvenimento, procederemo a considerare le ulteriori notizie che su di esso abbiamo.

Il principe Manfredi, il quale già da qualche tempo doveva essere entrato in trattative col nostro Lancia, suo zio, e gli aveva già mandato tre nunzi, mostrava colle calde parole della riferita lettera, quanto conto ne facesse; nè sul buon volere di lui egli s'ingannava.

In fine dello stesso anno, od in principio del seguente, Manfredi Lancia probabilmente fu sul punto di venire in soccorso del nipote con un esercito. Questo noi ricaviamo da due lettere scritte in Napoli dal pontefice Alessandro IV, che sono senza data, ma vennero poste dal Potthast (3) fra il dicembre del 1254 ed il febbraio del 1255. Nella prima (4) il pontefice richiede il podestà, il consiglio ed il comune di Firenze d'impedire che Manfredi Lancia marchese, « avunculum » di Manfredi, figlio del defunto Federico imperatore, il quale (Lancia) si dispone a venire nel regno di Sicilia con un esercito, passi pei luoghi soggetti al podestà di Firenze. Il principe Manfredi, in conseguenza delle recriminazioni del papa per l'uccisione di Borello d'Anglone, dovuta ad alcuni cavalieri di parte sveva, s'era il 1° novembre 1254 ritirato verso Lucera ed era venuto a piena rottura con Alessandro IV. D'allora s'era

---

(1) *Forschungen zur deutschen Geschichte*, XIII, 383. Gottinga 1872.

(2) V, 2ª, *4644.

(3) *Regesta Pontificum Romanorum*, II, 1295.

(4) Questa venne citata invece dal Potthast per seconda; ma è evidente che deve precedere, perchè il papa in essa, persuaso che il Lancia s'apprestava all'impresa, provvede affinchè gli siano chiusi i passi; invece nell'altra, già avendo ricevuti i nunzi di lui, si scusa col comune di Milano d'aver comandato ad alcuni devoti della chiesa di serrare i passi al marchese Lancia, suo podestà.

accesa viva guerra col pontefice ed in essa Manfredi aveva presto ottenuto lieti successi. Probabilmente per accrescere le sue forze egli in questo tempo aveva chiesto l'aiuto del Lancia, che per lui evidentemente parteggiava, e questi doveva già aver raccolto le sue forze pella nuova impresa. Ma poi, sia che per le vittorie riportate dal principe non fosse più necessario il suo aiuto, sia che troppe difficoltà s'opponessero al passaggio dell'esercito, Manfredi Lancia non si mosse dalla Lombardia, anzi si dichiarò devoto al pontefice.

Eccone la prova: poco dopo aver scritto la lettera testè ricordata, Alessandro IV si rivolse al Consiglio ed al Comune di Milano; e, come per iscusarsi dei sospetti avuti, disse loro che non si maravigliassero se nella novità della sua promozione, avendo udito da molti che il marchese Lancia con un esercito si disponeva a venire nel regno di Sicilia in aiuto di Manfredi, già principe di Taranto, aveva comandato ad alcuni devoti della Chiesa che gl'impedissero il passaggio, perchè, se fossero state vere le cose che la fama aveva annunciato, non a torto egli avrebbe avuto paura. Intese però le cose dette in sua presenza dai nunzi del marchese Lancia e del comune di Milano a giustificazione di lui, gode che egli sia ritornato in grembo alla Chiesa. Queste sono le parole del pontefice; ma non è verisimile che Alessandro IV concepisse paura e ricorresse all'aiuto del potente comune Fiorentino per un'impresa, che le chiacchere solo avessero inventata. Manfredi Lancia, il quale fin dal luglio del 1254 era rientrato in relazione col principe Manfredi ed era da questo tenuto in così gran conto, sul fine del 1254, od in principio del 1255 poteva benissimo aver posto mente all'impresa che spaventò tanto il pontefice.

Se Manfredi Lancia allora si fosse recisamente fatto partigiano del principe Manfredi, si sarebbe forse creata una nuova e grande importanza. Re Manfredi, disgiunto il potere d'imperatore da quello di re di Sicilia, aveva dato alla sua operosità quell'indirizzo, cui già aveva accennato Federico tentando di assicurare nelle proprie mani il regno napoletano: le questioni dell'Italia meridionale specialmente lo occuparono; più tardi egli si rivolse con particolar interesse alla politica orientale, e coll'Oriente, come dimostrò il Del Giudice (1), benchè abbia avuto pochi e travagliati anni di dominio, re Manfredi tuttavia strinse importanti relazioni. La Lombardia invece, sebbene seguitasse ad essere un punto importante pel re svevo, perchè, come diceva nella sua lettera, egli di là temeva che gli movessero contro eserciti transalpini e lombardi, tuttavia non era più per lui indispensabile, come agli imperatori, dai quali essa separava la penisola italiana.

---

(1) *La famiglia di re Manfredi*, Napoli 1880.

Da tutto ciò consegue, che per una parte, re Manfredi doveva essere indotto per suo proprio vantaggio a sostenere la potenza dello zio, Manfredi Lancia, nella Lombardia, perchè questa potenza era per lui un efficacissimo antemurale; ma per l'altra, siccome egli aveva limitato il suo campo d'azione al mezzodì d'Italia ed all'Oriente, assai meno degli imperatori poteva far pesare sul nostro marchese la sua superiorità. L'importanza politica di questa situazione poteva manifestarsi pienamente nel momento in cui Carlo I d'Angiò discese in Piemonte per tentare la conquista del regno di Sicilia. Se Manfredi Lancia allora fosse ancora stato vivo, od almeno avesse lasciato dietro di sè una famiglia potente, si sarebbe probabilmente innalzato un assai grave ostacolo al passaggio dell'Angioino. Ma i Lombardi, che non erano stati favorevoli agli imperatori svevi, non dovevano neppure mostrarsi tali al principe Manfredi. Il Lancia in quel momento non si trovò possessore di feudi così forti da poter fare da sè, non aveva tanta autorità nel comune di Milano, che allora costituiva la sua maggior potenza, da poterne chiedere l'appoggio in un'impresa contraria alla politica guelfa. Il tentativo fu vano e da quel punto tra il nipote e lo zio cessarono, per quanto io sappia, le relazioni. Un altro guaio s'aggiunse: non era ancora venuto il tempo che anche sul comune di Milano s'imponesse un signore nel senso stretto della parola e, dato anche tal caso, non al Lancia certo sarebbe, secondo convenienza, spettata la ricca eredità; quindi, passata infruttuosa la prima occasione, l'autorità del Lancia sulla Lombardia media venne meno: in Piemonte, dove avrebbe più facilmente dovuto aprirsegli la strada alla signoria, già da tempo antico dominavano signori più autorevoli e potenti di lui ed i comuni ancor vivo sentivano l'amore alla loro libertà; ne venne che, dopo aver dal 1240 al 1254 raggiunta tanta importanza, Manfredi Lancia dovette ritirarsi tra i signori in seconda fila. Questa sua sùbita decadenza spiccò anche più per il crescere della potenza di Uberto Palavicino: questi aveva percorso quasi la stessa strada nella carriera degli uffizi imperiali ed era sempre rimasto inferiore al nostro Manfredi; ma da quel punto, divenuto unico capitano dei comuni lombardi di parte ghibellina, allargò ed accrebbe rapidamente la sua potenza e negli stessi anni, in cui il Lancia andava decadendo, si formò una signoria, che, se fu di breve durata, tuttavia ebbe un momento di grande potenza.

Ancora nel 1255 Manfredi Lancia venne confermato nell'uffizio di podestà di Milano ed ivi pose a suo vicario Filippo degli Asinelli (1); verso questo tempo egli, per attestazione del Negro (2), dimorando in

(1) Galvano Flamma, *R. I. S.*, XI, 685.
(2) *Vita di S. Giovenale*, 151 e 160.

Piemonte, s'intromise pure in una questione sorta tra il comune di Fossano e quello di Savigliano pel possesso di Genola e Levaldigi, ed abrogò un patto stabilito in tempo anteriore fra i due comuni, patto che proibiva agli uomini di Genola e Levaldigi di trasferir la loro abitazione in Fossano senza il consenso di Savigliano e viceversa (1). Non abbiamo più per l'anno 1255 altra notizia di Manfredi Lancia se non questa, ch'egli, per qual ragione non si sa, sul fine di esso fu licenziato dall'ufficio di podestà di Milano (2); però prima che ciò avvenisse, accadeva a Manfredi un incidente, che, tramandatoci da due serventesi, gioverà a rappresentarci con vivaci colori la vita di lui in questi anni.

In un tempo, al quale non si possono dare altri limiti che gli anni 1253 e 1255, il trovatore Ugo di Saint-Cir probabilmente si presentava alla corte di Manfredi Lancia per fargli onore, blandirgli l'orecchio con bei detti: Manfredi, forse più propenso alle armi ed alla vita politica che non alla poesia, non volle dar a godere il suo ad un presuntuoso che i doni avrebbe ritenuto per pagamento di debiti; quindi le ire. Il trovatore, dopo aver coll'occhio del malcontento osservato la corte ed il campo del Lancia, partitosene, con questi versi lo assalì (3):

Tant es de paubra acoindansa
e de chaitiua senblanssa
lo maifres
lanssa com clama marques
que quil ne pert benanansa
e cobra enui e pesansa
quar non es
el seu cors neguna res
don hom aia esperansa
quen traga nulla alegransa
e sa fes
non es ferma ses fermansa (finansa?)

Mal en cuoill e parla e sona
e mal mania e beu e dona
e mal uiu
e fai croi semblan chaitiu
et ab neguna gent bona
no satrai ni no sadona
et esquiu
lo trobaretz e pensiu
e cel que ue sa persona
e la garda e la faissona
ni si pliu
tot son afar desazona.

---

(1) Giuseppe Muratori, *Memorie Storiche della città di Fossano*, p. 17, Torino, 1787, trattando dell'amministrazione di Fossano, ricorda i tre fatti del 1224, 1236, 1255, per causa dei quali Manfredi Lancia ebbe relazioni con questo comune e conchiude ch'egli doveva essere governatore della città per incarico datogli e retribuitogli dai Fossanesi stessi. La distanza alla quale avvennero i tre fatti, la diversa posizione che nelle tre epoche citate il Lancia occupava, provano apertamente che l'ipotesi del Muratori fu troppo avventata.

(2) Galvano Flamma, *R. I. S.*, XI, 685.

(3) Mahn, *Gedichte der Troubadours*, IV, 42. Berlino 1864.

Sa gens uai descausa e nuda
mal abeurada e paguda
sospiran
e dieu e lui renegan
et en sa cort descazuda
non trobom solatz ni briuda
ioi ni chan
noi ueirez ni bel semblan
ni socors ni bel aiuda
et el estai longa muda
en pensan
ab cor cau flac com cocuda (1).

Ab nuilla bona compaingna
no satrai ni sacompaingna
rofians
i trobarez e putans
car ges de lor non sestraingna
nil es lor paria estraingna
de mals grans
non pot issir mai bos pans
e fai maluaza gazaingna,
cel que samistat gazaingna
vils e nans
es e de croia bargaingna.

Milanes feiron follage
e lor anta e lor dampnage
que de lor
anc uolgren faire seingnor
home de chaitiu coratge
be mal sembla de parage
quel amor
no uol auer ni onor
ni bels ditz ni bel estage
noill donon nuill alegrage
ni dousor
anz li son fer e saluage (2).

Il trovatore con tante parole non sa dir altro, se non che dal marchese

---

(1) Per tradurre scompongo la parola « cocuda »nelle seguenti: « c' o cuda ». Debbo la soluzione adottata al professor Pio Raina, dal quale l'ottenni coll'intercessione del mio professore Rodolfo Renier.

(2) Tanto è di poca grazia e di tristo aspetto Manfredi Lancia, che chiamano marchese, che chi lo vede perde il ben vivere ed acquista dolore e noia, perchè non è il suo cuore tale da dare speranza di trarne nessuna gioia e la sua fede non è ferma se non ve lo si obbliga (senza denaro). Male accoglie e parla e suona, mal mangia, e beve e regala, mal vive e mostra tristo e cattivo sembiante. Con nessuna buona persona conversa, schivo lo troverete e pensieroso; chi vede la sua persona, la mira, se la figura e se ne promette alcunchè, guasta tutti i suoi affari. La sua gente va scalza e nuda, mal dissetata e pasciuta, sospirando e rinnegando Dio e lui; nella sua corte decaduta non si trova sollazzo, nè chiasso, non vi vedrete gioia, nè canto, nè bel sembiante, nè soccorso, nè conforto; egli sta lungo tempo pensieroso, col cuore vuoto e fiacco, per quanto pur si creda d'assai. A nessuna buona compagnia s'avvicina e partecipa, ruffiani troverete presso di lui e libertini, poichè da loro non sa discostarsi, nè è di diversi costumi; da cattivo frumento non può mai riuscire buon pane, ben fa cattivo guadagno chi acquista la sua amicizia; egli è vile e basso e di mal affare. I Milanesi fecero follia, si procacciarono vergogna e danno, volendo pur far loro signore un uomo di poco animo; egli ben sembra di bassa nobiltà a non voler amore, nè onore; nè bei detti, nè bella corte gli procurano piacere e dolcezza, anzi gli tornano duri e spiacenti.

Lancia non si poteva trar guadagno, ch'egli faceva ai pari suoi cattiva accoglienza; perciò lo rimprovera perchè mangia, beve e regala male, biasima la sua tristezza e, forse con qualche ragione, dice che la sua gente e la sua corte erano in misero stato. Quest'ultimo fatto, nonostante la loquacità e l'animo malevolo del trovatore, possiamo accettarlo come vero, perchè risponde alle condizioni in cui si trovava il nostro Manfredi, alienatosi dai ghibellini, non ancora in pieno accordo coi guelfi, e sempre impigliato nelle guerre. Quanto a notizie storiche, Ugo di Saint-Cir non ce ne dà che una, la quale serve a determinar la cronologia e nel medesimo tempo illustra con un dato prezioso il carattere dell'uffizio che Manfredi Lancia aveva assunto in Milano: egli dice addirittura, trascurando la denominazione ufficiale, che i Milanesi lo avevano fatto loro signore.

Se all'invettiva il trovatore fosse indotto solo dal risentimento per essere stato respinto, non so; certo questa era la ragione più forte. Il Saint-Cir dovea aver fama di incontentabile: infatti un conte di Rodi, il Diez (1) crede che fosse Ugo IV, già gli aveva detto: mi rincresce d'avervi accolto povero, nudo e bisognoso e d'avervi lasciato partire in buono stato; voi mi costate più di due cavalieri. Un visconte di Turenna, forse Raimondo IV, lagnandosi il trovatore perchè lo faceva cavalcare senza posa, a lui rispondeva che non lo aveva fatto cercare e che anzi molto gli era rincresciuto quando l'aveva visto venire. L'avidità era certo la ragione principale di ciò. Che poi anche il diverso partito politico contribuisse ad inacerbir la tirata del trovatore può darsi: infatti nel 1217 Ugo di Saint-Cir aveva rimproverato un signore di Tolosa per la sua irreligiosità, un'altra volta aveva esortato il pontefice ed il re di Francia a bandire una crociata contro Federico II e torgli la Puglia, una terza, benchè poco prima fosse stato largamente regalato alla corte di Ezelino e di Alberico da Romano ed avesse probabilmente cantato per loro, accusava questi signori di prepotenza e si maravigliava dell'indugiare della vendetta di Dio. Ugo dunque propendeva pei guelfi e forse anche questo lo moveva ad assalir Manfredi Lancia, che tanto tempo era stato ghibellino e neppure allora aveva deposto del tutto le antiche opinioni politiche.

I difetti biasimati dal Saint-Cir nel Lancia, vennero ritratti con colori anche più accesi da Guglielmo De la Tor in un altro serventese. Questo non nomina il Lancia, tuttavia lo Schultz (2) giudicò che a lui sia stato diretto, perchè nella prima strofa esso s'accorda parola per parola col primo serventese. Alla ragione data dall'erudito tedesco noi ne pos-

---

(1) *Leben und Werke der Troubadours*, 341 e segg.
(2) *Zeitschr. f. roman. phil.*, p. 188, nota 4, an. 83.

siamo aggiungere un'altra: in un punto, il De la Tor dice che la persona da lui biasimata si chiama il porco armato di Cremona. Vedemmo che il Lancia fu per due anni podestà di questa città e che anche dopo la morte di Federico seguitò a guidarne le milizie; quindi è probabilissimo che il trovatore qua a lui alludesse specialmente per rimproverarlo di aver, col mutar partito, tradita Cremona. Ma lasciamo la parola al De la Tor; egli, usando dapprincipio le stesse espressioni del Saint-Cir, dice (1):

Un siruentes farai duna trista persona
qui mal fai emal ditz emal met emal dona
emal ioga emal ri emal parla epieitz sona
eplus enfar tot mal chascun iorn sabandona
per qieu demaluestat uuoill que port la corona
sabetz cum el a nom porc armat de cremona.
Grans causa es dauzir efera descrezensa
tot lomal qes enlui ela desconoissensa
don ia nois partra mais tant liplatz elagenssa
qans uolria esser mortz ses tota retenenssa
qel fezes negun faich dadreicha conoissenssa
mas ab foutz et ab orbs es tota sa guirenssa.
Efeing se mout cortes emena grand ufana
quand el a pro begut ab una debreisana (2)
qes bella egaia epros et a ualor certana
et ella uolria anz sil tot delieis si uana
qel iagues XIIIJ. anz dela febre cartana
qelail fos si del tot cum el uolria humana.
Qel mon dompna non a com deia auer fianssa
qe damor li fezes mais negun esperanssa
pois en lagues comtat sa fera malananssa
sa fera escarsetat sa fera desonranssa
ni puois desos huoils ni sa fera enflada panssa
ni son fer lechardetz ni sa fera semblanssa.
Enaissi es ualors deltot en lui perduda
que depretz si depart elargueza refuda
epren escarsetat per amiga e per druda
que sera mout lonc temps en samor entenduda
et er asi delui sa uoluntat aguda
qe per amor delui corna la recrezuda.
Als crois rics fatz saber quant ualor decazuda
cab malenga qes plus que rasors esmoluda
lor farai derenan gerra fort et aguda (3).

---

(1) *Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen, herausgegeben von* Ludwig Herrig, XXXIV, 109.

(2) Scompongo nel tradurre in *de Breisana* per consiglio del Novati e del Raina: la Bresciana è anche oggidì la parte del territorio di Brescia che si stende verso la pianura e comprende fra le altre la città di Lodi, dove negli ultimi anni Manfredi era stato podestà ed aveva forse stretto relazione colla donna qui ricordata.

(3) Un serventese farò d'una trista persona, che mal fa, mal dice, mal mette e mal

Il serventese del De la Tor, benchè incominci colle stesse espressioni usate dal Saint-Cir e non dia una notizia storica precisa, tuttavia s'addentra maggiormente nella vita di Manfredi Lancia. Il trovatore ricorda le relazioni avute dal Lancia con Cremona; ed alludendo forse alla sua diserzione dalla parte imperiale, così fervorosamente sostenuta dai Cremonesi, lo accusa d'ingratitudine, ricorda un episodio d'amore del marchese, l'amore era l'obbligato compagno di un cavaliere, termina col biasimare la taccagneria di lui; era destino che entrambi i primi Lancia dovessero esser poveri, epperciò invisi ai trovatori. Però dalle parole del Saint-Cir e del De la Tor noi deduciamo una notizia contraria affatto a quella ch'essi vollero farci credere. Il Lancia aveva intorno a sè non soltanto un corpo di milizie, ma anche una corte, alla quale i trovatori davano importanza. Di più personalmente scorgiamo ch'egli aveva le principali doti richieste allora in un colto cavaliere: amoreggiava con una valente dama, vantava cortesia, regalava, era dicitore e sapeva sonare. Lo Schultz, appoggiandosi a questi dati, giudicò che, come suo padre, così anche Manfredi II sapesse trovare in lingua provenzale: il lungo tempo ch' egli visse in Corte di Federico II, ove splendeva tanta coltura, dà a quest'ipotesi anche maggior verisimiglianza.

I due serventesi coloriscono, dicemmo, la vita del Lancia in questi tempi: infatti, benchè ci forniscano pochissime notizie storiche, tuttavia comprovano anch'essi quello che già per altre vie dimostrammo, cioè che Manfredi Lancia s'era allora elevato a segnalata importanza, ma che non aveva trovato nè tempo, nè modo di dare alla sua nuova au-

---

regala, e mal gioca, mal ride, mal parla e peggio suona ed ogni dì più s'abbandona al mal fare, pel che io voglio che di malvagità essa porti la corona; sapete che ha nome il porco armato di Cremona. Reca maraviglia e doloroso disinganno l'udire tutto il male ch'è in lui e l'ingratitudine dalla quale non si partirà mai; tanto gli piace e gli è gradita, che vorrebbe piuttosto esser morto senz'altro, che fare un'opera di buon senno; cogli stolti e coi ciechi cerca ogni suo appoggio. Egli si finge molto cortese e mena gran vanto quando ha ben bevuto con una della Bresciana, che è bella, gaia, valente ed ha veramente merito; ma, benchè egli del tutto si vanti di lei, ella, anzichè essergli umana com'ei vorrebbe, preferisce che giacesse quattordici anni della febbre quartana. Chè al mondo non vi è donna, nella quale uomo debba aver fede, la quale gli desse mai alcuna speranza di amore, poichè le si fosse narrata la sua grande tristizia, la sua grande miseria, il suo grande disonore, nè poi dei suoi occhi, nè della sua brutta e gonfia pancia, nè della sua grande avidità e del suo fiero aspetto. Così il valore è affatto perduto in lui, che al pregio volge le spalle, rifiuta liberalità e prende la miseria per amica ed amante, la quale lungo tempo si manterrà il suo amore e sarà così soddisfatta la sua volontà, che per amore di lui suona a ritirata. Ai tristi ricchi, presso cui valore è perduto, fate sapere che colla mia lingua, più affilata di un rasoio, d'or innanzi farò loro guerra grande ed acerba.

torità una solida base. Il trovatore lo diceva signore di Milano; ma egli non aveva neppur l'ombra della grandezza che una tale autorità in tempi posteriori gli avrebbe potuto procacciare.

Deposto l'uffizio di podestà di Milano e quasi nello stesso tempo, probabilmente, anche quello di podestà di Novara, Manfredi Lancia perdette assai d'importanza nella storia italiana, ma non iscadde del tutto; anzi in questo tempo egli spiegò in Piemonte tale attività, quale non aveva prima quivi mai dimostrato. Ce lo proveranno due guerre, che furono le ultime alle quali egli partecipò.

Si accendeva in questi tempi una lotta, che doveva mostrare il colmo della potenza, alla quale era giunto il comune astigiano, ed a questa guerra prese anche parte segnalata Manfredi Lancia. Era da non molto tempo, dall'anno 1235, venuto su in Piemonte un nuovo e forte signore. Il marchese di Monferrato non aveva più che l'ombra della potenza di un dì, il marchese di Saluzzo era grandemente indebolito, i marchesi di Ceva, del Carretto e gli altri, che formavano un secolo prima la rigogliosa famiglia Del Vasto, si trovavano anch'essi in tristi condizioni; il nuovo signore invece, Tommaso II conte di Savoia, fratello ad Amedeo IV, aveva in poco tempo e quasi senza cercarla, acquistato una notevole potenza. Già parlammo di Tommaso e degli uffizi e dei feudi che aveva ricevuto da Federico; il pontefice, disputandone l'aiuto all'imperatore, gli aveva pur concesso in Piemonte quei maggiori vantaggi che poteva, a scapito dello stesso vescovo di Torino, e l'accorto conte con abile condotta s'era assicurate le concessioni dell'uno e dell'altro; di più, legato di strette relazioni colle case di Francia e d'Inghilterra, in quegli stati s'era procacciato pel valore dell'armi grande fama. Il potente principe, costituendosi nel Piemonte settentrionale e specialmente alle bocche della valle di Susa una vasta signoria, ispirò timore negli Astigiani, i quali abbisognavano appunto di questa valle per facilitare il commercio, che in grandi proporzioni mantenevano colla Francia. La lotta già s'era accesa verso il 1252; e, come si ricava dalla pace fatta il 28 luglio 1252, aveva avuto esito sfavorevole al conte; ora nel 1255, secondo Oggero Alfieri (1), si ruppe di nuovo per causa di Chieri che era passata alla parte del conte. L'importanza che aveva questo comune giustifica la gelosia del comune astigiano. Oggero, dopo aver accennato alla causa della guerra, non fa di essa che un cenno brevissimo; ma Guglielmo Ventura, che scrisse non molto tempo dopo di lui, verso il 1325, ci fornisce in due punti della sua cronaca (2) notizie che sono molto più

(1) *Codex Astensis*, parte 1ª, I, 60.

(2) *Memoriale de gestis civium Astensium*, *M. H. P.*, III, Script., 722 e 732. — La narrazione del Ventura a col. 722, che è quella da noi utilizzata, fa parte

larghe e che ci dànno perciò miglior aiuto a giudicare dei fatti. Il Ventura, accennando ai mali che alla morte di Federico opprimevano la Lombardia per causa dei tiranni, dice che fra questi ultimi era il Palavicino, il quale aveva soggiogato Cremona e parecchie altre città ed aveva tentato improvvisamente di farsi anche signore, « dominus », di Asti; a questo punto il cronista, forse per qualche relazione che vedeva tra il Palavicino ed il Lancia, entra a parlare di quest'ultimo e per mezzo di lui si fa strada a discorrere della guerra scoppiata tra Asti ed il conte di Savoia. Un ordine d'idee succede all'altro a breve distanza e senza chiaro collegamento: « In quei giorni », dice il cronista, senza darci alcuna determinazione cronologica, il « marchio Lancia » militava contro « gli Astesi: questi gli tolsero il contado di Loreto e della villa di « Loreto fecero quella di Costigliole; poi, stando il marchese in Annone, « essi entrarono in questa e ne distrussero il castello; il marchese « Lancia andò a Chieri. Allora i Chieresi, gli Alessandrini e Tommaso « conte di Savoia facevano gran guerra agli Astigiani ». Così il Ventura s'introduce a parlare di questa guerra. Gli Astigiani in principio di essa occuparono a Tommaso Moncalieri; il conte allora venne a battaglia presso Montebruno, ma fu sconfitto e molti dei Torinesi, ch'egli capitanava, furono presi e tratti prigioni in Asti. Torino era allora anch'essa retta a comune e mal volontieri obbediva al conte, che, parte coll'armi, parte con un privilegio concessogli dal pontefice, aveva tolto il dominio supremo della città al vescovo; quindi ora, colta l'occasione, i

---

integrante della cronaca; invece quella esposta alla col. 732 fa parte di un capitolo che il Combetti, editore della cronaca nei Monumenta, giudicò interpolato. Le ragioni di tal giudizio stanno in ciò, che il capo in questione ed un altro, che immediatamente gli segue, interrompono bruscamente la narrazione abbastanza larga del cronista e ripetono, in forma di scarno catalogo, notizie per la maggior parte già date. Quanto al nostro fatto, questo capitolo incomincia a parlarne nel seguente modo: « Astenses ab antiquo multos domaverunt comites et tyrannos et gladius « eorum domui Sabaudiae non pepercit ». Dopo ciò si racconta che nel 1254 (il Muratori giustamente lesse 1255) gli Astigiani batterono i Chieresi ed occuparono Moncalieri; Tommaso di Savoia venne alla riscossa; ma fu vinto e perciò imprigionato dai Torinesi. A questo punto lo scrittore soggiunge: « quadam die milites « Astenses venientes Thaurinum, Cherienses et marchio Lancia cum eis insidiati sunt « Astensibus iuxta villam Montisrotondi, Cherienses ibi afflicti sunt et ex eis ducti « fuerunt in Ast circa quingenti et per plures dies steterunt in carceribus Astensibus ». — Colgo quest'occasione per fare anche un'altra osservazione: Il testo del Muratori invece di « Montisrotondi » legge « Monardi »; ma questa lezione è erronea: infatti, oltre al codice adoperato per l'edizione dei Monumenta, anche il codice Torinese della cronaca legge Monreondi e, mentre non è conosciuta alcuna località nominata Monardo, esiste veramente un luogo detto Moriondo presso Chieri, sulla linea che gli Astigiani probabilmente percorsero per andare a Torino.

Torinesi se la presero con Tommaso, come causa dei loro danni, e lo trassero in prigione a furore di popolo dicendogli che non l'avrebbero rimesso in libertà, finchè pure non fossero stati rilasciati i prigioni presi loro dagli Astigiani. Il violento atto diede grandi speranze a questi ultimi, sì che, senza aspettare l'invito del comune, vennero con forze, sembra, abbastanza numerose, fino a Torino per prendersi il conte; ma i Torinesi, volendo trarre maggior profitto dal loro prigioniero, per allora lo negarono loro. Ritornava l'esercito astigiano dalla vana spedizione, quando, colto il destro, lo assalirono i Chieresi ed il « marchio Lancia »; essi probabilmente, volendo liberare Tommaso, ove questi fosse stato ceduto dai Torinesi, s'erano imboscati presso Moriondo, ma l'imboscata non riuscì all'effetto sperato; gli Astigiani respinsero vittoriosamente l'attacco e da assaliti si fecero assalitori. Nella mischia, siccome sèguita a raccontare il Ventura, il « marchio Lancia vulneratus fuit in facie » (1), e dei Chieresi gran quantità fu fatta prigione e, tratta nelle carceri d'Asti, vi rimase finchè Chieri con umiliante pace si sottomise al prepotente comune.

Il conte di Savoia ebbe allora a soffrire i più crudi affanni: dopo lunghe trattative, veniva costretto il 18 febbraio 1257 ad abbandonare tutti i diritti che aveva su Torino, il suc ponte, la bastia del Castelletto ed i castelli di Collegno, Alpignano e Montosolo (2) e subito dopo, dato in mano ai sindaci del comune d'Asti, per liberarsi pure dalle carceri astigiane il 31 maggio venne dinuovo costretto ad assoggettarsi ad umiliantissimi patti ed a cedere in ostaggio al comune, oltre a parecchi castelli e ville, fra cui Mercurolio, Villafranca, Carmagnola, Revello, Cavoretto, Cavour e Cumiana, perfino i suoi due figli primogeniti con altri venti ostaggi dei migliori delle sue terre. Tutto questo solo per ottenere, e neppur subito, la libertà personale! (3) Gli Astigiani per causa della prigionia del principe si attirarono l'odio del pontefice Alessandro IV, vennero messi al bando dell'impero ed il re e la regina di Francia fecero arrestare tutti i loro cittadini, che dimoravano in Francia, e sequestrare i beni loro. Ma tutto ciò non fece che irritarli di più: per rappressaglia essi arrestarono quanti francesi o stranieri vennero loro nelle mani e, fatto fuggire col solo apparir delle loro forze un esercito savoiardo, che s'era accampato sul Sangone, devastarono i dominii del conte e si spinsero vittoriosi fin dentro alla valle di Susa, ove

---

(1) Tutti gli storici piemontesi, dopo questo scontro non avendo più notizia del Lancia, credettero che o in esso o poco dopo egli morisse.

(2) Cibrario, *Storia di Chieri*, II, 110.

(3) *Codex Astensis*, 905.

sul dorso del Moncenisio, o meglio del Rocciamelone (1), innalzarono la Cà d'Asti, che forse esiste ancora e serve di ricovero agli alpinisti.

Manfredi Lancia, dopo lo scontro di Moriondo, benchè non fosse stato per certo ferito gravemente, tuttavia cessò dal guerreggiare con Asti: infatti, oltre che dopo lo scontro di Moriondo egli non compare più in questa guerra, nel trattato fatto il 31 maggio 1257, mentre sono citati dalla parte del conte di Savoia Tommaso marchese di Saluzzo, il quale insieme col conte sofferse pure la prigionia in Torino, il marchese di Monferrato, il conte Emanuele di Biandrate, i castellani d'Astisio e Iacopo marchese Del Carretto, di Manfredo Lancia e neppure dei Chieresi non si fa più ricordo. Probabilmente egli s'era sciolto da questa guerra parecchio tempo prima; ma il tempo preciso non lo sappiamo, come non sappiamo neppure quando egli abbia incominciato a combattere contro gli Astigiani. La presa di Loreto, l'occupazione del castello d'Annone, l'andata del Lancia a Chieri e la fazione di Moriondo, fatti aggruppati insieme con poche parole dal Ventura, dovettero accadere in un periodo abbastanza lungo; tuttavia credo che non possano essere anteriori al 1255: infatti nel periodo 1253-1255 il Lancia era podestà di Milano e di Novara, uffizi che gli dovevano impedire di occuparsi largamente delle cose piemontesi; di più, nel 1253 egli aveva diretto le fazioni di Mortara e di Vercelli, nel 1254 aveva atteso ai preparativi per la spedizione in favore del principe Manfredi; solo nel 1255 egli ebbe minori faccende ed appunto in questo anno sappiamo ch'egli fu in Piemonte; quindi verso il 1255 probabilmente incominciarono le ostilità anche da parte sua, ostilità però che certo ebbero il loro maggior inasprimento nel 1256.

Dai fatti narrati rilevammo che Manfredi continuava ad essere signore del contado di Loreto lasciatogli in feudo dagli Astigiani, ma che, essendo passato alla parte guelfa, mentre Asti si conservava ghibellina, se n'era rivendicato l'indipendente possesso. Anche più importante è la circostanza che il Lancia occupava il castello di Annone: questo castello apparteneva direttamente all'impero ed il castellano, che vi risiedeva, era uno degli

---

(1) Grassi, *Storia d'Asti*, I, 173, Asti, 1817; egli racconta che la Cà d'Asti esisteva ancora nel secolo XV e che si elevava sul Moncenisio. Ora una Cà d'Asti esiste anche oggidì sul dorso del Rocciamelone, monte che può essere confuso col Moncenisio; essa è una cappella di forma rotonda ed, avuto riguardo alla sua posizione, assai ben costrutta; si dice che abbia avuto il nome di « Cà d'Asti », perchè un Rovero, astigiano, la fece erigere per adempimento d'un suo voto. La cosa è molto probabile, tuttavia può essere che la cappella sorta per la devozione del Rovero abbia relazione, come pel nome, così per qualche ricordo, coll'edifizio menzionato dal Grassi.

ufficiali imperiali più importanti e che da maggior tempo esistessero in Piemonte: il Lancia negli ultimi anni, o come capitano da Pavia ad Asti, o come vicario dal Lambro in su, aveva assunto il comando superiore di questo castello; passato poi al partito guelfo, probabilmente egli ne mantenne per sè il possesso; era questa per lui un'ottima posizione. Non minore per entità dovette essere la potenza da lui ottenuta in Chieri. Qual ufficio precisamente egli avesse in questo comune non si sa: il Cibrario ne lo disse podestà, altri ne dubitarono; probabilmente, senza essere vero podestà, uffizio che in quei tempi andava modificandosi profondamente, egli ebbe pel momento, come capitano della milizia, il supremo potere nel comune. Oltracciò Manfredi Lancia dominava in quegli anni in un'altra città piemontese importantissima, Alessandria: Alessandria, come ricaviamo dalla cronaca certo accurata di Giovanni Chiaro, vissuto sullo scorcio del secolo XV e nei primi anni del XVI (1), era ben presto stata divisa dalle fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini, capitanati, questi dai Lanziavegia, quelli dalle famiglie Del Pozzo e dei Guaschi. Dopo la morte di Federico II la città era ritornata alla parte guelfa, ma, continuamente travagliata dalle rivali famiglie, di tratto in tratto ridiventava ghibellina. Era guelfa nel 1256 e Manfredi Lancia coi Del Pozzo e coi Guaschi certo vi prevaleva; ritornava ghibellina nel 1257 per un colpo di mano dei Lanziavegia, che ne presero prigione il podestà, ed il « marchio Lanzia » coi Del Pozzo dovette uscire dalla città. Così la cronaca del Chiaro: che la notizia sia esatta prova la narrazione che Muzio di Monza ci fa di una nuova guerra (2). Il cronista ci racconta che nell'agosto

(1) Questa cronaca brevissima fu edita dal Moriondo, *Mon. Aq.*, II, 725 e porta per titolo: *Chronica Alexandrina Johannis Antonii Clari ex Collegio Notariorum Alexandriae;* incomincia dall'anno 1154 ed in un esemplare, che però non è completo, perchè il fine ne è bruscamente troncato, va fino al 1499; in un altro esemplare procede fino al 1566, ma la parte che questo ha in più fu giudicata dal Moriondo un'aggiunta fatta posteriormente alla compilazione primitiva. Il Moriondo nella 2ª parte dei *Monum. Aq.*, p. 41, tratta della vita del Chiaro e dice che secondo l'abbate Chenna, egli visse fino al 1516. Quanto alle fonti della cronaca, egli non dà alcuna notizia; per questa parte quindi dobbiamo stare ad un breve cenno fatto dal cronista stesso nell'introduzione; egli dice: « Incipiunt « quædam probitates et facta nostrorum predecessorum extractae per me Iohannem « Antonium Clarum a quodam libreto praedecessorum meorum et adsunt plurimae « et diabolicae partialitates inter homines Alexandriae ». Le ultime parole ci indicano anche il carattere della cronaca: questa, dopo aver con rare e scarne notizie fra il 1154 ed il 1198 esposti fatti generali, specialmente riguardo a Federico I, col 1198, facendosi più compatta, mira specialmente ad indicare i podestà succedutisi in Alessandria e le divisioni civili che ben presto vi sorsero. A questa cura del cronista dobbiamo appunto la notizia riguardante il nostro Lancia.

(2) *Ann. Placent. Gibell.*, *M. G. H.*, XVIII, 508.

i Pavesi, avendo eletto un podestà nativo di Bergamo, vennero a patti colla parte dei nobili, imperiale, che nel maggio era uscita dalla citta (1), e subito s'accordarono con essi gli Alessandrini: in entrambe le città ritornava a dominare la parte ghibellina. Fatto ciò, i Pavesi e gli Alessandrini raccolsero un esercito e portarono l'assedio al ponte di Cuniolo tenuto dal « marchio Lancia »: la loro spedizione fu fortunata, perchè riuscirono tosto ad occupare, oltre al ponte, anche Casale di S. Evasio. Il marchese Lancia accorse allora dove lo chiamava il nuovo pericolo; infatti il 29 ottobre il comune di Pavia prometteva ad Alberto di Torrisella, podestà di Vercelli, di difendere il castello, posto sul ponte del Po verso Cuniolo, dal marchese Lancia e dai Casalesi; la promessa era fatta nei campi presso il ponte, probabilmente di fronte all'esercito nemico ed al Lancia stesso (2). Quest'atto, che veniva legalmente redatto in un particolare strumento, appoggia la notizia ora ricordata di Muzio da Monza, ma ne smentisce un'altra data dallo stesso cronista molto laconicamente. Di vero, Muzio, poco dopo aver parlato della guerra di Cuniolo, senza mantenere alcun legame coi fatti narrati prima, soggiunge: nel mese di settembre il marchese Lancia emigrò di questo secolo (3). La notizia precedente, come dicemmo, dimostra falsa questa, perchè prova che il 29 ottobre il marchese Lancia era ancor vivo; tuttavia è difficile che Muzio inventasse il fatto: ci fanno inclinare a tale opinione anzitutto la diligenza e l'esattezza, che finora sempre abbiamo riscontrate in lui, e che, venendo in tempi più vicini ai suoi, dovevano aumentare. Ce ne assicurano poi queste altre ragioni: 1°, dopo l'ottobre nessun documento, nessuna cronaca più fa ricordo di Manfredi Lancia, cosa strana s'egli fosse ancor vissuto; 2°, addì 10 febbraio del 1258 i Casalaschi, che da lui erano stati capitanati, venivano a trattative di pace con Vercelli senza più ricordarlo (4), probabilmente la pace stessa si faceva per esser mancato nel Lancia il loro capitano; finalmente, nell'agosto del 1259 un dipendente di Isolda, figlia del nostro Manfredi, in uno strumento notarile diceva questa « filia quondam domini « Marchionis lancee » (5). Il Lancia era allora assai avanti negli anni:

---

(1) Il cronista racconta che nell'agosto i Pavesi vennero a patti e non dice con chi; ma poco prima aveva raccontato del volontario esilio preso dai nobili; è probabile che nel parlar di accordi si riferisca di nuovo a questi.

(2) *Summarium monumentorum ... in tabulario Vercellensi*, 203.

(3) *Ann. Placent. Gibell. M. G. H.*, XVIII, 508.

(4) Baggiolini, *Illustrazione delle pergamene e dei codici antichi esistenti nell'archivio civico di Vercelli*, I, 37. Vercelli 1834.

(5) Camillo Minieri Riccio, *Saggio di Codice Diplomatico*, suppl., p. 29; estr. dalle pergam. di Matera, n. 25, Archiv. di Stato di Napoli. — Il codice contiene

noi lo vedemmo già comparire nel 1216 e, come osservammo in principio della sua vita, egli nel detto tempo doveva già avere almeno venti anni, perciò nel 1257 era certamente fra i sessanta ed i settanta. Il cronista di Piacenza non anticipò probabilmente la morte di lui che di un paio di mesi o poco più: egli aveva seguitato con troppo interesse la vita del Lancia, perchè ora potesse ingannarsi completamente (1).

Giunti all'ultimo periodo della storia di Manfredi Lancia, per l'ultima volta noi dobbiamo rivolgerci ad osservare le sue condizioni, a cercare oramai l'ultimo frutto ch'egli acquistò da una vita tanto operosa. Il periodo, che ora abbiamo percorso si può suddividere in due: in quello, durante il quale Manfredi fu podestà di Milano, periodo più brillante, ed in quello in cui egli si ritirò in Piemonte: questi due periodi, che hanno molti punti comuni, ci conservano fino all'ultimo momento ben distinti i due aspetti, sotto i quali noi venimmo considerando la vita del nostro Manfredi.

Nel primo periodo il Lancia manifestò un indirizzo più libero di quello che avesse mai rivelato sotto Federico II: egli fu podestà e signore di Milano, il più gagliardo comune lombardo. Alla signoria su questa città egli aggiunse quella su Novara ed un potere certo non piccolo sopra Alessandria e sopra buona parte del Piemonte. La sua importanza si manifestò ancora sotto un altro aspetto: nel regno di Napoli

---

tre documenti riguardanti Isolda; due del 1259 ed uno del 1261; questi provano che Isolda era molto ricca. Nel citato documento Aitardo di Nusco si dichiara maestro delle terre « domine marchionisse in Basilicata et terra Ydronti et Montis « Caveosi », ed egli aveva molti « baiuli sub (sua) iurisdictione ». Più importante ancora per preziose notizie è il documento del 1261 dato a Montepeloso (supplem., p. 30): in esso Isolda si dice « Marchisia, filia quondam domini marchisii lancia « domina Honoris Castri Montispilosi et Montiscaveosi » ed indica come suo predecessore in questi possessi « quondam dominus Hugo de Maccla Comes predicte « terre nostre Montiscaveosi ». Questo documento ha poi ancora un'altra particolarità preziosa: esso conserva il suggello in una borsetta contemporanea a questo, la quale è di seta rossa con rabeschi e figure di uccelletti; il suggello stesso poi è di cera rossa, ovale ed entro ad una ghirlanda rappresenta la figura intiera d'Isolda, la quale sta in piedi, porta una lunga veste e tiene nella mano destra una rosa; intorno v'è la leggenda ✠ Isolde Filie quondam Domini Marchisii Lancee. La potenza d'Isolda dovette in parte dipendere dall'essere ella stata moglie del marchese Bertoldo di Hohenburg; in parte però anche dall'essere stata di casa Lancia; questa sua condizione la salvò e la mantenne potente quando re Manfredi imprigionò come traditori i due marchesi di Hohenburg.

(1) Secondo la prefazione agli *Annali Piacentini*, *M. G. H.*, XVIII, 405, Muzio di Monza scriveva sul fine del secolo XIII: quindi nella sua gioventù, essendo stato contemporaneo al Lancia, egli aveva potuto apprendere di lui numerose notizie e solo dei cronisti ebbe cura di esporci la particolare parte che il nostro marchese aveva preso in quei burrascosi avvenimenti.

stava per sollevarsi il principe Manfredi e questi, nel punto d'incominciare la lotta col papa, ricorreva al nostro Lancia, suo zio, come ad uno dei suoi più potenti partigiani in Lombardia. Ecco la potenza del Lancia al suo apogeo! Ma questa potenza non aveva basi sicure: su Milano egli non potè mantenere la nuova autorità, perchè questa città era per grandezza a lui troppo superiore. Su altre città lombarde, Cremona e Pavia specialmente, nelle quali egli avrebbe avuto maggiore autorità, perchè da lungo tempo già lo conoscevano e gli avevano obbedito, non poteva più sperare, perchè esse s'erano mantenute ghibelline, mentr'egli era passato alla parte guelfa e quel che è più, appunto in questo momento decisivo, costrette dal bisogno d'un forte capo, esse si erano fissate entro l'orbita della potenza del marchese Uberto Palavicino, che era ancora per qualche tempo rimasto fedele alla parte ghibellina. Così, quando depose l'uffizio che aveva in Milano, Manfredi scadde grandemente. La sua autorità si trovò limitata al Piemonte, dov'egli seguitava ad essere il condottiero preferito di molti comuni: ce lo prova Chieri. Ma la sua grandezza, tutta personale, non poteva neppure in patria mantenersi sicura: vedemmo a quali angosciose condizioni il comune astigiano riducesse Tommaso conte di Savoia e quelli che l'avevano voluto soccorrere. Manfredi Lancia meno del conte Tommaso poteva resistere all'urto del comune; quindi egli si vide rioccupato il contado di Loreto, distrutto il castello di Annone e fu egli stesso costretto a fuggire ferito dal campo di battaglia. Erano gli ultimi tempi in cui il popolo dettava le sue leggi con piena libertà, ma le dettava durissime. Ritiratosi dall'infelice campo di Moriondo, Manfredi Lancia non fece prova di maggior fortuna nel Vercellese: Pavia, Alessandria, Vercelli gli stavano contro e non era per lui che Casale: questo era troppo debole alleato. La morte finalmente lo tolse dagli affanni, ma lasciò questi agli eredi di lui. Essi non potevano ereditare la sua autorità personale; e dei feudi, poco più, poco meno, rimaneva loro quello che già aveva lasciato Manfredi I Lancia: infatti, il contado di Loreto ed Annone erano stati rioccupati dagli Astigiani e degli altri dominii, gli uni furono probabilmente rioccupati dai comuni, gli altri dai feudatari più potenti.

§ 6.

Aspetti sotto i quali spicca la vita di Manfredi Lancia. — Aspetto politico: Varii uffizii imperiali esercitati da Manfredi. — Sua crescente importanza. — Conseguenze portate nella sua vita dagli uffizi imperiali da lui esercitati. — Manfredi Lancia considerato come feudatario e signore: importanza della sua famiglia. — Eredità lasciatagli dal padre. — Suoi sforzi per rialzarsi dalla povertà. — Vantaggio procacciato ai suoi feudi dagli uffizi imperiali a lui esercitati. — Riacquista i possessi aviti. — Ne aggiunge dei nuovi. — Batte moneta. — Gli uffizi imperiali lo distolgono dal curare i suoi feudi. — Nuova potenza da lui acquistata col distaccarsi dall'imperatore. — Autorità da lui esercitata in varie città. — Sua importanza come signore. — Manfredi Lancia imparentato colla casa Sveva: documenti che ne provano la parentela. — Cronisti. — Loro diverse opinioni. — La leggenda. — Opinione probabile sulla parentela. — Influenza di Manfredi Lancia sulla fortuna del principe Manfredi.

Al chiudersi di ciascun periodo della vita di Manfredi II Lancia, è nostro uso fermarci a considerare quali sieno state durante questo le condizioni di lui, qual progresso egli abbia fatto, quali nuovi aspetti la sua vita ci abbia svelato. Ora, per abbracciare con un solo sguardo l'opera di lui, ritorneremo sugli avvenimenti già narrati, ma li considereremo sotto un altro punto di vista.

Manfredi Lancia personalmente rivela la sua maggior importanza sotto l'aspetto politico: la storia degli uffizi imperiali istituiti da Federico II, e quella della lunga guerra che questo imperatore suscitò in Lombardia, sono inseparabili dalla storia di Manfredi Lancia. Ecco uno degli aspetti pei quali si deve far rilevare la sua opera. Un secondo consiste nella posizione da lui occupata come feudatario prima, come signore di poi. Per comprendere meglio questa parte della sua vita noi abbiamo studiate già le condizioni di suo padre: le conclusioni, alle quali siamo venuti per mezzo delle notizie che raccogliemmo, insieme colla storia dei Lancia, ci hanno dato quasi di scorcio quella del cadere del feudalismo e del primo sorgere delle signorie. Un terzo aspetto dovremo ancora osservare ed è la parentela da lui stretta con Federico. Alla venuta di Manfredi II Lancia nel regno fu debitore della sua nascita il celebre e sventurato Manfredi, che mentre dapprima dovette pel suo destino strettamente dipendere dalla fortuna del Lancia, di poi salì fino al trono di Sicilia e prese nella storia italiana una parte importantissima.

Veniamo alla prima parte, la politica. Manfredi II Lancia appare in relazione con Federico II fin dal primo anno in cui successe al padre: egli allora riceveva da Federico l'uffizio di nunzio, grado non molto

elevato, ma che tuttavia indica come il re già avesse fatto la conoscenza di Manfredi ed avesse riconosciuto in lui doti speciali: infatti non erano certo le condizioni di fortuna, che dessero al Lancia modo di acquistarsi un così segnalato ufficio. Manfredi così faceva rivivere le tradizionali relazioni, che già avevano stretto i marchesi del Vasto alla Casa Sveva. L'ufficio di nuncio, probabilmente ristretto ad un caso particolare, non fu per sè stesso molto importante; tuttavia mantenne il Lancia per lungo tempo in relazione con Federico: così quand'egli, sia per la povertà sua, sia per il prevalere della parte guelfa nei comuni e nelle signorie vicine ai suoi feudi, dovette esulare, trovò facilmente posto nella corte di Federico. L'amore da questo sùbito riposto in Bianca, che Manfredi Lancia insieme con numerosa famiglia aveva seco condotto, fu certamente un appoggio non lieve al favore da lui ottenuto in corte: egli al suo comparire in questa tosto acquistò il primo posto tra i cortigiani di nazione italiana. Dicemmo che forse Manfredi si era recato alla corte imperiale, collo scopo di rimanervi, già verso il 1226; certo vi si era stabilito nel 1230 e d'allora vi rimase continuamente fino al 1236. In questi anni crebbe rapidamente la sua importanza: noi non possiamo rilevar ciò dai cronisti, poichè questi, guardando in ogni impresa solo a Federico, trascurarono gli esecutori della sua volontà; ma noi apprendiamo l'elevarsi della fortuna del Lancia dai diplomi. Infatti, mentre nel 1230 un solo di questi ricorda il Lancia, nel 1231 lo ricordano già tre e nel 1232 dieci; la fiducia posta da Federico in Manfredi Lancia crebbe fino al punto, che l'imperatore gli assegnò nel 1236 il gravissimo incarico di condurgli suo figlio Enrico prigioniero in Puglia.

Col 1237 si ruppe aperta guerra tra Federico ed i comuni lombardi e con quest'anno anche incomincia veramente l'importanza politica del Lancia: egli nel 1237 si trovò su tutti i campi di battaglia, in cui ebbe a cimentarsi Federico, e nei diplomi di questo tempo è ricordato insieme coi principali signori lombardi; certo la valentìa e l'abilità dimostrate in quest'anno procurarono al Lancia l'ufficio importantissimo, di cui Federico lo investì nel 1238, ufficio pel quale Manfredi acquistò grande importanza e la sua vita prese un aspetto del tutto nuovo. Federico divideva nel 1238 la Lombardia in tre vicariati: uno detto « a Papia superius », il secondo « a Papia inferius »; il terzo fu quello della Marca trevigiana (1). Il vicariato

(1) Il Ficker, *Forschungen*, II, 500, riguardo a tal fatto importantissimo si esprime con queste precise parole: « Die oberitalienischen Wikariate lehnen sich ohne « genaue Uebereinstimmung an die Mark Treviso, die Lombardei in engern Sinne « und das Land von Pavia aufwärts, oder Piemont an; dieser Gruppe wird dann « auch das von Tuszien abgetrennte Kleine Wikariat der Lunigiana zuzuzählen « sein ».

« a Papia superius », come quello che era meglio preparato dalle istituzioni precedenti, fu per primo istituito e venne assegnato a Manfredi Lancia, che per essere piemontese e fedelissimo all'imperatore, meglio presentava in sè le qualità principali necessarie al nuovo ufficio. Il vicariato da Pavia in su sottopose alla giurisdizione di Manfredi le città di Pavia, Tortona, Vercelli, Novara, Asti ed Alba ed i marchesi e castellani che nella stessa regione avevano feudi imperiali: vedemmo come l'autorità del vicario fosse larghissima. Manfredi Lancia esercitò quest'uffizio specialmente col capitanare i comuni a lui soggetti nella guerra tra Federico ed i comuni guelfi lombardi e mostrò in quest'opera un'attività instancabile: con questa nel 1240 egli ottenne la sottomissione di Alessandria e l'ufficio di podestà di quell'importante comune. L'abilità che Manfredi dimostrò nel governo del vicariato da Pavia in su fece sì che Federico nel 1241 lo preponesse al vicariato « a Papia inferius », il più importante pella guerra che allora ferveva: insieme con quest'uffizio Manfredi Lancia ottenne il comando di un notevole corpo di milizia imperiale e di più l'autorità di podestà di Cremona, ch'era il più potente comune ghibellino nella Lombardia. Questi uffici posero il nostro Manfredi in posizione eminente; ma, appunto per l'importanza che avevano, gli rimasero poco tempo. Entrato in Lombardia il re Enzo, come legato generale, cessò dappertutto l'ufficio di vicario ed anche Manfredi Lancia non ritenne più che il titolo di podestà di Cremona. Dal 1243 al 1248 Manfredi, appunto per la presenza di Enzo, il quale nelle sue mani raccolse la direzione suprema della parte ghibellina lombarda e gli uffizi più importanti, che Federico per dirigere questa aveva istituito, non ebbe più un'autorità determinata, ma rimase presso il giovane re con autorità quasi uguale a quella di lui: notammo che i cronisti che la parte ghibellina assommavano nella casa Sveva, attribuendo qui ad Enzo il primo posto, mai non lasciavano di ricordare subito dopo Manfredi Lancia. Così Bartolomeo Scriba, parlando di una loro spedizione, dice ch'essi vi parteciparono cogli uomini « suarum civitatum » ed il pontefice scomunicava insieme Federico, Enzo ed il marchese Lancia. L'operosità di Manfredi nel periodo 1243-1248 fu maravigliosa: ricordiamo solo una circostanza: alla battaglia di Vittoria, che, se non per sè stessa, certo per la fama che levò e l'abbattimento portato nei comuni aderenti a Federico, ebbe una grande importanza, il Lancia prese parte rilevante. Di pari passo ai crescenti servizi procedette il favore concessogli dall'imperatore, cosicchè in diplomi del 1246 e del 1247 egli è citato teste subito dopo i figli di Federico ed in parecchi altri, dati dall'imperatore sul fine del 1248, egli compare il primo. Nel 1248 Federico addottò per la Lombardia una nuova partizione amministrativa e divise questa regione in capitaneati:

uno di questi, quello da Pavia ad Asti, venne da lui dato a Manfredi Lancia. Manfredi allora, per ragione di quest'ufficio, diventò subordinato al conte Tommaso di Savoia, dichiarato contemporaneamente legato imperiale dal Lambro in su. Ma questa divisione durò poco. Essendo poi re Enzo caduto prigioniero e Federico trovandosi lontano dalla Lombardia, su Manfredi Lancia nel 1250 venne di nuovo a gravare uno dei carichi più difficili; per causa di questo egli riprese anche una carica più elevata ed indipendente, quella di vicario e « dominus » della Lombardia dal Lambro in su: il nuovo titolo di « dominus », aggiuntosi a quello antico di vicario, indica il popolarizzarsi e crescere d'importanza delle istituzioni imperiali. Manfredi tenne quest'ufficio congiunto a quello di podestà di Lodi anche dopo la morte di Federico, quando il partito imperiale lombardo minacciò di sfasciarsi. Alla discesa di Corrado in Lombardia però egli aveva rinunziato ad ogni uffizio imperiale, pur mantenendo presso il re un posto elevato; e poco dopo, vedendo che questi opprimeva il principe Manfredi ed aveva cacciato in esilio la sua famiglia, sdegnato del procedere di lui e probabilmente anche desideroso di vivere una volta indipendente, passò alla parte guelfa e ben presto ottenne l'elevata carica di podestà di Milano. Tale posizione, rafforzata da una larga autorità acquistata sopra Novara, Alessandria e buona parte del Piemonte, fu il frutto della fama che Manfredi s'era procacciata nel lungo ed attivo esercizio degli uffizi imperiali. A sua volta la nuova posizione fu causa d'un importante fatto, del tentativo del Lancia di venire con un esercito in soccorso del principe Manfredi nel regno; fu questo solamente un tentativo, ma, anche come tale, prova l'importanza cui era salito il Lancia. Dopo ciò, ritiratosi Manfredi dall'ufficio di podestà di Milano, per la sua avanzata età e per il serrarsi contro di lui di forze contrarie, egli rimase meno in vista; la morte, che gli sopravveniva pochi anni appresso, non ispegneva certo una vita di poco conto.

Veniamo ora a considerare Manfredi Lancia come feudatario, aspetto sotto del quale egli ci si presenta con caratteri assai differenti. Come si è detto, Manfredi apparteneva alla potente casa dei marchesi del Vasto, derivata dall'Aleramica, la quale nella prima metà del secolo XII aveva esteso i suoi feudi sopra buona parte del Piemonte meridionale. In seguito gli Aleramici ed i marchesi del Vasto avevano incominciato a scindersi in rami ben distinti fra di loro; alcuni di essi, quelli dei marchesi di Monferrato e quello dei marchesi di Saluzzo, s'erano fatti più potenti, altri invece declinarono; tutti però col grandeggiare dei comuni vicini, Genova, Alessandria, Asti, Alba, cessarono di progredire e dovettero dopo aspre lotte riconoscere la superiorità di questi comuni. Questo mutamento più vivamente degli altri, lo sentì il primo Lancia: oppresso dalla povertà, egli aveva venduto buona parte dei suoi possessi; le armi degli

Astigiani gli avevano strappato la maggior parte degli altri: egli moriva lasciando numerosa famiglia e pochissimi beni. Manfredi II, succeduto a lui probabilmente come primogenito, mostrò subito coll'uffizio di nuncio ottenuto da Federico, coll'autorità acquistata in Alba, colla tutela presa nel 1215 del giovane marchese di Saluzzo una mano più vigorosa; ma i possessi ai quali era stato ridotto suo padre, il contado di Loreto e Castagnole, erano in mano agli Astigiani ed a lui rimaneva così poco, che tralasciò persino di nominarsi col titolo di marchese. Le misere condizioni sono causa di altre più misere ancora: Manfredi II anch'egli a nome suo e dei suoi fratelli vendette la sua parte di Neive e Barbaresco e rinunziò in favore della contessa di Saluzzo al giuramento dovutogli per Monfalcone e S. Gregorio. La povertà, congiunta fors'anche con ragioni politiche, probabilmente obbligò l'angustiata famiglia Lancia ad abbandonare i proprii feudi e passare nel regno di Sicilia: d'allora in poi Manfredi II non venne più in Piemonte che nel 1238. In questo periodo, pel sorgere dappertutto dei comuni e l'estendersi degli stati vicini, i sudditi dei Lancia dovettero quasi dimenticare i loro antichi feudatari. Ritornato Manfredi in Piemonte coll'uffizio di vicario imperiale, le cose dovevano mutare e mutarono realmente; ma per essersi egli poco e di rado fermato nella patria sua e per aver sempre atteso alle guerre di Lombardia, della sua potenza poco, relativamente, poterono approfittare i suoi feudi. Noi ricorderemo quelli fra essi che, dalle brevi e sparse notizie avutene, apprendiamo essere ritornati in potere del Lancia. Anzitutto ci compaiono Boves, Bene e S. Albano: queste ville erano un dominio antico dei marchesi del Vasto. Il marchese Bonifazio, nel testamento del 1125, diseredò appunto suo figlio Bonifazio d'Incisa, perchè, diceva, questi coi suoi nemici gli aveva tolto i castelli di Montaldo, Montechiaro e Boves (1). Più tardi, nel 1212, vedemmo che Manfredi I Lancia aveva fatta donazione di quelle tre località al vescovo d'Asti e questi gliele aveva riconcedute in feudo retto; ma neppure a tali condizioni Manfredi potè ritenere questi possessi: stimolato dal bisogno, nel 1214 li vendette definitivamente al vescovo. Manfredi II Lancia più non appare in possesso delle località ora ricordate, avanti al 1240: allora sappiamo che il vescovo d'Asti lo scomunicò perchè appunto, valendosi della ribellione degli abitanti di questi luoghi, egli li aveva rioccupati; nè fu quella un'occupazione momentanea: nel 1251 ancora, Manfredi in S. Albano concedeva certe agevolezze ai mercanti astigiani che vi dovevano passare. Un secondo possesso, sul quale le notizie si conservano sempre uniformi, è quello di Blonee: questo

(1) San Quintino, *Memorie della R. Accademia delle Scienze*, Serie II, v. XIII, 99.

fu lasciato tanto dal primo, quanto dal secondo Lancia in feudo ai Lanziavegia alessandrini. Di gran lunga più importanti erano le ville del contado di Loreto e di Castagnole: esse, come ricordammo più volte, erano state tolte da Asti a Manfredi I. Manfredi II le riacquistò solo nel 1246, ma per potere ottener tanto, dovette farsi vassallo del comune d'Asti: noi abbiamo spiegato questo fatto col supporre che l'imperatore com'è probabile avesse rinunciato ai suoi diritti sul contado ed in compenso il Comune, rimastone libero possessore, ne avesse investito il Lancia. Manfredi rimase vassallo del comune finchè entrambi furono di parte imperiale; ma quando, ribellatosi a Corrado, egli si trovò avversa Asti, si sciolse dal vassallaggio e rivendicò a sè il diretto possesso del contado: questo ci prova la notizia del Ventura, secondo il quale nel 1255, oppure 1256, Asti, ancor ghibellina, rioccupò al marchese il contado di Loreto.

Fin qua ricordammo i dominii aviti che Manfredi II Lancia era riuscito a riconquistare. Altri nuovi egli occupò: primo ricordiamo l'importante castello di Annone. Questo castello per lungo tempo era stato soggetto giuridicamente al Lancia, perchè egli era vicario imperiale; ma quando Manfredi si rese indipendente dall'imperatore, esso dovette venir da lui occupato come possesso diretto: questo ci fa arguire il Ventura raccontandoci, che oltre al contado di Loreto nel 1256 gli Astigiani occuparono pure al marchese Lancia la villa d'Annone. In possesso del nostro marchese furono fors'anche le ville di Cuniolo, Trino e Casale: queste ville nel 1252 erano state tolte da lui al marchese di Monferrato (Cuniolo e Trino però meglio che del marchese di Monferrato si potevano dire di Vercelli); nel 1253 Corrado, nell'atto contenente la condanna contro il Lancia, considerava le dette ville come proprietà del Lancia, perchè diceva di darle al marchese di Monferrato come parte dei beni tolti al ribelle; non era dunque una vera restituzione. Peraltro le parole di Corrado non bastarono a mettere in possesso dei luoghi occupati dal marchese Lancia il marchese di Monferrato: Manfredi ancora occupava Cuniolo e Casale poco prima della sua morte, nell'ottobre del 1257. Però, nonostante le parole di re Corrado, è probabile che le ville or ricordate appartenessero al Lancia piuttosto per la giurisdizione ch'egli vi aveva, che come vero possesso: infatti è certo che Casale si reggeva a comune, le altre ville probabilmente si reggevano in modo simile: il medesimo si deve dire di Fossano e Savigliano. Su Fossano abbiamo notizie in tempi diversi: nel 1222 — la data però, come vedemmo, non è certa — i fratelli Pallii, promettendo fedeltà al comune di Fossano per un feudo dato loro da questo, riserbavano gli obblighi che avevano verso il marchese Lancia; costui adunque aveva diritti sul territorio di Fossano: nel 1236 l'iscrizione posta alla porta di Fossano ricorda che la villa era « sub regimine marchionis Lancee » e del

castellano d'Annone: l'uffizio di nunzio imperiale, tenuto già da Manfredi, ed il ricordo che nell'iscrizione si fa di lui insieme col castellano d'Annone, ufficiale dell'impero, può far dubitare che la parola« regimen » indicasse una giurisdizione imperiale; ma il Lancia nel 1236 non portava ancora nessun titolo speciale, anzi non è certo che fosse peranco ritornato in Piemonte, quindi rimane dubbio s'egli avesse poteri su questa villa per autorità propria, o per autorità imperiale. Invece per proprio potere certo Manfredi s'intrometteva nella questione sorta tra Fossano e Savigliano, nel 1255, a cagione delle ville di Genola e Levaldigi; allora, secondo il Negro (1), in Fossano egli aveva un palazzo: in questo punto però l'autorità del Lancia è piuttosto quella del signore, che quella del feudatario. Come l'interposizione nella contesa indica che il nostro Manfredi aveva autorità su Fossano, così forse il medesimo può credersi rispetto a Savigliano. Non esagero l'importanza di questi fatti; affermo solo che queste ultime ville avevano in certi tempi riconosciuto l'autorità del Lancia.

Alcune di queste località ed i feudi prima ricordati, anche quando era vivo Federico e specialmente negli ultimi tempi, dovevano costituire per Manfredi Lancia un piccolo Stato: infatti, egli ebbe propria zecca e ce ne dànno prova due monete. Una è un denaro piccolo, che fu scoperto dal conte B. Giovanelli di Trento nel 1838 ed ora è conservato nel medagliere del re in Torino: questo porta nel diritto una croce ed intorno a questa la leggenda ✠ MLACEA, nel rovescio le lettere FR, cioè Fridericus, ed attorno la leggenda ✠ INPATOR; pesa mg. 460 ed è approssimativamente alla bontà di 200 millesimi d'argento fine. Domenico Promis (2), nel 1852 illustrando ampiamente questa moneta, così preziosa per noi, manifestava la speranza che si potesse anche trovare il grosso della stessa zecca, ed il chiar. Vincenzo Promis (3) ebbe appunto la ventura di annunciare avverata la predizione del suo genitore; infatti, nel 1882 egli diede notizia della scoperta del grosso. Questo, conservato pure nel medagliere del re, ha nel diritto una croce ed attorno la leggenda .✠. M LANCE, nel rovescio le solite lettere FR ed attorno: .✠. INPATOR; è di argento fine e del peso di grani 22,6.

---

(1) *Vita e Miracoli del Glorioso S. Giovenale*, 161; il Negro indica, però molto sulle generali, ch'egli traeva questa notizia da un documento; ecco le sue parole: « Continuò Fossano in elegersi i Governatori per tutto quel secolo (XIII), e fra « gl'altri, si trova nelle suddette pergamene (a pag. 160 dice: « pergamene dell'Ar- « chivio », probabilmente di Fossano) l'elettione di Ruffino Gambarino d'Alessandria « fatta nel palazzo del Marchese Lancia in detta città (Fossano) nell'anno 1253 ».

(2) *Monete del Piemonte inedite o rare*, p. 11. Torino 1852.

(3) *Monete di Zecche Italiane inedite o corrette*, p. 18. Torino 1882.

Già Domenico Promis osservava che il denaro piccolo ha tutti i caratteri della metà del secolo XIII: ora colle notizie raccolte noi possiamo appoggiare il giudizio dell'illustre erudito e porre la coniazione delle due monete fra il 1238 circa ed il 1250, anni nei quali Manfredi Lancia, ritornato in Piemonte, vi acquistò tanta importanza; notava poi ancora Domenico Promis che quella moneta doveva essere stata battuta più ad ostentazione di sovranità che ad altro scopo; anche questo giudizio è provato dalle notizie che noi raccogliemmo: infatti, i possessi del nostro marchese mai non si poterono confrontare con quelli di altri signori e comuni piemontesi; di più il Lancia stesso, occupato sempre nel servizio di Federico II, non potè, finchè questi fu vivo, mettere gran cura nel governarli ed estendere i suoi feudi, sì che questi colla loro importanza non poterono dar nè fama nè diffusione alla nuova moneta.

Fino al 1250 Manfredi Lancia, come signore indipendente, aveva avuto poca importanza; ma, staccatosi dall'imperatore Corrado, le sue condizioni mutarono. Egli cessò d'essere capo della parte imperiale e con ciò scadde grandemente la sua importanza politica, ma col rendersi indipendente s'avvantaggiò da un'altra parte: ai feudi aviti egli potè allora aggiungere un altro grande mezzo di potenza, l'ufficio di podestà, o signore, nei comuni. Simili uffizi Manfredi già aveva tenuto prima del 1250; ma allora egli non era che un rappresentante dell'imperatore; ora invece li tenne senza dover per essi assoggettarsi a nessuno. In tal mutamento consiste la spiccata differenza che ci si mostra da questo punto nella vita del Lancia. Ora vediamo quali siano appunto i comuni nei quali Manfredi acquistò la nuova sua autorità: Alessandria obbedì al Lancia dal 1252 al 1257; infatti, nel 1252 egli la capitanava nella guerra contro Bonifazio marchese di Monferrato, nel 1256 con essa combatteva per Tommaso di Savoia contro gli Astigiani, nel 1257 ancora dimorava in quella città; Alessandria dunque, entrata in relazione col Lancia nel 1240, allorchè lo elesse suo podestà, più non lo scordò, e quando il Lancia s'accostò alla parte guelfa, ripigliò con lui strette relazioni e le mantenne fino alla sua morte. Oltre Alessandria, anche Chieri ebbe il Lancia per suo capitano nel 1256. Novara lo tenne podestà negli anni 1253 e 1254 e da lui i Novaresi furono condotti all'assedio di Mortara e di Vercelli. Più potente di tutte, la città di Milano elesse Manfredi Lancia a suo podestà in principio del 1253 e lo confermò in tale ufficio anche nel 1254 e nel 1255. Dunque quasi contemporaneamente Manfredi dominò durante l'ultimo periodo della sua vita in Milano, Novara, Alessandria e Chieri: ora basta osservare il modo in cui si costituirono in quel tempo le signorie lombarde, per vedere come con questi mezzi potentissimi, coll'esercizio continuo delle armi e coll'abilità nelle mene politiche, che in tanti e

così operosi anni doveva essersi acquistata, Manfredi Lancia s'era aperta una larga strada alla signoria: l'impresa meditata in favore del principe Manfredi e le relazioni strette con lui ci mostrano quale potenza, se la fortuna avesse seguitato a sorridergli, egli avrebbe raggiunto. Ma la base della sua signoria s'era formata con elementi non ancora maturi, nè omogenei; di più, e questa è ragione più grave ancora, Manfredi oramai per l'età sua, anzichè mettersi sopra una nuova e difficile via, era obbligato a raccoglier le vele; quindi egli non potè con vigorosa mano compiere la tela, che appena aveva incominciato ad ordire, nè ebbe successori che valessero a ripigliarne le fila; quindi la sua opera andò, sotto questo aspetto, perduta.

Manfredi Lancia fu in questa parte assai meno avventurato del marchese Palavicino, il quale, strettosi pure, ma più tardi, al fianco di Federico e ricevuti da lui quasi gli stessi uffizi, che ebbe il Lancia, alla morte di Corrado si rese indipendente e divenne un vero signore.

Tuttavia, benchè l'opera di Manfredi sia caduta, parrà, spero, degno di considerazione il quadro che anche sotto questo aspetto si venne svolgendo sotto ai nostri occhi: noi travedemmo in lontananza la forza del feudalesimo piemontese, lo vedemmo precipitare dalla sua importanza e modificarsi via via sotto l'azione dei comuni e specialmente di Asti; nella vita di Manfredi I Lancia vedemmo la forza feudale quasi annientata. Ma al primo vigore successe anche pei comuni la spossatezza. I bisogni manifestatisi per le nuove guerre fecero risorgere l'elemento signorile da quell'abbattimento e quasi d'un tratto questo riprese predominio. Allora dall' « antico feudatario » nasceva il « nuovo signore »; Manfredi Lancia stesso, che si era visto mancare quasi tutti i suoi feudi, appena si manifestò il nuovo indirizzo, li ricuperò, e ad essi aggiunse la signoria sopra una regione assai più vasta di quella che la sua casa intiera, benchè molto potente, avesse mai neppure intravisto. La sua opera, dicemmo, non rimase; ma era il periodo in cui le signorie si costituivano e se anche il tentativo personale del Lancia non ebbe durevole effetto, tuttavia esso, come segno del nuovo indirizzo preso dalla vita politica italiana, ha sempre non leggera importanza.

Veniamo all'ultimo punto, alla parentela stretta da Manfredi II Lancia coll'imperatore Federico: questo non è meno importante dei due già considerati; infatti, Manfredi Lancia col legarsi di sangue con Federico II gli diede un successore al regno di Sicilia, che fu per la storia italiana di somma importanza. Sopra questo argomento, per l'importanza sua, noi indugeremo un poco di più che sui due punti ora discussi.

La parentela di Manfredi II Lancia con Federico II e col principe Manfredi ci è indicata da parecchi documenti. In un diploma concesso da Federico ai Lucchesi, sul fine del 1248, Manfredi Lancia, comparendo

teste per primo, veniva dall'imperatore chiamato suo diletto « affinis », nome che, nel giure, indica il parente per parte di moglie; verso la metà del 1254 il principe Manfredi, parlando nella sua lettera del Lancia, lo diceva suo « consanguineus », nome che indica la parentela diretta; una notizia più precisa dava papa Alessandro IV in fine dello stesso anno od in principio del seguente, allorchè, scrivendo ai Fiorentini, chiamava Manfredi Lancia « avunculum » del principe Manfredi. Il numero dei documenti che indicano la parentela del Lancia con Federico e suo figlio Manfredi, avuto riguardo al numero grandissimo di diplomi in cui il Lancia stesso compare, è molto esiguo; ma la ragione del fatto è chiara: Federico tenne la madre di Manfredi lungo tempo come sua amanza e solo negli ultimi anni di vita si legittimò quell'unione. Naturalmente Federico non ricordò come suo parente il Lancia che allorquando rese legali i vincoli che lo stringevano con lui; ciò dovette accadere in epoca vicina a quella in cui fu dato il diploma di Lucca. Neppure dopo il 1248 il Lancia più non apparisce ricordato come parente dell'imperatore; ma, siccome Federico s'era allontanato da lui, così non gli si presentò altra occasione di nominarlo nè come parente, nè in in altro modo.

I documenti citati hanno anche un altro difetto: non ci dànno precisa la parentela che strinse l'un Manfredi all'altro; la lettera del papa, che è per questo rispetto la più precisa, dice il principe « avunculum » di Manfredi Lancia: avunculo è tanto il fratello quanto lo zio della madre.

Rivolgiamoci ai cronisti per vedere se essi ci forniscano una notizia più chiara. Seguitiamoli per ordine cronologico, partendo, naturalmente, dai tempi più vicini ai fatti. Primi incontriamo gli Annali Genovesi, composti da scribi contemporanei agli avvenimenti ed ufficialmente incaricati di scrivere la storia del comune genovese; questi, enumerando i figli lasciati da Federico II, ricordano « Manfredum quem (imperator) genuit ex filia domine Blanche filie quondam marchionis Lancie » (1). Il comune genovese, dal quale lo scriba riceveva le sue notizie, era nelle migliori condizioni per conoscere la parentela del Lancia con Federico: infatti, dell'imperatore esso era in grado di avere notizie agevolmente e del Lancia pochi comuni potevano aver conoscenza uguale, essendo Genova vicina ai suoi feudi, anzi confinante con quelli del marchese Del Carretto, che fu col Lancia parente e compartecipe della fiducia imperiale. Non si dimentichi poi che Genova aveva pur troppo avuto più volte relazioni dirette col Lancia stesso per causa della ribellione di Savona. Secondo adunque le notizie gravissime dello scriba genovese, la madre del principe Manfredi era

(1) *M. G. H.*, XVIII. 228.

nipote del primo Lancia, figlia della sorella del secondo. Di vero non può dirsi che il cronista, ricordando il marchese Lancia, si riferisse direttamente al secondo di tal nome, perchè è inverosimile che, mentre questi era vissuto ad un dipresso fra il 1185 ed il 1257, la figlia d'una figlia di lui generasse già Manfredi nel 1232 circa. Facciamo i calcoli: il 1185 è il termine più lontano, al quale si possa porre la nascita di Manfredi II Lancia: infatti Manfredi non compare sulla scena che nel 1215 e visse fino al 1257; ora la tarda età cui egli avrebbe dovuto venire, ove fosse nato prima del 1185, e più ancora la mancanza assoluta di documenti, che parlino di lui prima del 1215, possono assicurare che Manfredi dovette piuttosto nascere posteriormente, anzichè anteriormente al 1185. Accettata questa circostanza, è certo che Manfredi non potè avere figli che verso il 1205; posto che in detto anno gli fosse nata appunto una figlia, questa a sua volta non poteva averne un'altra che verso il 1220 e questa a sua volta non avrebbe potuto partorir il principe Manfredi che nel 1235; suppongo che le due donne abbiano già potuto esser madri a 15 anni; ora Manfredi già era nato nel 1232 e prima di lui era anzi nata Costanza, dunque è evidente che il principe non potè nascere da una figlia di una figlia di Manfredi II Lancia. Così restano stabiliti i dati del cronista genovese.

Ora veniamo ad un altro cronista anch'egli contemporaneo, Nicolò di Iamsilla: questi, scrivendo, come già notammo, verso il 1258, e parlando d'Isolda, moglie del marchese Bertoldo di Hohenburg, la disse « filia marchionis Lancee, que ex parte matris sue, (principi) proxima « linea sanguinis attinebat » (1). Il contesto della narrazione spiega che il cronista senza dubbio alludeva alla madre del principe Manfredi; ma la frase non ci indica esplicitamente quale fosse il grado di parentela che stringeva la figlia di Manfredi II Lancia alla madre del principe. Noi dunque rimaniamo ancora ai dati dello scriba genovese, i quali Nicolò di Iamsilla nè appoggia particolarmente, nè combatte.

Qui per seguire le nostre fonti dobbiamo saltare una ventina d'anni: Tommaso Tosco nei *Gesta Imperatorum et Pontificum*, composti nel 1279, enumerando anch'egli i figli di Federico, dice di Manfredi che l'imperatore lo generò « ex sorore marchionis Lancee, que filia domne Blance fuit » (2). Qua il cronista, che allude certo a Manfredi II Lancia, perchè questo solo fu noto fuori del Piemonte e fu solito chiamarsi « marchio Lancia », dà sulla parentela di lui con re Manfredi una notizia differente da quella data dallo scriba genovese; ma prima di fermarci ad osser-

(1) *Chronicon de Rebus gestis Friderici imperatoris eiusque filiorum ...*, *R. I. S.*, VIII, 574.

(2) *M. G. H.*, XXII. 517.

vare questo mutamento esaminiamo un passo che il cronista ci presenta sullo stesso argomento, poco dopo quello citato. Egli aggiunge: « verum « tradunt plures quod legittimus (Manfredus) esse non potuit, si domna « Blanca iam dicta, que mater extitit matris eius, et ipsius domne « Blance altera filia perhibuissent testimonium veritati, cum omnes « virum unum hunc habuissent, ita ut Manfredi iamdicti mater, im- « peratoris non potuerit esse uxor ». Il fatto, indicato col « tradunt » dal cronista ed oscuramente accennato da altre fonti, rende più viva ancora la differenza tra le notizie date dal Tosco e quella dello scriba genovese: la tradizione ricordata dal nuovo cronista fa persino dubitare che il principe Manfredi fosse nato dalla moglie stessa del primo Lancia. Precisando il concetto che possiamo farci della parentela materna di re Manfredi per mezzo del Tosco, vediamo che la fama della dissolutezza di Federico e certo anche la lontananza di tempo, rendevano dubbiose le notizie che il cronista aveva di tal parentela; certo però questi legava Manfredi II Lancia con Federico per mezzo di vincoli più stretti di quelli indicati dagli Annali Genovesi. Chi era nel vero? Non possiamo dare un giudizio sicuro; ma, essendo la narrazione dello scriba genovese contemporanea al fatto ed ufficiale, ha certo maggior valore di quella di un cronista già assai lontano di tempo, il quale, sia per la sua dimora in Toscana, regione colla quale il marchese Lancia non ebbe nessuna relazione, sia perchè egli dovette accontentarsi di attingere a fonti meno ricche e sicure, era in condizione assai meno adatta ad apprendere la verità. Finora dunque abbiamo da una parte la notizia che la madre di Manfredi era nipote del secondo Lancia; dall'altra quella meno sicura, che questi le fosse fratello: entrambe le notizie sono in accordo colla bolla pontificia che chiama il Lancia « avunculus » di re Manfredi.

Ora procediamo nella rivista delle fonti, veniamo al Salimbene. Questi ci diede argomenti per sostenere entrambe le versioni; ma pare che propendesse per l'opinione dello scriba genovese. I passi che ci riguardano sono quattro: nel primo egli, parlando di proposito della nascita del principe Manfredi, dice: « Manfredus qui illegittime natus est ex imperatore et ex filia sororis marchionis Lancee » (1). Qua abbiamo la stessa notizia data dallo scriba genovese, ma esposta in termini diversi: evidentemente il Salimbene non attinse al genovese. Veniamo al secondo passo: il cronista parla dei diversi figli di Federico e pone tra essi « Manfredus filius Friderici ex alia uxore que marchionis Lancee neptis fuit » (2): questo passo conferma con diversa espressione il primo.

---

(1) *Chronica Fr. Salimbene Parmensis*, p. 82. Parma 1857.
(2) *Chronica*, 167..

Veniamo al terzo, che si riferisce indirettamente alla nascita di Manfredi; qua il cronista ricorda i principali consiglieri di Federico e tra essi nomina « marchio Lancea lombardus de Pedemontis (cuius soror vel neptis mater fuit principis Manfredi) » (1). Consideriamo subito il quarto passo, in cui il cronista ripete la notizia sulla nascita di Manfredi: egli dopo aver parlato degli altri figli, dice: « Fridericus..... « Manfredum habuit ex sorore, vel ex filia sororis marchionis Lancee « qui fuit lombardus de Pedemontis » (2). I due ultimi passi adunque accoppiano alla prima notizia una seconda, che s'accorda con quella del Tosco. Il Salimbene, che scriveva ai tempi di questo, nel 1283, si mostra come il Tosco anche dubbioso, ma sembra propendere per l'opinione dello scriba genovese.

Ricordiamo ancora una testimonianza dello stesso tempo, notevole più per la fama di chi ce la presenta che per sè stessa: Brunetto Latini nel suo Tesoro diceva senza mostrar dubbi: « Mainfroi, que il avoit « (Federico) engenré en une gentil dame qui fu fille au Marchis de « Lance ». Qua sarebbe indicata come madre di Manfredi o la sorella del secondo Lancia, oppure una figlia di lui: quest'ultimo caso è estraneo alla tradizione storica.

Fin qua ci son comparse opinioni differenti; ma quelle che perdurarono furono le due prime, cioè quella che dice la madre di re Manfredi nipote del nostro Manfredi Lancia e quella che ne la dice sorella. Ora entriamo in una serie di cronisti che non ci dànno più una notizia precisa, ma accennano alla parentela di re Manfredi in modo indeterminato; questi dicono tutti la stessa cosa. Ricobaldo di Ferrara (3) (c. 1298) narra che Federico « ex sorore marchionum Lanzonum, eius concubina, Manfredum genuit qui mox iniuste regnavit ». La stessa notizia dà naturalmente Francesco Pipino (4) (1300-14): « ex sorore vero marchionum Lanzorum, eius concubina, Manfredum genuit ». Anche Giovanni Villani (5), scrivendo verso il 1320, diceva che « re Manfredi fu nato per parte di « madre d'una bella donna de' marchesi Lancia di Lombardia, con cui « lo imperatore ebbe a fare », e la cronaca che va sotto il nome dei Malespini ripete le stesse parole (6). Probabilmente tutti questi cronisti attingevano alla stessa tradizione, cui ricorse Ricobaldo da Ferrara; basterà quindi osservare quale fosse l'opinione di questo. Egli non dà,

---

(1) *Chronica*, 223.
(2) *Chronica*, 244.
(3) *Historia Imperatorum*, *R. I. S.*, IX, 132.
(4) *Chronicon*, *R. I. S.*, IX, 651.
(5) *Historia Universalis*, lib. VI, capo 46, *R. I. S.*, XIII, 188.
(6) *Istoria Fiorentina*, capo 148, *R. I. S.*, VIII, 978.

come già si è detto, una notizia precisa; ma per poco che si scrutino le cognizioni, che poteva avere, noi possiamo riconoscere quale fosse il suo pensiero. Dei marchesi Lancia, in Lombardia, dove appunto lo scrittore viveva, non s'era reso celebre che uno, Manfredi II; ma v'era pure stato Galvano Lancia, che ebbe solo il titolo di conte, perchè, essendo vissuto più a lungo nel regno, aveva assunto il titolo ivi comune; fratello di quest'ultimo era Federico Lancia, che alla morte di Federico II si acquistò pure grande fama ed era ugualmente conte. Probabilmente il cronista, sapendo che questi due erano stretti congiunti con Manfredi Lancia ed avevano acquistato in corte lo stesso posto, che aveva prima Manfredi, li considerò come suoi fratelli e sorella loro giudicò la Bianca Lancia, madre del principe Manfredi: questo era il pensiero che a tal distanza di tempo doveva più naturalmente affacciarglisi. Quello che accennarono di credere questi cronisti, fu poi dato come cosa certa dai posteriori; si colorirono i fatti e si venne finalmente, alla tradizione, che fu poi accettata dalla maggior parte degli storici nostri: si disse che Federico era passato pel castello d'Agliano, aveva ingannato Bianca, bellissima figlia del castellano, ne aveva avuto Manfredi ed in fine di vita, mosso dalle cure che Bianca gli aveva prodigato durante la malattia e dalle sue preghiere, legalizzò le nozze con lei; secondo altri, egli avrebbe legittimato il suo matrimonio non allorchè fu egli in punto di morte, ma quando vi fu la Bianca. Il fatto in sè sarebbe possibile, ma va incontro a due guai: anzitutto Federico dal 1212, anno in cui passò pel Piemonte affine di recarsi in Germania, non fu più nelle nostre regioni che nel 1238: in quest'anno già erano nati dalla Bianca Costanza e Manfredi; nel 1212 è impossibile che egli stringesse relazione con questa, perchè gli amori di lei con Federico dovettero incominciare solo verso il 1230. Il secondo guaio sta in ciò che, mentre i primi cronisti si mostrano incerti e discordanti sulla parentela materna del principe Manfredi, è difficile che quelli, che vivevano un secolo dopo, potessero essere informati così appuntino.

Lasciata dunque la leggenda, ritorniamo ai primi cronisti esaminati. Essi ci hanno dato in due modi la parentela del Lancia con Manfredi: l'uno, che fu accettato dalla leggenda e divenne perciò il più noto, l'altro che ci è dato da un cronista contemporaneo e posto nelle migliori condizioni per essere bene informato, lo scriba genovese; questi riceve anche maggiore autorità per trovarsi in certo modo confermato dal Salimbene. Noi preferiamo la notizia del cronista genovese, nè pretendiamo che quella contraria manchi di valore, ma la riteniamo meno attendibile: la ragione sta nelle osservazioni già fatte su di essa ed in un altra circostanza che ora esporremo. La parentela materna del principe Manfredi è complessa: lo mostrano tanto i cronisti quanto i documenti, i quali

fanno partecipare ad essa tre famiglie: quella dei Lancia, quella degli Agliano e quella dei Maletta, le due prime piemontesi, la terza siciliana; tutte tre le famiglie contano dei membri che furono chiamati zii, « avunculi », del principe Manfredi. Prova anche la complicazione un passo del Iamsilla, che qua ripeteremo per illuminare questi fatti: il cronista, ricordando l'esilio dato dal re Corrado alle famiglie Lancia ed Agliano, così si esprime: « Conradus..... omnes (principis) consanguineos « et affines ex parte materna..... cum uxoribus, matribus, sororibus « ac filiis et filiabus magnis et parvis regno exire mandavit » (1). Il passo ci prova con tutta l'evidenza quanto fosse numerosa e complicata per parentela la famiglia condotta da Manfredi Lancia nel regno. Ora questa complicazione, se si semplifica tanto la parentela della Bianca con Manfredi II Lancia, diventa non che difficile, quasi impossibile a spiegare; se invece noi accettiamo l'opinione dello scriba genovese, secondo la quale la madre del principe Manfredi fu nipote di Manfredi II Lancia, abbiamo due donne dei Lancia, la Bianca madre e la Bianca figlia, e con esse naturalmente due generazioni, le quali poterono fornir modo ai Lancia di imparentarsi non solo con Federico II, ma anche cogli Agliano e coi Maletta.

Ora, che anche la Bianca madre passasse nel regno, lo provano diversi fatti: lo stesso Tosco, che fu il primo a semplificare la parentela del nostro Manfredi col principe, giudicandolo fratello della madre di questo, ricorda la nonna materna di re Manfredi e la chiama pur Bianca. Affinchè egli conoscesse questa donna, era necessario ch'ella, passando pure nel regno, avesse avuto modo di fare su di sè rivolgere l'attenzione del cronista. Il medesimo dicasi pel ricordo che ne fa lo scriba genovese: supposto anche ch'entrambi abbiano dato una notizia erronea, non è possibile che parlassero di una donna a loro affatto sconosciuta e, se la conoscevano, ciò doveva essere accaduto perchè anch'ella era emigrata nel regno. Un'altra prova ci soccorre: ricordammo il luogo del Tosco, in cui s'accenna alla diceria che Federico avesse non solo amoreggiato colla Bianca, madre di re Manfredi, ma anche colla madre di costei. La diceria esposta dal Tosco trovò un'eco in un altro cronista: Giovanni Vittoriense (2), ricordando colla maggior confusione i figli di Federico II, dice di uno di questi, Federico d'Antiochia, che l'imperatore lo ebbe « ex filia regis « Antiochie », ed aggiunge subito: « cuius quidem matrem, filiam ge- « nerose domine superdicte, iuvenculam, eius pulchritudine plus quam « matris captus, duxit, dum in illis partibus moraretur ». Qua gli

(1) *R. I. S.*, VIII, 506.
(2) Böhmer, *Fontes Rerum Germanicarum*, I, 278.

amoreggiamenti colla madre e colla figlia sono riferiti a proposito di Federico d'Antiochia, non di Manfredi; ma, tenuto conto della disordinata conoscenza che il cronista aveva della prole di Federico, è facile ch'egli attribuisse un fatto, che per la sua turpitudine doveva essersi fissato nella sua memoria, ad una invece che ad un'altra delle avventure amorose dell'imperatore. Egli, questo è il suo sicuro contributo alla questione, conferma la diceria citata dal Tosco a proposito di re Manfredi. La confermano pure, secondo il Ficker (1), due altri indizi: Papa Clemente IV nel processo contro Manfredi, addì 18 novembre 1266, diceva a proposito della sua nascita: « Manfredus, eiusdem Friderici, ut dicitur, filius, de dampnabili commixtione susceptus ». La frase è talmente grave, che sembra voglia dire di più di quello che ci aspetteremmo, se avesse soltanto considerato la illegittimità dell'unione, dalla quale Manfredi era nato. Lo stesso e forse con maggior ragione si può osservare per una frase adoperata da Saba Malaspina (2): questo cronista, mentre pur mostra simpatia per re Manfredi, insieme lo dice « ex damnato coitu derivatus » (3). Tutti questi accenni, non tanto da soli, quanto nel loro complesso, mostrano non del tutto calunniosa la diceria ricordata dal Tosco, diceria alla quale dava tutte le ragioni Federico, che persino in guerra si traeva dietro il suo harem; esse poi assicurano quasi la nostra opinione sopra la presenza della nonna materna di Manfredi nel regno, opinione che ha ancora un appoggio nel ricordo delle *madri* che Corrado esiliò dal regno: a nessuna donna con queste parole è più probabile che il Iamsilla accennasse, quanto alla nonna del principe. Ora, posta la presenza di due congiunte di Manfredi II Lancia nel regno, entrambe chiamate Bianca, e l'una sorella, l'altra nipote di lui, è facilissimo che da queste somiglianze già i contemporanei fossero indotti a

---

(1) *Regesta*, V, 2ª, 4632, *b*.

(2) *R. I. S.*, VIII, 787.

(3) Ecco le precise parole, con cui il Ficker al luogo citato sostiene che le due prove, ora ricordate, appoggiano la diceria sulla vergognosa nascita di re Manfredi: egli, dopo aver detto che il papa ritenne illegittima l'origine di re Manfredi, soggiunge: « Sagt pabst Clemens in process vom 18 nov. 1266: Manfredus ... eiusdem Friderici, « ut dicitur filius de dampnabili commixtione susceptus, quem licet legitime succes- « sionis expertem reddiderunt, illegitime nativitatis initia, etc., so hat er dabei « gewiss nicht blosse unehelichkeit im auge. Verehelicht war Friedrich 1231 nicht. « Ob man kirchlicherseits das vom Thomas Tuscus angedeutete hinderniss der af- « finitas illegitima geltend machte, muss dahingestelt bleiben; in der übrigens ganz « verworrenen und unrichtigen angabe über die Söhne des kaisers bei Iohann « Victor. ap. Böhmer, 1, 278, wird gleichfalls verkehr mit der mutter und der « tochter behauptet. Auch bei Saba Malaspina erscheint Manfred nicht einfach als « naturalis, sondern als ex damnato coitu derivatus ».

scambiar l'una donna coll'altra; i cronisti posteriori poi, avendo innanzi a sè due tradizioni, preferirono la più semplice e forse sbagliarono.

Concludiamo questa discussione: Manfredi Lancia probabilmente fu zio della madre di re Manfredi. Quand'egli venne nel regno, era sul fiore della virilità: il suo titolo marchionale, gli uffizi già ricevuti da Federico e l'amore posto da questo alla nipote di lui lo fecero annoverare tra i più segnalati signori della corte. Nato dalla seconda Bianca un figlio, questi prese da Manfredi Lancia nome e cognome. Il giovanetto crebbe, mentre cresceva pure la fiducia di Federico nel Lancia, e la fedeltà del marchese e l'amore per la bella Bianca a poco a poco guadagnarono così l'animo dell'imperatore, da indurlo ad amare pure di speciale affetto il figliuolo, che mostrava di diventare bello come la madre, valente come lo zio. Il disegno fatto da Federico di dare una larga signoria al principe Manfredi nel Piemonte fu una prima conseguenza dello speciale affetto che nel principe egli aveva posto; il luogo lasciatogli tra i figli legittimi nel testamento e la balìa del regno, a lui particolarmente affidata, formano il più importante risultato che la famiglia Lancia col suo passaggio nel regno avesse ottenuto già dallo stesso imperatore Federico.

§ 7.

Excursus: Relazioni di parentela della famiglia Lancia in generale con re Manfredi. — Opinione del Di Cesare. — Sue difficoltà. — Opinione del San Quintino. — Giudizi dati dagli storici moderni. — I più segnalati membri della parentela materna di re Manfredi: Giordano d'Agliano, Manfredi Lancia, Galvano Lancia. — Importanza speciale di quest'ultimo.

La discussione, aperta testè, sulla parentela dei Lancia con Federico II non è stata condotta ad un completo svolgimento, poichè noi miravamo solo a sciogliere le questioni che riguardano direttamente il nostro Manfredi; ma, siccome l'importanza di lui si manifestò anche nella parte presa dalla sua famiglia nella parentela cogli Svevi, noi ora, lasciata da parte la storia speciale di Manfredi Lancia, ci rivolgeremo a tutta la sua famiglia. Non potremo su questa venire ad una soluzione definitiva, ma, attendendo che nuovi documenti apportino mezzi sicuri per risolverla, cercheremo di far su di essa riverberare la nuova luce, che il nostro studio può aver apportato sulla storia della famiglia Lancia intiera.

Degli scrittori, che nei tempi recenti trattarono particolarmente la que-

stione, i due più dotti e più noti furono il Di Cesare ed il San Quintino. Dalla diversa regione, cui appartennero questi due valenti eruditi, si può già argomentare quale sia l'indirizzo, ch'essi diedero alle loro ricerche.

Il Di Cesare (1), esaminati con larghezza i materiali più importanti che ci rimangono a risolvere la questione, venne a questa conclusione: che la Bianca, madre del principe Manfredi, fu figlia di Bonifazio, castellano d'Agliano, e di una gentildonna della casa Maletta siciliana e che questa Maletta era stata congiunta in prime nozze ad uno dei marchesi Lancia, stanziati nel regno; la fama ottenuta da questo Lancia fece sì che anche alla Bianca, la quale era nata da sua moglie dopo essere passata ad altre nozze, si conservasse tuttavia il nome di Lancia. La ragione principale, per cui il Di Cesare venne a tale conclusione, sta nel fatto, che come zii del principe Manfredi, oltre al nostro Manfredi Lancia, che fu al dotto storico quasi sconosciuto, compaiono pure i conti Galvano e Federico Lancia fratelli, Bonifazio d'Agliano e Manfredi Maletta. A questo fatto principale il Di Cesare ne collegò ancora un altro importantissimo: il testo della cronaca del Iamsilla, edito dal Muratori, dice in un punto che il conte Galvano Lancia possedeva in Sicilia i feudi di Paternò e di San Filippo di Argirò « ex materno iure » (2). Siccome pel Di Cesare Galvano e Federico Lancia sono fratelli della Bianca, moglie di Federico II, ne viene che la madre di questa tenesse feudi in Sicilia, epperciò, secondo lui, ella doveva essere di origine siciliana. Dall'ultimo argomento il San Quintino si schermì, osservando che il Muratori stesso diede del passo in questione la seguente variante: che Galvano aveva « ex materno iure Terras Patrimonii et Sancti Philippi « de Argere », lezione che, se è vera, non appoggierebbe certo più l'opinione del Di Cesare. Ma la variante, notata dal Muratori, non è scevra di gravi difficoltà; perciò lasciamo pure la questione nei termini posti dall'erudito napoletano.

Che, per la partecipazione di più case alla parentela materna del principe Manfredi, questa abbia dovuto essere assai complicata, è certo; ma che il Di Cesare abbia sciolto le difficoltà non si può dire. Anzitutto per decidere la questione egli trascurò gli accenni dei primi cronisti ed accolse come veridico il racconto dell'Anonimo Italo, racconto che fu più tardi ripetuto in parte da Antonio Astesano (3). L'Anonimo così parla

---

(1) *Storia di Manfredi Re di Sicilia e di Puglia*, I, 6 e 18. Napoli 1837.

(2) *R. I. S.*, VIII, 547.

(3) *Carmen de Varietate Fortunae*, *R. I. S.*, XIV, 1043. Il racconto dell'Astesano sugli amoreggiamenti di Federico colla Bianca è il seguente:

degli amori di Federico colla Bianca: « Item (Fredericus) superin-
« duxit quamdam filiam Bonifacii castellani. Ubi est sciendum quod
« iuxta civitatem Astensem per tria milliaria est quoddam castrum
« dictum Aglan, cuius Castellanus, dictus comes Bonifacius, satis nobilis
« genuit tres filias pulcherrimas, inter quas una erat virgo pulcher-
« rima nimis. Hanc imperator adamavit et fingens quod Isabella eius
« uxor esset defuncta, hanc in uxorem desponsavit et solemnes nuptias
« celebravit. De qua genuit regem Manfredum..... Supradictus castel-
« lanus, socer imperatoris, factus fuit per imperatorem comes. Reliquas
« filias suas tradidit in matrimonium, unam videlicet uni de Tor-
« niellis..... Tertiam filiam tradidit Umberto de Andito sive de Lando
« Placentino » (1). L'Anonimo visse nella seconda metà del secolo XIV; perciò, già osservò Leopoldo Ranke, interrogato in proposito dal Raumer (2), egli non ha alcun valore (altri direbbe: poco valore) per un fatto avvenuto un buon secolo prima e che fu, pel suo carattere indecoroso, abbastanza celato ai contemporanei stessi (3). La conclusione del Di Cesare, in quanto è appoggiata all'Anonimo ed all'Astesano, certo non può dirsi ben fondata.

Ma io intendo combatterla in altro modo più diretto. La Bianca partorì Manfredi nel 1232 (4) e già prima di Manfredi forse era nata

---

Huius (del principe Manfredi) ab Astensi semine mater erat.
Nam quum venisset dictus Federicus Aglianum,
Oppidum ab Astensi non procul urbe situm,
Cuius erat castri dominus Gutuaria ab ortus
Stirpe Bonifacius, qui fuit inde comes,
Huicque foret summo nata ornatissima forma,
Quaeque videretur digna puella Iove:
Rex ejus tanto fuit inflammatus amore,
Mortuam ut uxorem finxerit esse suam,
Quae tamen Elisabeth vivens Regina Iohannis
Unica Hierusalem filia regis erat.
Hoc ficto sponsam duxit Federicus amatam
In castro Agliani, coecus amore gravi;
Ex qua Manfredum genuit, quem deinde Tarenti
Effecit dominum, ...

Qua certo il cronista, ch'era molto erudito e scriveva fra il 1430 ed il 1460, aveva innanzi il passo dell'Anonimo; ma lo manipolò ad uso della vanagloria astigiana.

(1) Muratoris, *Antiquitates Italicae Mediaevi*, I, 624.

(2) *Geschichte der Hohenstaufen und ihrer Zeit*, IV, 187. Lipsia 1857.

(3) Il fatto realmente importante sta nella conoscenza, che l'Anonimo mostra di avere, delle relazioni di parentela strette pure dalla famiglia Lancia coi Tornielli e cogli Andito, parentela che indusse alcuni storici, per esempio il Morbio (*Storia di Novara*, v. I, p. 84. Milano, 1833), a credere i Tornielli progenitori di re Manfredi.

(4) Iamsilla, ripetiamo, dice che alla morte di Federico Manfredi aveva 18 anni.

da lei Costanza (1): evidentemente le relazioni di Federico II con lei dovevano essere incominciate almeno nel 1230. Ma, secondo il Di Cesare, Bianca era nata dall'unione di una Maletta con un signore d'Agliano, la quale Maletta antecedentemente era stata congiunta in matrimonio con un Lancia; ne viene che quest'ultimo matrimonio deve essere stato celebrato al più tardi sul principio del secolo. Siccome poi non è neppure da mettersi innanzi l'ipotesi, che la Maletta siciliana venisse essa a cercarsi marito in Piemonte, da ciò deriverebbe che già sui primi anni del secolo la famiglia Lancia si fosse stabilita nel regno. Questo il Di Cesare non afferma esplicitamente, ma la parentela da lui architettata lo rende necessario. Ora, questo fatto da che ci è provato? Si citò, non però dal Di Cesare, un privilegio di Roberto Normanno duca di Puglia, dato in Napoli ai 16 novembre 1080, privilegio che, se fosse autentico, sarebbe quel che ci vuole per dar ragione al Di Cesare. Ne riferisco un brano edito da Gaetano Sarri (2), il quale affermò che il documento ai suoi tempi si trovava nel registro del gran protonotario a Napoli: « Ideo ad humilem « supplicationem nobilis consanguinei nostri, fidelis dilecti Conradi Lanza, « militis, ad praesens unius ex capitaneis nostrae militiae et descendentis « ex ducibus Bavariae, nobis perrectam et suis maiorumque suorum con- « sideratis servitiis et benemeritis..... ». In quattro righe il documento ha detto che questo Corrado Lanza era consanguineo del duca Roberto, capitano del suo esercito, discendente dei duchi di Baviera e di famiglia benemerita del ducato. Ma con tutti questi grandi meriti nessuno dei Lancia viene nominato nell'Italia meridionale nè prima del documento, nè di poi fino al 1230, quando un'altra famiglia Lancia appunto sorgerà in Piemonte ed un membro di essa, il nostro Manfredi, si collocherà al fianco di Federico e sarà da questo e da suo figlio Manfredi, chiamato proprio parente. Ma di questo documento non più: anche Federico Lancia, l'autore dell'*Albero genealogico dei Lancia di Brolo* (3), osservò che nè il duca Roberto aveva allora nulla a fare con Napoli, nè i duchi di Baviera avevano avuto relazioni colla Sicilia, e che infine già l'Aldimari nelle *Famiglie nobili napoletane e forestiere*, esclamava sdegnato che il Registro, citato da Rocco Pirro, dall'Inveges e dal Sarri, non era mai

(1) Secondo Matteo Paris, *Hist. Maior Ang.*, II, 618. Costanza, fu data in moglie a Vatazo imperatore d'Oriente nel 1244. Il Paris fu pure il primo a raccontare come venissero legittimate le nozze di Federico II colla Bianca e la sua testimonianza ha grandissimo peso. Sull'importanza del Paris, detto *una specie di editore del « Times » nel secolo XIII*, vedi *The Quartely Review*, n. 323, p. 318, 1886, april.

(2) *Diritto della successione Reale nel Regno di Sicilia*, in *Opuscoli di autori siciliani*, II, 204.

(3) Palermo 1879, p. 29.

esistito. Concludendo: noi dovremo attribuire la venuta della famiglia Lancia nel regno di Sicilia al tempo, in cui documenti autentici incominciano a mostrarci la presenza d'uno dei suoi membri, Manfredi, presso l'imperatore Federico, cioè al periodo 1226-30; il risultato dell'esame dei diplomi, ove occorresse, è confermato dal fatto che appunto in quegli anni Federico stringeva relazione con Bianca.

Se poi vogliamo ancora un'altra prova, la quale riguardi tutta la famiglia, possiamo interrogare i cronisti, che, senza darci dati precisi, tuttavia indicano chiaramente che il passaggio della famiglia Lancia nel regno era accaduto in tempi recenti. Sentiamone alcuni. Salimbene (1), enumerando i principali consiglieri di re Manfredi, ricorda per primo « Comes Galvagnus Lancea, qui maior erat in curia et potentior aliis « et fuit de Pedemontis et attinebat marchioni Lancee ». Qua, tanto per l'esplicita affermazione che Galvano era del Piemonte, quanto per la parentela che si indica aver legato Galvano col nostro Manfredi, è nel modo più evidente attestata la recente origine piemontese del conte. Leggiamo un'altra testimonianza non meno importante: nella cronaca di Saba Malaspina, dove è descritta la battaglia di Benevento, si legge: « inter haec « Manfredus cum Comitibus suis Lombardis scilicet Galvano, Iordano, « Frederico et Bartholomeo... secretum iniit consilium (2) ». I personaggi qui accennati come lombardi, di certo sono Galvano e Federico Lancia, Giordano d'Agliano e Bartolomeo Semplice. Saba Malaspina, in un passo già citato, allude alla venuta dei parenti della madre di re Manfredi nel regno e mostra questa venuta quasi più recente del vero: « Manfredus Co- « mitatus, Baronias et feuda... Lombardis quampluribus, quorum quosdam « extrema paupertas devehebat in regnum, nonnullos vero proscriptos « a propriis partialis dissensio impellebat, liberaliter distribuit et di- « spersit ». E poco dopo: « Verum Lombardi precipue sub consangui- « nitatis et affinitatis imagine ultronei ad Manfredum elationis assumpte « fastigio gloriantem, in paupertatis habitu confluebant (3) ». Anche Bartolomeo da Neocastro, che nel parlar dell'origine di re Manfredi si mostra molto guardingo, ma accurato, afferma Bianca essere « de domo illorum nobilium de Lancea de Lombardia » (4). Se aggiungiamo a questi, i passaggi

---

(1) Edizione citata, 245.

(2) *R. I. S.*, VIII, 825. Nella parte della cronaca di Nicolò di Iamsilla, in cui fu aggiunta come supplemento una parte della cronaca di Saba, al passo corrispondente al nostro l'espressione è un po' meno chiara; è tale: « inter haec Manfredus « cum quibusdam Lombardis comitibus et maxime cum Gualvano, Iordano et Bartho- « lomeo... secretum iniit consilium ».

(3) *R. I. S.*, VIII, 797.

(4) *R. I.* S., XIII, 1014.

dei cronisti già citati quando trattammo la questione speciale della parentela di Manfredi II Lancia, avremo tutto un ordine di testimonianze, che dimostra come la famiglia Lancia venisse nel regno solo quando ci venne Manfredi II, cioè fra il 1220 ed il 1230.

Le prove non sono mai troppe: alle citate è ovvio aggiungere anche quest'altra. Sappiamo che Manfredi II Lancia aveva fratelli e sorelle; questi sono ricordati in Piemonte nel 1212 e nel 1217, uno di essi, forse « Iordaninus de Lanza », è accennato pure nel 1218. Ora questi fratelli in Piemonte dovrebbero ancora comparire più tardi, invece, tranne il nostro Manfredi, in detta regione non è più ricordato alcun Lancia fino al 1263, anno in cui compare un Ubertus Lanza. Negli anni, in cui i fratelli di Manfredi scompaiono dal Piemonte, appare per contro nel regno la famiglia Lancia, che sappiamo di certo essere stata con lui legata in parentela. Se noi confrontiamo questo fatto colle testimonianze precedenti, vediamo naturale ch'essa sia quella stessa che negli anni 1212-18 è ricordata in Piemonte.

Posto che la famiglia Lancia venne nel regno verso il 1230, siccome sappiamo che verso questo tempo altresì ebbero principio le relazioni di Federico con Bianca, così dobbiamo conchiudere essere impossibile che questa nascesse da una Maletta imparentatasi coi Lancia. È probabile l'opinione del Di Cesare che i Lancia fossero già parenti cogli Agliano quando vennero nel regno insieme con questi: infatti gli Agliano vivevano in territorio vicino e ormai soggetto ai Lancia; non sono però ancora spiegate le relazioni della loro parentela (1). Ma coi Maletta i Lancia dovettero sicuramente imparentarsi soltanto dopo: anche qua non possiamo dire in quali termini stesse la parentela. Respinta la spiegazione della parentela materna del principe Manfredi data dal Di Cesare, neppure possiamo accettare quella proposta dal San Quintino (2). Questo per due ragioni: anzi-

---

(1) Il Moriondo, *Monum. Aq.*, II, 838, studiò criticamente la questione, ma non venne ad una soluzione sicura.

(2) XV, p. 242 segg. Il San Quintino afferma che il nostro Manfredi, Galvano, Federico e Bianca Lancia furono fratelli. Per provar ciò osserva che Galvano e Federico sono spesso detti dai cronisti zii del principe Manfredi e che il nostro Manfredi è pure dato come parente di questo nella frase del Iamsilla in cui si dice che Isolda, figlia del marchese Lancia, « proxima linea sanguinis principi attinebat ». Date queste prove, soggiunge come veramente nessuno di quei « marchesi », vale a dire Galvano e Federico, si sia data cura di manifestar la sua figliazione; ma a questa prevista obbiezione risponde che tale dichiarazione non era loro necessaria, perchè i loro nomi di Galvano e Federico, insoliti nella casa del Vasto, non potevano confondersi col nome del padre loro, Manfredi. Alla succitata prova il San Quintino ne aggiunge poi una seconda di carattere generale: dice che tutti i citati marchesi erano fratelli germani del nostro Manfredi, perchè tutti si chiamarono Lancia

tutto il San Quintino accetta la leggenda posteriore che il nostro Manfredi Lancia fosse fratello della madre di re Manfredi; noi vedemmo quanto questo fatto sia mal sicuro. Ma egli cadde in una svista anche più grave: scelti dal Iamsilla e dagli altri cronisti solo quei passi, che riguardano la parentela del principe coi Lancia, trascurò poi affatto la parentela degli Agliano e dei Maletta: è chiaro che le sue conclusioni, specialmente per quest'ultimo motivo, restano prive della necessaria base.

Gli altri storici piemontesi, e tra questi è dovere ricordare specialmente il Tenivelli (1) ed il Moriondo (2), seguirono tutti più o meno la tradizione; il medesimo fecero, con altre tendenze, gli storici napoletani; è quindi inutile fermarsi a studiarne le opinioni. Scorreremo invece quelle somministrateci da alcuni degli eruditi più segnalati, che si occuparono della storia di Federico II e di Manfredi; vedremo ch'essi pure lasciarono la quistione insoluta e che l'unico fatto, al quale diedero rilievo, fu l'importanza speciale avuta dai Lancia nella parentela del principe Manfredi. Questo fecero specialmente gli scrittori più recenti.

Così, mentre il De Cherrier nella sua *Histoire de la lutte des Papes et des Empereurs de la maison de Souabe* (3), nel 1847, seguiva ancora alla lettera le conclusioni del Di Cesare, l'Amari nell'edizione del 1852 della sua Storia del Vespro (4), appellava la madre di Manfredi « nobil-

---

e furono rappresentati signori di quelle medesime terre. Ciò posto conclude: « ora « se non si vuole ricusare al Iamsilla (è questo il cronista sul quale egli si fondò « specialmente) la fede che gli è giustamente dovuta, mi si dovrà concedere che, « se per tal modo si trova ben accertato il mio parere intorno al numero ed al nome « dei figli anzidetti del secondo (primo per noi) Manfredi Lancia, tutte le altre opinioni « che se ne allontanano, hanno tuttavia bisogno di essere meglio esaminate ed all'uopo « corrette; ed io non ne saprei eccettuare alcuna ». Dopo quest'asserzione osserva che Ricordano Malespini, Villani, Bartolomeo da Neocastro, fra Filippo da Bologna e l'autore anonimo degli Annali di Milano chiamarono tutti la Bianca col nome di Lancia e ciò oppone a coloro che fecero provenire questa donna dagli Agliano. Quanto all'opinione del Di Cesare, la dice « ancora di tutte la più singolare » e la combatte osservando che non è ancora stato provato che già in principio del secolo XIII avesse dimora nel regno un marchese Lancia, come è necessario che fosse accaduto se l'ipotesi del Di Cesare rispondesse alla verità. L'errore del San Quintino sta nell'aver confuso insieme gli argomenti sia buoni, sia cattivi, portati dagli avversari, ed averli senza discernimento rigettati tutti.

(1) *Biografia Piemontese.* Torino, 1787, Decade III, p. 2 e nota III, p. 16 e segg.

(2) *Mon. Aq.*, II, 837 e segg. Il Moriondo accorda la parentela dei Lancia cogli Agliano in questo modo: osserva che nel 1170 viveva un Raimondo d'Agliano; questi ebbe due figlie, Balda e Berta; la prima andò moglie ad un signore di Moncucco: ora un figlio di questa sarebbesi congiunto colla sorella del nostro marchese Lancia e ne avrebbe avuto Bianca, Bonifacio e Giordano d'Agliano. È un'ipotesi.

(3) III, 294. Parigi, 1847. L'opera uscì tra il 1841-1851.

(4) I, 1, nota.

donna della famiglia Lancia »; nell'edizione nona, del 1886, eliminò anche quest'osservazione. Più diffuso fu lo Huillard-Bréholles: egli nel 1859, pubblicando l'Introduzione alla sua *Historia Diplomatica Friderici II*, disse (1) la Bianca figlia o nipote d'un marchese Lancia, i cui feudi erano situati in Piemonte fra Incisa ed Asti, ed in nota soggiunse che la principal sede dei Lancia era il castello d'Agliano non lungi da Castagnole delle Lanze; quest'opinione venne accettata nel 1869 dal Ficker nelle sue *Forschungen* (2). Il giudizio dato dal Bréholles, certo in termini non assoluti, non è chiaro là dove ci fa credere che Bianca fosse figlia di un marchese Lancia, perchè non si sa a qual Lancia egli voglia alludere. Il Bréholles poi s'inganna in quanto assevera che la principal sede dei Lancia fu Agliano, perchè la sede del primo Lancia fu invece Dogliani e quella del secondo non si può determinare a motivo della vita girovaga di lui, ma certo non fu Agliano. Questa terra, negli anni che qua si debbono considerare, era caduta, perchè compresa nel contado di Loreto, nelle mani degli Astigiani.

Riprendiamo la rassegna degli storici: nel 1876 Federico Lancia in un suo *Studio biografico su Galvano Lancia* (3) lo disse fratello o cugino della Bianca e nato in Piemonte presso Asti; Giuseppe Del Giudice (4) nel 1880 chiamò Manfredi « figlio di Bianca Lancia piemontese »; il Ficker di nuovo nel 1882, nei *Regesten* (5), con precisione maggiore di quella, che aveva adoperato nelle *Forschungen*, asserì che re Manfredi era « figlio illegittimo di Federico II e di Bianca Lancia « proveniente da una famiglia lombarda, ch'era stretta parente cogli « Agliano e coi Maletta »; infine nel 1885 Giulio Zeller nella sua opera *L'empereur Frédéric II et la chutte de l'empire germanique du Moyen âge* (6), adoperò quest'espressione indeterminatissima: « legittimato od illegittimo, Manfredi, figlio di Bianca ».

Noi non possiamo del tutto uscire dall'indeterminatezza in cui ci lasciarono questi scrittori; peraltro un fatto già messo in vista da costoro ci è dato di confermare e spiegar meglio: è la posizione tenuta dai Lancia fra i parenti del principe Manfredi. Questi non si tennero paghi di trasfondere il loro sangue nell'ultimo re svevo della Sicilia, ma fortemente anche lo difesero. In quest'opera furono con essi congiunti gli Agliano, che, già stretti loro in Piemonte per relazioni politiche e probabilmente

---

(1) P. 484.
(2) II, 500. Questo volume è del 1869: l'opera uscì 1868-74.
(3) *Archivio Storico Siciliano*. Nuova serie, v. I, p. 45.
(4) *La Famiglia di Re Manfredi*, p. 1. Napoli 1880.
(5) V, 2°, 4632, b.
(6) V, 450. Parigi 1885.

anche per sangue, li accompagnarono nel passaggio nel regno e quivi anch'essi resero glorioso il nome piemontese. Giordano d'Agliano, cugino della Bianca, il quale capitanò le milizie di re Manfredi a Montaperti, un Manfredi Lancia, diverso dal nostro, il quale incomincia ad apparirci nel 1251 (1) e Federico Lancia, che viene ricordato la prima volta nel 1252 (2), furono tra i più intimi e valorosi consiglieri di re Manfredi. Ma chi si acquistò maggior gloria fu Galvano Lancia, il quale dopo la morte di Federico fu pel giovane principe quasi un padre.

Galvano dal 1242 al 1244 già era podestà imperiale di Padova (3), benchè probabilmente ancor avesse personalmente poca potenza (4); nel 1250, quando Federico morì, era capitano generale dell'impero da Amelia a Corneto, sul contado Ildebrandesco e sulla Maremma (5); ritornato dall'esilio, al quale Corrado per timore del principe Manfredi, nipote di lui, lo aveva condannato, condusse le ardue trattative del principe col papa, il quale, secondo Iamsilla, inutilmente cercò di accattivarselo con larghe concessioni (6). Galvano consigliò e coperse la famosa ritirata di Manfredi a Lucera (7); resistette invano alle complesse e travagliose vicende, che soffocarono il regno del valoroso suo nipote e combattè valorosamente al suo fianco a Benevento (8). Accalorato per la causa sveva, dopo la uccisione di re Manfredi egli andò a cercare Corradino in Germania (9), lo accompagnò nella sua discesa in Italia, gli procurò le festose accoglienze di Roma (10), e finalmente insieme col proprio figlio Galeotto, condivise il supplizio estremo, coll'ultimo rampollo della casa sveva, dannato a morire per fredda e crudele ragione di Stato dal primo re angioino (11). A questi

---

(1) *Documenti di Storia Italiana pubblicati per cura della R. Deputazione di Storia Patria per la Toscana, Umbria e Marche*, VIII, 187-196. L'opera contiene otto documenti su questo Manfredi Lancia, i quali vanno dal 1251 al 1264 e provano ch'egli nel 1262 era signore della baronia di Fenuculo e castellano regio di Acheronzia; la maggior parte dei documenti si riferisce a certi beni ch'egli aveva in Orvieto.

(2) Iamsilla, *R. I. S.*, VIII, 505.

(3) Rolandino Patavino, *Liber chronicorum sive Memoriale temporum de factis in Marchia et prope ad Marchiam Tarvisinam, R. I. S.*, VIII, 239 e 243.

(4) Egli veniva cacciato da quest'ufficio da Ezelino, che nel medesimo tempo ne ripudiava una sorella datagli in moglie da Federico.

(5) Ficker, *Forschungen*, IV, 416.

(6) Iamsilla, *R. I. S.*, VIII, 511, 519.

(7) Iamsilla, *R. I. S.*, VIII, 542.

(8) Iamsilla, *R. I. S.*, VIII, 825.

(9) Saba Malaspina, *R. I. S.*, VIII, 832.

(10) Böhmer-Ficker, *Reg., Conradin*, 4838, *a.

(11) Saba Malaspina, *R. I. S.*, VIII, 639 e 848; *Memoriale Potestatum Regiensium*, *R. I. S.*, VIII, 1127.

fatti, che provano la costanza, colla quale Galvano Lancia difese la bandiera sveva, un altro forse possiamo aggiungerne che circonderebbe la vita di lui di un'aureola di gentilezza e di affetto familiare. Corradino, quando discese in Italia per tentar la ricuperazione del regno di Sicilia, volendo ricordare nei suoi proclami alle città italiane il suo predecessore nel regno, re Manfredi, che, abusandosi dell'età sua, gli aveva occupato il trono, mantenne parole moderatissime: ora se noi osserviamo che in quei momenti gli era al fianco Galvano Lancia, il quale tanto prometteva di fare per lui, possiamo non senza inverosimiglianza supporre, che il giovane re si portasse con tanta mitezza verso la memoria di re Manfredi per un riguardo a Galvano. Questi, dopo aver difeso con inconcussa fedeltà suo nipote fino all'ultimo cimento, ancora ne proteggeva il nome, quando egli già era disceso nella tomba (1).

---

(1) A Galvano Lancia Re Carlo Alberto fece erigere un'erma nell'Armeria Reale di Torino e questa ora si trova nel castello di Moncalieri. Il monumento è privo di pregi artistici.

NOTA

Pag. 10. Nell'albero genealogico della famiglia dei marchesi di Busca, Bianca Lancia madre di re Manfredi, figura come figlia di Manfredi I Lancia, e come sorella di Manfredi II. Questo fu detto secondo la comune opinione. Il lettore vedrà che a pag. 166 segg., dove trattai largamente della parentela del Manfredi II Lancia con re Manfredi, mi studiai di provare che, alla opinione comune, è preferibile quella secondo la quale Bianca fu, non sorella, ma nipote di Manfredi II Lancia.

ERRATA-CORRIGE

	invece di	*leggi*
Pag. 17, nota 1:	contradixerant	contradixerunt
» 24, » 1:	Caccianolio	Caccianotio
» 65, »	*Hillustratio*	*Illustratio*
» 68, linea 23:	cui	lui
» 77, » 21:	Cortanuova	Cortenuova
» 105, » 8:	Montechiaro	Montechiari

Altri errori tipografici abbandono alla indulgenza del lettore.

INDICE

INTRODUZIONE

§ 1. — Oggetto del presente scritto: Manfredi I e Manfredi II Lancia. — Caratteri della loro vita. — Questioni generali alle quali questa si collega . . . . . *Pag.* 1

§ 2. — Notizie generali sulla famiglia dei due marchesi Lancia: Relazioni di questa coi marchesi di Monferrato e di Saluzzo. — Bonifazio, Guglielmo, Manfredi I e Berengario marchesi di Busca. — Questione sull'identità di Manfredi I con Manfredi I Lancia. — Estensione dei feudi posseduti da Manfredi I e da Berengario. — Divisione di questi. — Epoca della divisione. — Differente carattere fra la vita di Manfredi I e quella di Berengario . . . . . » 3

§ 3. — Genealogia della famiglia dei marchesi di Busca . . . » 9

MANFREDI I LANCIA

§ 1. — Antica e costante aspirazione del comune d'Asti al possesso del contado di Loreto. — Primi acquisti fatti da esso in questo contado. — Metà del contado viene per eredità in possesso di Manfredi Lancia. — Egli per questa metà diventa vassallo del comune Astigiano. — Vende al marchese di Saluzzo la sua parte di Busca e poco dopo gli dà in pegno anche la sua sede, il castello di Dogliani. — Impegna nello stesso tempo i suoi diritti sul contado di Loreto a parecchi Albesi. — Dure sue condizioni. — Contesa avuta col trovatore Pietro Vidal. — Origine del nome Lancia. — Coltura di Manfredi . . » 12

§ 2. — Cause e principio della guerra tra il comune d'Asti e Bonifazio di Monferrato. — Manfredi Lancia è alleato con Asti. — Prime trattative di lui per cedere la sua parte del contado di Loreto a Bonifazio marchese di Monferrato. — Si scioglie dalla soggezione al comune d'Asti.

— Cede la sua parte del contado di Loreto a Bonifazio di Monferrato, che glie ne dà l'investitura pel tempo della sua vita. — Accetta gravi condizioni dai suoi creditori d'Alba. — Concede larghi privilegi agli uomini di Castagnole. — In guerra è fatto prigioniero dagli Astigiani e dagli Alessandrini. — Stringe alleanza con Alba e col marchese di Saluzzo. — Vende a questo nuovi feudi. — Alleanza di Alba col comune d'Asti, il quale acquista dai creditori albesi del Lancia i loro diritti sul contado di Loreto. — Numerose ambascierie dei comuni di Milano, Piacenza e Pavia per ispegnere la guerra tra il marchese di Monferrato ed Asti. — Più vivo accendersi di questa per l'alleanza stretta contro Asti da Alba e da quasi tutti i feudatari piemontesi. — Nuovi tentativi d'accordo. — Pace del 1206. — Manfredi Lancia cede la sua parte del contado di Loreto ad Asti. — Proventi ch'egli soleva trarre da questo contado . . . . . *Pag.* 27

§ 3. — Scarse notizie sul Lancia dopo la pace del 1206. — Relazioni importanti da lui strette col vescovo d'Asti nel 1211. — Precipitoso suo decadimento. — Sua morte. — Sguardo generale alla vita di lui. — Importanza di questa . . . . . » 47

MANFREDI II LANCIA

§ 1. — I figli di Manfredi I Lancia. — Manfredi II Lancia primogenito. — Come egli potè entrare in relazione coll'imperatore Federico II. — È messo di lui. — Carattere di questo suo ufficio. — Importanza ottenuta da Manfredi presso il comune d'Alba. — Cessioni ch'egli fa ad Alba ed alla contessa di Saluzzo. — Nuovo sorgere delle questioni pel contado di Loreto. — Autorità di Manfredi in Fossano. — Questione sul tempo in cui egli passò nel Regno di Sicilia. — Cause di questo passaggio . . . . . » 53

§ 2. — Primo comparire di Manfredi II Lancia alla corte imperiale. — Cospicuo posto che subito gli è assegnato. — L'anno in cui nasce a Federico II il principe Manfredi egli è nominato frequentissimamente. — Sua partecipazione alla guerra contro le città ribelli in Sicilia e contro i Romani. — Probabilità che si sia recato con Federico II in Germania. — Conduce il re Enrico prigioniero in Puglia. — Importanza da lui acquistata in questo periodo . . . . . » 70

§ 3. — Ritorno di Manfredi Lancia in Lombardia. — Accompagna Federico II nella campagna lombarda del 1237. — È creato per primo Vicario generale dell'Impero « a Papia superius ». — Esercita per la prima volta il nuovo ufficio in un fatto riguardante la Riviera ligure. — Frequente presenza di Manfredi alla corte imperiale ed importanza che vi ottiene. — Capitana i comuni imperiali del Piemonte e devasta l'Alessandrino. — Reca aiuti all'imperatore pell'assedio di Brescia e per istrada sconfigge i Piacentini. — Ritornato in Piemonte favoreggia Chieri. — Con grandi preparativi riassale l'Alessandrino. — Guerreggia contro Piacenza. — Sul fine del 1239 partecipa alle fazioni guerresche condotte da Federico. — Ritornato in Piemonte esercita la sua autorità su Vercelli. — Riacquista alcuni possessi aviti. — Si mostra

sfavorevole ad Asti. — Riacquista il castello di Bimbrio presso Lodi. — Assale una terza volta Alessandria e, venuto ad accordi, ne è fatto podestà. — E fatto cittadino di Vercelli. — Favoreggia Alba. — Guerreggia contro Genova. — Depone l'uffizio di Vicario « a Papia superius ». — Importanza acquistata da Manfredi Lancia nel periodo 1236-40 . . . . . *Pag.* 76

§ 4. — Manfredi Lancia depone l'ufficio di vicario generale dell'impero « a Papia superius ». — È creato vicario generale dell'impero « a Papia inferius » e podestà di Cremona. — Imprese da lui compite durante il nuovo uffizio. — Coll'entrata di re Enzo in Lombardia perde l'uffizio di vicario generale « a Papia inferius ». — Partecipa con Enzo alle guerre di Lombardia. — Con lui ha parte importante nella guerra tra Genova e Savona. — Impresa di Lodi. — Di Vercelli. — Ha parte importante nella fondazione di Cherasco. — Guerra contro Piacenza. — Innocenzo IV scomunica Manfredi Lancia insieme coll'imperatore ed il re Enzo. — Manfredi compare alla corte imperiale di Torino. — Assale il Bresciano. — Partecipa all'impresa di Federico contro il comune di Milano. — Segue re Enzo a Parma. — Ritornato in Piemonte, giura fedeltà ad Asti pel contado di Loreto. — Partecipa coll'esercito imperiale all'assedio di Parma. — Parte importante da lui avuta in quest'impresa. — Dopo la sconfitta, ritorna con Federico a guerreggiar contro il Parmigiano. — Lo accompagna a Vercelli. — È creato capitano imperiale da Pavia ad Asti. — Sua parentela col principe Manfredi. — Sue relazioni con questo principe nei primi tempi della vita di lui. — Importanza da lui assunta in Vercelli. — È fatto podestà di Lodi e signore e vicario dell'imperatore dal Lambro in su. — Questione se in questo nuovo uffizio dipendesse da Tommaso conte di Savoia. — Gravi condizioni in cui si trovò alla morte di Federico II. — Guerra di Lodi. — Fa nuove concessioni agli Astigiani. — Compare presso re Corrado. — Sua importanza durante questo periodo . . . . . » 94

§ 5. — Inimicizia di re Corrado contro suo fratello Manfredi. — Cause di questa inimicizia. — Parte avuta dalla famiglia Lancia in questa. — Persecuzione sofferta dai Lancia. — Epoca in cui Manfredi Lancia depose l'ufficio di vicario per la Lombardia dal Lambro in su. — Re Corrado mette al bando Manfredi Lancia. — Cause della condanna. — Manfredi Lancia è fatto podestà di Milano e di Novara. — Carattere della sua nuova posizione. — Guerra contro Mortara. — Assalto di Vercelli. — Manfredi Lancia entra in trattative col principe Manfredi. — Tenta di venirgli in soccorso nel Regno. — Condizione del Lancia in questo istante. — Serventesi di Ugo di Saint-Cir e di Guglielmo de La Tor. — Guerra tra Asti e Tommaso II di Savoia. — Relazioni di questa guerra colla storia di Manfredi Lancia. — Manfredi è battuto dagli Astigiani. — Sua guerra contro Vercelli, Pavia ed Alessandria per causa di Cuniolo. — Sua morte. — Importanza di Manfredi Lancia nell'ultimo periodo della sua vita . . . . . » 126

§ 6. — Aspetti sotto i quali spicca la vita di Manfredi Lancia. — Aspetto politico: Varii uffizii imperiali esercitati da Manfredi. — Sua crescente importanza. — Conseguenze portate nella sua vita dagli uffizi imperiali da lui esercitati. — Manfredi Lancia considerato come feu-

datario e signore: importanza della sua famiglia. — Eredità lasciatagli dal padre. — Suoi sforzi per rialzarsi dalla povertà. — Vantaggio procacciato ai suoi feudi dagli uffizi imperiali da lui esercitati. — Riacquista i possessi aviti. — Ne aggiunge dei nuovi. — Batte moneta. — Gli uffizi imperiali lo distolgono dal curare i suoi feudi. — Nuova potenza da lui acquistata col distaccarsi dall'imperatore. — Autorità da lui esercitata in varie città. — Sua importanza come signore. — Manfredi Lancia imparentato colla casa Sveva: documenti che ne provano la parentela. — Cronisti. — Loro diverse opinioni. — La leggenda. — Opinione probabile sulla parentela. — Influenza di Manfredi Lancia sulla fortuna del principe Manfredi . . *Pag.* 158

§ 7. — Excursus: Relazioni di parentela della famiglia Lancia in generale con re Manfredi. — Opinione del Di Cesare. — Sue difficoltà. — Opinione del San Quintino. — Giudizi dati dagli storici moderni. — I più segnalati membri della parentela materna di re Manfredi: Giordano d'Agliano, Manfredi Lancia, Galvano Lancia. — Importanza speciale di quest'ultimo . . . . . » 174

Pubblicazioni dello stesso Editore.

ATENAIDE

STORIA DI UNA IMPERATRICE BIZANTINA

DI

F. GREGOROVIUS

—

Versione dal tedesco

di RAFFAELE MARIANO

Un volume in-8° grande di pagine XII-298 — Lire **5.**

IL CONTE MOFFA DI LISIO

Notizie

RACCOLTE DA

BENIAMINO MANZONE

Un vol. in-8° di pagine VIII-356 — L. **5**.

LEONE OTTOLENGHI

—

VITA, STUDII E LETTERE INEDITE

DI

LUIGI ORNATO

Un vol. in-8° di pagine IV-428 — Lire **6**.

LA VITA E I TEMPI DI LUIGI PROVANA DEL SABBIONE

STUDIO

DI

LEONE OTTOLENGHI

Un vol. in-8° di pag. 233, con ritratto del PROVANA — Lire **3**.

LA VITA E I TEMPI DI GIACINTO PROVANA DI COLLEGNO

STUDIO

DI

LEONE OTTOLENGHI

col diario dell'Assedio di Navarino 1825 pubblicato per la prima volta nell'originale francese

Un vol. in-8° di pag. 318. con ritratto del COLLEGNO — L. **5.**

TORINO — ERMANNO LOESCHER, EDITORE — **ROMA-FIRENZE**

Pubblicazioni dello stesso Editore.

Memorie di Giorgio Pallavicino

PUBBLICATE PER CURA DELLA MOGLIE

Vol. I (dal 1796 al 1848)

1882, in-8° di pagine XL-344 con ritratto ed autografo. — Lire 8.

Vol. II (dal 1848 al 1852)

1886, in-8° gr. di pag. XII-652. — L. 12.

Queste memorie del Pallavicino abbracciano il periodo dal 1796 al 1852 e sono precedute da un prologo di un « vecchio amico » che contiene parecchi importanti cenni sulla vita di lui e fa l'apologia di certi suoi atti che furono alquanto fraintesi.

Giorgio Pallavicino ha avuto nella storia del risorgimento italiano una gran parte: egli ha saputo acquistarsi presso tutti i partiti in Italia vive ed imperiture simpatie, che circondarono di un'aureola di riconoscenza la sua memoria. Perciò speriamo che questa pubblicazione sarà accolta con grande favore, come lo furono tutte quelle che riguardavano Cavour, Massimo d'Azeglio, Manin, La Marmora, Pasini e tanti altri illustri. Tutti questi scritti commemorativi ci danno i materiali di quella storia dell'unità italiana che può dirsi non peranco scritta, quantunque tanti volumi siansi già pubblicati. Essi concorrono a formare una biblioteca storica nazionale che non sarà mai abbastanza ricca. (*Gazz. Piem.* N. 112, 1882).

ALFREDO REUMONT

—

VITTORIA COLONNA

VITA, FEDE E POESIA NEL SECOLO DECIMOSESTO

VERSIONE DI

GIUSEPPE MÜLLER ed ERMANNO FERRERO

CON AGGIUNTE DELL'AUTORE

Un volume in-8° di pagine XX-331 — Lire 5.

TORINO - ERMANNO LOESCHER, Editore - FIRENZE-ROMA

BINDING SECT. MAY 7 1965

DG
463
.8
L45M4

Merkel, Carlo
Manfredi I e Manfredi II
Lancia

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY